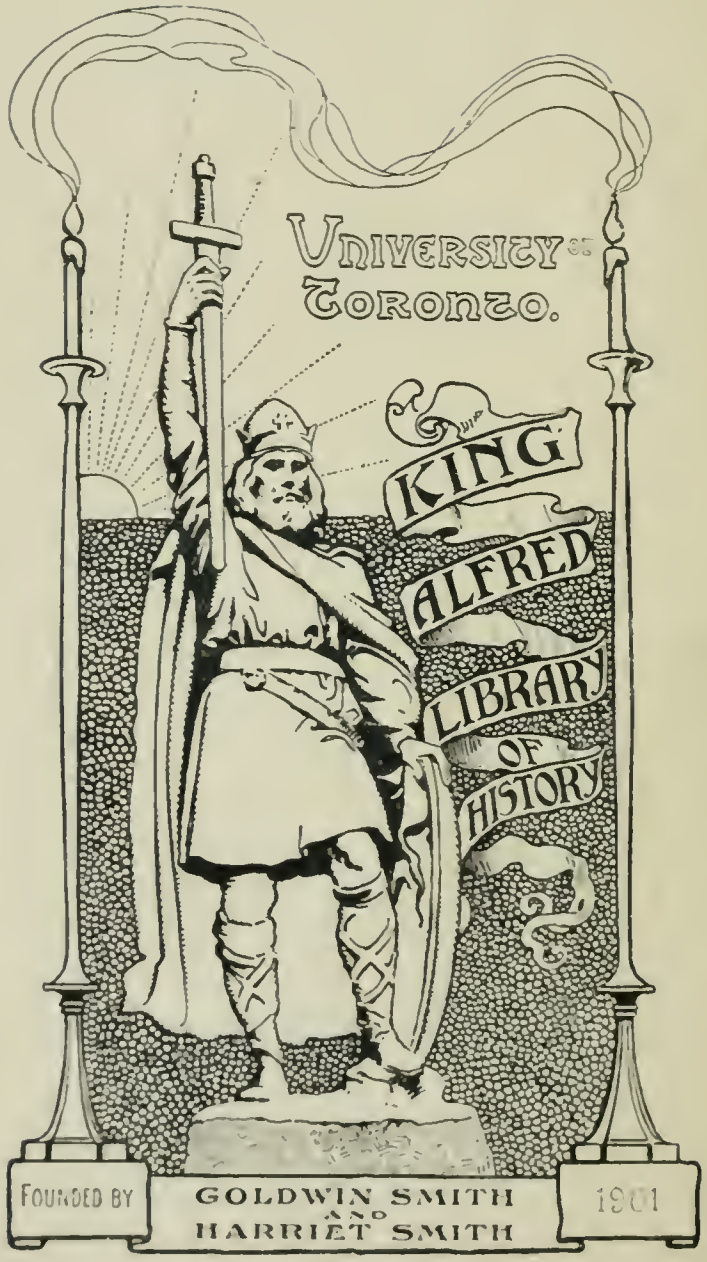
UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY


UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

I

1528

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s7bibliotecastoric05casi

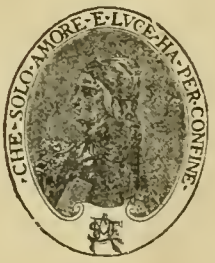
BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI (Serie VII, N. 5)

LIVIO MARCHETTI

IL TRENTINO
NEL
RISORGIMENTO

VOLUME II
(DAL 1859 IN POI)

CON QUATTRO RITRATTI E DUE INDICI DI NOMI



134335
1/10/14

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI & C.

Città di Castello, tip. della Casa Editrice S. Lapi.

Capitolo IX.

I franco-sardi verso la frontiera federale.

(aprile-luglio 1859).

104. La difesa austriaca del Trentino nel 1859. — 105. Le truppe del generale Cialdini a Monte Suello. — 106. I trentini non si armano per l'Austria: un indirizzo di fedeltà rifiutato. — 107. Volontari trentini nell'esercito piemontese e loro peripezie. — 108. Morte di Narciso Bronzetti e di Leopoldo Martini. — 109. Effervescenza germanica e imbarazzi di Napoleone III. — 110. La visita degli emigrati trentini a Vittorio Emanuele. — 111. L'appello all'Imperatore dei Francesi. — 112. Villafranca.

104. — L'Austria, sebbene trascinata alla guerra dalle insistenti e coraggiose provocazioni di Cavour, aveva iniziato la campagna del 1859 con una grande fiducia nella vittoria, e la prima fase delle operazioni sembrava aver dato ragione a queste speranze. La preoccupazione di difendere il Trentino contro le truppe piemontesi, alle quali con ritardo si aggiunsero le milizie napoleoniche, era dunque, allo scoppiare delle ostilità, alquanto lontana dall'animo dei governanti di Vienna: Torino, non già Trento, era preconizzata come teatro dell'azione!

Fra Tirolo meridionale e Trentino, al principio della campagna non vi erano che il primo e settimo battaglione dei cacciatori Imperatore, i quarti battaglioni del 18°, 25° e 40° reggimento fanteria, la 15ª batteria di racchette e una batteria da montagna: in tutto da tre a quattromila uomini, dei quali il 4 maggio assunse la direzione il maggior generale conte Huyn. Una commissione — nominata verso la metà di aprile dal comando dell'armata di Verona coll'incarico di preparare ed eseguire progetti di fortificazione pei valichi delle Alpi — aveva proceduto nei suoi lavori con grande lentezza; il Huyn, da parte sua, provvide a rafforzare alla meglio i passi principali e a mettere in attività per la mobilitazione e l'approvvigionamento dell'esercito la linea ferroviaria Verona-Bolzano, terminata proprio allora e non ancora aperta al traffico.

Le soldatesche a disposizione del generale Huyn furono ripartite, per la difesa, nel modo seguente:[1] al primo battaglione cacciatori fu data la guardia della Chiusa veronese, della val di Ledro e delle Giudicarie, il settimo battaglione cacciatori fu inviato a presidiare il Tonale e lo Stelvio, i tre battaglioni di fanteria rimasero in riserva lungo la val d'Adige. Tale distribuzione, salvo qualche spostamento di scarsa importanza e l'aggiunta di pochi reparti, rimase ferma fino alla fine di maggio, e cioè finché il governo

[1] Consultare le carte dimostrative inserite in fondo al primo volume.

austriaco non ebbe ad accorgersi che l'indirizzo della guerra andava radicalmente mutandosi a suo danno.

Ma il 31 maggio giunse dalla cancelleria centrale militare di Vienna l'ordine di mettere in moto verso il Tirolo meridionale tutto il sesto corpo d'armata, che trovavasi col grosso delle sue forze a Linz. Ad affrettare tale ordine, piú che l'esito disgraziato della battaglia di Montebello (20 maggio), aveva contribuito la notizia che Garibaldi coi cacciatori delle Alpi era entrato in campagna. Le sue rapide mosse, coronate dalle vittorie di Varese e di San Fermo (26-27 maggio), lasciavano arguire che egli, fiancheggiando sulle Alpi gli eserciti alleati, mirasse direttamente all'alto e medio Adige: il contegno delle popolazioni comasche e bresciane, favorevole a Garibaldi, e la condotta del Trentino, manifestamente infedele all'Austria, aumentavano le inquietudini viennesi.

Le truppe del sesto corpo d'armata che indugiavano ancora a Linz furono quindi avviate a destinazione a marce forzate, tanto piú che le linee ferroviarie erano già ingombre. Solo verso la metà di giugno le milizie cosí mobilitate occupavano il Trentino: il tenente feld-maresciallo barone Paumgartten, comandante interinale del corpo d'esercito, si piazzò col quartier generale a Trento e distribuí le truppe della prima divisione, da lui stesso comandata, fra la media Val d'Adige e la Val Venosta, e le truppe della seconda di-

visione, comandata dal tenente feld-maresciallo barone Koudelka, fra la val Lagarina, la valle del Sarca, le Giudicarie e la val di Sole.[1] Il Paumgartten contemporaneamente rinforzava tutti i presidii della valle del Chiese: aggiungeva cioè una compagnia di fanteria alla mezza che già si trovava senza cannoni né provvigioni al forte di Rocca d'Anfo, dislocava quattro compagnie di fanteria a Bagolino, quattro a Lodrone e quattro fra Condino e Storo, appoggiandole con una

---

[1] Ecco la dislocazione dei reparti dipendenti dal sesto corpo d'armata dopo il 16 giugno:

Comando generale del Corpo (tenente feld-maresciallo Paumgartten), a Trento.

Prima divisione (Paumgartten): 1° Brigata del maggior generale Reichardt (a Trento), composta del reggimento fanteria *Arciduca Enrico*, del secondo battaglione del reggimento fanteria *Romanen Banater* e di una batteria a piedi; 2° Brigata del maggior generale conte Huyn (in val Venosta), composta del 1° battaglione cacciatori Imperatore, dei quarti battaglioni dell'8°, 25°, 27° e 40° regg^{to}. fanteria, della 15ª batteria da montagna.

Seconda divisione (tenente feld-maresciallo barone Koudelka), con comando a Trento, più tardi a Malé: 1° Brigata del maggior generale barone Reichlin, composta della 13ª divisione cacciatori (25ª e 26ª compagnia) a monte Baldo, dei quarti battaglioni del 9°, 12°, 18° e 19° fanteria e di una batteria a cavallo nella Val d'Adige e nella valle del Sarca; 2° Brigata del magg. generale barone Henikstein, con comando a Condino, composta della 14ª divisione cacciatori (27ª e 28ª compagnia), dei quarti battaglioni del 4°, 28°, 46° e 52° reggimento fanteria, di una batteria a piedi e dell'ottavo battaglione cacciatori. Quest'ultima brigata trovavasi tutta nelle Giudicarie, tranne due quarti battaglioni (del 28° e 52° regg^{to}) e due compagnie cacciatori (29ª e 30ª) destinate alla Valle di Sole.

mezza batteria di racchette al Caffaro e con una batteria a Condino.

105. — Dopo la battaglia di Magenta (4 giugno) le notizie si fecero sempre piú allarmanti. Il 16 giugno il comando del corpo d'armata fu avvertito che quarantamila uomini si tenevano riuniti a Brescia per tentare un colpo sul Trentino e che Garibaldi avanzava verso le Giudicarie e Riva: informazione del tutto falsa, ma che determinò immediatamente un ordine di marcia offensiva delle truppe di Henikstein su Vestone. E tale ordine si stava già eseguendo, quando la smentita alle prime informazioni indusse il Paumgartten a ridare alle truppe le loro antecedenti posizioni.

Le precauzioni prese dall'Austria per impedire una invasione del Trentino furono affatto inutili, perché Vittorio Emanuele e Napoleone non pensavano menomamente a toccare il suolo scottantissimo della Confederazione germanica. Scopo delle mosse dell'esercito franco-italico era invece quello di sgombrare di truppe austriache tutto il territorio lombardo fino al Caffaro e al Tonale; e tale missione fu affidata al generale Cialdini, a disposizione del quale stavano per questo scopo il 15° e il 16° reggimento fanteria, il 6° e il 7° battaglione bersaglieri, il reggimento cavalleggeri Novara e nove pezzi da campagna. Queste truppe, dopo alcune avvisaglie, attaccarono il giorno 21 e il 22 la Rocca d'Anfo, occupando prima la caserma d'Idro e impadronendosi poi della cinta

esterna del forte. Tuttavia la guarnigione di Rocca d'Anfo, appoggiata dalle truppe mobili del Caffaro, non si arrendeva ancora; il Cialdini quindi dovette risolversi a girare la posizione per prendere a rovescio Monte Suello con buona parte delle sue milizie.

Il 23 nel pomeriggio, mentre il generale Broglia si manteneva col comando della brigata Savona a Lavenone per difendere la Val Sabbia contro un eventuale attacco, il generale Pianchis di Pomaretto spuntava con una colonna di due battaglioni di fanteria e di un battaglione di bersaglieri pel valico del Maniva su Bagolino, mentre il Cialdini con un reggimento di fanteria e un battaglione di bersaglieri si dirigeva verso la stessa posizione pel passo del Berga. Gli austriaci si trincerarono sulle alture di Riccomassimo e di Monte Suello; ma gli ordini di rispettare il confine della Confederazione germanica erano tanto severi, che il generale italiano trattenne i suoi soldati da un assalto contro Monte Tonol presso Riccomassimo, perché situato a pochi metri oltre la frontiera federale.

Ad onta di questo, l'impressione che il generale Henikstein aveva subito nel vedere le colline sopra Bagolino occupate dai bersaglieri e dalle truppe di linea di Vittorio Emanuele fu assai viva, così da indurlo ad avvertirne immediatamente il comando del corpo d'armata in Trento: al quale non nascose il suo timore che il Cialdini mirasse direttamente a Condino e che un

attacco sulla destra potesse mettere in pericolo la sua ritirata sulle Sarche e Vezzano.

Il combattimento avvenne invece, il 24 giugno, intorno a Monte Suello, e fu piuttosto lungo ed accanito. Dopo aver cagionato serî danni al nemico, il grosso delle truppe del Cialdini ripiegò verso la Val Camonica, mantenendo però e fortificando i passi del Maniva e di Crocedomini, e lasciando il generale Broglia colla sua brigata a Lavenone e dintorni.[1]

106. — Durante la guerra l'Austria non aveva mancato, come nel 1848, di chiamare il " fedele popolo del Tirolo „ alla *difesa del paese*. Le pratiche iniziate fra il '50 e il '51 per dare un diverso assetto a questa istituzione erano andate a vuoto, cosicché vigevano ancora le vecchie norme del 1848.

Il bando di chiamata alle armi dei volontarî fu emanato ai primi di maggio, ma, come al solito, nessun giovane trentino si presentò; nuovi inviti furono pubblicati il 1° e il 7 giugno, senza un miglior risultato. Per indurre qualche conta-

---

[1] Le notizie surriferite furono ricavate dalle bozze dell'opera della sezione storica del Corpo di stato maggiore italiano sulla campagna del 1859, gentilmente fattemi consultare dal capitano Carlo Rocca, dalla relazione austriaca sulla guerra del 1859 (*Der Krieg in Italien 1859, nach den Feld-Acten und anderen authentischen Quellen bearbeitet durch die Abtheilung für Kriegsgeschichte des k. k. Kriegsarchives*, Wien, Verlag des k. k. Generalstabes, 1876, III Band, pag. 1-80) e dall'opera di L. Potschka: *Geschichte des Kaiserjägerregiments Franz Josef I*, Innsbruck, Wagner, 1885, vol. II, p. 120 e segg.

dino ad arruolarsi, il governo austriaco portò sino ad un fiorino la paga giornaliera dei cosiddetti bersaglieri, accordando in cambio di un servizio di soli cento giorni l'esenzione da ogni ulteriore obbligo di leva, colla promessa che i volontarî non avrebbero oltrepassato il confine della provincia; però non poté smuovere le popolazioni trentine dalla loro recalcitranza.

L'amministrazione militare peraltro teneva conto di questo rifiuto nel ripartire gli oneri della nuova leva bandita ai primi di giugno (l'altra era stata aperta in marzo); inquantoché determinava il contingente pei circoli tedeschi, che stavano organizzando la difesa del paese [1] in un quantitativo di soli trecento uomini, e pei circoli italiani, sensibilmente piú scarsi di popolazione, in un quantitativo di mille, in compenso delle compagnie di bersaglieri che non volevano spontaneamente offrire all'Austria.[2] Alla fine di giugno fu poi decretata una terza coscrizione.

Altre misure di coazione morale erano state adottate all'indirizzo di quei municipii che piú gravemente si sospettavano di infedeltà. Appena dopo lo scoppio della guerra, il Comitato permanente degli Stati provinciali invitava da Innsbruck il Municipio di Trento, gli altri Co-

[1] Il 17 giugno, il Tirolo tedesco aveva armato sei compagnie di volontarî della forza complessiva di un migliaio di uomini (Porschka, II, p. 122).

[2] V. il giornale *La Lombardia* dell'11 luglio 1859 (n. 27); Iacopo Baisini, *Il Trentino dinanzi all'Europa*, Milano, tip. Agnelli, 1866, p. 56; A. Stefenelli, *Memorie manoscritte.*

muni del Trentino ed i *notabili* del paese a sottoscrivere un indirizzo bell'e compilato, nel quale si offrivano all'Imperatore *beni e sangue* per la difesa del trono e dell'altare. La rappresentanza municipale di Trento ricusò di firmarlo, ed ebbe nella resistenza la solidarietà degli altri Comuni trentini. Il pretesto addotto per il rifiuto consisteva nel far notare che i rappresentanti non avevano alcun mandato od autorizzazione dai loro rispettivi elettori per aderire a una simile dichiarazione.

L'Arciduca luogotenente del Tirolo ordinò allora ai funzionarî governativi delle singole città di imporre la sottoscrizione dell'atto. Il consigliere aulico Sterneck, a nome dell'Arciduca, esprimeva al Comune di Trento (17 maggio) la sua sorpresa per un simile contegno che faceva porre "in dubbio i leali sentimenti della città o piuttosto del suo stesso capo" e aggiungeva:

Un dichiarato illeale sentimento da parte del Magistrato e del suo capo, provocherà necessariamente contro quello corrispondenti misure da parte del Governo. Il giorno 20 corr. mese gli sarà spedito *brevi manu* l'indirizzo, non d'altro fedele interprete che dei sentimenti di questa popolazione; e per non provocare dispiacevoli misure, non esiterà più oltre a prender parte all'indirizzo, e non vorrà formare la sola eccezione fra le città della monarchia, che tutte s'affrettarono ad esprimere tali sentimenti.[1]

---

[1] Baisini, p. 245, doc. XXIII.

Ad onta di queste e di altre pressioni fatte sul Municipio di Trento e su varii municipii trentini, alcuni di questi rimasero fermi nella loro denegazione, altri non piegarono che dopo essersi più volte schermiti con pretesti.[1] L'Austria replicò deponendo i podestà e i capicomune dalle loro cariche e aggravando il suo regime di governo: proibito ogni commercio col Lombardo-Veneto, fuor che l'importazione delle granaglie; intimato ai cittadini (27 giugno) di consegnare entro tre giorni tutte le armi;[2] decretato lo stato d'assedio; rigorosamente vigilati i confini per impedire la emigrazione dei giovani che volevano correre ad arruolarsi sotto le bandiere di Vittorio Emanuele.

107. — Ma nonostante ogni sorveglianza molti erano i trentini che sfidando i disagi e i pericoli si avventuravano attraverso ai monti per raggiungere l'esercito piemontese.

Un comitato di cittadini, che aveva fra i suoi membri più influenti il podestà Gaetano Manci e a capo del quale stavano Pietro Larcher e Giuseppe Santoni, conduceva un'attiva opera di propaganda per aumentare il numero dei volontarî che andavano a battersi per la causa italiana, e forniva loro i mezzi necessarî per intraprendere il viaggio.[3]

---

[1] *La Lombardia* del 21 giugno 1859 (n. 8); documenti del 1859 nell'*Archivio municipale di Riva*.

[2] A. Stefenelli, manoscr. citato; *Memorie manoscritte sul 1859* dell'avv. G. Baldessari (in *Archivio Marchetti*); *Gazzetta di Trento* del 25 giugno 1859.

[3] Dall'articolo di Ottone Brentari, *Un episodio dell'emi-*

Durante la guerra, quando la Lombardia era ancora occupata dal nemico ed i passi del Trentino presidiati dalle truppe austriache, l'eroico pellegrinaggio si presentava carico di peripezie e di sofferenze: occorreva valicare alte montagne, fra ghiacci e nevi, con stenti e rischî gravissimi. E conviene ricordare qui il caso di un certo Valentino Bazzanella di Trento, che emigrando per arruolarsi ebbe i piedi gelati fra le nevi sui monti dell'Alta Val di Sole e fu arrestato dagli austriaci.[1]

Un altro episodio degno di esser ricordato è quello che toccò al conte Francesco Martini mentre si accingeva con altri quattro compagni a tentare attraverso ai monti della Val di Sole e della Svizzera, una regolare ascensione alpina con apposite guide, per raggiungere il Piemonte. I suoi compagni, pervenuti al sommo della valle di Non, furono arrestati dai gendarmi e ricondotti a Trento; e Francesco Martini, che li attese invano al ponte di Mostizzola, dovette a sua volta rassegnarsi a rimandare il tentativo. Rientrò a Riva, sua patria, donde tentò fuggire con Gerardo Tiboni, con Luigi Marcabruni e col Peterlini, ma anche stavolta senza nulla concludere. Alcuni giorni appresso il Martini e il Marcabruni, gui-

---

grazione trentina, nell'*Alto Adige* del 4-5 novembre 1910 (n. 251), e da informazioni private.

[1] *I Trentini che presero parte alle campagne per la indipendenza italiana dal 1848 in poi*, editore il Circolo trentino di Milano, 2ª edizione, p. 6.

dati dall'ardito patriota Vincenzo Andreis, riuscirono finalmente ad infilare la via del Ponale e di Pregasina e a scendere a Limone. Quivi poterono far rimettere a galla una barchetta da pescatori che era stata affondata per isfuggire al sequestro rigorosamente esercitato dalla flottiglia austriaca; e durante la notte, costeggiando il monte toccarono Gargnano, donde per Brescia si diressero su Rezzato, ad arruolarsi fra i cacciatori delle Alpi.[1]

I cacciatori delle Alpi e le guide a cavallo di Garibaldi avevano accolto nel loro seno il fiore della gioventú trentina. Era in quelle schiere Nepomuceno Bolognini, il quale, senza accampare pretese di sorta pel grado di sottotenente conseguito nel 1848-49 nella legione trentina, si era arruolato con Garibaldi come semplice soldato;[2] c'erano Ergisto Bezzi, futuro eroe dei Mille e capo della cospirazione del 1864, e Filippo Manci, che sarebbe divenuto l'inseparabile suo compagno di fede mazziniana e di azione rivoluzionaria; c'erano Quirino Moiola, Camillo Zancani, Antonio Bassi, Germano Bendelli, Antonio Bezzi, Quintilio Bonfanti, Giambattista Cattarozzi, Olinto

---

[1] O. Brentari, articolo citato.

[2] O. Brentari, *Nepomuceno Bolognini*, Trento, Scotoni e Vitti, 1909, p. 22. Varii soldati austriaci del Trentino disertavano. *La Lombardia* (n. 8 del 1859) narra un episodio di 140 soldati italiani, che inviati a combattere contro la Sardegna, abbandonarono le loro compagnie a Bressanone. Fu mandato a fermarli un reparto di cacciatori, ma molti trentini in esso compresi si unirono ai disertori.

Olivieri, Cesare Depretis, Antonio Fronza, Luigi Marcobruni, Enrico e Federico Martini, Tito Tabacchi, Gerardo Tiboni, Emanuele Tisi, Leopoldo Tonini, Claudio Valeri, Gaetano Vicentini ed altri ancora:[1] ma piú di tutti degni di storia gli eroici fratelli Narciso e Pilade Bronzetti.

108. — Narciso Bronzetti era nato a Cavalese in valle di Fiemme nel 1821, da famiglia oriunda di Roverè della Luna. Dal 1840 al 1847 aveva militato nell'esercito austriaco, ma l'incompatibilità di quella carriera coi suoi sentimenti italiani lo aveva forzato a dimettersi. Da Mantova — ove dimorava nel 1848 — fuggí per arruolarsi in una compagnia di volontarî che combatté a Castiglione e a Governolo. Dopo l'armistizio Salasco entrò nel battaglione Manara; e nel reggimento Manara, a Roma, ebbe il comando della quarta compagnia, segnalandosi a Palestrina, a Velletri, a San Pancrazio con atti di sublime eroismo. Dopo il '49 il Bronzetti cercò il suo rifugio di esule nell'isola di Malta, ma non vi poté sbarcare: di qui, sbalestrato a Civitavecchia e poi in Corsica, finí per ritirarsi in Piemonte.

All'aprirsi della guerra del 1859 è nominato capitano della terza compagnia del primo reggimento dei cacciatori delle Alpi. Nel combattimento di Seriate (8 giugno) la compagnia Bronzetti, forte di 105 uomini appena, assale alla baionetta 1400 austriaci e li pone in fuga costringendoli a riparare sul treno dal quale sono scesi.

---

[1] *I Trentini che presero parte* ecc.

Due giorni dopo Garibaldi promuoveva Narciso maggiore per merito di guerra e di lui scriveva nell'ordine del giorno le seguenti parole:

Il capitano Bronzetti... ha compiuto uno di quei fatti che sono unici nei fasti militari delle prime nazioni del mondo. Con soli cento uomini circa assale un campo nemico di circa mille uomini a Seriate, lo sbaraglia e fa dei prigionieri. Con uomini di tanta prodezza si può tentare ogni impresa, e l'Italia dove ricordarli eternamente.

Non era passata una settimana che Narciso Bronzetti doveva dare appunto la più fulgida conferma alle parole di Garibaldi, la più meravigliosa attestazione del proprio eroismo: l'ultima.

Il 15 giugno egli attraversava intrepido con due compagnie il ponte di San Giacomo, e noncurante del fuoco nemico che lo fulminava dall'alto, assaliva e fugava alla baionetta gli austriaci appostati ad un roccolo sul colle di Castenedolo. Ma persistendo nell'inseguimento del nemico, fu ferito, prima al braccio sinistro, poi all'avambraccio destro. Ad onta di tutto, coll'omero rotto, proseguì nella corsa levando in alto la spada al grido di *Viva l'Italia! Avanti, avanti!* Una terza palla lo colse nel fianco sinistro attraversandogli il ventre. Si rovesciò sfinito, ma ad suo cenno quattro cacciatori lo sollevarono sui fucili e lo portarono avanti: finché, colpiti anch'essi, stramazzarono a terra. Suonava il segnale della ritirata, e il povero Bronzetti fu tratto in salvo fra i suoi da un fedele soldato e di qui, sopra

un carretto a mano, trascinato a Brescia. Era pienamente in sé, e deplorava soltanto di non avere avuto a propria disposizione una compagnia di piú. Il Bertani, che lo assistette nelle sue ultime ore, volle fotografarlo sul letto colla spada a lato e col cappotto fregiato della medaglia d'argento al valor militare che da Vittorio Emanuele, memore del fatto di Seriate, gli era giunta al letto di morte.[1] Il Bronzetti baciò la medaglia da quel lato che recava le parole: *Guerra all'impero austriaco,* e sorrise all'annunzio che Garibaldi aveva chiesto per lui la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.

Due giorni dopo, quasi inconscio della sua fine, Narciso morí: aveva soli trentotto anni.

Era appena spirato quando arrivò la seguente lettera:

Carissimo Bronzetti,

Voi siete certamente al disopra di qualunque elogio ed avete meritato certamente il nome di prode dei prodi della vostra colonna. Il vostro coraggio superò la gravità delle vostre ferite, e voi sarete reso ai vostri compagni d'armi.

Accogliete un fraterno abbraccio dal vostro amico

G. Garibaldi.[2]

Pilade Bronzetti, che militava nello stesso corpo dei cacciatori col grado di tenente, s'ebbe

---

[1] Vedi l'illustrazione fuori testo.

[2] V. *L'Opinione*, n. del 22 giugno 1859; *La Lombardia*, 24 giugno 1859 (n. 10); Gualtiero Castellini, *Eroi garibaldini*, Bo-

anch'egli la medaglia d'argento al valor militare per la brillante condotta da lui tenuta nella campagna.

Ma non era Narciso Bronzetti il solo martire trentino della guerra del 1859. Leopoldo Martini, l'infaticabile combattente di Malé, il fedele legionario del '48, il forte bersagliere di Crimea, moriva da prode alla battaglia di San Martino; e non dimentichiamo Giovanni Podestà di Arco, che era ucciso fra le nevi delle Alpi mentre a soli diciassette anni esulava per arruolarsi fra i combattenti per l'indipendenza d'Italia.

I trentini che presero parte alla campagna del 1859 non furono tutti con Garibaldi; molti invece ne entrarono nell'esercito regolare: così Giambattista Adami (che nel 1872 fu uno dei fondatori delle prime compagnie alpine ed arrivò poi al grado di maggiore) aveva lasciato l'Università di Padova fin dai primi di aprile per accorrere alla guerra, era entrato nella 14ª compagnia del decimo reggimento, sotto il generale Cialdini si era battuto a Palestro (31 maggio) e si trovava presso Monte Suello il dì susseguente alla battaglia (25 giugno) con Filippo Tranquillini, Ferdinando Rinaldi ed altri trentini.[1]

logna, Zanichelli, 1911, vol. I, p. 162 e segg.; Ottone Brentari, *Garibaldi ed il Trentino*, Milano, pubblicazione del Circolo Trentino, 1907, p. 10 e segg.; Alfredo Cangemi, *La brigata Alpi* (memorie storiche), Mantova, A. Mondovi, 1897, p. 65 e segg.; Jessie W. Mario, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano, Treves, 1893, vol. I, p. 166-67, ecc.

[1] Giovanni e Pietro Jagher di Trento, Oliviero Olivieri

NARCISO BRONZETTI
sul letto di morte
(1859)

"Alle sei del 26" scrive l'Adami nelle sue memorie[1] "presa la via del passo di Croce Domini, ci avviammo alla volta di Val Camonica. Fino a questo giorno si sperava di entrar nel Tirolo; io posi ogni premura per sopportare qualsiasi fatica. Ahi! come fu amara la disillusione! Mi parve doppia la fatica, e più penosa la salita, che durò sei ore".

109. — Pur troppo, l'esclusione del Trentino dai piani di guerra del 1859 era stabilita ancor prima dello scoppio delle ostilità. Napoleone III era venuto in Italia contro il volere dei suoi ministri e dei suoi sudditi, sfidando la collera della Prussia e di tutta la Germania, quasi affascinato e travolto dalla suggestione del conte di Cavour.

L'opinione pubblica germanica aveva già dal principio della campagna interpretato l'attacco

---

di Trento, Pompeo Panizza di Pergine, Pietro Peretti di Mori, Enrico Zanotto di Torcegno, poi ferito a Castelfidardo, tutti appartenenti alla brigata Regina (9° e 10° reggimento). Altri trentini erano sparsi in altre brigate: nella brigata granatieri di Sardegna c'erano, ad esempio, Faustino Moiola di Pieve di Ledro e Domenico Simonini di Serravalle, nella brigata Piemonte Valentino Primon di Calliano ed Eliodoro Pedrini di Lasino, nella brigata Aosta Alessandro Daziaro di Pieve Tesino, nella brigata Cuneo Achille Conci di Trento, nella brigata Pinerolo Giuseppe Cescati di Trento, nella brigata Casale Pietro Oss di Zavà e Carlo Paoli di Campo (v. *L'Alto Adige*, 25-26 giugno 1910, n. 142: Ottone Brentari, biografia di Filippo Tranquillini).

[1] Giambattista Adami, *Giornale di un volontario trentino alla campagna del 1859*, Verona, soc. cooper. tipogr., 1909, p. 24.

contro l'Austria come una pericolosa mossa offen
siva contro tutta la nazione tedesca. Anzi fin da
primi giorni del 1859 in Baviera e nell'Hannove
governi e Camere si pronunciarono per la conser
vazione del dominio austriaco nel Lombardo-Ve
neto, minacciato dai bellicosi preparativi dell
Francia e della Sardegna; a Lipsia, a Hof, a Mo
naco e in altre città si improvvisarono caloros
dimostrazioni di simpatia ai battaglioni austriac
ai quali Baviera e Sassonia avevano concesso i
libero passaggio sul proprio territorio per muover
contro l'Italia.

Il Governo di Berlino, sebbene tentasse appa
rentemente di smorzare questi ardori di solidariet
germanica, tardava a concedere l'aiuto delle su
armi all'Austria soltanto per rendere questo aiut
più prezioso nel momento opportuno.

La Prussia, attendendo di muovere in soccors
dell'Impero quando il pericolo che lo minacciav
divenisse più incombente, mirava ad atteggiars
a salvatrice dell'Austria e ad elevare con ciò i
proprio prestigio nel seno della Confederazion
tedesca. Ma già il 14 giugno partiva l'ordine d
mobilitare sei corpi d'armata prussiani verso i
Reno, e contemporaneamente il ministro degl
esteri von Schleinitz informava l'ambasciator
prussiano a Vienna, von Werthe, circa lo scop
di questi armamenti: la conservazione dei posse
dimenti territoriali dell'Austria in Italia second
i trattati del 1815. D'allora in poi, Austria e
Prussia si posero rapidamente a negoziare le con

dizioni dell'entrata in campagna da parte di quest'ultima: il feldmaresciallo principe di Windischgrätz fu mandato in speciale missione presso il principe reggente di Prussia appunto con questo fine.[1]

Cotali trattative non dovevano essere del tutto ignote a Napoleone III, né egli poteva meravigliarsene.

L'effervescenza tedesca era d'altra parte salita a tal segno, che persino l'Inghilterra e la Russia vollero energicamente interporsi allo scopo di calmarla. L'opinione pubblica germanica era pervenuta a considerare come un assioma non solo la conservazione del saliente tridentino all'Austria e alla Confederazione alemanna, bensì pure il mantenimento della Venezia e financo della Lombardia come antemurale necessaria ai possedimenti tedeschi verso l'Italia.[2]

Pretendere, in simili condizioni, che Vittorio Emanuele e Napoleone ardissero oltrepassare la stessa frontiera della Confederazione inoltrando le loro truppe nel Trentino, era vana illusione. Ma i nostri patrioti non vollero perdere questa nuova occasione per manifestare il loro desiderio di avor congiunti i proprî destini a quelli della gran patria italiana.

---

[1] Rodolfo Ragioni, *Gli apparecchi militari della Prussia nel 1859 e la pace di Villafranca* (estratto dalla *Rivista militare italiana*, anno 1911), Roma, Voghera, 1911, p. 20-21.

[2] Sigismondo Bonfiglio, *L'Italia e la Confederazione germanica*, Torino-Milano, Paravia, 1865, p. 14-15.

Un Comitato privato si era costituito, fin da maggio 1859, fra gli emigrati in Piemonte, nel l'intento di influire sui governi e sull'opinion pubblica in favore della causa trentina, di ser vir di guida e di aiuto ai volontarî, di raccoglier denari in paese. Segretario del Comitato era i dott. Vittore Ricci, che non aveva potuto arruo larsi nell'esercito per ragioni di salute, ed anim di tutte le iniziative del Comitato stesso l'avv Antonio Gazzoletti, del quale già notammo l magnifica operosità durante gli avveniment del 1848-49.

110. — Il 20 giugno 1859 il Gazzoletti sten deva a Milano un indirizzo a Vittorio Emanuele così concepito:

A Sua Maestà Vittorio Emanuele II
Re di Sardegna.

SIRE!

Undici anni or sono, una deputazione della provinci di Trento ebbe l'onore di essere ripetutamente presen tata al magnanimo Vostro Genitore, per umiliare a Suoi piedi un atto di fusione di quel paese col regn Sardo e per supplicare la Maestà Sua, affinché, vindic com' Ella erasi fatta della indipendenza della Penisola degnasse prendere in considerazione il territorio tren tino, parte schietta e fortilizio naturale e necessario sicurezza del Lombardo Veneto, contro le ambizioni le prepotenze austriache. Quel memoriale e quelle pre ghiere non poterono allora essere esauditi, perch piacque alla Provvidenza di riserbare al Vostro regn

ed a Voi il compimento della grande opera del riscatto d'Italia.

Adesso che a fianco del generoso Vostro alleato, l'imperatore de' Francesi, per una via seminata ad ogni passo di vittorie e benedizioni, Vi inoltrate trionfante per le provincie italiane redente nel Vostro nome e raccogliete dappertutto gli omaggi piú fervorosi delle popolazioni che anelano di unirsi sotto la Vostra corona, permettete, o Sire, che anche gli Italiani della provincia di Trento, vengano per mezzo nostro innanzi a Voi a ripetere, che la croce di Savoia non è meno invocata fra i loro monti di quello che lo sia nelle altre parti dell'alta Italia; che colà pure siete aspettato e sospirato liberatore e re; e che la comparsa delle Vostre insegne in quel paese, sarebbe avvenimento tanto piú festoso ed acclamato, quanto maggiore è il numero e il peso delle catene da cui i trentini verrebbero sciolti, e quanto piú infelice e quasi disperata si può fin d'ora presagire la loro condizione se mala sorte li volesse esclusi dai lieti destini che la M. V. apparecchia alle provincie limitrofe.

Noi non ci nascondiamo, o Sire, la gravità delle circostanze eccezionali in cui versa il nostro paese di fronte alla gloriosa Vostra impresa; ma appunto perché infeudati mostruosamente a Germania, sentiamo con piú calore di essere italiani, e strettamente legati alla causa del nostri fratelli, da Voi con tanto valore e lealtà propugnata: e come speriamo d'averlo dimostrato per lo addietro in tutti quei migliori modi che le difficili circostanze ci consentirono, proviamo ora un nobile orgoglio, pensando che eletti giovani nostri conterranei, frammezzo a disagi e pericoli d'ogni maniera, accorsero volenterosi a combattere e combattono nelle file del Vostro esercito. Questa concordia di sentimenti, di de-

siderî, di opere, tien viva in noi la speranza che non ci sia tolto il frutto della grande impresa capitanata da Vol, che possiamo assieme ai nostri fratelli farci incontro fiduciosi ai tempi che si preparano; nei quali gli abusi della forza dovranno scomparire innanzi all'intervento della giustizia, nei quali i diritti d'Italia e delle altre nazioni saranno nella loro interezza rialzati e guarentiti.

Il Cielo, o Sire, non cessi un solo istante di prosperare le Vostre armi, e possano l'esultanza e la gloria, che compita la grande opera, circonderanno il Vostro trono, non essere contristate dal pianto di Italiani curvi ancora sotto il peso della straniera oppressione.

Milano, 20 giugno 1859.

Per incarico dell'emigrazione trentina:

AVVOCATO DOTT. ANT. GAZZOLETTI
VITTORE RICCI.
DOTT. GIROLAMO PIETRAPIANA[1]

I tre sottoscrittori dell'indirizzo, rivoltisi al Vigliani, governatore della Lombardia, ottennero un salvacondotto per il campo di Vittorio Emanuele, dal quale furono ricevuti a Calcinato il 22 giugno alle sei del mattino.

Sull'esito di questa visita, il Ricci ha lasciato scritto in calce alla minuta dell'indirizzo le seguenti parole: *Accoglienza cortese e benevola del Re, cortese e fredda del gener. Lamarmora che gli stava a lato... E il re, detto che accoglieva i nostri voti*

[1] Dalla raccolta di documenti lasciata da Vittore Ricci (*Archivio Ricci*). L'indirizzo è pubblicato nel BAISINI (cit.), doc. XXIV, p. 247.

ma che era difficile poterli soddisfare etc., scappò fuori con le precise: — Io volevo mandare delle truppe da quella parte, ma l'Imperatore . . . — e qui troncò.

111. — Analogo appello avevano i nostri patrioti steso per Napoleone III; il quale, a differenza di Vittorio Emanuele, non trovò il tempo o non vide l'opportunità di ammetterli alla sua presenza.

L'atto però giunse indubbiamente a destinazione, perché era allegato in copia alla domanda pel salvacondotto che i trentini avevano indirizzato al Vigliani. Pertanto vale la pena di riprodurlo.[1]

SIRE!

L'Europa in un momento solenne raccolse dalle auguste labbra della M. V. quelle memorabili parole, colle quali, alludendo alle condizioni politiche dell'Impero austriaco e dell'Alta Italia, pronunciaste che questa tra breve sarebbe *o Austria sino all'Alpe o libera sino all'Adriatico.*

A tali Vostre parole, tutta quella parte d'Italia che portò sinora il giogo straniero, esultò di gioia e di speranza: speranza e gioia che i posteriori avvenimenti ogni dí piú raffermano ed accrescono.

Ora, un ritaglio di quell'Alta Italia, un gruppo delle Alpi italiane, che dal confine del Tirolo Tedesco, seguendo il corso dell'Adige, si spinge in forma di cono sin quasi nel centro dell'odierno Lombardo-Veneto, il Trentino, la patria degli umili sottoscritti, partecipò anch'esso

[1] *Archivio Ricci.* L'appello a Napoleone III è inedito.

alla universale commozione destata dal Vostro discorso, e sperò in Voi; perché anche il Trentino soggiace da mezzo secolo a straniera signoria, e in modo ben piú duraturo ed oltraggioso al diritto ed al sentimento nazionale, che non il resto dell'Italia austriaca.

Non è mestieri ricordarvi, o Sire, come l'antico Principato ecclesiastico di Trento, per origine, storia, sito geografico, costituzione fisica, lingua, costumi, bisogni, simpatie, schiettamente italiano, fosse appena nel 1802 annestato alla Contea principesca del Tirolo, poi nel 1815 destinato a formar parte della Confederazione germanica.

Da quell'epoca in avanti i Trentini, avversi come il resto dell'Italia al Governo austriaco, ebbero nella loro specialità a protestare continuamente colle parole, e coi fatti anche, contro l'ingiusta violenza che, recidendo il loro paese dal suo legittimo naturale consorzio ne calpesta la nazionalità, ne compromette gli interessi per il presente e ne stoglie i profitti per lo avvenire; costringendo quattrocento mila italiani a portare forzatamente il peso di una federazione straniera e, industriosi ma non ricchi eglino stessi, a dividere sotto lo specioso pretesto di fratellanza politica, il frutto dei loro sudori con una provincia tedesca piú povera di loro.

Cosí nel 1848 una legione di volontari Trentini scese a combattere sotto Re Carlo Alberto la guerra dell'indipendenza italiana; cosí nello stesso anno la Provincia di Trento mediante un indirizzo coperto da numerose firme dei principali suoi cittadini implorò spontaneamente da quel principe piú illustre che fortunato d'essere staccata dal forestiero sodalizio, e restituita ad Italia; cosí i deputati di lei all'Assemblea nazionale di Francoforte, ossequienti al mandato ricevuto dagli elettori,

sfidarono ripetutamente i malumori del Parlamento Germanico, dichiarando innanzi alla giustizia divina ed umana, che suo malgrado e contro ragione il loro paese era condannato a patire il vincolo d'una associazione straniera, e tali loro dichiarazioni, a salvezza del diritto, vollero consegnate negli atti di quella assemblea, che ne faranno perpetua fede; cosí finalmente in tempi piú vicini uno dei cento cannoni offerti da Italia alle fortificazioni di Alesandria porterà il nome di Trento: mentre in buon numero eletti giovani Trentini accorsero ed accorrono volonterosi a vestire le divise dell'esercito, che sotto la Suprema Vostra direzione compirà la piú gloriosa delle imprese, ridonando a Italia, a Europa la pace.

Sire! Già il grido della nazionalità doppiamente compressa nella povera nostra patria è argomento piú che bastevole per fermare sovra essa l'alto pensiero della M. V., del generoso e potente propugnatore dei diritti delle nazioni: ma nel caso nostro militano per noi riguardi d'altro ordine, i quali dalla M. V. furono senza dubbio apprezzati.

Sire! La grande opera della ricostruzione d'Italia, che farà risplendere il Vostro nome d'una luce immortale, non potrà dirsi compiuta finché in potere dell'Austria, ossia del Governo che concentrò in sé le viete ed ingiuste pretensioni germaniche sul conto della penisola, restino le nostre montagne e le nostre valli, onde sei principali sbocchi s'aprono su diversi punti della Lombardia e della Venezia: sbocchi tutti bastevoli al trasporto di qualunque forza militare, mentre una sola via accessibile agli eserciti e di facile difesa taglia al confine settentrionale del nostro paese quella linea di montagne che lo divide dal Tirolo Tedesco. Epperò la posizione e la natura del suolo fanno della provincia Trentina

un fortilizio necessario a sicurezza d'Italia, senza ch'essa implichi né minaccia né pericolo per la Germania; mentre ne fanno d'altra parte un posto avanzato d'offesa comodo pei nostri oppressori, i quali ben dimostrarono e dimostrano di valutarne convenientemente l'importanza mercé lo zelo pertinace onde si adoperarono ad affermarne e mantenerne il possesso, spingendosi fino a contestare e mentire innanzi all'Europa la sua nazionalità.

Né queste verità sfuggirono all'occhio del Vostro Gran Zio, di cui ereditaste il genio e la missione provvidenziale; del Vostro Gran Zio, che nel 1810 spiccò il Trentino dall'Austria, aggregandolo come dipartimento dell'Alto Adige al Regno d'Italia, epoca fortunata per noi e ricordata sempre con affettuoso desiderio dai nostri padri, molti dei quali ebbero la sorte di combattere sotto i vittoriosi suoi stendardi nell'esercito italiano.

Sire! Il Trentino non si dissimula la gravità delle condizioni eccezionali in cui trovasi rimpetto alla magnanima Vostra impresa, e tuttavia la gravezza stessa dei suoi mali e la giustizia luminosa della sua causa lo confortano a sperare: a sperare nella M. V., che già mette la provvida spada nel mostruoso nodo gordiano creato dalla diplomazia a danno dei popoli coi trattati del 1815; nella M. V., che non manca mai ove sia un grande diritto offeso da rialzare, o un nobile provvedimento da prendere a salvaguardia delle sue opere.

Noi intanto, interpreti del voto generale della nostra provincia, e assecondando il desiderio da lei caldamente manifestato, rechiamo devotamente alla M. V. l'assicurazione, che allorquando o gli eventi della guerra o le trattative della pace vi facessero stendere fino a noi la mano redentrice, ne avreste gratitudine pari al be-

neficio, tanto maggiore quanto piú pesanti sono le catene da cui venissimo sciolti, e piú terribile l'avvenire che ci sovrasterebbe, nel caso che nuove barriere politiche dovessero alzarsi tra la riconquistata eredità dei fratelli, e le nostre sventure.

Il Cielo secondi, o Sire, gli alti Vostri intendimenti, e possa sulla base di quel monumento eternamento glorioso, e benedetto, che l'Italia risorta innalzerà al suo liberatore, non mancare il nome del nostro paese nativo, il nome di Trento!

DOTT. ANTONIO GAZZOLETTI
VITTORE RICCI
DOTT. GEROLAMO PIETRAPIANA

112. — Anche Giovanni Prati, che aveva pochi giorni prima pubblicato tre canti in onore degli eserciti alleati (*Napoleone III, Montebello* e *Palestro*) e che dopo Solferino era stato presentato all'Imperatore, cercò di approfittare della benevolenza colla quale Napoleone lo accolse per perorare presso di lui la causa del suo Trentino: sembra anzi che Napoleone gli abbia rivolto delle buone parole...[1] senonché Villafranca era ormai imminente.

Le ostilità tedesche contro la Francia erano infatti divenute gravissime: in ogni parte della Germania i giornali ufficiosi tenevano un linguaggio asprissimo contro Napoleone.

Dopo Solferino il Governo di Vienna invocava

---

[1] CARLO GIORDANO, *Giovanni Prati*, Torino, Società tip. ed. nazionale, 1907, p. 356.

disperatamente l'aiuto prussiano, e per dare una soddisfazione alla corte di Berlino accondiscendeva alla proposta di porre tutte le forze federali mobilitate sul Reno sotto la direzione della Prussia, designando come comandante supremo il principe Federico Guglielmo in persona.[1] Pochi particolari, pochissimi giorni mancavano ormai a compir l'accordo per l'invasione del territorio francese, la quale sarebbe indubbiamente avvenuta senza l'armistizio del 13 luglio. Poteva l'esercito franco-piemontese — in tali frangenti — accingersi ad invadere il Trentino, e cioè a penetrare nel suolo stesso della Confederazione germanica?[2]

Tuttavia la sorpresa di Villafranca fu dolorosa e profonda anche in quella regione, che pur meno del Veneto aveva a sperare.[3] Il corrispondente trentino della *Lombardia* scriveva, in data 15 luglio:

Quale effetto abbia qui prodotto la notizia della pace repentinamente conchiusa, lasciando la Venezia all'Austria e non prendendo neppure in considerazione quest'ultimo lembo della patria schiettamente italiano

---

[1] Ragioni, articolo citato.

[2] Ai primi di luglio l'austriacante *Gazzetta d'Augusta* si dichiarava ancora insoddisfatta di tale dichiarazione e soggiungeva: « Possa la Germania, cui la Francia seriamente minaccia dalla parte del Tirolo, non pentirsi giammai della sua indecisione, e non abbia un giorno ad esclamare: *Roma deliberante Saguntum perit* ».

[3] Bonfiglio, *op. cit.*, p. 15-16.

e per giunta necessario alla sicurezza dell'Alta Italia,[1] potete immaginarvelo. La costernazione è generale, e tanto piú grande che già si credeva prossima la nostra liberazione dopo i movimenti militari allo Stelvio e al Tonale... Parrà incredibile, ma la nostra situazione è cosí disperata, che già ci parrebbe di fare un gran passo innanzi se il Trentino fosse unito alla Venezia e alle sue sorti.

E a tale obbiettivo immediato furono infatti indirizzati tutti gli sforzi dei trentini durante il semestre di angosciosa incertezza che attraversò l'Italia dopo il benefico fulmine di Villafranca.

---

[1] N. 35 (19 luglio). La corrispondenza fu forse preparata o ampliata in redazione dallo stesso Gazzoletti, ma non è meno significativa per questo.

Capitolo X.

L'attesa di un congresso mancato.

(luglio 1859-gennaio 1860)

113. — Agitazione per l'annessione al Veneto. — 114. Alla Camera di commercio di Rovereto e alla Dieta d'Innsbruck. — 115. Gli emigrati trentini ad Alfonso Lamarmora. — 116. Attiva propaganda nel paese: sistemi di repressione del Governo austriaco. — 117. Il *diploma* di Garibaldi e l'entusiasmo dei trentini. — 118. Volontarî nell'Esercito dell'Italia centrale. — 119. Vicende diplomatiche dopo Villafranca. — 120. Il conte di Cavour consiglia i trentini. — 121. Antonio Gazzoletti non vuol dargli ascolto.

113. — Seguire i destini del Veneto significava pel Trentino togliersi dall'isolamento, dispensare gli italiani dal fare una questione distinta per il suo territorio importante sí ma angusto, bandire l'equivoco che lo teneva proiettato sul Tirolo e confuso con esso, riprendere la propria individualità di fronte ad una regione tedesca e sacrificarla ad una regione italiana, prepararsi a passare con questa all'Italia, che certo l'avrebbe riconquistata un giorno: in una parola moltiplicare le proprie speranze di redenzione.

E l'agitazione per il distacco dal Tirolo e la congiunzione allà Venezia s'inizia subito dopo l'annunzio dell'armistizio.

Tostoché si apprende a Rovereto che un dispaccio dell'i. r. luogotenenza in data 13 luglio al civico Magistrato accenna al disegno di una Confederazione italiana cui l'Imperatore d'Austria sarebbe disposto ad aderire, la rappresentanza comunale si rivolge con una pubblica lettera al podestà (18 luglio), pregandolo di esprimere all'Imperatore il voto che il Trentino sia compreso, insieme col Veneto, nella costituenda Confederazione.[1]

In quei giorni l'arciduca luogotenente del Tirolo aveva convocato ad Innsbruck il Comitato della Dieta provinciale e deliberato di rinforzarlo con alcuni cosiddetti *uomini di fiducia* scelti dal Governo nei più importanti comuni del Tirolo e del Trentino: per Trento era stato invitato a presentarsi il consigliere municipale Romano Rungg. La rappresentanza cittadina, riunitasi il 23 luglio, coglie l'occasione della convocazione del Comitato ad Innsbruck per manifestare la sua opinione affatto contraria ad ogni comunanza di interessi col Tirolo, e propensa ad una immediata unione del paese colle provincie venete.

La deliberazione municipale fu presa in seguito ad una mozione firmata da varî membri del Consiglio ed illustrata dal consigliere dott. Carlo

[1] *La Lombardia* del 10 agosto 1859 (n. 57).

Dordi, che doveva allora e piú tardi acquistare al suo nome tanti titoli di gratitudine da parte dei suoi concittadini. Ricordato il manifesto del 15 luglio, col quale l'Imperatore aveva dichiarato di voler consacrare tutta la propria attenzione ad assicurare ai suoi popoli le benedizioni della pace, rilevò la necessità di esporre coraggiosamente al sovrano tutto ciò che il Municipio riteneva necessario o vantaggioso e proseguí:

Il bisogno piú grande, l'interesse piú vitale per il nostro paese, in specie dopo gli ultimi avvenimenti, è quello di essere congiunto sotto i riguardi politici ed amministrativi, colle altre provincie italiane della Monarchia, e piú precisamente colle provincie italiane della Venezia... Lo sviluppo di tutte le nostre forze morali e materiali rimarrà in mille guise inceppato, finché ci troveremo costretti ad aggirarci in mezzo ad un elemento che non è consentaneo alle nostre tradizioni, alle nostre tendenze, ai nostri costumi, al nostro carattere, alle nostre necessità. E questo inceppamento minaccerebbe di farsi sempre maggiore, se per avventura, riguardo alle provincie venete dovessero esser fatti dei miglioramenti, i quali, rimanendo noi dalle medesime disgiunti, potrebbero forse far sorgere delle impreveduto barriere, che rendessero se non del tutto impossibili, per lo meno assai piú difficili che per lo passato le nostre comunicazioni, i nostri commerci, i nostri studî, i nostri impieghi, insomma tutti i nostri rapporti con quelle finitime provincie colle quali siamo per lingua, per costumi, per interessi intimamente connessi...

Egli è per questo, e per tutte quelle altre ragioni che, come ripeto, reputerei superfluo di qui enumerare,

che questo pare il momento opportuno sopra ogni altro, nel quale i nostri Municipii debbano agire d'accordo per ottenere questo scopo già da tanti anni desiderato.

Chiudeva il Dordi il suo dire colla proposta di una deliberazione consiliare così concepita:

Il Consiglio comunale, considerando che il desiderio, anzi nelle attuali circostanze l'assoluto bisogno della parte italiana della Provincia, reclama imperiosamente l'aggregazione della medesima sotto i rapporti politici ed amministrativi colle provincie venete, ed animato dalle benefiche intenzioni esternate da S. M. I. R. A. nel Manifesto imperiale dei 15 luglio 1859, delibera: che di concerto colle rappresentanze delle altre città debbano essere fatti i passi opportuni per conseguire questo scopo; ed invita quindi il civico Magistrato a mettersi per tale oggetto in corrispondenza colle suddette rappresentanze, ed in pari tempo a comunicare il presente conchiuso al signor Consigliere municipale Romano Rungg, chiamato, come uomo di confidenza, a rinforzare il Comitato della Dieta provinciale, pregandolo di volerlo portare a notizia dell'Eccelso Presidio del Comitato suddetto.

La proposta Dordi fu approvata all'unanimità, e analogo ordine del giorno fu deliberato, il 26 luglio, dalla rappresentanza comunale di Rovereto, con piena adesione alla iniziativa di Trento e con mandato al barone Giuseppe de Moll, che doveva come *uomo di fiducia* governativo rappresentare la città di Rovereto ad Innsbruck, di farsi interprete di tale voto presso la Dieta provinciale. Lo stesso giorno 26 la città di Ala

prendeva identico provvedimento. E i municipii di Riva e di Arco si apprestavano a fare altrettanto, quando, d'ordine del capitanato circolare di Trento, fu notificato ai rispettivi podestà un decreto che vietava la convocazione delle rappresentanze comunali a tale scopo, giacché la questione politica sollevata " eccedeva i poteri del Comune ".

Tuttavia il Bertamini, f. f. di podestà di Arco[1] e il Martini, podestà di Riva, non si astenevano dal comunicare al Municipio di Trento (26 luglio e 1° agosto) il pieno consenso delle rispettive città all' iniziativa di quella rappresentanza. Frattanto i comuni dei due distretti di Tione e di Condino avevano per proprio conto presentato direttamente all'autorità governativa una analoga domanda, e adesioni calde ed incondizionate al voto di Trento giungevano da Levico, da Strigno, da Borgo e da altre località del Trentino.

114. — Partecipò con entusiasmo a questa generale agitazione la classe degli industriali e dei commercianti. Una petizione, diretta alla *Camera di commercio ed industria* di Rovereto perché si unisse vigorosamente all'azione pel distacco dal Tirolo e per l'annessione al Veneto, raccoglieva le firme di 749 ditte sparse in tutte le città e in tutte le valli.[2]

---

[1] Prospero Marchetti era stato rimosso dalla carica di podestà per essersi rifiutato a firmare l'indirizzo di fedeltà all'Imperatore.

[2] Trento e distretto 190 firme, Rovereto 132, Mezzolombardo 50, Riva 34, Ala 32, Levico 31, Arco 30, Lavis 28,

Ma il 16 agosto, giorno destinato per l'adunanza camerale che doveva occuparsi di tale petizione, sopravvenne un decreto dell'autorità politica che ingiungeva la sospensione della seduta e la immediata consegna di tutte le carte riguardanti la questione per la quale era stata convocata.

Come fu accennato avanti, l'arciduca luogotenente aveva invitato tre persone di fiducia del governo a partecipare alle adunanze del Comitato della Dieta provinciale ad Innsbruck. Ora di questi tre uomini scelti dall'autorità politica a rappresentare il Trentino, il Rungg, designato pel distretto di Trento, si asteneva dal recarsi ad Innsbruck col pretesto di non conoscere la lingua tedesca, e spediva alla Dieta il verbale della deliberazione presa il 23 luglio dal suo Municipio; il Moll, per Rovereto, interveniva coll'incarico di esprimere alla dieta il voto dei proprî concittadini, e il decano di Arco, scelto come persona di fiducia per le città di Arco e Riva, non si muoveva che in seguito ad ordine formale del vescovo di Trento; e richiesto ad Innsbruck se avesse qualche voto da formulare, rispondeva altro non desiderare il paese che di essere separato dal Tirolo ed aggregato alla Venezia (18 agosto). Tale dichiarazione, come era facile supporre, fu accolta dalla Dieta con clamorose disappro-

Denno 11, Cles 15, Malé 20, Pergine 13, Strigno 19, Borgo 19, Calliano 12, Cavalese 14, Civezzano 6, Cembra 5, Fassa 3, Brentonico 3, Mori 18, Nogaredo 12, Tione 16, Stenico 8, Storo e Condino 16, Fondo 4, Primiero 8.

vazioni, e l'arciduca, che presiedeva l'adunanza, seccamente replicò non esser quelli desiderii da esprimersi, e tanto meno da esaudirsi.[1]

115. — Frattanto i patrioti emigrati in Italia non rimanevano inoperosi. Numerosi articoli e corrispondenze riflettenti la questione trentina apparivano in quei tempi su tutti i più importanti quotidiani allo scopo di interessare l'opinione pubblica e il Governo alle sorti di quella dimenticata parte d'Italia:[2] più vivace degli altri in questa propaganda era la *Lombardia* che aveva a suo *collaboratore responsabile* il poeta Antonio Gazzoletti.[3]

Il 31 luglio 1859 egli con altri trentini si rivolge per lettera al Lamarmora, allora presidente del Consiglio dei ministri, raccomandando

---

[1] N. 51, 63, 71, 78 e 85 della *Lombardia* (1859); e Baisini (cit.), p. 60-68 e doc. XXV-XXXIV.

[2] Nel 1859 apparvero articoli e corrispondenze sul Trentino nei seguenti giornali italiani: *La Lombardia* (n. 8, 27, 38, 51, 57, 63, 71, 78, 85, 92, 102, 124, 129, 143, 154, 169, 193): *L'Espero* (n. 263, 264, 363); *L'Indipendente* (n. del 27 luglio e 16 agosto); *L'Italia* (n. 181); *La Gazzetta di Modena* (n. 82); *La Sentinella di Brescia* (n. 9 e 22); *Il Pungolo* (n. 117); *L'Unione* (n. 328, 329, 330, 337); *Il Momento* (n. 76, 77, 83); *La Perseveranza* (n. 14); *Il Piccolo Corriere d'Italia* (n. 6); *Il Diritto* (n. 284); *L'Opinione* (n. 363). Nel 1859 il conte Lorenzo Festi pubblicò a Torino due opuscoli degni di nota intitolati: *Il movimento italiano nel Trentino* e *Il Trentino nei suoi rapporti con la causa italiana.*

[3] Il nome di Gazzoletti figurava in fondo al notiziario del giornale, colla seguente qualifica: « Per il direttore e proprietario, A. Gazzoletti, collaboratore responsabile ». Il materiale storico per gli articoli era apparecchiato da Tommaso Gar.

a lui nella sua qualità di capo del Governo la questione trentina: gli ricorda la cortese accoglienza fatta da Vittorio Emanuele ai rappresentanti degli emigrati, richiama la sua attenzione sul voto del Municipio di Trento per la aggregazione alla Venezia, ed esorta il Governo a voler metter sul tappeto, nei negoziati per la pace definitiva, la questione trentina sulle basi del distacco dalla Confederazione germanica e dal Tirolo e dell'annessione al Veneto: conseguito tale intento, sarebbe stata poi molto piú agevole la congiunzione del paese ad un futuro grande Stato italiano.[1] Ma il Lamarmora, che aveva in quel momento altre ben piú gravi questioni da ponderare e da risolvere e che a tutto pensava meno che a tirare in ballo la Confederazione germanica, non se ne dette per inteso.

116. — Il Comitato degli emigrati non per questo ristette dalla sua opera, ché anzi moltiplicò i suoi sforzi e nell'Italia redenta e nell'irredenta. Per tener desta l'agitazione nel paese i patrioti spedivano copie della *Lombardia* e del *Piccolo Corriere d'Italia* nel Trentino, stampavano 400 copie del ritratto di Narciso Bronzetti e le facevano diffondere per le valli, ove inviavano pure versi patriottici del Giusti, manifestini volanti, opuscoli, libri. Tutto questo contrabbando politico seguiva la via di Desenzano e di Limone facendo capo a Riva e a Trento, ove Giuseppe Santoni

[1] *Archivio Ricci*, carte del 1859.

(detto il *Moro*) affrontando gravi pericoli, diramava istruzioni ed inviti, raccoglieva notizie e denari, arruolava col concorso di agenti fidati i giovani volontarî da spedire nella Lombardia e nell'Emilia attraverso il lago di Garda. Il Comitato teneva poi i suoi uomini di fiducia nei principali centri della regione.[1]

---

[1] Notizie desunte dalle carte dell'*Archivio Ricci*. Ecco i nomi dei corrispondenti e delle persone di fiducia nei varî luoghi: A Trento Giuseppe Santoni, Martino Martini, Giacomo Scozzi, Domenico Zeni, Giuseppe Maria Stenico. A Rovereto Fortunato Zeni, Giosuè Pavani cartolaio, Angelo Marsilli, Pietro Rossi. A Riva Massimiliano Bazzanella e il conte Martini. Ad Arco il dott. Prospero Marchetti e Francesco Plankensteiner. Ad Ala Antonio Marchesini. A Lavis Giuseppe Maria Viero e Francesco del Maso, a Vigo di Meano Giacomo Felice Bortolotti, a Mezolombardo Riccardo dal Pez (negoziante), Elia de Varda e Taddei (negoziante), a Denno Lorenzo Gozzaldi, a Tuenno Giuseppe Grandi e Andrea Alessandrini, a Flavon Giuseppe Joris (negoziante), a Cles il dott. Luigi dal Lago (podestà), a Cagnò Antonio Visintainer e il dott. Luigi de Pretis (medico), a Rumo Andrea Vendri, a Sarnonico il dott. Giuseppe Bolego (medico), a Fondo Bernardino Bertagnolli, a Malé il dott. Giuseppe Taddei e l'ingegnere Ghettinger, a Cis don Simone Zanini, a Pelizzano il dott. Remigio Bezzi, a Pinzolo Giacomo Ferrari (detto Stioslin), a Tione e Stenico Paolo Salari (negoziante), a Condino il dott. Pietro Ghezza ed Ermete Pedrini (negoziante), a Cavedine il dott. Joccoli, a Storo Matteo Polli (negoziante), ad Aldeno Gaudenzio Tonoli e Carlo Borgognoni, ad Ala Antonio Marchesini, a Volano Alessio Elena, ad Isera Cesare Cavalieri, a Villa Lagarina Giuseppe Canella, a Besenello il Lunardelli, a Calliano il dott. Pietro Zanella, Francesco Benvenuti, Giovan Battista Sardagna, a Mattarello il Campolongo, a Sopramonte Luigi Cainelli, a Terlago Don Antonio Leonardi (cappellano), a Vezzano Luigi Monti (cancellista), a Flaveggio don Viola (curato), a Povo Giovanni Carloni, a Pergine il dott. Ennio dalla Rosa, il dott. Bertolli

E mentre i municipii più importanti del Trentino chiedevano in forma ufficiale al Governo il distacco dal Tirolo e l'annessione alla Venezia, i patrioti facevano circolare e coprir di firme nelle città e per le valli delle piccole schede a stampa con questa dicitura:

I sottoscritti deputati ed abitanti il Circolo o provincia di Trento dichiarano: che è voto e bisogno generale del loro paese di essere riconosciuto e trattato come parte d'Italia, e che ora vorrebbe almeno aver comuni le sorti colla Venezia, con la quale divide tutte le aspirazioni e tutte le speranze.

Senonché il Governo austriaco corse in fretta ai ripari prima che questo simpatico plebiscito potesse compiersi.

Quantunque i municipii di Trento e Rovereto

(medico), Pietro Paoli (negoziante), Eduino Chimelli e Giongo, a Caldonazzo Gioacchino Garbari, a Levico il dott. Riccardo Rinaldi, Lazzaro Sluca, Cirillo Broso, Ignazio Bertoldi, G. B. Villi, a Borgo Francesco Ambrosi, il dott. Egidio Sartorelli, Carlo Bellotti (podestà), Ferdinando e Augusto Bellotti, a Ospedaletto il parroco, a Strigno il dott. Pietro Rinaldi, a San Francesco don Giuseppe Grazioli (curato), a Pieve Tesino Giuseppe Pellizzano, Giuseppe Rio, Giovanni Buffa, ecc., a Cavalese Bortolo Scopoli (capocomune) e il dott. Giovanni Rainer (avvocato), a Predazzo Giuseppe Bernard (birraio), a Telve Dal Maso, a Bolzano Antonio Torboli di Riva. Oltreché la lista dei corrispondenti e degli uomini di fiducia, il Comitato aveva pure la lista degli austriacanti e delle persone sospette, e quella dei preti e degli impiegati favorevoli alla causa italiana. Questi elenchi però, come quello che ho sopra riportato, si riferiscono all'anno 1860, quando cioè una gran parte dei patrioti avevano passato il confine per arruolarsi o per sottrarsi alle persecuzioni dell'Austria.

avessero mascherato il loro voto con una apparenza di legalità, ben comprendeva l'Austria, non meno che gli stessi patrioti italiani, che il consentire l'aggregazione del Trentino alla Venezia valeva quanto il rassegnarsi a perderlo in un prossimo avvenire: ora nè la tradizione ereditata da novecento anni, nè la ragione strategica e politica permettevano che l'Impero si piegasse ad una simile rinunzia. Il conservare sotto il suo dominio il Trentino, quand'anche avesse poi perduto il Veneto, significava per l'Austria il poter se non minacciare, almeno porre in rispetto il nuovo Stato italiano, tenendo ferma la rocca avanzata dell'antica potenza germanica.

Ed in questa sua politica aveva la solidarietà dell'opinione pubblica tedesca. “La scomposizione del Tirolo„ scriveva la Gazzetta d'Augusta ai primi di agosto “sarebbe un tradimento dell'Impero: equivarrebbe alla perdita della Lombardia„. E notava la somma inopportunità dell'agitazione dei municipii trentini — date le angustie del momento che la monarchia austriaca attraversava dopo Villafranca — accusando i trentini di sfrontata infedeltà al loro sovrano.

Come già vedemmo, il Governo di Vienna non aveva tardato ad accettare una simile interpretazione, coll'espresso divieto di aderire al movimento iniziato dai municipii di Trento e di Rovereto. Nè lasciava sopravvivere dubbî di sorta, in proposito, il contegno tenuto dai fedeli tirolesi della Dieta e dall'arciduca luogotenente nell'udire le

sincere parole dell'arciprete di Arco. Peggio accadde quando l'autorità ebbe sentore delle schede di sottoscrizione che si facevano circolare clandestinamente dai patrioti per una manifestazione del sentimento italiano del popolo, e contemporaneamente riseppe dei manifestini[1] e degli opuscoli di propaganda che entravano dalla Lombardia. Per ordine dell'arciduca luogotenente le locali preture diramarono ai capi comune del Trentino circolari cosí concepite:

Al Signor Capocomune di . . . .

A tenore di un dispaccio dell'Eccelso Presidio Luogotenenziale 14 corrente n. 3272 comunicato col Capitanale Decreto 21 ottobre 1859 n. 399 press., basato sopra sicure notizie ufficiose, il partito rivoluzionale (*sic*) in Trento cerca di propagare per mezzo della posta scritti rivoluzionari, i quali hanno per iscopo di adescare

---

[1] Uno di questi, ad esempio, diceva: « *Popoli e rappresentanti il popolo della Venezia e del Trentino!* Protestate contro al dominio straniero, protestate colle soscrizioni, protestate col mandare i vostri figli all'esercito nazionale, e cosi sia manifesto un volere che sta nascosto nel cuore di tutti voi che volete meritare il nome di italiani. Votate la annessione al Piemonte e i figli vostri saranno arra della nostra unione. Se non manifestate i vostri desiderî, se rimanete nella inazione, meritate il nome di nemici del paese e sarete giudicati severamente dai vostri fratelli e dalla posterità. Salute e coraggio ».

In un altro proclama « ai popoli delle provincie italiane occupate dall'Austria » (Venezia 29 novembre 1859) è richiamata l'attenzione dei cittadini sul prossimo Congresso di Parigi e si eccitano veneti e trentini a correre ad armarsi sotto le patrie bandiere per l'eventualità di una ripresa della guerra (*Archivio Ricci*).

la gioventú del Circolo di Trento ad arruolarsi sotto la bandiera di Garibaldi. Si venne pure in cognizione che diversi agenti del partito rivoluzionario furono incaricati da Garibaldi di carpire dai preposti del Tirolo italiano dichiarazioni d'annessione al Piemonte, il che si dovrà effettuare ad ogni costo anche mediante l'impressione dei sigilli comunali sulle dichiarazioni d'annessione di già preparate per poter cosí aumentare la credibilità delle firme imitate di capi comuni. Il signor Capo comune viene perciò incaricato, ad evitare la propagazione dei sopra indicati eccitamenti, e di altri scritti incendiari (*sic*) dei partito rivoluzionario, a sequestrarli in caso comparissero, e a portarli a mia cognizione in caso di scoprimento. Vorrà poi in ispecialità custodire gelosamente il timbro e suggello comunale, affinché qualche male intenzionato non abbia ad abusarne, rimanendo di ciò personalmente responsabile.

Dall'i. r. Pretura, li 27 ottobre 1859.[1]

Data la rigorosa sorveglianza dell'autorità politica, la sottoscrizione incontrava gravissimi ostacoli. Alcuni capicomune, che nonostante il divieto avevano apposto la loro firma alla petizione, erano deposti dalla carica: fra questi il dott. Pietro Rinaldi, podestà di Strigno. Si aprivano processi contro gli arruolatori di volontarî: in settembre sei popolani di Trento, accusati di questo delitto, erano tradotti ad Innsbruck e condannati ad alcuni mesi di prigione.[2]

Intanto l'Austria, allarmata dal pronunciamento popolare, inviava il maresciallo Degenfeld

---

[1] Se ne conserva copia nell'*Archivio Ricci*.

[2] *La Lombardia* del 9 settembre (n. 85).

nel Trentino a studiarvi un sistema di fortificazioni da erigersi sui confini della Lombardia, mentre conservava forti contingenti di truppe a guardia del paese per premunirsi contro una ripresa delle ostilità da parte del re di Sardegna. E alla agitazione dei patrioti contrapponeva per suo conto una attiva propaganda contro la causa italiana, condotta per mezzo dei suoi fogli ufficiali e dei suoi agenti fedeli. L'assassinio del conte Anviti, noto reazionario di Parma (ottobre 1859), le porgeva un singolare pretesto per denigrare di fronte alle popolazioni rurali del Trentino gli attori del riscatto nazionale.

117. — Ma i patrioti, dal canto loro, studiavano ogni occasione atta a manifestare i loro sentimenti.

Il 22 settembre, nella chiesa di San Pietro a Trento, era celebrata in onore di Daniele Manin una solenne messa funebre alla quale intervenivano numerosissimi i cittadini.[1]

Il 26 novembre una banda militare percorreva le vie di Trento suonando allegre marce per festeggiare la promozione a colonnello di un maggiore del proprio reggimento.

Intorno alla musica — cosa insolita — si era raccolto un buon seguito di borghesi. " Evviva il nostro colonnello! „ gridarono i soldati. " Viva Garibaldi! „ rimbeccarono con forza i popolani. La soldatesca inveí con ingiurie, i cittadini ri-

[1] *La Lombardia* del 26 settembre (n. 102).

sposero per le rime, si venne alle legnate, la banda si eclissò: ma la mattina appresso i più focosi dimostranti furono ammanettati e gettati in carcere.[1] Pochi giorni dopo, sulle cantonate più in vista della città apparivano in grandi caratteri dipinti a olio le inscrizioni: *W. Vittorio Emanuele nostro Re! W. Garibaldi!*

Garibaldi aveva infatti, nel 1859, suscitato nel Trentino caldissimi entusiasmi. Per spiegarci questa profonda passione garibaldina occorre dire di un singolare tratto di delicatezza del nobilissimo cuore dell'Eroe.

Dopo Villafranca re Vittorio Emanuele elogiò pubblicamente quanti avevano preso parte alla guerra dell'indipendenza, ponendo in evidenza quelle provincie che col valore dei loro figli vi si erano maggiormente segnalate: ma, o per ragioni di prudenza internazionale, o per una semplice dimenticanza il Trentino in quell'elenco di terre benemerite non era affatto nominato. Volle riparare all'omissione Giuseppe Garibaldi; e da Modena — ov'era il quartier generale della divisione ch'egli comandava allora nell'Esercito dell'Italia centrale — rivolse ai trentini questa lettera, che ancor oggi è considerata quasi un diploma di nobiltà dai patrioti di lassù:

Ai Trentini

Nella lotta santa sostenuta dall'Italia contro i suoi oppressori da tanto tempo, uno de' più brillanti epi-

[1] *La Lombardia* del 2 dicembre (n. 169).

sodî e piú gloriosi, si è certo quello decorso in questi ultimi mesi.

Vi fu un cenno onorevole di gratitudine per quelle provincie che meglio risposero all'appello del prode campione dell'Indipendenza, Vittorio Emanuele, e che mandarono sui campi delle patrie battaglie la gioventú animosa a suggellare col sangue il patto sublime d'unione nazionale — meritevole oggi del plauso dell'Europa —. Nessuno peraltro ricordò il Trentino! quella nobile parte della nostra penisola che ad onta di dugento mila mercenarî dell'Austria che la calcano e la depredano, non mancò di far sentire coraggiosamente una voce di giubilo al trionfo della causa italiana — di reprobazione e di disprezzo alla fetida dominazione austriaca.

Eppure, modesti come lo sono generalmente gli uomini di cuore, i Trentini continuano silenziosi a dividere, come divisero nel passato, le fatiche e le speranze comuni. Essi diedero nella campagna passata buon numero di valorosi ufficiali e soldati — e al martirologio nostro, nomi, che mi commuovono nel pronunciarli, e che certamente onorano il nostro paese al pari dei piú illustri.

Il nome del trentino Bronzetti durerà nella memoria dei posteri quanto i fasti gloriosi della nostra storia, e sarà il grido di guerra de' bravi Cacciatori delle Alpi nelle pugne venture contro gli oppressori d'Italia.

Furon centinaia i concittadini di Bronzetti che si distinsero nella sacra guerra — ed una parola non s'è alzata a segnalarli alla gratitudine nazionale! Valga la mia debole voce a supplire in parte all'involontario oblíe, ed a ricordare un ramo de' piú nobili e piú generosi della famiglia italiana, su cui posano meritamente le nostre speranze di redenzione.

Modena, 10 settembre 1859.

GIUSEPPE GARIBALDI

Alla nobile lettera di Garibaldi, che stampata e diffusa dai patrioti in mille copie nel Trentino rivestí il carattere di un commovente proclama di riconoscenza e di esortazione, risposero i rappresentanti dell'emigrazione con un indirizzo che riassumeva in forma elevata ed eloquentissima le angustie, le speranze, le lotte di quella povera regione abbandonata e la gioia di udire, finalmente, una voce alta e coraggiosa che ne riconoscesse i meriti e i diritti:

Voi, signor Generale, il cui nome ha lo stesso senso che quello d'Italia, Voi avete testé con una parola di giustizia e di verità suggellato per sempre quel patto di ricongiungimento alla propria nazione, che il Trentino invoca come bene supremo da quarantaquattro anni.

Per quanto un paese oppresso ancora dallo straniero può esultare, il Trentino esulta di quello che avete detto in favor suo, e con quanto v'ha di piú nobile nell'anima vi ringrazia e vi benedice dal fondo delle sue sciagure. E il sangue versato e gli amari disinganni, e tutti i dolori patiti gli paiono piú sopportabil cosa, poiché gli valsero il vostro encomio, la vostra raccomandazione.

Oh fosse venuto il giorno tanto aspettato, in cui la bandiera di Vittorio Emanuele, portata da Voi, avesse sventolato su quegli ultimi baluardi d'Italia! Là forse avreste trovato altri forti e modesti soldati e cittadini, altri santi della Patria che, come fu Narciso Bronzetti, l'avrebbero custodita fino alla morte.

Ma quel giorno verrà; verrà il giorno della giustizia per tutti i popoli italiani, verrà tanto piú sicuramente, se l'Italia — la terra delle grandi anime —

resterà in ogni sua parte feconda d'uomini che somiglino a Voi, o di tali di cui possiate compiacervi.[1]

Non fra i soli emigrati, ma in tutto il Trentino trovò la lettera di Garibaldi un'eco profonda ed indimenticabile. Le donne trentine, sin dall'ottobre 1859, tagliarono e ricamarono una bandiera da offrire all'Eroe, e Lorenzo Weiss di Strigno, avvoltasela intorno al busto, la trafugò alla dogana di Peschiera e la portò in salvo a Milano: senonché i successivi eventi impedirono la consegna del vessillo, che avvenne poi soltanto nel 1866.[2]

118. — I volontarî trentini che dopo Villafranca, credendo possibile una ripresa della guerra, passavano il confine a centinaia, cercavano quasi tutti di trovar posto nella divisione dell'esercito dell'Italia centrale comandata da Giuseppe Garibaldi. Dopoché la sponda occidentale del lago di Garda era passata al Governo sardo, un'evasione dal Trentino era diventata più agevole: da Riva o da Condino era facile toccar terra libera a Limone attraversando il lago o valicando la montagna. Ciò nonostante molti di quei volontarî dovettero affrontare peripezie terribili.

Un giovane, fuggito da Stenico per raggiun-

[1] Baisini, doc. XXI e XXII, pag. 211-214. L'indirizzo, datato a Milano, 11 settembre 1859, era firmato, *per l'emigrazione trentina*, da Antonio Gazzoletti, Vittore Ricci, Gerolamo Pietrapiana e Nepomuceno Bolognini.

[2] Carte dell'*Archivio Ricci* e O. Brentari, *Garibaldi ed il Trentino*, p. 15.

gere Brescia, ebbe per varie ore i gendarmi alle calcagna e udí piú volte fischiarsi le pallottole alle orecchie. Molti, arrestati una prima volta e ricondotti a casa, riuscivano ad evadere la seconda. E il Governo austriaco non trascurava di notare i giovani che si allontanavano e di intimare alle rispettive famiglie il loro richiamo. Ad onta di tutto, circa quattrocento furono i giovani trentini che si arruolarono fra il 1859 e il 1860 nell'esercito dell'Italia centrale: 108[1] ne

---

[1] Angelini Luigi, Artel Pietro, Azzolini Giuseppe, Baccilieri Giovanni, Barcelli Angelo e Domenico, Baroni Cesare e Egidio, Bavecchi Angelo, Belli Angelo, Berloffa Giacomo, Bertagnolli Carlo, Berti Angelo e Pietro, Bertoldi Antonio, Betta Giacomo, Bommassar Giovanni, Luigi e Pietro, Bonapace Carlo, Bones Ermenegildo, Bonetti Raimondo, Bonfanti Alessandro e Giambattista, Bortolotti Antonio, Bozzoni Luigi, Brazzali Francesco, Brock Pietro e Santo, Camelli Amedeo, Caracristi Giuseppe, Cattoni Giovanni, Chiesa Tommaso, Chimelli Giuseppe, Chisté Antonio, Cogoli Antonio, Comai Pietro, Condini Serafino, Cortella Paolo, Corvi Giovanni, Costa Guglielmo, Cristofolini Luigi, Dallabona Vigilio, Dallavecchia Giuseppe, Debiasi Francesco, Decarli Pietro, Donà Dionisio, Dongili Giacomo, Dorigatti Angelo, Dorighelli Giacomo, Ester Pietro, Fabbri Giuseppe, Fantoni Adriano, Fenner Pietro, Ferrarini Luigi, Franchini Benvenuto, Frankman Giorgio, Fruet Giuseppe, Galvani Carlo, Garbari Fabio, Gerosa Beniamino ed Emilio, Girardelli Camillo, Girardi Giovanni e fratello, Girondi Giovanni, Gironemi Giovanni, Iagher Pietro, Inangher Giacomo, Job Ermete, Lanner Felice e Valentino, Lazzaretti Marco, Lazzari Francesco e Giovanni, Lenner Francesco, Lutterini Angelo, Marchesoni Luigi, Margonner Giovanni, Marzari Giacomo, Merloffo Giovanni, Morandini Giorgio, Nicolussi Enrico, Olivieri Erminio, Omezzoli Luigi, Osler Pietro, Pavoli Giuseppe, Pedri Giuseppe, Peterlongo Simone, Pinteri Leonardo, Pisoni Pietro, Pizzini Domenico, Raitmiller Giovanni, Rasunzi Giambat-

entrarono nella brigata Bologna, 40[1] nella brigata Reggio, 23[2] nella brigata Modena, 93[3] nel bat-

---

tista, Ravagni Cesare, Romani Giuseppe, Rosanelli Giuseppe, Rossi Giuseppe, Ruffini Andrea, Scoz Angelo, Serafini Alberto, Stefanelli Antonio, Stolfi Giovanni, Tomaselli Amedeo, Traffelini Giuseppe, Valentini Giuseppe, Veneri Antonio, Vinciguerra Luigi (Baisini, doc. XX, p. 225 e segg. e *I Trentini che presero parte,* ecc.). In questo elenco, come negli altri, si riscontrano peraltro varie inesattezze, imputabili alla imprecisione dei ruoli da cui furono dedotti.

[1] Bianchi Francesco, Bonani Bartolomeo, Bonanimi Ottavio, Bonfanti Bortolo e Quintilio, Brido Antonio, Camelli Giuseppe, Cappelletti Luigi, Cereghini Giacomo, Ceschini Baldassare, Conci Eliodoro, Ferrari Domenico, Fiaider Desiderio, Giongo Giuseppe, Keppel Tommaso, Leoni Angelo, Lucchi Casciano, Lunelli Domenico, Manotti Pietro, Marchi Luigi, Molignoni Orazio, Morghen Ottavio, Pedrolli Fortunato, Pellegrini Felice, Peterlongo Carlo, Pederzolli Luigi, Pompeati Livio, Rodolfi Giovanni, Rovetti Pietro, Sebastiani Domenico, Serafini Antonio, Stanchina Giuseppe, Stenico Cristoforo, Tabacchi Tito, Taddei Enrico, Todeschini Giacomo, Valentini Domenico, Vaiz Pietro, Veronesi Guardini Luigi, Zadra Tobia.

[2] Andreata Antonio, Battisti Alessio e Giovanni, Bertoldi Alessandro, Biagioni Valentino, Bianchi Attilio, Bisolfi Filippo, Bona Francesco, Chien Annibale, Chimelli Lorenzo, De Magri Gaspare, Faes N., Falzolgher Bortolo, Malpaga Evaristo, Modena Giuseppe, Pizzini Angelo e Antonio, Rizzi Adamo, Robestainer Giuseppe e Lodovico, Soffia Bartolomeo, Todeschini N., Velo Francesco.

[3] Adami Giambattista, Anderlini Cesare, Artel Luigi, Battaglia Girolamo, Benigni Adamo, Berti Giuseppe, Bezzi Enoch, Bocchi Giuseppe, Bordato Mosé, Brandolani Luigi, Bresciani Domenico ed Eugenio, Briccio Giambattista, Bruno Antonio, Calvetti Primo, Campregher Andrea, Canella Giacomo, Cappelletti Domenico, Caprini Luciano, Carpentari Pietro, Cattarozzi Eugenio e Giambattista, Catturani Marcello, Ceola Lorenzo Antonio, Costa Francesco, Daldosso Vincenzo, Dalmaso Primo, Daprà Nicola, De Pretis Sisinio, Elena Cesare, Facchinelli Beniamino, Faes Narciso, Fonta-

taglione bersaglieri di Vignola (l'attuale 23° bersaglieri), circa 170 in varî altri corpi[1]; e molti

nari Pietro, Frasnelli Gerardo, Frassoni Filippo, Frighello Luigi, Fronza Antonio, Gerloni Carlo, Giannazzi Giuseppe, Gislimberti Antonio, Guberti Giuseppe, Iagher Giovanni, Lorenzi Giuseppe, Lutterotti Ernesto, Maffei Alessandro, Maino Domenico, Manzani Domenico, Marcobruni Luigi, Marchi Angelo, Marinolli Giovanni, Mariotti Pietro, Martini Francesco e Gerolamo, Masera Giuseppe, Mazzocchi Vigilio, Moggio Luigi, Moratti Filippo, Moser Domenico e Giovanni Battista, Negri Francesco e Giuseppe, Olivieri Oliviero, Panizza Pompeo, Pederzolli Clemente, Perempruner Alessandro, Peterlini Onorato, Pizzini Antonio, Ricci Giuseppe, Rinaldi Ferdinando, Risati Giacomo, Rosi Giambattista, Rosina Giambattista, Rossaro Giovanni e Luigi, Rossi Luciano e Luigi, Soffia Bortolo, Stefanini Antonio, Svaldi Giovanni, Tedeschi Guido, Tessari Pietro, Tisi Emanuele, Tonini Leopoldo, Tressini Giovanni, Valbusa Enrico, Valentini Pietro, Valeri Claudio, Zanelli Illuminato, Zanini del Sole Fiorio, Zanzotti Giorgio, Zatelli Giambattista, Zinis Alessandro.

[1] Sparsi fra le truppe di artiglieria, di cavalleria, del genio, in varie brigate di fanteria (Regina, Parma, Ferrara, Ravenna, ecc.), nella guardia nazionale mobilizzata, ecc. Ecco i nomi, desunti dall'elenco del Circ. Trentino di Milano: Agostini Bortolo, Aliprandi Giacomo, Andreis Achille, Angeli Cesare e Michele, Angelini N., Antoniolli Clemente, Armani Riccardo, Arici Angelo, Auchentaller Alessandro, Azzolini Luigi, Baibel Tommaso, Bassi Antonio, Benvenuti Carlo, Bertani Giovanni, Betta N., Bettinazzi Vincenzo, Bezzi Antonio, Bianchini Aristide, Pietro e Vincenzo, Bosio N., Bottien N., Brachetti Luigi e Patrizio, Bruni Patrizio, Bruseghin N., Castelli Carlo, Cavallieri Olinto, Cescatti Giuseppe, Chimaschi Pietro, Chizzola Francesco, Ciani Filippo, Colorio Angelo, Colotti Noé, Conci Achille, Conti Luigi, Conzatti Giovanni, Correnti Giovanni, Costa Giacomo, Dallabona Gaetano di Giuseppe, Dallabona Gaetano di Giacomo, Dallabona Giovanni, Dallafior Giorgio, Dallavecchia Gaspare, Dallemule Francesco, Dalprà N., Danieli Filotimo, Dante Demetrio e Pantaleone, Daprai Andrea, Daziaro Alessandro, De Gasperi Giovanni, Dipré Giacomo, Dorighelli Pietro, Eccheli

parteciparono, sotto il comando di Garibaldi, a quei famosi preparativi d'invasione delle Marche (ottobre-novembre) che troncati al momento stesso in cui le truppe stavano per attraversare il Tavullo, dovevano dar poi luogo ai fieri sdegni dell'Eroe e al suo ritiro a Caprera.[1]

Giovanni, Eccher Edoardo, Faccenda Domenico, Favelli Tommaso, Fedrigotti Pietro, Fellin Pietro, Ferrazza Camillo, Fogolari Abramo, Fontana Antonio, Formenti Erminio, Galvano Pietro, Gazzoletti Giambattista, Gerardi Emilio e Giovanni, Ghillini Scipione, Giannazzi Giacomo, Giordani Francesco, Giovanelli N., Giuliani Gaetano Alessandro, Graziadei Giuseppe, Herman Pietro, Iagher Carlo, Iseppi Giuseppe, Isnenghi Enrico, Larcher Simone, Libera Tobia, Limana Carlo, Lunelli Daniele, Malacarne Nicolò, Marchi Bortolo, Margoni Giambattista, Mariotti Bortolo, Marosi N., Martignoni Giuseppe Antonio, Martinelli Emanuele e Carlo, Martini Enrico e Federico, Meneguzzi Giovanni e Leopoldo, Mersi Giovanni, Miori Giuseppe, Moiola Faustino, Molinari Domenico, Moser Pietro, Negretti N., Negri Angelo, Nervo N., Nodari Antonio, Oberosler Paolo, Ogniboni Lodovico, Oss Pietro, Paini Alceste, Paoli Carlo, Passerini Luigi, Pavoli Gaetano, Pederzolli Antonio, Pedretti Pietro, Pedrotti Giovanni, Pedretti Giacomo e Giuseppe, Peretti Pietro, Perini Girolamo, Perlat Alfonso, Pernisi Luigi, Perotti Giovanni, Pezzati Costante e Giovanni, Pisoni Francesco, Poda Giuseppe, Potrick Michele, Pradella N., Preghel N., Primon Valentino, Puelli Giovanni, Ricci Giuseppe, Rocchetti Emilio e Francesco, Rodolfi Pietro, Romani Enrico Decimo e Giambattista, Rossi Pietro, Saiani Carlo, Salvadori Carlo, Salvi Giovanni e Giuseppe, Santoni Celestino, Sartorelli Egidio, Sartori Enrico, Scozzi Giacomo, Segarizzi Enrico, Setti Fortunato, Simonatti Beniamino, Simonini Domenico, Sitton Giambattista, Tasainer Bortolo, Toblini Donato, Torboli Antonio, Torelli Giulio, Tranquillini Filippo, Turri Antonio, Vaiz Augusto, Venturi Clemente e Riccardo, Vicentini Gaetano, Vicenzi Casimiro, Zamboni Sebastiano, Zanolli Attilio ed Enrico, Zencher Pietro.

[1] Quattro volontari trentini del battaglione bersaglieri

119. — Se la guerra tardava a riardere, la pace s'andava assestando nella maniera piú consona alle aspirazioni patriottiche degli italiani. A Villafranca, Napoleone s'era lasciato indurre dall'Austria alla promessa di cooperare alla formazione di una federazione di stati italiani con la restaurazione dei principi spodestati e — quel che è peggio — aveva rinunziato ad esprimere nella convenzione il principio del non intervento. Ma Vittorio Emanuele s'era — per consiglio di Cavour — salvato e aveva salvato l'Italia sottoscrivendo la convenzione soltanto *per quel che lo riguardava*, ossia per il solo articolo che concerneva il trapasso della Lombardia dall'Austria alla Francia, e da questa al Piemonte.

Intanto la rivoluzione, e con essa il movimento di annessione della Toscana, della Romagna pontificia e dei ducati di Modena e Parma, andava facendo il suo corso, col segreto assenso e colla pubblica disapprovazione di Napoleone III. Il 10 novembre, a Zurigo, era segnato fra le tre potenze belligeranti un trattato di pace che confermava la convenzione di Villafranca; senonché, ancor prima che avvenisse la conclusione definitiva della pace, e cioè in ottobre, l'Imperatore

---

di Vignola (Mosé Bordato, Gerolamo Martini, Onorato Peterlini ed Emanuele Tisi) disertarono il 13 agosto 1860 per partecipare ad una divisata spedizione contro lo Stato romano: arrestati, furono deferiti al Tribunale militare di Firenze, che li assolse (v. O. Brentari. *Quattro trentini del 240 bersaglieri processati nel 1860 per diserzione ed assolti*, in *Tridentum*, anno XII (1910), fasc. IX-X).

dei Francesi invitava le maggiori potenze di Europa, e queste accettavano di intervenire a un Congresso, da convocarsi subito dopo la ratifica del trattato allo scopo di sistemare definitivamente le cose italiane.

Dal preannunziato Congresso, che doveva tenersi con ogni probabilità a Parigi, i trentini si ripromettevano qualche vantaggio pel loro paese: confidavano cioè in una azione vigorosa della Francia e della Sardegna in quella assemblea per obbligare l'Austria a staccare il Trentino dal Tirolo e ad aggregarlo al Veneto, comprendendolo con questo nella disegnata Lega italiana.

Il contegno dell'Austria era però tale da lasciar ben scarse speranze. Da pochi giorni era stata sottoscritta la pace di Zurigo, quando il ministro Rechberg, in una circolare ai suoi legati, con parole sconvenientissime all'indirizzo della rivoluzione italiana affermò la necessità urgente di rimetter sui loro troni i principi spodestati e di restituire al papa le Romagne, dichiarandosi *a priori* avverso a qualsiasi eventuale proposta di riforme nell'amministrazione del Veneto, come una questione interna dell'Austria nella quale le altre potenze non dovessero ingerirsi nelle loro discussioni al Congresso.

Questa condotta intransigente era una vera provvidenza per la rivoluzione italiana, in quanto determinava fra Napoleone e il Gabinetto di Vienna un antagonismo irreducibile di veduto e di intenti e conciliava sempre più l'animo del-

l'Imperatore dei francesi alla causa dell'unità nazionale. Napoleone infatti, a pochi giorni di distanza dalla circolare Rechberg, in un opuscolo intitolato *Le pape et le Congrès* esorta il papa a rinunciare alle provincie insorte (22 dicembre), e l'ultimo giorno dell'anno indirizza a Pio IX una lettera autografa, resa poi di pubblica ragione, nella quale ribadisce gli stessi concetti ed assevera essere bensí necessaria, per l'indipendenza del pontefice, la sovranità temporale, ma limitata a piccola estensione di territorio. Il nuovo anno perciò s'iniziava con una viva tensione di rapporti fra il Gabinetto di Parigi e quello di Vienna, e alcuni già prevedevano il fallimento del progettato congresso.

120. — Tuttavia i trentini, che al contrario degli altri italiani riponevano in quella Conferenza le loro ultime sebben deboli speranze, non cessavano dall'adoperarsi, come fino allora si erano adoperati, perché dalle trattative fra le potenze potesse uscirne un qualche guadagno per l'avvenire politico del loro paese.

Il 27 dicembre, prima cioè che l'opuscolo di Napoleone avesse prodotto il suo effetto, si riunirono a Milano i maggiorenti dell'emigrazione trentina e cioè Antonio Gazzoletti, Carlo Esterle[1], Giovanni Rizzi, Giuseppe Graziadei, Lorenzo Festi e Vittore Ricci, per decidere circa la condotta da seguire in occasione del Congresso. I convenuti

[1] Nel 1848-49 deputato trentino al Parlamento di Francoforte.

decisero di domandare anzitutto consiglio a Camillo di Cavour, il quale doveva intervenire come plenipotenziario della Sardegna al Congresso di Parigi, e inviarono a Torino Vittore Ricci per abboccarsi con lui.

Il Ricci poté infatti colla mediazione di Costantino Nigra ottenere di parlare col grande statista fra le 5 e le 6 antimeridiane del 1° gennaio. Il Conte rivolse al nostro trentino numerose domande relative alla storia, alla condizione politica, all'opinione pubblica del suo paese, e il Ricci non esitò a rispondere colla maggiore abbondanza di particolari.

Interpellato a sua volta circa il contegno che avrebbero dovuto serbare i trentini in quella circostanza, Cavour rispose non sembrargli il caso di inviare una formale deputazione a chicchessia, nè di indirizzare un memoriale al Congresso o alle Potenze, perché la deputazione correva il rischio di non venir ricevuta, e il memoriale di essere addirittura respinto: ciò che avrebbe irrimediabilmente pregiudicato l'avvenire politico del Trentino ed impedito a lui e a chiunque di affacciare poi la questione durante i lavori dell'assemblea. Invece i trentini potevano, per illuminare l'opinione pubblica internazionale, stampare a Parigi un opuscolo, il quale, senza essere ufficialmente presentato alle potenze riunite, fosse diretto alle medesime in veste di lettera aperta e poi ripubblicato sui più autorevoli giornali di Parigi e di Londra. Per stampare questo opu-

scolo, come per tenersi in immediato contatto colle persone atte a portare nelle riunioni una voce favorevole, il Conte non avrebbe visto di mal occhio un viaggio di qualche autorevole trentino a Parigi. Quanto all'azione che il Cavour stesso poteva iniziare come membro dell'Assemblea, egli osservava al Ricci: che il Trentino, come il Veneto, dato l'atteggiamento dell'Austria, doveva ritenersi escluso dall'ordine del giorno delle sedute; che a differenza del Veneto e a maggior svantaggio proprio, il Trentino apparteneva alla Confederazione germanica e che in assenza degli stati tedeschi fuor che della Prussia e dell'Austria, non poteva discutersi di un mutamento di confini di detta Confederazione; che per di piú la Sardegna aveva bisogno del favore della Prussia per ottenere dal Congresso il riconoscimento della fusione dell'Italia centrale cogli Stati sardi, e che quindi era pericoloso indisporla o allarmarla fin dal principio col chiederle di appoggiare la causa trentina (ciò che alla Prussia medesima avrebbe fatto perdere molto della sua popolarità e del suo prestigio fra i tedeschi, sempre inclinati a considerare la congiunzione del Trentino al Veneto come una diminuzione del territorio germanico); che però, verso la fine del Congresso, quando tutti gli altri punti fossero già stati decisi e non potessero piú esser compromessi, il Cavour avrebbe cercato di cogliere la piú favorevole occasione per muovere un accenno alla questione veneta, e con essa, anche alla que-

stione trentina: accenno destinato a divenire un antecedente diplomatico assai utile per il futuro; che infine il problema nazionale di quella regione si presentava irto di difficoltà politiche e che unicamente col tempo e per gradi poteva maturarsene la soluzione.

Tornato il Ricci a Milano, egli convocò in casa di Albino Iacob il Gazzoletti, il Rizzi e il consigliere Scipione Sighele per riferire sull'abboccamento e venire a una decisione. Il Ricci, il Rizzi e il Sighele stimarono opportuno di seguire a puntino i consigli di Cavour, affinché la questione trentina fosse sollevata sia pure incidentalmente nella Conferenza e così additata ai congressi avvenire. Indipendentemente dalla mossa del conte di Cavour, i trentini durante il Congresso avrebbero tenuto viva l'agitazione e con opuscoli e con articoli e con dimostrazioni a Trento e fuori. Chè se poi il plenipotenziario sardo fosse pervenuto ad esprimere un voto o un accenno qualsiasi riguardo al Trentino, tale accenno sarebbe stato raccolto, divulgato e agitato con *effetto storico* indiscutibile.

Ai più fra i convenuti non sembrava neppur prudente di tenere in non cale i suggerimenti del grande statista, visto che i veneti, che pure si erano rivolti a lui, si mostravano decisi ad ubbidirgli.

121. — Tali pratiche e tali vedute della maggioranza comunicò Vittore Ricci in una circolare segreta ai più influenti patrioti del Trentino

(Manci, Ducati, Gar, Santoni, Dalla Rosa, Larcher e pochi altri)[1]; ma Antonio Gazzoletti si dichiarò di opposto pensiero e a sua volta indirizzò agli amici di Trento una lettera di protesta, della quale riproduco qualche brano:[2]

Io sono di contrario parere. Io dimostrai, benché vanamente, contro l'invio di V. R. [*Vittore Ricci*] a Torino; io previdi e predissi l'esito piuttosto sconfortante di quella conferenza; ed anche adesso, dopoché la situazione nostra si è resa per tale fatto piú difficile, ritengo tuttavia che non si debba abbandonare il pensiero di una deputazione che, nelle forme possibilmente piú solenni, promuova e propugni i nostri diritti. La nostra causa non può confondersi colla causa del Veneto. Il Veneto domanda esplicitamente il distacco dall'Austria; noi ci limitiamo per ora a domandare che si provvegga in qualche modo ai nostri morali e materiali bisogni, sciogliendoci da Germania e restituendoci a Italia....

La mozione relativa al nostro paese può quindi partire tanto dal rappresentante sardo, quanto dal francese, dall'inglese, dal russo, e via discorrendo, dacché si tratta, senza sacrificio dell'impero austriaco, di render ragione ai giustissimi reclami di una famiglia italiana, che stretta a durissimo giogo di straniero consorzio,

---

[1] La minuta della circolare, la quale dà esatto conto della visita al conte di Cavour e della discussione che su questa ebbe luogo fra il Gazzoletti e i suoi conterranei, trovasi nell'*Archivio Ricci*. Qualche vago accenno della missione presso il conte di Cavour è contenuto nella *Perseveranza* del 18 marzo 1860 e nell'*Opinione* dello stesso giorno.

[2] Tale lettera fu riprodotta dal Mainoni (op. cit., p. 38-44), il quale trovandola senza data, la assegnò al 1856, mentre è appunto del gennaio 1860.

non gioverebbe mai e forse un giorno potrebbe creare imbarazzi al mantenimento di quella pace, alla quale hanno interesse tutti gli Stati d'Europa. Ma, si dice, la deputazione, come tale, non verrà né ricevuta né ascoltata e dovrete tornarvene colle pive nel sacco. Pazienza! A corona delle altre dimostrazioni, che ci costarono sacrifici di denaro e di sangue, avremo tentato anche quest'ultima prova; e i nostri tentativi saranno constatati dalla stampa di tutti i liberi Stati, e varranno almeno come una nuova protesta rimpetto alla diplomazia, e, quello che piú monta, rimpetto alla pubblica opinione, e come un antecedente di non lieve peso per un'altra occasione.

Il Gazzoletti aggiunge che la protesta avrà tanto maggiore importanza se il consesso europeo dovrà occuparsi del definitivo e generale assetto d'Italia, e quanto alla possibilità che il delegato italiano abbia a far cenno della questione trentina, osserva:

Io non mi illudo. Io stimo che il plenipotenziario sardo, se arriverà a far sancire l'annessione delle provincie libere della media Italia al Piemonte, crederà d'aver fatto, e, in realtà, avrà fatto assai per il suo Re, per la nazione e per la sua gloria; e cosí quando le discussioni del Congresso non si allarghino di loro stessa natura alla Venezia e al Trentino, egli sarà costretto, per il momento, a soffocare quei sentimenti di simpatia e di giustizia, che certamente gli parlano in nostro favore.

E piú sotto:

Mi pare che tre persone le quali si sappiano onorate della fiducia del paese, e che abbiano la coscienza di

poter parlare in suo nome si eccitano a vicenda, si incoraggiano, si consigliano, si spingono e da cosa nasce cosa: mentre è difficile trovare un tale, che solo, senza veste, senza rappresentanza, in abito tutt'affatto privato, sappia e possa farsi largo in quel *mare magnum* di Parigi e dell'Areopago europeo e nel pessimo caso basti a segnare una protesta, a creare un precedente nella pubblica opinione e nella storia del diritto internazionale europeo. I Franklin non spuntano né sempre né dappertutto....

Il Gazzoletti contesta poi l'efficacia di un opuscolo anonimo privato in mezzo alla colluvie di scritti politici che inonda l'Europa, quando non sia ufficialmente consegnato da una rappresentanza adatta. Aggiunge che, se al principio del 1859 avesse badato alle scoraggianti dichiarazioni udite dagli stessi ministri piemontesi, il Trentino non si sarebbe, per suo consiglio, pronunciato con nessuna di quelle manifestazioni che tanto lo elevarono nella stima dei fratelli italiani. Egli dichiara infine di rinunziare per suo conto a rappresentare il Trentino a Parigi in tale circostanza, ma vuole che una deputazione sia inviata, e perciò ha scritto le sue ragioni "senza spirito di puntiglio, ma per sentimento di dovere, per intima convinzione, e per l'amore grandissimo che porto a codesta nostra povera patria".

La nobile disputa era omai divenuta inutile.

Il papa, indispettito per l'opuscolo e per la lettera di Napoleone, che venivano quasi a metter fuori causa le provincie insorte contro il suo Go-

verno, respingeva sdegnosamente le proposte dell'Imperatore dei Francesi; e l'Austria, informata da quest'ultimo che le idee della pubblicazione sarebbero patrocinate da Napoleone al Congresso, dichiarava in segno di protesta di astenersi definitivamente dal prendervi parte.

La progettata Conferenza di Parigi così andava in fumo e l'Italia, libera ormai dall'intervento straniero, sollevata da un incubo, si affrettava a compiere colle sole sue forze la propria unificazione nazionale; mentre il Trentino, nuovamente abbandonato a sè stesso, perdeva così anche quella pallidissima speranza che i migliori suoi uomini avevano riposto nella dubbia equità di un consesso internazionale.

Capitolo XI.

Per l'Unità italiana e per l'autonomia.

(1860-63)

122. La proclamazione del *giudizio statario*. — 123. Destituzioni, arresti e deportazioni nel 1860. — 124. Il sequestro dei beni degli emigrati e il blocco del Garda. — 125. Nuove fortificazioni. — 126. Dimostrazioni patriottiche. — 127. Antonio Gazzoletti e Giuseppe Canestrini al Parlamento italiano. — 128. Eroi trentini da Marsala al Volturno. — 129. Sacrifizio di Pilade Bronzetti. — 130. La diserzione dalle urne nelle elezioni del 1861. — 131. Conflitti fra Governo e municipii; campagna elettorale del novembre 1862. — 132. Dissensi fra gli emigrati circa la partecipazione al Comitato veneto.

122. — I sistemi di repressione messi in vigore nell'anno della guerra non apparvero abbastanza efficaci ad Innsbruck e a Vienna. Il governo del barone Carlo Daublebsky von Sterneck, capitano circolare di Trento, era giudicato nelle sfere dirigenti austriache troppo mite e tollerante, dal momento che divieti, minacce e rappresaglie non avevano da lui sortito la virtù di soffocare le manifestazioni di simpatia, e, quel che è più, di sopprimere i tentativi di attiva partecipazione

alle lotte per l'indipendenza italiana. I giornali di Bolzano e di Innsbruck — ai quali i confratelli di Vienna, di Monaco, di Augusta, di Francoforte facevano ampia e rumorosa eco — non si erano lasciati sfuggire veruno degli episodii atti a mettere in luce la *infedeltà* dei trentini, usando dei piú foschi colori nel dipingerli e, nel commentarli, dei piú aperti incitamenti ad un regime di terrore. Né questo tardò.

Il 3 febbraio 1860 l'i. r. luogotenenza per le provincie venete notificò infatti alle autorità della Venezia, della provincia di Mantova e del circolo di Trento che S. E. il tenente maresciallo conte Degenfeld, comandante generale della seconda armata, *in faccia alla sempre crescente estensione data da qualche tempo dal partito rivoluzionario al sistema di seduzione ed istigazione delle ii. rr. truppe*, con semplice ordine del giorno poneva in applicazione nei suddetti territorî il *giudizio statario* pei crimini contro la forza militare dello Stato.

L'Austria, che pur sempre mirava a mantener ben separato il suo dominio sul Trentino da quello sulla Lombardia e sul Veneto, e che alcuni mesi prima aveva persin preclusa agli studenti trentini e triestini la frequentazione dell'Università di Padova, come pericoloso ambiente di slealtà dinastica e di mene sediziose, si risolveva ora ad accomunare in una estrema misura di repressione le due categorie, gelosamente distinte, di imperial regi sudditi italiani. “ Certamente „ osserva

il Baisini “ che questo nuovo genere di parificazione delle nazionalità non è proprio quello che i trentini potessero desiderare . . . Ma pure essi ne sono fieri, perché sanno che le nazioni si formano a forza di abnegazione e di sacrifici, e il comune martirio è per gli italiani il suggello dei comuni intenti ed affetti „.[1]

In forza del capitolo XIX del regolamento di procedura penale allora vigente nell'Impero d'Austria, nel *giudizio statario* quale l'aveva proclamato il Degenfeld, non si richiedeva una formale istruttoria né un particolare atto di accusa: la sua massima durata prefiggevasi a otto giorni dal momento dell'arresto dell'imputato; il presidente, non vincolato alla normale procedura dell'ordinario giudizio penale, era anzi obbligato ad evitare *prolisse discussioni* fra accusatori e difensori; sanzione ordinaria la pena di morte, da commutarsi nel carcere solo nel caso in cui *sopra uno o parecchi dei piú rei, si fosse già dato l'esempio di terrore necessario a ristabilire la tranquillità*: la sentenza inappellabile da chicchessia; la pena — ordinariamente applicata due ore dopo la pubblicazione della condanna — non suscettibile di sospensione o ritardo alcuno, nemmen per virtú di una presentata domanda di grazia sovrana; unica sanzione contro le eventuali esorbitanze del procedimento statario, questa: che entro quindici giorni dalla chiusura del regime

---

1 *Op. cit.*, p. 75.

eccezionale tutte le sentenze pronunziate erano a deferirsi, unitamente agli atti processuali, al tribunale di appello, il quale doveva *esaminarli e censurare i difetti che vi scorgesse.*[1]

123. — Pochi giorni dopo la proclamazione del giudizio statario fu inviato a Trento il conte Carlo Hohenwarth, i. r. consigliere aulico, in qualità di commissario straordinario del Governo, o — per ripetere la barbara testuale espressione burocratica — come *organo esposto della i. r. luogotenenza per il Tirolo e Vorarlberg*, colla missione di esercitare, *in seguito alla confusione politica d'Italia e per la durata di tale stato di cose, un ufficio di sorveglianza per ciò che riguarda il mantenimento della pubblica quiete.*

Istruzioni severissime gli erano state impartite da Vienna e da Innsbruck per la sorveglianza dei confini, il controllo degli atti degli enti locali, la repressione del movimento nazionale; e in vista di ciò gli era lasciata la più ampia libertà di indire processi statarî, di punire e di destituire impiegati e autorità municipali, di fare largo impiego della forza armata.[2] Si trattava di una forma aggravata di stato d'assedio estesa a tutti i distretti italiani della provincia del Tirolo, ai quali il Governo era forzato, una volta tanto, ad applicare un separato regime ammini-

---

[1] Baisini, doc. XXXVII a p. 273 (estratto del capitolo XIX del Reg. proc. pen.).

[2] Baisini, doc. XXXVIII a p. 275 (istruzioni della luogotenenza al conte di Hohenwarth).

strativo, dando coi rigori della legge marziale la piú formale e solenne patente di patriottismo italiano a una regione che italiana non voleva chiamare!

Il conte Hohenwarth, arrivato a Trento, diramò a tutti gli uffici a lui sottoposti una circolare invitandoli, ad *insinuare nell' i. r. governo quella confidenza che era tanto necessaria onde rimediare alle piaghe aperte negli ultimi dieci anni* e li esortò in particolar modo ad *opporsi energicamente a quelle idee di separazione del Tirolo meridionale dal settentrionale, che avevano già messo nel paese radici cosí profonde.* E al podestà di Trento che, come di dovere, si era recato ad incontrarlo, dichiarò che le tendenze del partito sovversivo trentino gli tornavan ben note, ma che avrebbe represso inflessibilmente ogni manifestazione di tale partito ovunque sorgesse.[1]

Non erano passati quattro mesi, che lo stesso podestà di Trento, conte Gaetano Manci[2] era deposto, esiliato e sostituito da un imperial regio commissario. Il neo-eletto podestà di Rovereto, Giuseppe Balista, fu a sua volta ricusato dal Governo.

Non contento di liberarsi dai podestà in odore di patriottismo, il conte Hohenwarth passò in rassegna, sulla base di rapporti di *confidenti*, le

---

[1] *La Lombardia*, nn. 41 e 45 (10 e 14 febbraio) del 1860; Baisini, p. 75 e segg.

[2] Uno dei quattro nobili che la notte dall'8 al 9 aprile 1848 eran stati arrestati dallo Zobel e deportati nel Tirolo,

opinioni politiche degli insegnanti nelle scuole governative. Don Bartolomeo Venturini e don Giovanni Bertanza, professori nel ginnasio di Rovereto, furono da un giorno all'altro destituiti, senz'ombra di procedimento disciplinare. Quasi contemporaneamente alcuni studenti ginnasiali vennero espulsi da tutte le scuole dell'Impero sotto la taccia di propaganda antiaustriaca.[1]

Le denunzie e le perquisizioni imperversavano, le corrispondenze sospette erano dissuggellate, e perseguitata fino al ridicolo ogni combinazione cromatica che avesse parvenza di tricolore italiano.[5]

La polizia, riorganizzata con nuovi intenti, si pose febbrilmente a ricercare e a scovare i sovversivi, e già alla fine di febbraio fece a Trento, Riva, Torbole e Nago una prima retata di 16 *sediziosi*, subito internati nelle prigioni del Tirolo.[3]

Ma più importanti arresti seguirono nella notte fra il 23 e il 24 giugno. Alcuni dei più influenti cittadini, e cioè Francesco Antonio Marsilli, già deputato alla dieta di Francoforte, Tito Bassetti, Giuseppe Santoni, Enrico dalla Rosa, Silvio Andreis, Cesare Cavalieri, un Zeni, un Bettini e varî altri, furono contemporaneamente catturati a Trento, Rovereto, Riva e altrove. Si dubitò nel Trentino che questi arresti fossero preordinati a prevenire una dimostrazione nell'anniver-

[1] *La Lombardia*, nn. 85 e 97 (22 marzo e 7 aprile) del 1860.
[2] *La Lombardia*, nn. 73 e 92 (14 marzo e 2 aprile) del 1860.
[3] *La Lombardia*, n. 62 (3 marzo) del 1860.

sario della battaglia di Solferino, della quale la polizia doveva aver avuto sentore; ma a smentire quest'ipotesi, i prigionieri furono tutti insieme allontanati da Trento e relegati in varie città della Boemia e della Moravia.[1]

Allo scopo di impedire che il popolo si affollasse alla stazione e improvvisasse una clamorosa dimostrazione di simpatia ai capri espiatorî dell'agitazione politica, essi furono trasportati in vettura, come di soppiatto, alla stazione più vicina verso il nord, e rinchiusi frettolosamente nel treno.[2]

Parecchi altri vennero del resto arrestati e processati in quell'anno:[3] ed è già molto che il commissario straordinario non abbia trovato occasione di applicare il giudizio statario, bandito con tanta ostentazione di terrorismo. Evidentemente l'Austria paventava delle sinistre influenze che la pratica di un siffatto regime poteva esercitare sull'opinione pubblica europea.

124. — Però se le condanne capitali non furono tenute per espediente idoneo a consolidare il dominio dell'Austria nel Trentino e il suo prestigio all'estero, la procedura a carico degli emigrati politici non si limitò alle semplici minacce.

---

1 Egual sorte toccò al cons. Giovanni Depretis, che abbiamo veduto nel 1848 come deputato a Francoforte, Vienna e Kremsier: egli fu internato a Steyr in Stiria.

2 *La Lombardia*, nn. 176 e 181 (27 giugno e 2 luglio) del 1859; Baisini, p. 77-78.

3 Giovanni Nones, Luigi Auchentaller, Leopoldo Toresani, Pietro Gregori, Francesco Bettini, Andrea Malfatti, Giovanni Candelpergher, don Felice Zampedri e varî altri.

La sovrana patente del 24 marzo 1832 sulla emigrazione e sulla *assenza illegittima* era d'altronde quanto mai esplicita e scevra di lungaggini. Gli emigrati *illegittimi*, ossia coloro che senza il permesso dell'autorità si fossero recati in paesi esteri col proposito tacito od espresso di non piú tornare perdevano, oltre alla cittadinanza austriaca, tutte le cariche, uffici o privilegi goduti in Austria, divenivano incapaci di qualsiasi atto giuridico, e le loro sostanze erano poste senz'altro sotto sequestro giudiziale fino alla morte dei rispettivi proprietarî.[1]

Questa legge draconiana, fucinata nei tempi del piú profondo oscurantismo politico, fu tolta dagli archivî per la circostanza e posta a puntello del nuovo regime del conte Hohenwarth. Secondo la procedura fissata dalla patente imperiale, pubblicavasi per tre volte l'editto di richiamo, dopodiché l'autorità giudiziaria metteva sotto sequestro tutti i beni mobili ed immobili degli emigrati che non fossero ancora rientrati nei rispettivi comuni. E dal novembre 1859 in poi la *Gazzetta ufficiale* di Trento ebbe effettivamente ad inserire, d'ordine del Governo, parecchi di simili editti, che intimavano agli assenti il rimpatrio. Un primo manifesto pubblicato il 9 novembre 1859, elenca novantotto profughi, un secondo del 13 gennaio 1860 ne comprende ottanta, un terzo (18 aprile) trenta, un

[1] Baisini, doc. XXXIX a p. 277 e segg. (contiene il capo terzo della patente sulla emigrazione).

quarto (10 giugno) cinquantanove, e così di seguito.[1] E dopo le intimazioni, piovono le confische.

---

[1] *Foglio ufficiale* di Trento del 9 novembre 1859, 13 gennaio 27 aprile e 7 luglio 1860 (Baisini, doc. XL-XLIII).

Alcuni volontarî trentini di stanza a Modena, per rispondere ai richiami ufficiali del Governo austriaco, inviarono a Trento una lettera di cui val la pena di riprodurre qualche brano:

« Al Signor Capitano del Circolo di Trento — gli emigrati trentini ».

« Eccitati da Voi, Signor Capitano, a dare le nostre giu-
« stificazioni per l'assenza illegale (come voi dite) dagli Stati
« di S. M. I. R. A., non vogliamo essere così scortesi da
« rendere infruttuosi i vostri eccitamenti, e perciò noi lo
« faremo, ma a condizione che ci permettiate di parlarvi con
« franchezza e alla spiccia, come si conviene a persone che
« trattano l'armi e che non han tempo da perdere.

« Abbiamo abbandonato gli Stati di S. M. I. R. A. per-
« ché, nati e cresciuti in suolo italiano, non potevamo rima-
« nere, senza il rossore sul viso e il rimorso nel cuore, in-
« differenti spettatori della magnanima lotta che Re Vittorio
« Emanuele iniziava per la comune nostra patria, l' Italia . . .

« Abbiamo abbandonato gli Stati di S. M. I. R. A., perché
« fummo sempre di quest' intimo convincimento, che l'op-
« pressione esercitata dall' una sull'altra Nazione è il massimo
« dei delitti . . . . .

« Abbiamo abbandonato gli Stati di S. M. I. R. A. perché
« non volevamo essere trascinati dall'Austria nelle sacrileghe
« pugne d'italiani contro italiani . . . .

« Queste sono, signor capitano, le nostre giustificazioni
« come buoni italiani quali ci vantiamo di essere.

« Come Trentini poi (e Trentini siamo noi tutti che nel
« gergo di V. S. veniamo addimandati come tirolesi meri-
« dionali) abbiamo abbandonato gli Stati di S. M. I. R. A.
« perché stanchi di dover sottostare all'esotico Governo
« d' Innsbruck . . . perché profondamente amareggiati nel ve-
« dere la rovina dell' infelice nostro paese, caduto al basso,
« e ridotto a deplorabili condizioni da una pessima ammini-
« strazione, dal prestito di 500 milioni di fiorini, dalla circo-
« lazione forzosa delle note di Banca, e dalle intollerande

Primi ad essere ufficialmente spossessati di tutti gli averi sono Vittore Ricci, Gerolamo Pietrapiana e Simone Larcher di Trento;[1] in seguito alle requisitorie 30 marzo 1860, n. 2802 e 18 aprile 1860, n. 4711, l'autorità spicca ordine di sequestro a carico di altri sessantasei emigrati.[2]

« gravezze onde sono colpite le proprietà, l'agricoltura, l'in-
« dustria, il commercio... perché non potevamo tollerare
« più a lungo quel tedescume di che sono infestate tutte le
« nostre amministrative e politiche magistrature.....

« Eccole, signor Capitano, le giustificazioni della lega-
« lissima nostra assenza dagli Stati di S. M. I. R. A., ed
« assicuriamo la S. V. che ad onta del generale perdono, be-
« nignamente impartitoci.... ci guarderemo bene dal trarne
« profitto... »

La lettera è datata a Modena, 19 febbraio 1860, ed è conservata nell'*Archivio Ricci*.

[1] *Foglio ufficiale* di Trento, n. 65 (12 aprile) del 1860 (Baisini, doc. XLIV).

[2] De Pretis Sisinio, Bonfante Quintiliano, Lorenzini Giovanni Battista, Rinaldi Ferdinando, Marcabruni Luigi, De Negri Giuseppe, Martini Francesco, Moratti Filippo, Olnaider Giulio, Cappelletti Luigi, Giordani Francesco, Baibel Eugenio, De Rovereti Giuseppe, Gasperini Francesco, Trafelini Giuseppe, Marchi Angelo, Artel Luigi, Armani Antonio, Giannazzi Giovanni, Barcelli Domenico, Tiboni Gerardo, Bolognini Nepomuceno, Pizzini Bartolomeo, Ciolli Alfonso, Nicolussi Enrico, Bonapace Carlo e Giuseppe, Adami Giambattista, Berti Giuseppe, Nicolodi Salvatore, Bendelli Germano, Risati Giacomo, Tisi Emanuele, Sartori Pietro, Weiss Cesare, Weiss Pietro, Paoletti Pietro, Manci Filippo, Falzoghi Bortolo, Dalla Vecchia Giuseppe, Chizzola Ognibene, Bona Antonio, Anderlini Bortolo, Brunoli Giovanni, Manzana Tommaso, Podestà Giovanni, Cattarozzi Giambattista, Frighello Pier Luigi, Tosadori Luigi, Morghen Ottavio, Miori Giuseppe, Pederzolli Giuseppe, Dalla Buona Giovanni, Mezzanotte Giuseppe, Marchi Luigi, Gazzoletti Antonio, De Zinis Alessandro, Dallafior Giorgio.

Rifulsero allora mirabili esempii di solidarietà e di abnegazione fra gli amici degli esuli. I notai Luigi Boscarolli, Francesco Moar e Pietro Negri si dimisero dalla carica (aprile) piuttosto che dare esecuzione all'ordine di confisca del patrimonio dei profughi.[1]

Inquisizioni, processi, arresti e sequestri non avean però forza bastevole a fermare né tanto meno a portare a ritroso l'irresistibile fiumana degli entusiasti che accorrevano ai fervidi appelli della patria.

Intendendo di por freni all'esodo ognor più imponente dei sudditi trentini, *S. M. I. R. A., allo scopo di ovviare tentativi provenienti dall'estero di perturbare la tranquillità, si degnò di comandare con sovrano autografo del 17 corrente* — così notificava la luogotenenza di Innsbruck in data 21 settembre — *che il servizio di sorveglianza al confine venga esercitato con maggior rigore, e di ordinare ulteriormente, che le sentinelle e pattuglie lungo il confine facciano un uso più esteso delle armi in tutti quei casi, quando individui alla chiamata della guardia o pattuglia tentassero fuggire. Una tale misura ha di mira in ispecie la clandestina importazione di armi e di stampati illeciti, ed in genere individui, i quali sia mediante l'assentamento di soppiatto all'estero, sia mediante l'introdursi furtivamente nel territorio austriaco, provocano il sospetto che nutrano mire politiche cattive.*[2]

---

[1] *La Lombardia,* n. 102 (13 aprile) del 1860.

[2] Baisini, doc. XLVI (p. 296).

In applicazione di queste ed altrettali norme, ad ogni sbocco verso la Lombardia fu intensificata la sorveglianza. Il lago di Garda era già prima di questa patente letteralmente bloccato, disseminato di spie e percorso in tutti i sensi da imbarcazioni di gendarmi; contro i battellieri sospetti di aver favoreggiato la fuga di qualche emigrato o di volerla favoreggiare e sin contro le rispettive mogli, era stato o fu spiccato mandato di cattura; agli altri venne imposto di tenere le barche in porto assicurate con catena e lucchetto, e la relativa chiave depositata presso il commissario di polizia, che a sua volta non doveva rilasciarla se non quando fosse esattamente informato dove, con chi, per quanto tempo e per quali affari volesse il proprietario del legno allontanarsi dal porto.[1]

Siffatte precauzioni furono anch'esse insufficienti ad infrenare le evasioni, e verso l'autunno gli emigrati avevano già raggiunto tal numero, da compromettere seriamente le operazioni della leva. Alcuni giovani, anzi, fuggirono appunto per sottrarsi agli obblighi militari: cosicché nel comune di Trento, per esempio, sopra 172 coscritti chiamati in ottobre per la rettifica delle liste, se ne presentarono soli 42, quasi tutti inabili. E pertanto, a somiglianza di quanto aveva ordinato nel Veneto, il Governo austriaco decretò (10 novembre 1860) che i distretti militari del Circolo

---

[1] *La Lombardia* del 3 marzo 1860 (n. 62); Baisini, p. 80-81.

di Trento fossero tenuti al pagamento di una tassa di supplenza per ciascun coscritto assente, salvo il regresso verso la sostanza degli emigrati o delle rispettive famiglie o dei comuni di loro domicilio.[1] Per rifarsi delle spese della guerra il governo aveva già pensato del resto, fin dalla primavera di quell'anno, a imporre nuovi balzelli sulle carni e sul vino, che erano riusciti oltremodo impopolari.[2]

125. — Aggregata la Lombardia al regno di Sardegna, il confine del Trentino restava scoperto verso occidente e verso mezzoggiorno: data l'importanza che l'Austria annetteva alla signoria di quella regione, si rendeva necessario tutto un nuovo sistema di fortificazioni. In vista di che fu nominata, verso la fine dello stesso anno 1859, una speciale commissione militare che in breve tempo studiò i progetti e dette principio ai lavori. I nuovi fortilizî (che tuttora sussistono, in parte trasformati e rammodernati) furono costruiti a San Nicolò presso Riva, a Nago, a Lardaro, (valle del Chiese), a Buco di Vela (Cadine), presso il Tonale, (con due fortini a Fusine e a Vermiglio), alla Rocchetta sopra Mezzolombardo: le opere di Rivoli e quelle di Doss Trento erano già state edificate prima o dopo il quarantotto.

I lavori di frontiera furono diligentemente osservati dai patrioti di lassú e regolarmente

---

[1] *La Lombardia* del 13 dicembre 1860 (n. 345); Baisini, p. 81-82.

[2] *La Lombardia* del 17 maggio 1860 (n. 136).

comunicati con particolari e considerazioni di carattere militare agli emigrati, che a lor volta ne resero edotte le autorità italiane.[1]

126. — La popolazione del Trentino, pur ridotta dal permanente stato d'assedio ad una immobilità quasi assoluta, non tralasciava occasioni per dar chiari indizî del suo sentire. Ovunque apparivano inscrizioni in odio all'Austria; sulle muraglie di certe chiese si leggeva: PREGATE PER LA LIBERAZIONE DEL TRENTINO E FATE L'ELEMOSINA PER GLI EMIGRATI!

Gesti di minaccia, male parole e legnate fra soldati e cittadini erano incidenti di tutti i giorni: ogni pretesto serviva a una dimostrazione. Si passava voce che donne e uomini dovessero in segno di cordoglio astenersi da ogni pompa nel vestire: i crinolini e i cappelli a cilindro erano addirittura proscritti. Il *Casino sociale* di Trento, al quale era stato da tempo imposto a presidente il Capitano circolare, si sciolse per non esser costretto ad invitare gli ufficiali ai proprî ricevimenti. Don Venturini e don Bertanza, i professori di religione rimossi dall'impiego per sospetto d'italianità, s'ebbero dalle famiglie dei loro allievi calorosissime manifestazioni di carità, d'affetto e di consenso: tutti andarono a gara per procurar loro lezioni private e per soccorrerli e confortarli nella sventura. Gli studenti di Ro-

---

[1] Questi appunti sulle fortificazioni costruite nel 1860 sono infatti dedotti da un *pro memoria* contenuto nell'*Archivio Ricci*.

vereto, che ogni anno, durante il carnevale, erano usi inscenare una rappresentazione teatrale, vi rinunziarono in segno di lutto e per evitare la presenza di ufficiali austriaci fra gli spettatori.

Il carnevale del 1860, data la penosa situazione politica, ebbe così un andamento affatto quaresimale. Ma i capi ameni non vollero lasciar finire il periodo carnevalesco senza porre in opera qualche atroce giuochetto . . . sovversivo.

Un maggiore austriaco di guarnigione a Rovereto rimase un giorno dolorosamente sorpreso nell'avvertire lo smarrimento d'un bel barbone bianco di sua proprietà. Deciso a riaverlo, promise pubblicamente un premio di venti fiorini a chi glielo avesse ricondotto. Ma il cane indugiava a ricomparire. Il 20 gennaio il maggiore in parola siedeva con altri ufficiali del presidio al caffé Maffei, in quell'ora piuttosto affollato, e andava, una volta di più, lamentando ai colleghi lo spiacevole incidente del fido compagno perduto, quand'ecco precipitarglisi incontro a salti, emettendo guaiti di giubilo, un quadrupede irriconoscibile . . . . . Era un barbone a striscie bianche, rosse e verdi, con un coccardone giallo e nero applicato non si dice dove! A stento l'ufficiale poté ravvisare in quello strano campione zoologico il suo cane prediletto: la cronaca però non narra se egli, o chi per lui, abbia potuto pigliarsi un'allegra rivincita sugli ignoti autori della poco ortodossa burletta.[1]

---

[1] *La Lombardia* del 24 gennaio 1860 (n. 24).

Gli emigrati, dal canto loro, influivan di continuo sul paese per mantener vivo il fervore alla causa. Nel maggio del 1860, mentre si svolgeva la gloriosa spedizione dei Mille, Vittore Ricci a Milano formulava un proclama incitante i trentini a persistere nei sacrifici a pro del bramato riscatto, che tante sofferenze e privazioni aveva costato e costava ai volontarî: un drappello appunto di valorosi conterranei — annunziava il manifesto — cooperava alla redenzione della Sicilia sotto le bandiere dell'Eroe! E simili esortazioni non eran gettate al vento.[1]

---

[1] Un altro scritto di carattere più popolare fu diramato più tardi sotto il titolo: *Due parole al popolo della provincia di Trento*. Esso ribatteva principalmente le ragioni di carattere economico che gli emissarî dell'Austria adducevano per dimostrare al popolo delle campagne che il Trentino ci avrebbe rimesso unendosi all'Italia.

Rilevava il deprezzamento della carta austriaca, che faceva perdere il 20 o il 30 per cento sul cambio; il dazio sul granturco, che rincariva l'alimento del povero; le spese eccessive accollate ai comuni, e le molteplici relazioni di interessi che legavano il Trentino al resto d'Italia, facendo presente ai setaiuoli che dopo lo spostamento del confine le sete manufatte si sarebbero vendute ancora a Vienna, come si vendevano fino a quel momento.

Nell'autunno poi fu posto in circolazione un «salmo», stampato o almeno datato a Rovereto, intitolato: *Preghiera da farsi da ogni buon italiano nei presenti bisogni*. Ne cito alcuni versetti:

«Il fulmine della tua vendetta, o Signore, è tremendo; «l'uomo s'incurva sotto i flagelli della tua giustizia.

«Tu hai gridato alle nazioni: nel furore della mia col«lera punirò le vostre iniquità.

«Il giogo dello straniero incallirà il vostro collo; voi «servirete ad un Sovrano che non è il Vostro.

La sottoscrizione pel milione di fucili aperta da Garibaldi fece il suo giro anche nel Trentino, ove si raccolsero migliaia di fiorini. Molti spontaneamente si prestavano ad inviare soccorsi di denaro al Comitato per i volontarî piú poveri. Di rimando, il vescovo di Trento indirizzava una pastorale al clero ed ai fedeli, invitandoli a sottoscrivere il prestito di cinquanta milioni di franchi che il Pontefice emetteva per procacciarsi i mezzi atti a difendere lo Stato romano: ma l'obolo raccolto in paese fu insignificante.

« Nelle vostre contrade passeggeranno delle genti barbare, e vi insulteranno impunemente.

« Le vostre ricchezze satolleranno le loro avidità; e per loro suderanno i vostri figli: le vostre donne si mescoleranno ad una razza abborrita.

« E questo grido terribile ha attraversato i secoli, o Signore; ed ha lasciato sulla terra delle stigmate dolorose, perchè la sua parola è verità.

« Ma il regno della violenza non è un regno che dura; i lamenti degli oppressi gridano innanzi a te e contro gli oppressori. . . .

« Guai al tiranno quando tu ti svegli o signore, ed hai detto che basta; tu guardi, ed ei non è piú. . . . .

« Signore, nei giorni della servitú noi pure ti abbiamo invocato, e tu hai ascoltato i gemiti di chi da lungo tempo soffriva. . . .

« Noi avevamo bisogno dei Sansoni, dei Maccabei, la tua mano li ha suscitati. . . .

« Tu hai guidato il braccio dei martiri della nostra indipendenza, i tuoi fulmini si unirono alle palle dei loro moschetti.

« Oh! compi l'opera tua, o Signore, e fa che presto questo popolo diviso dalla violenza, sia unito dalla carità. . . .

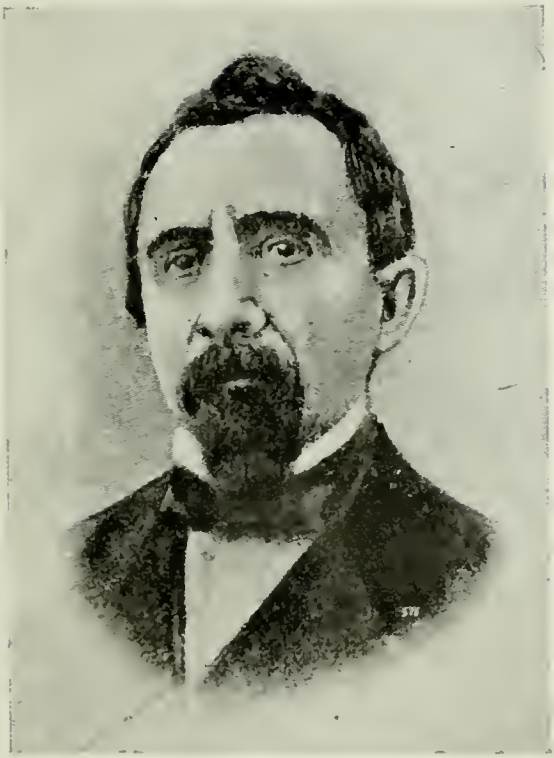
« E il paese che tu hai creato con predilezione respiri dai lunghi affanni, e s' inebrii al sorriso della pace ».

(Archivio Ricci).

127. — Chiusa colla pace di Zurigo la guerra, il Ministero italiano aveva indetto le elezioni per convocare un parlamento nazionale: era la prima volta infatti che entravano nella Camera, oltre ai deputati degli antichi stati sardi, anche i rappresentanti della Lombardia, dell'Emilia, delle Romagne e della Toscana.

Per rendere piú spiccato il carattere nazionale dell'Assemblea, il Cavour aveva disposto i comizî in modo che riuscissero eletti anche molti cittadini delle regioni non ancora unificate. Fra questi entrarono pure due trentini, cioè Antonio Gazzoletti, che ottenne vittoria nei due collegi di Adro (Brescia) e Castel San Giovanni (Piacenza), optando per quest' ultimo, e Giuseppe Canestrini, il noto naturalista, il quale conquistò la rappresentanza politica del collegio di Montepulciano.[1] I due deputati trentini furono nella

[1] Le candidature di Antonio Gazzoletti e di Giuseppe Canestrini furono portate nelle elezioni suppletive del 6 maggio: le elezioni generali avevano avuto luogo il 25 marzo. Nel collegio di Adro si ebbero i seguenti risultati: Prima votazione: Gazzoletti voti 131, conte Oreste Biancoli 85, conte Gaetano Bargnani 74; votazione di ballottaggio (10 maggio): Gazzoletti voti 182, Biancoli 91. A Castel San Giovanni il Gazzoletti fu proclamato eletto il 6 maggio con 188 voti contro 51 dati al suo avversario Grandi. A Montepulciano il Canestrini riuscì il 6 maggio con 217 voti, mentre ne ebbe 123 il Boddi e 49 il conte Venturi; rieletto il 3 febbraio 1861, cessò dall'ufficio di deputato in seguito alla nomina a Prefetto della Biblioteca nazionale di Firenze (dall' *Indice generale degli atti parlamentari*, parte II). Il Gazzoletti aveva optato per Castel San Giovanni, per invito di Cavour, prima ancora che ad Adro seguisse la votazione di ballottag-



ANTONIO GAZZOLETTI
il grande agitatore della questione trentina
dal 1848 al 1866

loro breve carriera politica fedeli e affettuosi seguaci di Camillo Cavour.

Proprio in quell'anno il Gazzoletti scrisse e distribuí ai deputati e ai senatori italiani il noto opuscolo: *La questione del Trentino,* nel quale egli seppe con tanto calore di convinzione propugnare le ragioni etniche, storiche, strategiche e politiche che reclamavano l'unione della sua terra all'Italia. L'opuscolo fu tradotto anche in francese e spedito in molti esemplari a Parigi e a Londra.

Né veniva meno in quell'anno, ma anzi si intensificava la propaganda giornalistica condotta dal Gazzoletti e dai suoi conterranei in Italia e fuori.[1] Il Ricci si era persino rivolto, con lettera del 31 gennaio 1860, a Giuseppe Garibaldi, fa-

---

gio: ma gli elettori di Adro, in segno di affetto, si affermarono ugualmente sul suo nome (v. Giuseppe Stefani, *Antonio Gazzoletti alla Camera e i suoi opuscoli politici,* in *Tridentum,* anno 1911, fasc. I-IV, p. 72-74).

[1] Nel 1860 comparvero articoli e corrispondenze sul Trentino nei seguenti giornali: *La Lombardia* (nn. 10, 11, 22, 26, 41, 45, 56, 62, 73, 85, 92, 97, 102, 109, 136, 158, 166, 176, 181, 183, 211, 332, 345, 360); *L' Unione* (nn. 3, 4, 9, 24, 31, 79, 84, 94, 103, 105, 106, 331); *La Perseveranza* (nn. 119, 139, 144, 145, 211, 218, 223, 227, 249); *L'Opinione* (nn. 78, 105, 136, 177, 183, 246, 305); *Il Piccolo Corriere d'Italia* (nn. 1, 4, 5, 8, 10, 14, 15, 16, 22, 28, 46, 49); *Il Pungolo* (nn. 42, 101, 123, 141, 177); *Il Momento* (nn. 46, 53, 56, 65, 68, 73); *L' Uomo di Pietra* (nn. 27, 84); *La Gazzetta del Popolo* (nn. 81 e 122); *La Gazzetta di Torino* (nn. 180, 327, 331, 352); *La Gazzetta provinciale di Brescia* (n. 52); *Il Corriere della Sera* (n. 125); *Il Diritto* (nn. 125, 129); *Il Giornale ufficiale di Sicilia* (nn. 6, 21, 35); *L'Italie* del 17 e 24 ottobre e 2 novembre; *L'Espérance* di Ginevra (nn. 88, 89, 100, 104, 106), ecc.

cendogli vive raccomandazioni perché nell'abboccarsi con Alessandro Dumas — che allora appunto si proponeva di scrivere il suo libro sull'Eroe dei due mondi — gli facesse menzione dei numerosi trentini che nel 1848 e nel 1859 avevano militato sotto il suo vessillo e gli desse cenno della infelice situazione politica della propria regione.

128. — Garibaldi non ebbe tempo di far tesoro dell'esortazione del Ricci, perché i suoi appunti per il Dumas furono troncati a mezzo il quarantotto dalla partenza per la gloriosa impresa di Marsala.[1] Ma in questa dovevano i trentini acquistarsi nuovi brillanti titoli di valore, che poi non isfuggirono alla penna del grande romanziere francese.

Non appena fu bisbigliata fra i patrioti la nuova che l'Eroe stava apprestando uno sbarco in Sicilia, parecchi trentini emigrati a Milano accorsero ad inscriversi nei ruoli della spedizione; altri che già servivano nell'esercito dell'Italia centrale si affrettarono ad ingrossarne le schiere.

Fra i mille volontarî che la mattina del 6 maggio 1860 salparono dallo scoglio di Quarto diretti in Sicilia si trovavano ben quindici[2] giovani di

---

[1] V. Alessandro Dumas, *Memorie di Giuseppe Garibaldi* (versione di L. T. Tettoni), Milano, Lombardi, 1860, vol. II, p. 50. Le memorie personali dell'Eroe vanno fino al ritorno dall'America (luglio 1848) e sono poi continuate, fino alla caduta della repubblica romana (luglio 1849), dal generale Medici.

[2] Sedici anzi, per comprendervi Francesco Giovannazzi di Trento, che partecipò all'impresa di Talamone.

quasi tutte le città e vallate del Trentino:[1] ossia Giuseppe Fontana, Antonio Sterchele e Filippo Manci di Trento, Giacomo Costa (Domenico Toller), Enrico Isnenghi e Quirino Moiola di Rovereto, Antonio Armani e Giuseppe Leonardi di Riva, Filippo Tranquillini di Mori, Pietro Sartori e Antonio Fattori-Bittòn, rispettivamente di Levico e Castel Tesino (Valsugana), Attilio Zanolli di Vezzano (bacino del Sarca), Oreste Baratieri di Condino (Giudicarie), Ergisto Bezzi di Cusiano (Valle di Sole) e infine Camillo Zancani di Egna (Alto Adige).

Quattro studenti, cinque agenti di commercio, cinque operai o artigiani, e un ardito avventuriero senza professione: ecco la loro condizione sociale. In questa schiera troviamo prima e dopo la campagna del 1860 i piú arditi campioni trentini dell'Indipendenza e i piú audaci cospiratori: Bezzi, Manci, Tranquillini, Zancani, Zanolli, Fontana e Baratieri.[2]

Oreste Baratieri fu anzi il primo a segnalare

---

[1] Nella schiera dei mille, Bezzi, Manci e Tranquillini (detti *i tre moschettieri*) appartenevano alle guide, Baratieri all'artiglieria, Fattori alla 4ª compagnia, Armani, Fontana, Moiola, Sartori, Sterchele, Zanolli e Zancani alla 5ª, Costa e Leonardi alla 6ª, Isnenghi alla 8ª.

[2] Sui trentini dei Mille di Marsala hanno scritto particolarmente Giuseppe Cesare Abba (*Cose garibaldine*, Torino, Soc. tipografico-editrice nazionale, 1907, p. 173-183); Ottone Brentari (*Nuova Antologia* del 16 ottobre 1910, p. 583-593; *L'Alto Adige*, nn. 101, 108, 113, 120, 124, 136, 142, 147, 153 e 159 del 1910); Giuseppe Locatelli Milesi (*L'epopea garibaldina del 1860* [da memorie di Ergisto Bezzi], Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1910), ecc.

il proprio valore nell'impresa di Sicilia. A Marsala, per la intrepidezza dimostrata nello sbarcare i pezzi sotto il fuoco nemico, in un quarto d'ora di magnifica operosità, egli fu da Garibaldi nominato sui due piedi ufficiale di artiglieria;[1] e a Calatafimi concorse a sparare quegli storici due colpi di cannone — i soli che l'artiglieria garibaldina riuscí a scaricare sul nemico — che influirono tuttavia non poco sulle sorti della giornata. In quella stessa battaglia lo Zancani ebbe un braccio scalfitto da una palla di rimbalzo: ma ben altre ferite doveva quel prode guadagnare alla sua gloria!

Il 27 maggio, mentre l'artiglieria dell'Orsini (assistito dal Baratieri) s'indugia verso Corleone per trarre in inganno il nemico, il grosso dei garibaldini si spinge su Palermo. L'assalto decisivo è audacemente tentato da una piccola pattuglia d'avanguardia a porta Termini: in testa a tutti è la guida Nullo, che agita il tricolore, e sotto il fuoco micidiale del nemico, s'infilan subito dietro di lui Damiani e Zasio e i tre moschettieri trentini: Bezzi, Manci e Tranquillini, i quali poi s'inoltrano animosamente a combattere per le vie.[2] Essi escono incolumi dal meraviglioso ardimento; ma una palla di cannone di rimbalzo ferisce Camillo Zancani al ginocchio sinistro, e

---

[1] Articolo di Oreste Baratieri nella *Nuova Antologia* del 1° giugno 1884.

[2] Alexandre Dumas, *Les Garibaldiens, Révolution de Sicile et de Naples*, Paris, Lévy, 1868, p. 89.

una bomba squarcia un braccio a Francesco Leonardi, mettendolo fuori combattimento.

Frattanto erano sbarcati in Sicilia i rinforzi della spedizione Medici, e con questi parecchi volontarî e due ufficiali trentini: Nepomuceno Bolognini[1] e Pilade Bronzetti, che molto si distinsero per la loro intrepidezza nella battaglia di Milazzo. E fra i due primi garibaldini che approdarono in Calabria l'8 agosto era pure un trentino, e cioè Ergisto Bezzi,[2] già promosso luogotenente per smaglianti saggi di valore nel combattimento di Meri.

Ma altri numerosi trentini, prima arruolati in diversi corpi italiani o emigrati per la circostanza, erano stati attratti dal fascino della miracolosa impresa garibaldina ed erano volati a far folte le file dell'Eroe. Il Brentari valuta a duecento circa il numero dei trentini che appartennero all' *Esercito meridionale*, organizzato dopo l'approdo in Calabria.[3]

---

[1] Brentari, *N. Bolognini* (cit.), p. 23 e segg. e *I Trentini a Milazzo* (nel n. 165, anno 1910 dell' *Alto Adige*).

[2] L'altro era Alberto Mario.

[3] Agostini Bortolo, Aiani Eugenio, Alessi Pietro, Aliprandi Giacomo, Amadori Luigi, Amistadi Bernardo, Angeli Cesare, Antoniazzi Abele, Antoniolli Clemente, Arascer Luigi, Armani Antonio, Ascani Temistocle, Azzolini Giuseppe, Baibel Tommaso, Baratieri Oreste, Battaia Gerolamo, Battisti Alessio, Bellocchio Angelo, Bendelli Germano, Bertani Giovanni, Berti Bartolomeo, Bezzi Antonio, Enoch ed Ergisto, Boleck Tommaso, Bolognini Nepomuceno, Bonapace Attilio, Bonomi Luigi, Brachetti Patrizio. Bronzetti Pilade, Camelli Giuseppe, Campolongo N., Cappelletti Luigi, Casa-

129. — Nuovi e più fulgidi episodii asserirono l'audacia di quei giovani nella campagna continentale.

---

grande Giovanni, Castellazzi Giuseppe, Cattarozzi Eugenio, Cavalieri Domenico, Ceola Lazzaro, Cereghini Francesco, Chiesa Vincenzo, Chini Michele, Colorio Angelo, Conci Achille, Cortella Paolo, Costa Giacomo, Dalbosco Gerolamo, Dallabona Gaetano, Dallago N., Dalleaste N., Dalmaso Domenico, Danieli Arcadio, Danieli Filotimo, Dante Demetrio ed Ignazio, De Gasperi Giovanni, De Pretis Cesare, Dorighelli Pietro, Dorigoli Paride, Dorigoni Cristoforo, Dorna Luigi, Eccheli Giovanni, Eccher N., Endrizzi Luigi, Fattori Antonio, Fava Antonio, Fier Marco, Flasseri Fortunato, Fontana Giuseppe, Fontanari Pietro, Foradori Alfonso, Frasnelli Gerardo, Frighello Luigi, Fronza Antonio, Gaggia Vigilio, Galvagni Angelo ed Augusto, Garbari Eliseo, Gazzoletti Giambattista, Giongo Giuseppe e Luigi, Giovannazzi Decimo e Francesco, Grazioli Giuseppe e Antonio, Gusmerotti Antonio, Inaiter Vincenzo, Inama Giovanni, Iseppi Giuseppe, Isnenghi Enrico, Lazzari Francesco, Leonardi Giulio, Giuseppe e Pietro, Lona Filippo, Lutterini Angelo, Maino Domenico, Malfatti Michele, Manci Filippo, Manganato Ladislao, Marcobruni Luigi, Marconi N., Martini Francesco e Giuseppe, Mazzocchi Vigilio, Mezzena Giovanni, Michelotti Fedele, Miliani Francesco, Moiola Gervasio e Quirino, Moligno Giacomo, Molinari Giambattista e Giuseppe, Morelli Antonio, Moseri Giuseppe, Negretti N., Negri Antonio, Nodari Antonio, Oberosler Paolo, Ognibeni Ludovico, Olzer Eligio, Osnaider Giulio, Oss Giuseppe, Paini Alceste, Paoli Carlo, Paoli Carlo (n. 2), Pasquazzo Domenico, Passerini Luigi, Pavoli Gaetano, Pederzolli Luigi, Pedrotti Pietro, Pedrini Eliodoro, Perempruner Alessandro, Peretti Pietro, Perlat Alfonso, Pernisi Luigi, Perolini N., Pezzolato N., Pifferi Antonio e Luigi, Poda Giuseppe, Poffo Giovanni, Porti Gaetano, Pradella N., Predelli Pietro, Puelli Giovanni, Raggiunti Leopoldo, Rizzoli Eugenio, Rocchetti Francesco e Giuseppe, Rosina Giambattista, Rossi Giuliano e Pietro, Sajani Carlo, Sani Alessandro, Sanquirico Annibale, Santoni Celestino, Sartori Edoardo e Pietro, Scarpetta Gia-

Celebre rimarrà nei fasti della epopea garibaldina e nazionale il sacrificio di Pilade Bronzetti: egli s'immolò con gesto altrettanto sublime, ma per la vittoria anche piú prezioso, che il germano suo Narciso.

Pilade Bronzetti, sebbene originario di Roveré della Luna non era, come il fratello maggiore, nato sulle Alpi, bensí a Mantova: ma a ragione il Trentino ne rivendica a sè il sangue, perché tale il suo sangue fu, e tale egli volle essere. Battutosi da eroe nel '48 e nel '49, e poi nel '59 fra i cacciatori delle Alpi, aveva raggiunto per l'ultima volta Garibaldi nel 1860 per cimentarsi da Milazzo al Volturno.

Alla vigilia della battaglia decisiva fu distaccato dalla divisione Cosenz cui apparteneva, col suo primo battaglione bersaglieri (230 uomini) per guardare Castel Morone, l'altura che prospetta il passo del Volturno. Mentre il von Meckel attaccava il Bixio, il Perrone, colonnello brigadiere nelle truppe borboniche, guadava appunto il fiume a Limatola per gettarsi sulla destra garibaldina con mille e duecento uomini; ma trovò

---

como, Segato Fedele, Setti Enrico e Fortunato, Simonini Domenico, Smerzi N., Sneider Vincenzo, Sterchele Antonio, Stoppa Giovanni, Tait Giulio, Tasainer Bortolo, Tiboni Gerardo, Toblini Donato, Torboli Antonio, Tranquillini Filippo, Travaioni Giovanni, Vaiz Cesare, Valcauser Giulio, Velo Francesco, Venturi Carlo ed Enrico, Vincenzi Casimiro, Volpi N., Zamboni Sebastiano, Zancani Camillo, Zancher Pietro, Zanolli Attilio, Zatelli Antonio e Fortunato. Questo elenco, a suo dire ancora incompleto, è di O. Brentari *(L'Alto Adige,* 14-15 dicembre 1910, n. 284).

una inaspettata resistenza nei duecentotrenta volontarî condotti da Pilade Bronzetti, che con cinquanta dei suoi spartanamente offerse il suo petto alla vittoria.

Dopo sei ore di tenace combattimento il prode trentino si fece porgere una tovaglia tolta all'altare della Vergine nella vicina chiesetta e la sollevò sulla punta della spada per invocare la cessazione del fuoco. Senonché i regi, dimentichi delle buone consuetudini di guerra, si lanciarono sul Bronzetti all'arma bianca. Adirato il maggiore levò la sciabola e trafisse uno degli assalitori, ma una fucilata borbonica lo colpí a bruciapelo in pieno petto e le baionettate furiosamente inferte sul suo corpo stramazzato al suolo lo finirono:

Oh, vendemmia di giovinezza
Piú forte che il vino!
Porpora d'autunno,
Porpora di morte
Su la dolce di uve Campania!
Non piangere, anima di Trento,
La tua calpestata corona.
Ribeviti il tuo pianto amaro,
Dimentica il male, se puoi.
Non fare lamento. Perdona.
Prepara in silenzio gli eroi.[1]

---

[1] Gabriele d'Annunzio, *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Milano, Treves, libro II, p. 19 e segg. Cfr. pure Giosuè Carducci, *Saluto italico* in *Nuove odi barbare*, Bologna, Zanichelli, 1882. Per la copiosa bibliografia dei fratelli Bronzetti v. il *Saggio bibliografico* di Bruno Emmert (Como, Gagliardi, 1911).

Il sacrifizio di Pilade salvò la giornata del Volturno. Se la valorosa colonna Perrone, che ancora il giorno seguente nutrí fiducia nell'esito della lotta, non avesse trovato il 1° ottobre sul suo cammino l'ostacolo del Bronzetti, avrebbe potuto, proseguendo la sua marcia, girare la posizione di San Michele, porre fra due fuochi le truppe del Bixio, che il von Meckel assaltava di fronte, e sconfiggendolo capovolgere il felice risultato di quella giornata decisiva.[1]

Ben ricordò dunque Matteo Renato Imbriani l'eroico morto del 1° ottobre, incidendo su l'ossario di Castel Morone queste parole:

IL 1 OTTOBRE 1860
PILADE BRONZETTI
CONSACRAVA COL SANGUE
CASTEL MORRONE.
RIMPROVERO AI VIVENTI
IN NOME
DELL' IDEALE
PER CUI CADDE
LE SUE OSSA
CHIEDONO
TRENTO

Anche brillò nella battaglia del Volturno l'instancabile coraggio del capitano Bezzi; esponendosi di continuo alla grandine dei proiettili,

---

[1] CASTELLINI, *Eroi garibaldini*, vol. II, p. 60-62.

al galoppo sul suo bianco destriero egli recò qua e là gli ordini del generale Türr nelle varie posizioni occupate dai nostri.[1]

Filippo Manci — che già aveva preso parte, con duecento arditi, al primo sbarco armato sulla costa calabra (8 agosto) e che il giorno dopo l'espugnazione di Reggio, con cinque cavalleggeri condotti dal Nullo si era lanciato di carriera, colla spada sguainata, frammezzo alla brigata Briganti, obbligandola con un giuoco di sorpresa ad arrendersi — ebbe il 7 settembre l'onore di annoverarsi fra gli otto ufficiali di scorta a Garibaldi nel suo ingresso trionfale a Napoli.[2]

130. — Mentre i garibaldini irredenti concorrevano coi loro sforzi ad abbattere gli ultimi baluardi della signoria borbonica, l'agitazione patriottica incontrava nel Trentino una nuova occasione per risorgere.

Nell'ottobre 1860 un diploma imperiale determinò le norme per un piú moderno ordinamento dello Stato austriaco, fondato sopra una trasformazione delle diete provinciali. Seguí la patente del 26 febbraio 1861, che istituiva una *Camera dei signori* e una *Camera dei deputati* di 343 membri, da eleggersi dalle diete provinciali: in pari tempo fu pubblicato il nuovo statuto provinciale del Tirolo. La iniqua ripartizione dei mandati prevista da questo statuto, e la disparità di trattamento addimostrata dalla Corona

---

[1] Locatelli (cit.), p. 54.

[2] Brentari, in *Alto Adige*, n. 136 del 1910 (cit.).

col concedere l'autonomia amministrativa al Vorarlberg e a Gorizia e col negarla al Trentino, davano forti appigli al partito nazionale per rinfocolare il malcontento contro l'Austria.

La campagna per l'astensione elettorale e per l'autonomia s'intraprende vivacissima ed ottiene nei comizî del marzo 1861 un brillante risultato, nonostante i conati del Governo in odio dell'abate a Prato, che conserva intatta la sua posizione di capo influentissimo del partito nazionale astensionista.

Infatti fra Trento, Rovereto e Riva non si presentarono alle urne che 120 elettori, dei quali 111 impiegati; a Pergine, Levico e Borgo Valsugana non si ebbero suffragi di sorta: e quei pochissimi che parteciparono ai comizî dettero il loro voto a candidati astensionisti, eccezion fatta pel distretto di Cavalese.[1] Numerosi gruppi di astenuti a Trento, Borgo di Valsugana, Riva, Arco, Mori ed Ala motivarono la loro diserzione dalle urne con solenni proteste scritte, stigmatizzando quella piccola minoranza che aveva spezzato la solidarietà cittadina.[2]

Or chi volesse intendere lo spirito che animava i patrioti trentini nell'invocare l'astensione, ed il corpo elettorale nel seguire questa tattica, non avrebbe che a leggere qualcuno dei

---

[1] A. Stefenelli, *Il Trentino dal 1848 al 1900,* p. XII-XIII, e manoscr. citato; Baisini, p. 83 e segg.

[2] La patente del 26 febbraio 1861 stabiliva che le elezioni dovessero esser valide qualunque fosse il numero dei votanti.

manifestini di propaganda che dal dicembre al marzo furono clandestinamente distribuiti di valle in valle. Scelgo il seguente:

Concittadini!

Nuovo inganno! l'imperator d'Austria ha proclamata un'altra costituzione. Per essa deputati del Trentino dovrebbero sedere nella dieta d'Innsbruck e nel Consiglio dell'Impero a Vienna! Sarebbe un'infamia politica, un errore dei piú perniciosi... La nostra Assemblea sarà, è anzi il *Parlamento Italiano*, come la nostra patria è l'Italia.....

In questi momenti è dannoso o nemico alla patria chiunque si presterà a nominar deputati alle diete dei nostri oppressori, e chiunque accettasse tale incarico... Facciamo come fanno i Veneti, asteniamoci *assolutamente* da tutto che si riferisce alle diete suddette!... Si tratta delle ultime resistenze!...

Viva la nostra Italia una! Viva il nostro Re Vittorio Emanuele!

Trento-Rovereto, marzo 1861.[1]

E il contegno dei deputati usciti dalle elezioni che qua e là parzialmente ebbero luogo, non smentí l'aspettativa del Paese. Di essi soli quattro, su quindici, intervennero alla dieta, e cioè i due del distretto di Cavalese (Riccabona e Sartori) e i due membri di diritto (il vescovo di Trento e l'arciprete di Rovereto). Giunti ad Innsbruck presentarono concordi una mozione per la separazione del Trentino dal Tirolo, che

[1] *Archivio Ricci.*

naturalmente fu respinta all'unanimità meno i voti dei proponenti. Il Sartori, intervenuto poi col Riccabona al Parlamento di Vienna, vi svolgeva (29 maggio) una interpellanza contro la deportazione dei trentini in Boemia e Moravia e contro il decreto che proibiva agli studenti trentini di frequentare l'Università di Padova.

Gli undici deputati che in ossequio alla volontà dei loro mandanti si esclusero volontariamente dai lavori della Dieta, indirizzarono a quest'ultima una dichiarazione, nella quale protestavano contro la iniqua ripartizione dei collegi,[1] denunziavano lo scarsissimo concorso alle urne, affatto inadeguato a dare un indizio qualsifosse dei reali intendimenti del corpo elettorale, e richiamavano tutte le proteste piú e piú volte redatte, consegnate e diffuse nel 1848 e negli anni successivi, per concludere che la loro assenza era un atto dimostrativo conseguente alla tenace e generale volontà del paese.[2]

131. — Ciò non pertanto il Governo persiste nel suo atteggiamento di fiera opposizione alle richieste trentine. Il diniego d'investizione ai podestà eletti dalle rappresentanze comunali viene eretto a sistema: a Rovereto è ricusato il Balista, a Riva il Baruffaldi, ad Arco Prospero Marchetti, a Trento Sigismondo Manci e Girolamo Pompeati.

---

[1] Alla parte tedesca della provincia erano riserbati 47 rappresentanti, e alla parte italiana soltanto 17.

[2] Baisini, doc. XLIX a p. 299.

Un serio conflitto si pronunzia a Trento fra il consiglio comunale e il commissario governativo (Alberto Rungg) inviato in luogo dei podestà non convalidati. I consiglieri, alla nomina del Commissario (21 febbraio 1862) si dimettono in massa, e i cittadini in massa li rieleggono: il Rungg non ottiene che i voti di 67 impiegati. Il 17 aprile, riunitosi il nuovo consiglio, fa uscir dalle urne in blocco tutta l'antica giunta, e questa elabora un regolamento che serba alla competenza del podestà o di chi ne fa le veci i soli atti a lui espressamente demandati dallo statuto. Il 18 agosto, festa di Francesco Giuseppe, in segno di protesta, il Consiglio cittadino diserta come un sol uomo la messa ufficiale in onore del sovrano.[1]

Ma nel novembre del 1862, convocati che furono i collegi vacanti per la nomina di nuovi deputati dietali, il Governo nell'ostinazione di vincere a qualsiasi costo, s'impegnò nella campagna elettorale con tutte le forze. La *Gazzetta ufficiale* di Trento stampò una serie di articoli intitolati *Il Tirolo italiano nei suoi rapporti col Tirolo tedesco,*[2] che riuniti poi in un opuscolo vennero sparsi a profusione per le città e per le valli. L'opuscolo tendeva a dimostrare che l'agitazione per l'autonomia era artificiosa e che gli italiani della provincia avevano tutto l'interesse a restar uniti al Tirolo; e per giungere a tanto

[1] A. Stefenelli, manoscritto citato.

[2] *Gazzetta ufficiale di Trento,* nn. 251-259 del 1862.

non si peritava di alterar cifre e di svisar fatti. A tale memoria rispose vigorosamente l'abate Prato con un suo scritto intitolato *A necessaria difesa degli interessi del Trentino,*[1] e nel quale rinfrescando gli argomenti già piú volte esposti propugnava il programma autonomistico e agli austriacanti che accusavano il partito nazionale di scarso amore per la dinastia rispondeva coraggiosamente:

> Le sorti finali di un popolo dipendono da cause delle quali nissuna potenza della terra, per quanto essa sia formidabile, può dire di tenere le fila, ed in quanto a noi, nella nostra qualità di cristiani, sappiamo esser obbligo di prestare, come prestiamo, obbedienza alle leggi, chiudendo nell' intimo del nostro cuore quelle speranze delle quali non abbiamo a render conto ad altri che a Dio.

Alla propaganda stampata il Governo poneva a rincalzo una propaganda orale insistentissima, condotta per mezzo di gendarmi, di agenti, di preti e diretta dallo stesso conte Hohenwarth. In tali frangenti il partito nazionale non si sentiva piú di consigliare l'astensione dalle urne, che avrebbe condotto ad una vittoria dei candidati austriacanti: condusse invece gli elettori in massa ai comizî a votar compatti per quei candidati che avevano già dichiarato di non voler partecipare alle sedute dietali.

---

[1] Estratto dal *Messaggiere tirolese,* Rovereto, tip. A. Caumo, 1862.

Gli eletti indirizzano una solenne petizione al Consiglio dell'Impero a Vienna, per ottenere la separazione del Trentino dal Tirolo e la sua unione alla Venezia, mentre mandano alla Dieta tirolese una nuova energica protesta.[1] Tre soli deputati si presentano ad Innsbruck, per domandare ancora una volta e ancora invano, l'autonomia. Non ha miglior sorte la petizione inviata a Vienna e consegnata personalmente alla Camera dal deputato polacco Hubick: essa è dichiarata irricevibile col pretesto che il protocollo della commissione per le petizioni si è chiuso il giorno prima!

Le elezioni del novembre 1862 furono contristate da un episodio luttuoso. La Camera di Commercio di Rovereto, invitata a scegliere il suo deputato, dichiarò in pubblica assemblea di astenersi dopo un discorso del suo presidente Cofler (27 novembre 1862): ma la forma del discorso fu tale da provocare un processo penale a carico dell'oratore. Rinchiuso in carcere, il Cofler fu condannato a quattro mesi di reclusione oltre il sofferto; senonché i patimenti della prigionia lo trassero a morte (4 aprile 1864) prima che avesse terminato di scontare la condanna. Frattanto il Governo, irritato per la solidarietà manifestata dalla Camera e dai singoli membri di questa verso il suo presidente, ne decretava lo scioglimento, e condannava a otto giorni d'arresto

[1] Baibini, doc. L. e LI a p. 308 e segg.

Antonio Caumo, direttore del *Messaggiere* di Rovereto per aver pubblicato sul suo giornale il resoconto della seduta incriminata.[1]

Per la seconda volta il potere centrale dichiarò decaduti dal loro ufficio i deputati astensionisti: per la terza volta (febbraio 1863) convocò i comizî, che dettero la loro terza riconferma agli uscenti. Questi, non appena proclamati, null'altro fecero che stendere una lettera alla Dieta, nella quale dicevan di esser lieti e commossi di aver potuto ripetutamente offrire alle popolazioni del Trentino l'occasione di manifestare il loro volere, e a questo volere delle popolazioni dichiaravano di obbedire col porre novellamente il mandato a loro disposizione.

Nessuna circostanza atta a manifestazioni andava d'altronde perduta. Molti trentini partecipavano alle sottoscrizioni pei monumenti a Dante Alighieri, a Vittorio Alfieri, a Tommaso Grossi, ai caduti di Crimea; commercianti ed industriali trentini, a dispetto delle formali proibizioni del Governo, si producevano con buon successo nell'esposizione di Firenze del 1861;[2] una nuova colletta aperta in quello stesso anno dagli emigrati *fra i patriotti della provincia di Trento*

---

[1] A. Stefenelli, scritti citati. Il *Messaggiere* di Rovereto sostenne nel 1863 una fiera lotta contro il clericalismo trentino, traendo occasione dalle feste pel terzo centenario del Concilio di Trento: tanto che il Vescovo ne proibì la lettura a tutti i fedeli della diocesi. (Cfr. *Un brano di storia del giornalismo trentino e Antonio Caumo*, Verona, Civelli, 1904).

[2] Cfr. *La Nazione* del 25 nov. 1861 (n. 329).

per nutrire la cassa patriottica e concorrere alla liberazione del Trentino accumulava nuovi fondi per dimostrazioni, pubblicazioni, sussidî ai volontarii.[1]

132. — L'emigrazione trentina era rappresentata pure nel Comitato politico veneto centrale organizzatosi in Torino, nella persona dell'esule Gaetani Manci, ex podestà di Trento.

I fuorusciti trentini non avevano mai costituito un proprio comitato ufficiale, ma in mancanza di questo avevano aperto, nel 1859, un ufficio di segreteria e di raccolta di fondi, amministrato dal Ricci e dal Gerola.

Nel 1860, quando si costituì un *Comitato di sussidio per la emigrazione veneta e delle altre provincie italiane occupate dall'Austria,* i trentini vi furono rappresentati da Vittore Ricci. Senonchè allora, come poi, alcuni fra gli emigrati contrastarono vivacemente una tal comunanza di atti-

---

[1] La propaganda nei giornali del Regno si manteneva attiva, sebbene, per ragioni facili a comprendersi, meno intensa che nel '59 e nel '60.

Si trovano articoli e corrispondenze relative al Trentino nei seguenti giornali (1861): *La Lombardia* (nn. 17, 72, 87, 91, 97, 158); *Il Pungolo* (nn. 18, 88, 106, 189); *L'Unità Italiana* (nn. 23, 331); *La Perseveranza* (nn. 429, 476, 485, 496); *La Gazzetta di Milano* (nn. 22, 73); *La Gazzetta del Popolo* (n. 25); *Il Cittadino di Asti* (n. 49); *L'Opinione* (nn. 22, 87, 94); *Il Diritto* (n. 22); *La Monarchia nazionale* (n. 27); *La Gazzetta di Torino* (n. 28); *La Gazzetta militare di Torino* (n. 15); *L'Italia* di Napoli (n. 30); *L'Adriatico* di Ravenna (n. 32); *Il Corriere Cremonese* (n. 12); *La Gazzetta provinciale di Brescia* (n. 18); il *Monitore di Bologna* (n. 61); il *Monitore toscano* (n. 238); *L'Opinion Nationale* di Parigi (nn. 17 e 126), ecc.

vità. In una lettera che Francesco Antonio Marsilli indirizzava a Brescia al Gazzoletti troviamo una traccia assai espressiva di tali dissensi.

Al dire del Marsilli, la situazione politica del Trentino era assai difforme da quella del Veneto, non foss'altro per la sua unione alla Germania, e però i postulati suoi dovevano esser lumeggiati e imposti con una separata azione; altrimenti, una volta conquistato il Veneto, Trento sarebbe caduta nel dimenticatoio. Occorreva, secondo il Marsilli — il quale scriveva di avere consenzienti anche Carlo Esterle e Scipione Sighele — porre in evidenza l'importanza strategica del Trentino e l'opportunità di invaderlo coi volontarî mentre le truppe regolari bloccherebbero il quadrilatero. Chè se poi il Governo temeva e impediva che si parlasse della scottante questione, ragione di piú per agitarla instancabilmente! [1]

La maggioranza degli emigrati però non si sentí il coraggio di affrontare l'ostilità del Ministero e per ragioni di prudenza politica, come per la mancanza dei mezzi necessarî a mantenere un Comitato proprio e distinto, passò ad integrare il Comitato veneto. Ciò non pertanto il principio della necessità dell'occupazione del Trentino fu con costanza ricordato e al Governo e all'opinione pubblica, e con speciale insistenza

---

[1] La lettera porta la data del 26 gennaio 1861 e si conserva nell'*Archivio Ricci*.

ai capi della rivoluzione: e quanto avvenne fra il '62 e il '64 è prova di questa tenace e gloriosa preoccupazione e dell'interesse che ebbe a suscitare nei grandi agitatori d'Italia.

Capitolo XII.

La cospirazione mazziniana.

(1862-65)

—

133. Il tentativo di Sarnico. — 134. La vasta trama ideata da Giuseppe Mazzini. — 135. Bezzi e Manci chiedono consiglio a Garibaldi. — 136. Il viaggio di Ergisto Bezzi nel Trentino. — 137. Variazioni al programma mazziniano. — 138. Riluttanze ed incertezze. — 139. Il nuovo ordinamento del Comitato insurrezionale e l'attività da questo spiegata. — 140. Intese, riunioni ed istruzioni nella primavera del 1864. — 141. Mancata partenza di Garibaldi per l'Oriente. — 142. Scoperta della cospirazione trentina e arresto dei patrioti. — 143. I moti del Friuli. — 144. Ergisto Bezzi tenta un' incursione armata nel Trentino. — 145. Processi e condanne. — 146. Il Trentino e gli emigrati fra il '64 e il '66.

133. — Dopo la conquista definitiva del Regno delle due Sicilie e la proclamazione dell' unità nazionale, la politica italiana, febbrilmente intesa a trovare la via piú breve per raggiunger Venezia e Roma, è dominata dal fremito della cospirazione. Cospira Mazzini, cospira Garibaldi, cospira il Governo, cospira il Re, con alternative di fiducia e di diffidenza scambievole, con taciti affiatamenti rotti da clamorosi dissidii.

Garibaldi, che coll'epica impresa meridionale ha suscitato in tutta Italia un entusiasmo delirante, e che da ogni parte ha sentito salire a sé, coi fragorosi interminabili applausi di cento folle, gli incitamenti piú caldi a compiere l'unificazione italiana, appare in questo intervallo signoreggiato dall'ansia nervosa che agita le moltitudini. Messo dal Gabinetto di Bettino Ricasoli a parte del progetto Kossuth di attaccare l'Austria dal lato del Danubio sotto la direzione di Garibaldi stesso, per poi muovere colle truppe italiane alla redenzione del Trentino e del Veneto, l'Eroe lascia supporre di annuire al progetto, ma poi trova piú seducente l'idea di far impeto contro l'Impero sulle Alpi trentine e sul Mincio (1862). Di qui il tentativo di Sarnico, presto smorzato dal fulmineo intervento governativo.

Lo scopo preciso delle mene di Trescorre Balneario, il piano di campagna di Garibaldi, la misura nella quale il progetto suo proprio era, in sulle prime, conosciuto e condiviso dal Ministero Rattazzi, son tutti dati che non risultano ancora nettamente a chi studî quel periodo di storia. Quel che non s'ignora è: che alla fine di aprile del 1862 Garibaldi, adducendo il bisogno di curarsi della sua vecchia artrite, si ridusse a Trescorre, nella villa di Gabriele Camozzi, ove si dette a preparare un'invasione di volontarî nel Trentino; che il 5 maggio i membri della *Emancipatrice,* convenuti a Trescorre per festeg-

giare il secondo anniversario della partenza da Quarto, presero accordi con Garibaldi circa i mezzi da predisporre per la concepita impresa; che Mazzini e i mazziniani si studiarono di dissuadere l'Eroe da quel tentativo che a loro modo di vedere doveva reputarsi fallito al suo nascere, e solo in avvenire, con una piú lunga propaganda e con una piú seria organizzazione, sarebbe divenuto di men difficile attuazione; che mentre i piú noti luogotenenti garibaldini — compresi i trentini Bezzi, Manci e Martini — giravano senza eccessive cautele di città in città per ordinare armi ed uniformi, per formare depositi di provvigioni e per arruolare volontarî, Garibaldi domandava fin dalla fine di aprile al governo di Torino tutto o parte di quel milione, che era stato promesso per la Grecia, non preoccupandosi di giustificarne l'impiego.

Il Rattazzi, che allora reggeva il Gabinetto, non doveva dunque esser del tutto al buio dei propositi dell'Eroe, sebbene questi adducesse a ragione del tramestío dei suoi fidi la radunata di due battaglioni di carabinieri per debellare il brigantaggio in Calabria e le pratiche per la istituzione dei tiri a segno: progetti questi sui quali Garibaldi si era accordato col Rattazzi medesimo.

Forse il Governo lasciò fare, nella illusione che il fermento ungherese e l'antagonismo prussiano sarebbero per ridurre ai mali passi l'Austria e che Napoleone III fosse disposto a dare

aiuti alle nuove gesta italiane miranti a Venezia. Ben presto queste fallaci speranze svanirono e allora parve al Rattazzi che nella eventualità di una invasione garibaldina nel Trentino, l'esercito regolare si sarebbe visto nella impossibilità di fiancheggiarla con fortuna sul Mincio: di qui il procurato aborto che prende il nome da Sarnico.

Il Guerzoni così narra l'episodio che fu causa, certo puramente occasionale, della repressione:

" A Genova una banda di audaci, svaligiato in pien meriggio il banco Parodi, tenta la fuga sopra una tartana che mesi prima era stata noleggiata a nome di Garibaldi dal colonnello Cattabene, appunto per quella spedizione di Grecia di cui tanto si discorreva e che mai si effettuava. La polizia italiana frattanto, scoperta la via tenuta dai ladri, riesce ad arrestarli in mare sulla tartana medesima; ma quivi, trovando fra le carte del Capitano il primo contratto del Cattabene, sospetta questi pure complice del furto, e saputolo a Trescorre presso il Generale, senza badare piú che tanto, nella notte del 13 aprile, arresta lui pure e lo traduce come un malfattore ad Alessandria. Proteste del Generale; strida del partito; invano; ché al Tribunale soltanto spetta decidere la lite. Se non che l'autorità, frugando la casa del Cattabene per iscoprire maggiori tracce della colpabilità nel furto Parodi, viene inaspettatamente ad avere fra le mani gl'indizî di un'altra impresa non sospettata fino allora: gli appunti, gli ordini, i piani dell'imminente inva-

sione del Tirolo. A tal punto anche il Governo si desta, e mentre bandisce illegittimi tutti quegli apparecchi e falsa la vociferata connivenza del Governo, e ferma la risoluzione d'impedire e reprimere quei tentativi, occorrendo anche colla forza, spedisce truppe a sbarrare tutti i passi di Valcamonica e di Valsabbia; ordina che quanti si avviano per quelle valli siano arrestati; pone sotto rigorosa sorveglianza Trescorre stesso e i suoi abitatori „.[1]

Che soltanto il Governo di Torino non fosse a cognizione del vero scopo dei preparativi di Trescorre è ipotesi difficile ad accogliere quando si pensi che dell'ideato colpo di Garibaldi avevano avuto sentore persino i Gabinetti di Parigi e di Vienna, e che per la progettata spedizione erano state raccolte, nel Trentino stesso, seimila lire che Filippo Manci e Nepomuceno Bolognini rimisero, nella villa di Trescorre, nelle mani del Generale.[2]

Sembra dunque che il Rattazzi abbia colla sua condotta almeno in parte giustificato gli attacchi dei mazziniani, i quali fecero colpa al Governo di avere incoraggiato e alimentato il tentativo per poi pentirsene e reprimerlo.[3] Co-

---

[1] *Garibaldi* di Giuseppe Guerzoni, Firenze, Barbèra, 1882, vol. II, p. 290-91.

[2] O. Brentari, *N. Bolognini* (cit.), p. 28.

[3] *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, Roma, 1884, vol. XIII (proemio di A. Saffi), p. CXII-CXIII. V. pure I. W. Mario, *op. cit.*, vol. II, p. 39-41.

munque, gli ordini del Gabinetto furono eseguiti con zelo eccessivo. E lascio di nuovo la parola al Guerzoni:

" Il 14 sera, un manipolo di giovani conveniva da ogni parte nei dintorni del lago d'Iseo, manifestamente avviati per la Val Camonica; il 15 il colonnello Nullo e il capitano Ambiveri, seguiti da una piú grossa squadra, stavan per raggiungerli; tutto dimostrava che si era alla vigilia di una entrata in campagna. Allora anco i prefetti di Brescia e di Bergamo si riscuotono in sussulto: Nullo, Ambiveri e cinquantacinque dei loro compagni sono presi a Palazzolo: altri quarantaquattro tra Sarnico ed Alzano Superiore: e i prigionieri, con l'imprudenza che segue sempre le risoluzioni precipitate, sono tradotti parte a Bergamo e parte a Brescia, patria di quasi tutti gli arrestati, le due città piú infiammabili d'Italia. E ne apparvero tosto le conseguenze: il popolo bergamasco si accontentò di un tumulto presto sedato; ma il bresciano piú sulfureo s'avventa alle prigioni per tentar di liberare i prigionieri: il picchetto di guardia resiste; spiana l'armi, fa fuoco: un cittadino è ferito, un altro morto: grande lutto e maggior scompiglio in tutta la città ".[1]

Gli imprigionati di Palazzolo e di Sarnico, tradotti ad Alessandria, furono ben presto prosciolti; e Garibaldi, che sul principio aveva sca-

---

[1] Guerzoni, *op. cit.*, loc. cit.

gliato le piú fiere rampogne contro il Governo, cedette poi al consiglio di inviare al Presidente della Camera una lettera nella quale il divisamento di passar la frontiera era sconfessato e l'azione di Trescorre giustificata con generici fini di educazione militare della gioventú lombarda.

134. — L'infelice esito del piano garibaldino del '62 non scoraggiò i patrioti. Fino a quel punto la propaganda mazziniana non aveva avuto gran presa sugli emigrati trentini. O che cercassero di premere sul Governo o che seguissero la popolare bandiera di Garibaldi, essi non pensavano e non miravano che ad un solo scopo: il riscatto del proprio paese. Ma quando alcuno di loro ebbe qualche contezza della trama che Giuseppe Mazzini andava tendendo verso il Veneto, il mandato di coinvolgere in una trama siffatta il Trentino fu da quei benemeriti raccolto, anzi cercato con entusiasmo.

Ergisto Bezzi — divenuto più tardi un mazziniano dei piú fervidi e dei piú rigidi — fu presentato per la prima volta a Giuseppe Mazzini a Lugano verso la fine di ottobre del 1862, chiamatovi da lui stesso per consiglio di Quadrio e di Brusco Omnis, che glielo avevano descritto come il piú valoroso fra i giovani trentini legati a Garibaldi.

Ergisto Bezzi si sentí soggiogato dalla figura severa e pensosa di Giuseppe Mazzini, e il grande agitatore si persuase ben presto che l'ardito montanaro di Cusiano ben meritava un incarico di

alta fiducia nella organizzazione del moto europeo che egli mulinava nel suo pensiero.[1]

Tale organizzazione era delineata ad Ergisto Bezzi medesimo in una lettera che il Mazzini gli inviava da Londra nel febbraio 1863. Egli aveva in mente di far insorgere quasi ad un tempo tutti i popoli oppressi dal Baltico all'Adriatico. Aveva perciò stretto rapporti col partito nazionale russo e col partito nazionale polacco, il primo bramoso di abbattere l'assolutismo, il secondo di riacquistare l'indipendenza nazionale. Il comitato di Varsavia aveva un proprio delegato a Londra; il comitato di Pietroburgo era quivi rappresentato dai redattori del *Kolokol* (la Campana): l'uno e gli altri legati intimamente col Mazzini.

Nell'Oriente europeo l'Agitatore vedeva i serbi disposti ad agire, con o senza il loro principe, per emanciparsi dall'Impero turco e redimere i loro fratelli soggetti all'Austria, i montenegrini

---

[1] Da appunti di Ergisto Bezzi. Questi, con Filippo Tranquillini, era stato poco prima inviato a Roma dal Comitato della *Emancipatrice* per provocare un moto popolare nella capitale. Vi stette otto giorni; e quando fu convinto che non v'era nulla da fare, partì per Napoli, indi per Cosenza, dove gli giunse la notizia d'Aspromonte. Ad Aspromonte, con Garibaldi, si trovarono i trentini Filippo Manci, Pietro Candelpergher e Francesco Martini. Il Martini e il Candelpergher riuscirono a sfuggire all'accerchiamento del Pallavicino e a riparare a Sant'Eufemia, Bagnara e Messina, fra mille peripezie. (V. Pietro Candelpergher, *Ricordi d'un garibaldino (Aspromonte-Bezzecca)*, Ancona, Tip. Dorica, 1908 (edizione fuori commercio in 200 esemplari numerati), estensore il prof. Mariano Vittori, p. 14-38.

sempre pronti ad assaltare per i primi le truppe mussulmane, i Bulgari solleciti a seguire il moto serbo, i greci numericamente deboli e scoraggiati dal fallimento del moto di Nauplia, ma ansiosi di approfittare di una qualsiasi contingenza per riconquistare le provincie dominate dalla Mezzaluna: tutta questa catena di elementi facile ad essere ricongiunta da una sollevazione ungherese. E Mazzini prevedeva che tale sollevazione scoppierebbe irresistibilmente, quando l'iniziativa di un assalto all'Austria partisse dall'Italia. " Fu questa l'idea madre del lavoro che avvenne. Fu la speranza — e da parte nostra la quasi promessa — di questo moto iniziatore italiano, che ha fatto progredire i preparativi ".

Ma poiché il Governo italiano si rifiutava ostinatamente a seguire i garibaldini e i mazziniani nell'idea di una invasione armata nel Veneto, pareva a Mazzini indispensabile un principio di rivoluzione che, sollevando l'opinione pubblica, forzasse poi il Ministero a un successivo intervento con truppe regolari sul teatro dell'azione. Ora la chiave di questo moto nazionale ed europeo doveva consistere appunto in una guerriglia di bande armate sulle Alpi trentine: di qui la rivolta si sarebbe poi diffusa nel Veneto, mentre Garibaldi sarebbe accorso con un forte nucleo di volontarî a sostenere il moto iniziato intorno a Trento.[1]

---

[1] *Mazzini* (cit.), XIII, p. CLVIII-CLX.

135. — Quasi contemporaneamente Giuseppe Mazzini esponeva al Bezzi e al Manci (aggregatosi anch'egli all'impresa) i particolari del piano insurrezionale del Trentino: il quale poi, come vedremo, subí importanti modificazioni. L'Esule intendeva istituire un comitato rivoluzionario regionale a Trento e comitati figliali nelle singole borgate, impiantare nel paese depositi d'armi e preparare già per la fine di marzo la rivolta, la quale sarebbe subito sostenuta da una invasione di corpi volontarî dal confine lombardo.

Il Bezzi e il Manci accoglievano con entusiasmo l'idea, anzi il Bezzi si apprestava a recarsi nel Trentino a disporre le file della cospirazione. Ma entrambi ritenevano prematuro il moto per la fine di marzo, e comunque credevano indispensabile di dare all'impresa il nome di Giuseppe Garibaldi che allora era a Caprera a ristabilirsi della ferita d'Aspromonte. A lui Filippo Manci scrisse, verso la fine di febbraio del 1863, la seguente lettera:

Generale,

Non mi sarei mai permesso di scrivere a voi se la cosa, che sono per esporvi, non me lo avesse prescritto. Mazzini scrisse con molta istanza a Bezzi ad a me, affine d'animarci a preparare e mandare ed effetto un movimento nel Trentino, ed a ciò volle persuaderci mettendoci sott'occhio l'opportunità, e la necessità di fare e tosto perché il movimento ha da essere europeo, e termina promettendoci che *Garibaldi raggiungerebbe.*

Bezzi ed io abbiamo accolto di buon animo tale proposta, come quella che ne porge occasione di operare per il bene del nostro paese, ma non con pari avviso abbiamo osservato al modo e al tempo che Mazzini ne prescrive all'impresa.

Egli vuole: 1° Istituire in Trento un comitato regionale, e comitati figliali nelle borgate dipendenti da quella città; 2° Preparare la via perché possano entrar nel paese armi d'ogni genere per le quali s'hanno da piantarvi depositi; 3° disporre ed affrettare le cose in modo che verso la fine del prossimo marzo siamo pronti a buttarci nell'impresa che verrebbe ad essere un'invasione come quella che dovea aver luogo al tempo di Sarnico.

Prima di tutto occorreva un nome da presentarsi davanti gli occhi di chi primo avrebbe dovuto operare per indurlo con l'autorità ed animarlo con la fiducia. E Mazzini mandò il proprio a tale proposito, quantunque replicatamente noi l'avessimo di già avvertito che il suo nome non servirebbe che di spauracchio; anzi ieridí gli abbiamo scritto dicendogli che non potevamo valerci del suo nome; ma che avremmo scritto a Garibaldi, perchè aderisse a firmare col proprio nome un proclama da diffondersi per tutti i paesi del Trentino onde animare quella gente all'impresa.

E noi, o generale, abbiamo creduto opportuno, anzi necessario di esporvi la faccenda come sta, e di chiedervi il nome per accreditare e per dar vita a tale operazione, perchè noi, che ben addentro conosciamo il nostro paese e sappiamo come, dove, e quando si possa operare, siamo certi che, senza il vostro nome, il Trentino sarebbe sordo a qualsiasi chiamata.

E tutte queste ragioni le abbiamo per disteso esposte anche a Mazzini.

Noi siamo adunque risoluti di metterci all'opera con tutta l'anima, ma desideriamo di saper, prima, se voi ne accordate e la vostra approvazione e il vostro sostegno; se fosse altrimenti non solo noi non avremmo animo di fare, ma né il paese risponderebbe per nessun modo e noi, facendo, saremmo abbandonati. Domani Bezzi — avendo ottenuto il passaporto — si reca a Trento con le istruzioni predette, e con l'animo di effettuarle.

Ivi attende da me la risposta che avrei ottenuto da voi. Il tempo che Mazzini ci addita come il piú conveniente occorrerebbe in sullo scorcio del pross⁰. marzo. Ma siccome in simili faccende non si può stare col cronometro alla mano, cosí non ci prendiamo affanni per il tempo, il quale sappiamo per esperienza che suole venire da sè stesso.

Accogliete, o generale, un nostro saluto che a voi mandiamo con affetto e devozione facendo i piú vivi voti per la preziosa vostra salute.[1]

FILIPPO MANCI.

Giuseppe Garibaldi, che a ragione era designato come il solo uomo in nome del quale si potesse promuovere una effervescenza nel Trentino, non rimase indifferente all'invito dei patrioti; ebbe anzi a dichiarare piú tardi che ovunque sorgesse una iniziativa, ei vi si farebbe portare in lettiga.

---

[1] Documento inedito nei manoscritti del Risorgimento della Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele, busta 12, n⁰ 42. La lettera è senza data, ma poiché parla del viaggio imminente di Bezzi nel Trentino, è certo della fine di febbraio 1863.

136. — Il 27 febbraio [1] il Bezzi penetrò nel Trentino per prendervi accordi coi consenzienti e per tendere le prime fila della cospirazione ideata da Giuseppe Mazzini. Adducendo ragioni di famiglia ottenne a Peschiera il rilascio di un passaporto per quindici giorni, salvo l'obbligo di presentarsi, appena a Trento, alla polizia: ciò che si guardò bene dal fare. A Rovereto sostò per organizzarvi un comitato segreto che compose con Emilio Candelpergher, Giuseppe Canella, Alfonso Foradori ed altri amici; [2] indi proseguí per Trento ove dette in pugno al negoziante Giambattista Rossi la direzione di tutto il movimento interno; deviò a Pergine trovandovi Pompeo Panizza inclinato a secondarlo; penetrò poi nelle valli di Non e di Sole, per mettere a parte della cospirazione mazziniana Luigi Moggio di Cles, Giovanni Sassudelli di Malé e Riccardo Devarda di Mezzolombardo [3] e porli tutti in co-

---

[1] Nel proemio di A. Saffi al vol. XIII degli scritti di Mazzini il viaggio di Bezzi nel Trentino figura avvenuto nel novembre 1862; invece avvenne fra il 27 febbraio e l'11 o 12 marzo, come appare dai costituti concordi degl' imputati Moggio e Panizza e dai rilievi della polizia austriaca consacrati negli atti del processo del 1864-65. L'errore contenuto negli appunti del Bezzi, dai quali il Saffi tolse la sua narrazione, è spiegabilissimo, atteso il lungo periodo di tempo che passò fra il fatto e lo scritto. Il Tivaroni riproducendo il passo del Saffi attribuí al viaggio di Ergisto Bezzi la data del novembre 1863, e nella stessa inesattezza è incorso l'autore dell'opuscolo: *Negli anni eroici — La cospirazione trentina del 1863-64,* citato in seguito.

[2] Agosto Marsilli, Giosuè Pavani, ecc.

[3] Per questi ultimi due il giudice istruttore non poté raggiungere la prova; e li prosciolse per insufficienza di indizi

municazione col comitato di Trento, ove fece ritorno dopo circa dodici giorni di peregrinazioni.

Divisava diramare il complotto anche verso Riva e Arco e verso la valle delle Giudicarie che si riteneva piú delle altre propensa a dare impulso al moto e che toccando il confine lombardo era destinata a rompere l'insurrezione per la prima; se non che a Trento i compagni di fede lo prevennero che la polizia era sulle sue tracce e già gli perquisiva le valigie all'albergo. Citato a comparire presso il commissario, esibí il passaporto e giustificò i suoi viaggi coll'intenzione di visitare i parenti, ma la spiegazione non soddisfece. Gli fu invece intimato lo sfratto a tempo indeterminato, e la gendarmeria ne prese sopra di sé la immediata esecuzione, traducendolo sotto buona scorta a Limone sul Garda.

Il contrattempo non raffreddò i suoi entusiasmi, ché anzi a Limone stesso — ove si trattenne qualche giorno e tornò anche poi — fu per suo merito spinto innanzi con ardore il lavorío di preparazione. Convennero quivi seco lui alcuni consenzienti della bassa Val Sarca e delle Giudicarie, e cioè Andrea Zaniboni, Vincenzo Andreis e Giuseppe Cattoi di Riva, Giacomo Tamanini dimorante a Tione e probabilmente Ignazio Buffi di Saone. A costoro dette incarico di predisporre l'insurrezione nelle valli rispettive e prese accordi collo speditore Risatti di Limone per l'introduzione nel Trentino della corrispondenza, del

vestiario, delle armi, delle munizioni e di tutto il materiale necessario all'impresa.

Al Bezzi era stata affidata non solo l'orditura del complotto trentino, ma anche una ingerenza su quello veneto, che si voleva far scoppiare quasi contemporaneamente. Per rendere piú attiva l'organizzazione della rivolta, egli prescelse a Milano nuovi collaboratori fra i suoi piú cari compagni d'armi della spedizione di Sicilia e del Napoletano, e cioè, oltre al Manci, Filippo Tranquillini, il conte Francesco Martini, Attilio Bonapace, Camillo Zancani, Giuseppe Fontana.

Antonio Mattei aveva analogamente adunato congreghe di cospiratori e attivato scambî di corrispondenza in tutto il Cadore e nei sette comuni, con centro a Treviso, e il dott. Andreuzzi, medico di San Daniele, impiantava in Udine un Comitato friulano. I fondi richiesti per queste preliminari operazioni di tessitura rivoluzionaria erano somministrati esclusivamente da Giuseppe Mazzini che li raccoglieva mediante sottoscrizioni fra i patrioti piú generosi.

137. — Il piano della sollevazione andava intanto meglio delineandosi nella mente del grande genovese, ed egli lo spiegava in tutti i particolari nelle istruzioni che di continuo inviava ad Ergisto Bezzi.

Sua prima idea era stata quella di impiantare depositi di armi di qua e di là del confine perché i volontarî potessero servirsene al momento opportuno; aveva anzi fatto acquistare a questo

scopo a Londra seicento carabine Enfield, commettendone la compera all' ingegner Müller che trovavasi appunto nella capitale inglese ad acquistare fucili per la guardia nazionale, d' incarico dello Stato italiano. Quando però potè essere meglio informato circa la vigilanza che il Governo manteneva al confine, cambiò pensiero.[1]

E scrivendo al Bezzi si dichiarò contrario a formare depositi di armi che avrebbero potuto essere facilmente scoperti. Piuttosto che inviare fucili oltre il confine, era preferibile che gli affiliati veneti e trentini si procurassero direttamente ed individualmente le armi nel Tirolo tedesco, ove si vendevano buoni moschetti in abbondanza. Attesa poi la sorveglianza che le truppe regie esercitavano presso il Caffaro ed il Tonale e sul Mincio dopo il fatto di Sarnico, non era prevedibile che gli ausiliarî cui incombeva gettarsi nel paese allo scoppio della rivolta potessero riunirsi prima di valicare la frontiera.

Conveniva piuttosto studiare i possibili punti di convegno al di là del confine ove, per viottoli non vigilati, dovessero alla chetichella recarsi i volontarî a due o tre per volta, celandosi inoperosi in un bosco o in qualche nascondiglio per dar tempo ai compagni di convergere nello stesso punto da sentieri diversi. L' Esule incitava infine il patriota trentino a informarsi di tutti i luoghi della Bresciana ove fossero adunate armi,

[1] V. *Politica segreta italiana* (1863-1870), Torino, Roux e Favale, 1880, p. 21 e segg.

(depositi di guardie nazionali, di municipî), affinchè, al momento di invadere il territorio austriaco, le bande potessero impadronirsene; e ad informarsi parimenti, nelle provincie irredente, sui piccoli nuclei di truppa isolati in località accessibili, sui minuscoli presidii delle città di terz'ordine e sui posti di dogana, per modo che a un segnale convenuto i drappelli di insorti, muniti di armi bianche e di bombe alla Orsini, avessero a piombare su quei gruppi di soldati, disarmarli, e ritirarsi poi rapidamente sui monti. "Queste sorprese esigono coraggio, studio minuto delle località ed esattezza d'esecuzione, ma sono più che possibili, e i polacchi, nell' ultima insurrezione, se ne valsero in piú luoghi. Hanno il vantaggio di cominciare una banda con una impresa che pone fuor di combattimento un certo numero di nemici e agita il paese ".[1]

138. — Questi ed altrettali consigli però non erano sufficienti a stimolare l'opera degli affiliati trentini. Acquistare armi nel Tirolo tedesco non era così agevol pratica come se la raffigurava il Mazzini; egli stesso d'altronde stentava a raggranellare i mezzi pecuniarî indispensabili a dare un principio di solidità all' impresa; molti fra gli amici dell' Esule si mostravano sfiduciati nei destini d' Italia e anzichè operare in patria, andavano cercando avventure in terra straniera: d'altra parte, alcuni dei capi più autorevoli delle disciolte associazioni democratiche

[1] Mazzini, XIII, p. CLXV-CLXVI.

mal tolleravano di essere stati esclusi dall'esecuzione della vasta trama ideata dall'Agitatore.

Ma — quel che è più — i trentini, compreso il Bezzi, non si stimavano da tanto di scuotere il popolo e di promuovere con garanzia di buon successo la sollevazione, se Garibaldi non si fosse esplicitamente impegnato ad assumerne la paternità. Il Generale, che languiva a Caprera non ancora risanato della ferita d'Aspromonte, il 14 maggio scriveva a Mazzini che dopo Sarnico ed Aspromonte non aveva più fede si volesse operare sul serio sulle Alpi o nel Veneto, che se fosse venuto prima del moto o il moto fosse abortito, egli avrebbe raccolto un terzo fiasco, che perciò non si sentiva di passare nel Continente: ma che quando gli venisse mostrato alcunchè di seriamente intrapreso, griderebbe a tutta possa e si farebbe portare dove la sua opera potesse riuscire di qualche utilità. Ai cospiratori veneti e trentini simili dichiarazioni sembravano insufficienti, e il Bezzi di rimando scriveva all' Esule: " Ve lo abbiamo detto e ve lo ripetiamo: senza Garibaldi non si può far niente, a meno che non si mova l'Ungheria ". Al che il Mazzini, più di tutti bramoso di venire a una risoluzione, replicava:

Se s' intende d'azione *diretta* da Garibaldi, siccome egli è ferito e non può darla, è finita per ogni cosa. Se l' Ungheria deve muovere *prima* di noi, siccome nol farà, anche per questo verso è finita.... Ora è necessario intenderci seriamente. Se gli uomini dell' interno

vogliono più — se per *fare* esigono Garibaldi in azione o l' Ungheria insorta anteriormente, è chiaro che non dobbiamo fare.... Deploro altamente questa idolatria che fa dipendere dalla salute d' un uomo, qualunque siasi, l'adempimento d' un dovere patrio, ma se esiste bisogna rassegnarsi.... Allora intendete che, tenendo sempre Trento e Venezia per obbiettivo e continuando il lavoro, avremmo il tempo di collocare il materiale quando nessuno ci pensa e senza rischio, e avremmo — dacchè le truppe finiranno per andarsene — agio di pigliare i nostri punti.....[1]

139. — In aprile del 1863 Giuseppe Mazzini era venuto a Lugano, ove aveva in quello stesso mese iniziato per mezzo del Müller e del Pastore segrete trattative con Vittorio Emanuele per indurlo ad entrare nel suo ordine di idee rispetto alla questione veneta.[2] Frattanto l'accordo con Garibaldi si andò maturando, e dopo varie visite a Lugano delle più eminenti personalità dei partiti democratici, e dopo numerose corrispondenze con Caprera fu stabilito che fosse nominato un *Comitato centrale unitario* composto di un presidente e di sette membri, dei quali quattro proposti dal Generale e tre da Mazzini. I nominati furono: Cairoli presidente, Corte, Guastalla, Guerzoni, Missori, Manci, Bezzi e Lemmi.

Fu convenuto, per condizione posta dallo stesso Mazzini, che il lavoro di organizzazione nei territorî ancora dominati dall'Austria, e le

---

1 Mazzini, XIII, p. CLXXIV-CLXXVII.

2 *Politica segr. it.*, p. 28 e segg.

corrispondenze dei comitati veneti e trentini rimanessero nelle mani del Bezzi e del Manci, come intermediarî fra i medesimi e il Comitato, mentre a questo sarebbero spettati il consiglio e la direzione morale dell'agitazione, la propaganda agitatrice e l'apprestamento, nell' Italia libera, dei mezzi di cooperazione e di aiuto alle provincie non ancora unificate.

L' ufficio dell' *Unità italiana* divenne il locale di convegno degli iniziati al grande progetto, il focolare domestico, per cosí dire, della cospirazione nazionale. In corrispondenza coi comitati costituiti fuori del Regno altri se ne formarono nelle città lombarde vicine alla frontiera : a Brescia, a Desenzano, a Castiglione delle Stiviere. Per provvedere il denaro indispensabile all'opera del Comitato furono distribuiti bollettarî, venduti a migliaia di copie per tutta Italia ritratti del ferito d'Aspromonte e dell'esule genovese, aperti al pubblico *bazar* e fiere patriottiche con oggetti donati, invitate le donne italiane a privarsi di un anello d'oro e ad offrirlo a Garibaldi per la santa causa.[1]

Così l'attività rivoluzionaria, dopo un periodo di penose esitanze, si risvegliava e sembrava promettere buoni risultati : purtuttavia, dato il tempo perduto nelle trattative e gli ostacoli incontrati, e anche in considerazione dello stato di salute di Garibaldi e di Mazzini — quest' ultimo colpito durante l'estate da grave infermità

[1] Mazzini, XIII, p. CLXXVII e segg.

a Lugano — il colpo studiato non potè ormai esser mandato ad esecuzione nè nella primavera del 1863, secondo il primo progetto di Mazzini, nè per tutto quell'anno.

Sempre in attesa del momento propizio, i preparativi fervevano.

La fornitura delle armi per l' insurrezione, che l'Agitatore genovese aveva consigliato di acquistare individualmente nell' interno dell'Austria senza costituire depositi, risultava nella pratica tutt'altro che facile: cosicchè egli dovette riprendere il suo anteriore progetto di introdurre i fucili di contrabbando dalla Lombardia.

Per traghettare dall' una all'altra sponda del Garda questi fucili, come pure le baionette, le bombe alla Orsini, le cartucce, le camicie rosse, la corrispondenza, i manifestini di propaganda, si formò a Limone una conventicola della quale facevano parte Massimiliano Bazzanella di Riva, l'avvocato Guarnieri di Fonzaso ed il dottor Bordignoni di Feltre; si fissò a Riva, in stretta intelligenza con costoro, l'emigrato conte Francesco Martini, fermandovisi una prima volta dal 1° aprile 1863 a tutto giugno, ed una seconda volta per due settimane lungo il mese di agosto: [1]

---

[1] Questa seconda volta, dopo 15 giorni di permanenza, fu messo al confine dalla polizia.

Tali notizie, e molte altre pubblicate in seguito, sono ricavate dall'*Atto d'accusa* manoscritto presentato dal procuratore di Stato dott. Ziller al processo di Innsbruck, e da

più tardi (dicembre) un altro emigrato, Attilio Bonapace, intraprese un viaggio di esplorazione dall'una all'altra vallata col preciso scopo — sembra — di cercare un collocamento al materiale trafugato.

Prime ad essere introdotte furono le bombe: portate a Limone in borse da viaggio [1] dallo Zancani e dal Bezzi, esse penetrarono in tre riprese e in numero di venti o trenta, fra il giugno ed il luglio 1863, e furono spartite fra Trento, Pergine, la Valle di Non e la Valle di Sole.[2]

Per risvegliare bruscamente l'attenzione dell'opinione pubblica italiana su Trento, Ergisto Bezzi scrisse al Rossi che in occasione delle feste centenarie del Concilio che dovevano tenersi in quella città alla fine di giugno, e si annunziavano come una dimostrazione papista ed antiitaliana, ne fosse lanciata qualcuna in quella congrega di prelati: il suggerimento fanatico dettato da un accesso di ardore patriottico non fu però seguito dai trentini, i quali si preoccuparono della fosca luce che quell'atto incendiario avrebbe gettato sulla loro terra.

---

un riassunto dell'accusa pubblicato nel giornale *Il Popolo* di Trento (n. del 3 maggio 1901).

[1] In quel tempo gli speculatori facevano incetta di pezzi da cinque centesimi austriaci per spedirli nel Veneto, e i doganieri lasciavan passare quelle borse senza neppur guardarvi dentro, supponendole piene di quella moneta.

[2] Nel gergo dei cospiratori le bombe si chiamavano *cotoni e bambagia*. Tutta la corrispondenza era del resto metaforica o cifrata. Si scriveva, ad esempio, *E. Müller e Comp.*, *Ersilia Brasavola*, *Agostinelli*, *Verzegnasi*, *Bonacina Dionisio*

Si pensava altresì a predisporre l'animo delle popolazioni alla riscossa, e in vista di ciò si diffondevano in varie riprese proclami, lettere di Garibaldi e di Mazzini riprodotte in litografia, inviti del Comitato d'azione veneto ad armarsi per la redenzione della patria.[1]

Contemporaneamente erano acquistati e spediti fucili: a preferenza moschetti di cacciatori austriaci, per la comodità di rifornirli di munizioni. Giberne, scarpe, camicie rosse si andavano qua e là apprestando, e specialmente a Brescia, ove si formò una specie di magazzeno militare, donde muoveva tutto l'occorrente per l'equipaggiamento dei volontarî di oltre il confine. Una prima spedizione d'armi fu eseguita direttamente su carri di fieno da Milano a Lonato e di là,

---

per designare Ergisto Bezzi, *Boschetti* per Ignazio Buffi, *Giacomo Ferri* per Andrea Zaniboni, *Foglia* per Giacomo Tamanini, *Tranquilli* per Vincenzo Andreis, *Matteo Pederzolli* per Matteo Futten, *Antonio Ebner* per Emilio Candelpergher, *Adolfo Keppener* per Giuseppe Canella, *Brennero* e *Luigi Fiori* per Giovanni Battista Rossi, *Moscherisio* per Pompeo Panizza, *Bellini* per Massimiliano Bazzanella, *Bazzica* per Carlo Sega, *amico Checco* per Francesco Martini, *amico di Mori* per Giambattista Briccio, *Vitto Keller* per Moggio, *Antonio Cuen* per Eduino Chimelli, ecc. Il *refe* e le *sementi* erano i proclami, i *filatori* i giovani da arruolarsi per la sommossa, *il vecchio,* Garibaldi. Fra le cifre notiamo il numero 3 per volontarî, il 14 per confini, il 38 e 39 per Friuli e Cadore, il 51 per Governo italiano, il 52 per Garibaldi, l'81 per Comitato (*Atto d'accusa,* pag. 6-7).

[1] Furono diramati appelli rivoluzionarî nel marzo 1863 (lettera di Garibaldi da Caprera, 26 febbraio), nel settembre e novembre 1863 e nel febbraio 1864, questi ultimi usciti dal *Comitato d'azione* (*Atto d'accusa*, pag. 11).

per cura di un fratello di Carlo Antongini, a Limone; altre armi furono mandate a destinazione entro balle di stracci, avendo accettato di cooperare all'uopo i fratelli Andreoli di Milano, proprietarî di una cartiera a Toscolano sul lago di Garda. A Riva il materiale era recapitato a Vincenzo Andreis e ad altri compagni, che poi ne curavano la prima custodia.

Nel novembre però, in seguito alla presa determinazione di localizzare il primo atto insurrezionale verso Tione e le Giudicarie, il comitato di importazione si trasferì da Limone a Bagolino. Di qui una partita di almeno centocinquanta fucili fu trafugata nel dicembre da Ignazio Buffi e da Giacomo Tamanini attraverso la valle di Daone e nascosta in una legnaia presso lo stabilimento balneario di Comano, donde Valeriano Vianini che l'aveva ricettata, nella tema che i funzionarî inviati a visitare lo stabilimento la scoprissero, la fece nascondere dentro una grotta della montagna di Saone.[1]

---

[1] Questa grotta trovavasi alla cosidetta *piazza dell'orso* sul monte Predazzo, presso Saone. Quivi la polizia rinvenne il 21 agosto 147 fucili, 147 baionette, 61 foderi di pelle per baionette, 63 camicie rosse alla garibaldina, 19 paia di calzoni e 74 sacchi per pane e munizioni. Vi erano state trasportate dallo stabilimento di Comano alla fine di maggio 1864. Un piccolo deposito di armi si trovava anche nel sottotetto della chiesetta di Pra di Bondo (Giudicarie), donde passò poi alla grotta del Monte Predazzo. Molti carrettieri e contadini che cooperarono al trasporto dei fucili, delle munizioni e delle camicie rosse nelle Giudicarie e presso Riva, furono poi coinvolti nel processo (*Atto d'accusa* citato).

Indumenti, proclami, pistole, fucili, bombe circolarono impunemente per più di un anno senza che la polizia austriaca se ne avvedesse: segno non dubbio delle disposizioni patriottiche della popolazione.[1]

Molti alpigiani, segnatamente giudicariesi, si prenotavano presso i singoli comitati locali per prendere le armi a un segnale convenuto, mentre nella Lombardia, nella Liguria e in altre regioni d'Italia centinaia di giovani attendevano da Garibaldi e da Mazzini la parola d'ordine per ricostituire le schiere.

Ma il Governo italiano che, deciso ad evitare complicazioni, spiava ogni batter di ciglia dei rivoluzionarî, riuscì un giorno a sorprendere e sequestrare un carico d'armi diretto al cofine. L'Antongini, indiziato quale responsabile del trafugamento, fu processato e assolto poi dai giurati di Milano, plaudente tutta Italia; ed Ergisto Bezzi, ricercato per ogni dove dalla questura, dovette starsene rimpiattato tre mesi per sottrarsi al mandato di cattura.[2]

140. — Ad onta di questo e di altri disappunti, si sperava ugualmente di poter dar fuoco

---

[1] Qualche sospetto e qualche perquisizione peraltro non mancò, come appare dalla corrispondenza fra i cospiratori e il Bezzi, relativa alle spedizioni del materiale (vedi l'opuscolo *Negli anni eroici — La cospirazione trentina del 1863-64* pubblicato in occasione delle nozze d'oro di Valeriano Vianini e di Giuseppina Tomasi, Milano, Bedeschini, 1903, p. 14 e segg.).

[2] Mazzini, XIII, loc. cit.

alle mine a primavera del 1864. Il Zaniboni che già si era abboccato con Ergisto Bezzi a Limone nell'estate del 1863, si recò, fra la fine di dicembre e i primi di gennaio, a Brescia, ove prese importanti accordi col Bezzi, col Tranquillini e con altri membri del partito d'azione. Di ritorno indisse un convegno a Rovereto, ove si fecero trovare con lui Emilio Candelpergher, Giosuè Pavani, Agosto Marsilli e Giambattista Rossi. Da Rovereto i cospiratori passarono ad Isera, nell'abitazione di Cesare Cavalieri. Categoricamente interrogati dal Comitato di Milano, se i trentini contassero su centocinquanta giovani a tutta prova coi quali impegnare la rivolta, avrebbero voluto rispondere senza esitazioni, ma la difficoltà dell'impresa li lasciava titubanti.

Filippo Tranquillini, che di sfuggita era ritornato a Mori sua patria, riunì quivi nuovamente il 31 gennaio il Zaniboni, il Pavani, il Rossi, il Canella e il Briccio e ottenne da loro, nonostante qualche riserva, giustificata dallo scarso appoggio dal quale i patrioti si ritenevano secondati nel Regno, una risposta favorevole sull'esito sperabile degli arruolamenti. Il Zaniboni, recatosi in febbraio a Milano per dare e ricevere dal Bezzi nuovi consigli, fu da lui caldamente esortato a perseverare nella sua operosità.[1]

Ergisto Bezzi si lusingava alfine di provocare

[1] *Atto d'accusa* manoscritto, già citato. Il Tranquillini, dopo il convegno di Mori, passò a Trento.

l'esplosione per la fine di maggio 1864. E in marzo inviava a Giambattista Rossi una *memoria da leggersi in una riunione di amici del Trentino,* con che avvertiva prossimo il momento di agire e necessario pertanto — *nei due mesi che ancora restavano* — precisare e disciplinare le forze sulle quali l'auspicata intrapresa avesse a contare. Faceva presente che con cento giovani ben disposti, facili a raccogliersi in tutto il Trentino, si poteva dar vita alla guerriglia colla certezza di tenerla accesa per piú di quindici giorni, e cioè per l'intervallo strettamente necessario a Garibaldi per accorrere coi suoi volontarî sui campi dell'azione:

Se insorgono i Friulani ed i Cadorini, che ben poco possono sperare in aiuti, non lo faranno i trentini che in pochi giorni possono essere aiutati da dieci mila volontarî, e che da Garibaldi hanno la dichiarazione che il Trentino sarà il campo dei suoi movimenti? Noi siamo dispostissimi, come altra volta vi fu detto, di mettervi in relazione coi comitati veneti per così persuadervi, che essi contano di fare e presto, tanto più ora che un forte partito moderato veneto cerca di fondersi con quello d'azione, e che il governo pure cerca tutti i mezzi per intendersi con noi riguardo alla questione veneta.[1]

---

[1] Dall'*atto d'accusa* citato. Ai primi di aprile Vincenzo Andreis si recava a Milano, ove riceveva da Ergisto Bezzi l'incarico di girare per il Trentino a distribuire i proclami per l'insurrezione e l'invito di promuovere una riunione generale di tutti gli emissarî in Trento. Tale invito era ripetuto in una lettera in data 1° aprile che il Bezzi indirizzava al Rossi.

A questi incitamenti seguivano, in data 23 aprile 1864, piú positive istruzioni di Ergisto Bezzi medesimo. Premesso che nel Trentino era stato introdotto ormai il necessario per l'equipaggiamento completo di circa duecento giovani, oltre a sessanta rivoltelle, stabiliva il seguente piano d'azione: i volontarî di Rovereto, Riva, Nago e dintorni al momento indicato si concentrerebbero a Mori, ove era in precedenza a collocarsi un deposito sufficiente all'armamento di una cinquantina di uomini; i volontarî di Trento e di Valsugana si raggrupperebbero a Sardagna o a Vezzano, presso un altro deposito di circa trenta fucili; altri senz'armi dalla Valle di Non per il valico di Molveno scenderebbero a Stenico, località a prescegliersi per un magazzino generale, donde con tutte le piccole bande riunite in una avrebbero giuocato un colpo di mano sulla guarnigione di Tione. I ponti della ferrovia di Val d'Adige, la strada del Ponale tra Riva e la Valle di Ledro, i fili telegrafici e in genere le comunicazioni buone pel nemico verrebbero interrotte tutte ad un tempo.

Fissato il piano di massima, Ergisto Bezzi assicurava che egli stesso, il Manci, il Martini, il Tranquillini, precedendo di due o tre giorni lo scoppio dell'insurrezione, sarebbero accorsi nell'interno del Trentino a capitanar le prime bande; mentre Garibaldi avrebbe coi suoi atteso sul continente il segnale d'allarme per penetrar di sorpresa. A Trento, Rovereto e Riva biso-

gnava “ pensare ad avere due o tre persone sicure che per il giorno destinato gettassero nella birreria o caffè frequentato dagli ufficiali, delle bombe alla Orsini „.

Per partecipare ai comitati locali questo disegno, predisporne l'esecuzione, contare i giovani pronti a combattere, al Rossi era fatta premura di indire a Trento una seduta generale di tutti gli emissarî del partito.

E la seduta vi fu, ma non vi intervennero che Moggio e Andreis, probabilmente per incuria del Rossi, al dire degli altri due “ freddissimo e sfiduciato al segno da ridurre alla sfiducia essi pure „. Tostoché ciò riseppe a Milano Ergisto Bezzi, fulminò di violente rampogne Giambattista Rossi, rinfacciandogli di non saper trarre alcun profitto delle ottime disposizioni dei soci di Riva, Rovereto e Tione e ricordandogli la responsabilità gravissima che pesava su lui come coordinatore della trama (27 aprile).

A promuovere un affiatamento piú caldo fra i cospiratori delle due regioni, il Comitato di Milano pensò di predisporre a Padova pel 30 maggio 1864 un convegno fra i congiurati veneti e trentini, rappresentati questi ultimi dal Foradori di Rovereto e forse dal Zaniboni di Riva. Presiedeva l'adunanza il colonnello Chiassi, il quale interrogò il Foradori sul contingente di volontarî che i trentini avrebbero dato all'insurrezione. Al Chiassi non riuscí di ottenere su due piedi una categorica risposta: ma una risposta

fu poi spedita per lettera a Milano — e, a quel che sembra, garantí il chiesto numero di cento o centocinquanta armabili — come risultato di un nuovo abboccamento che ebbe luogo a Riva, il 4 giugno, fra Emilio Candelpergher, Giuseppe Canella, Ignazio Buffi e Andrea Zaniboni, e nel quale i primi due riferirono su quanto il loro concittadino Foradori aveva udito a Padova.[1]

141. — Il viaggio di Garibaldi a Londra (aprile 1864) era di nuovo venuto ad affievolire la lusinga riposta nell'ausilio dell'Eroe e non era stato ultima causa delle freddezze e delle titubanze degli ultimi mesi. Una nuova ragione di indugio e di scoramento si disvelò nella progettata spedizione di Garibaldi nei Balcani.

Come è noto, Re Vittorio Emanuele aveva accettato il consiglio di cooperare ad una rivolta che sarebbe scoppiata nella Rumania, nell'Ungheria, nella Bessarabia e nella Galizia per fiaccare l'Austria. Garibaldi, d'intelligenza col Re, si apprestava a partire per l'Oriente per assumervi un comando di truppe. Il Generale tenne celato questo proposito perfino ai suoi piú fidi, che perseveravano nel loro lavorio verso il Veneto ed il Trentino colla ferma persuasione di conservare il suo appoggio: quand'ecco istantaneamente si riseppe che Garibaldi, sbarcato nell'isola d'Ischia il 12 giugno, attendeva da un giorno all'altro un vapore sul quale salpare per l'Oriente, e che intanto teneva convegno in

[1] *Atto d'accusa* manoscritto, piú volte citato.

quell'isola con alcuni fra i suoi ufficiali per metterli a parte del disegno. Fra i chiamati fu Ergisto Bezzi: il quale peraltro non accorse all'invito prima di aver ascoltato, a Lugano, i suggerimenti di Mazzini. Garibaldi lo informò delle sue mire di piombar sull'Austria di rovescio e lo esortò a perseverare nei preparativi per l'insurrezione del Trentino e del Veneto, tenendosi pronto ad appiccar per primo l'incendio non appena gli giungesse sicura nuova dell'avvenuto suo approdo in Oriente. Il Bezzi volle far comprendere al Generale che, lui assente, era temerario rischiar passo alcuno, e che il suo allontanamento avrebbe per certo intiepidito gli spiriti nel Trentino, ove sul suo solo concorso si facea fidanza. Garibaldi peraltro aveva già impegnato la sua parola e non si sarebbe a niun costo ritratto, se proprio in quei giorni (prima metà di luglio) non fosse sopraggiunto ad Ischia il Porcelli coll'ordine di Vittorio Emanuele di mandare a vuoto la spedizione. Allora Garibaldi si confidò nuovamente col Bezzi; gli disse che l'impresa era andata a monte, che pel momento ripigliava la rotta per Caprera, che a un cenno dei suoi si lancerebbe sul continente per liberare Venezia e Trento dallo straniero.[1]

Altrettali scambî di vedute — poi bruscamente troncati — nell'intento di agevolare con mezzi rivoluzionarî l'integrazione nazionale, erano

---

[1] Gualtiero Castellini, *Pagine garibaldine*, Torino, Bocca, 1909, p. 175-178.

corsi tra Mazzini e il Re. Il quale non si era mostrato del tutto alieno dal sommuovere il Veneto con bande armate per trarne robusti pretesti a subentrare a sua volta colle milizie regie, come gli proponeva il grande repubblicano: ma quando quest'ultimo volle fargli intendere che dal Veneto appunto doveva partire l'iniziativa buona per tutta Europa, Vittorio Emanuele gli fece nettamente dichiarare che avrebbe in ogni caso aspettato che l'incendio divampasse in Galizia e in Ungheria, che non avrebbe mai voluto nè tollerato che la rivoluzione avesse principio dal Veneto, che infine qualsiasi accenno del partito d'azione a promuover la rivolta fra il Trentino e il Friuli prima che alcunchè fosse accaduto in altra parte d'Europa, sarebbe stato represso colla forza senza indulgenza veruna.[1]

Il Mazzini, sdegnato di questo rifiuto, era purtuttavia deciso a suscitare ugualmente il moto, nella persuasione di trascinar la monarchia al bivio fatale di seguirlo o cadere. E così Ergisto Bezzi, d'intesa con lui, disponeva per lo scoppio dell'insurrezione in settembre.

142. — Gli stessi patrioti, stanchi di atten-

---

[1] V. *Politica segr. it.*, p. 28-89. L'ultima lettera di Mazzini al Müller, uomo di confidenza del Re, fu scritta da Londra il 24 maggio 1864; la prima era stata scritta al Pastore da Lugano nell'aprile 1863. Il dissenso, in un anno di trattative, restò sempre negli stessi termini: il Re voleva semplicemente *seguire* il moto ungherese, l'Agitatore invece voleva *cominciare* dall'Italia, nella persuasione che l'Oriente avrebbe poi secondato l'impulso.

dere e sempre in timore che la polizia avesse un giorno o l'altro a sventare la congiura, tempestavano di sollecitazioni i Comitati di Torino e di Milano. Questi decisero allora di spedire Giuseppe Guerzoni e il conte Francesco Martini a Padova per parlare coi rappresentanti del Veneto e del Trentino e rendersi esatto conto della situazione.

L'adunanza ebbe luogo il 19 agosto in un sottotetto di una via remota: fra gli altri vi parteciparono il Tolazzi ed il Cella per il Friuli, il Panizza e il Foradori per il Trentino. Panizza, Cella e Tolazzi volevano ad ogni costo romper gli indugi; il Guerzoni e il Martini li esortarono invece ad attendere più ponderate deliberazioni dai Comitati di Torino e di Milano.[1] Ripartiti

---

[1] Francesco Martini-Crotti, *La campagna dei volontarî nel 1866,* Cremona, Fezzi, 1910, p. 11-13 e *Atto d'accusa* citato. Il Martini ci racconta un curioso incidente di quella seduta notturna:

« Stava albeggiando, la stanchezza raddolciva gli spiriti, quando la polizia austriaca batteva alla porta della casa dove il caso ve la aveva condotta alla ricerca di un comune malfattore, sbagliando abitazione.

« Il farmacista *[proprietario della casa]* sempre vigile e pronto, senza sgomentarsi, chiedeva dalla finestra chi fosse, e cosa vi si volesse; mentre noi piú o meno affannati dalla sorpresa, facevamo scomparire sui tetti ogni cosa avesse potuto dare prova dello scopo della riunione; la polizia rispondeva: — Vogliamo vedere del tale . . . — Ma il tale non sta qui, abita nella casa poco discosta — rispondeva l'anima serena del farmacista — questa è casa mia! — Volle fortuna che a quella franca tranquilla risposta, la polizia si acquetasse e rivolgesse altrove i suoi passi . . . ».

al mattino del 24 agosto, il Guerzoni si recò direttamente a Torino a riferire e il Martini sostò a Verona ad aspettare ordini mentre il Panizza e il Foradori rientravano a Pergine e a Rovereto.[1]

Le cose andavan troppo per le lunghe. Una sorpresa era da attendersi. Nella stessa notte in cui i patrioti discutevano a Padova (19-20 agosto) la polizia austriaca trasse contemporaneamente in arresto alcuni fra i capi trentini del complotto.[2] Altri arresti furono praticati nei giorni successivi,[3] mentre certuni fra i più com-

---

[1] Prima del convegno di Padova si erano riuniti a Levico, il 15 agosto, Eduino Chimelli, Pompeo Panizza, Emilio Candelpergher, Giuseppe Canella, Giambattista Rossi e un Carlo Sega (veneto): quest'ultimo era venuto per prendere concerti per lo scoppio contemporaneo dell'insurrezione nel Veneto e nel Trentino per la quale tutto sembrava ormai pronto. Pochi giorni innanzi si erano riuniti allo stesso scopo a Trento il Rossi, l'Andreis, il Zaniboni e il Canella.

[2] Zaniboni e Andreis a Riva, Tamanini a Tione, Chimelli a Pergine, Canella e Candelpergher a Rovereto, Moggio a Cles, Ghezzi Giovanni Antonio a Pra di Bondo.

[3] Pavani Giosuè, Marchiori Amadio e Vigilio, Giuliani Luigi, Cimonetti Giovanni (22 agosto); Vianini Domenico (23 agosto); Panizza Pompeo, Salvaterra Giovanni Battista (24 agosto); Perotti Francesco, Gregori Giacomo (25 agosto); Prandini Giacomo, Buffi Luigi (28 agosto); Prandini Luigi (29 agosto), Futten Matteo (13 settembre), Foradori Alfonso (19 settembre), Pizzini Felice, Ghezzi Bortolo fu Giovanni e Ghezzi Bortolo fu Simone (20 settembre), Ghezzi Fiorio (21 settembre), Armanini Giuseppe (18 novembre), Marsilli Agosto (2 dicembre). Questi arresti passarono quasi inosservati nel Regno: nei giornali del tempo non se ne parla quasi affatto. Qualche cenno se ne trova nella *Sentinella bresciana* e nell'*Unità italiana* dei primi di settembre.

promessi cercavano scampo nella fuga.[1] A che era dovuto questo subitaneo e pieno risveglio delle dormienti i. r. autorità? Lo si riseppe, o almeno lo si poté facilmente arguire dalle risultanze processuali. L'uomo che Ergisto Bezzi aveva eretto a custode, coordinatore e centro di tutta la trama, l'amico al quale per piú di un anno aveva di continuo rivelato tutti i segreti della cospirazione — Giambattista Rossi — si era per debolezza d'animo o per interesse lasciato indurre a tutto riferire e consegnare al Commissario di Trento, ottenendo da lui, in compenso della delazione, via libera per una simulata fuga.

143. — A Torino, in seguito alla relazione Guerzoni, e prima che vi giungesse notizia degli arresti di Riva e di Rovereto, era stato deciso di sospendere l'insurrezione fino alla primavera del 1865. Infatti i sette comuni, che avrebbero dovuto servire da anello di congiunzione fra le bande del Trentino e quelle del Cadore, erano sprovvisti di armi perché il carico di fucili ad essi diretto era stato sequestrato per via dal Governo italiano. E poi si osservava che la sedizione, la quale sarebbe stata utilissima nel 1863

---

[1] Gli emigrati e i fuggitivi contro i quali fu aperta l'inquisizione sono 23 e cioè: Bezzi Ergisto, Martini Francesco, Manci Filippo, Tranquillini Filippo, Bonapace Attilio, Siccheri Giovanni, Bazzanella Massimiliano, Guarnieri Giuseppe, Bordignoni Giuseppe, Risatti Giuseppe, Fava Giuseppe Rossi Giambattista, Cavalieri Cesare, Buffi Ignazio, Brandini Giuseppe, Rizzonelli Giovanni, Bertana Giacomo, Rizzonelli Giovanni (detto *Callièr*), Sega Carlo, Cattoi Giuseppe, Vincenzi Giacomo, Vianini Valeriano, Siccheri Francesco.

quando la Polonia era in fiamme, o al principio del 1864 quando l'Austria si trovava coinvolta nella guerra di Danimarca, perseguitata com'era dal Governo e non ancora ben preparata, diveniva impossibile ed inutile.

E i patrioti del Friuli si rassegnavano a questa decisione, quando a San Daniele pervenne notizia dell'improvvisa rovina della cospirazione a Trento e delle perquisizioni che la polizia già praticava ad Udine, a Pagnacco, a San Daniele stesso. I patrioti di quel comitato si risolsero allora a prevenire gli arresti e i sequestri che già pendevano sul loro capo, ed insorsero animosamente.

La notte dal 15 al 16 ottobre 1864, la banda dei friulani, composta di 55 individui armati di fucili a pistone e di rivoltelle e muniti di una bomba all'Orsini per ciascuno, fece impeto su Spilimbergo, espugnò quel posto di gendarmeria e si impossessò dei suoi fucili. La sera dello stesso 16 si spinse a Tramonti di sopra; e il giorno appresso guadava il Tagliamento e si avviava a Preusio. Senonchè, nessun'altra banda compariva in aiuto; la truppa austriaca sbucava da ogni angolo, mentre con pubblico bando era proclamato il giudizio statario. I capi si indussero allora a dar conto ai gregarî della difficile situazione, ed invitarono chi volesse a ripigliar la via di casa. Rimasero soltanto in sedici, fra i quali il dott. Antonio Andreuzzi, Francesco Tolazzi e Marziano Ciotti. Per varî giorni si ag-

girarono armati sui monti, riluttanti a sciogliersi, sempre confidando nei soccorsi che non venivano. A Monte Castello (5 novembre), presi d'assalto e bersagliati per un'ora da una compagnia austriaca, riuscirono a ricacciarla.

Frattanto Giambattista Cella compariva a Venzone con un'altra banda di ventisette armati; entrambe corsero la montagna fino alla fine di novembre: poi si dispersero. L'Austria non potè aver nelle unghie che tre soli volontarî.[1]

144. — Ergisto Bezzi, che aveva promesso di venire in aiuto al Cella dal lato del Trentino, volle anch'egli a tutti i costi gettarsi in quella temeraria e inverosimile avventura; e Giuseppe Mazzini, pur giudicando per allora intempestivo il moto del Friuli, fece fuoco e fiamme perchè non si abbandonassero gli insorti, e versò nelle mani del Bezzi tutto il denaro che gli riuscí di raggranellare.

Per la fine d'ottobre il Bezzi e il Guerzoni si dànno convegno a Brescia, ove arrivano alla spicciolata molti giovani trentini, veneti e lombardi, desiderosi di venire alle mani. Giuseppe Facchini e Carlo Tortima sono incaricati di reclutar volontarî, mentre si vanno acquistando partite di fucili presso i fratelli Glisenti, fabbricanti d'armi. Ai primi di novembre tutto è all'ordine; ma al solito il Guerzoni, prima di buttarsi nell'impresa vuole andare a Torino a prender suggerimenti da quel Comitato. Di ritorno previene i compagni

---

[1] Carlo Tivaroni, *I moti del Veneto nel 1864*, p. 13 e segg.

che la spedizione è inattuabile: il governo ha dichiarato al Cairoli che reprimerà qualunque moto colla forza. Arde di sdegno il Bezzi, e vola a Milano a investire con fiere rampogne il Cairoli, il quale peraltro non deflette dal suo diniego. Allora il prode di Cusiano riparte per Brescia e quivi chiede consiglio ed aiuto ai compagni. Lo Zancani, il Manci, il Tranquillini, il Martini, tutti i suoi piú cari amici, tutti i piú arditi campioni trentini dell'Indipendenza gli stanno dintorno per farlo recedere da quel proposito temerario.

Ma il Bezzi si sente troppo legato dalla promessa data al Cella e decide di avventurarsi checché possa accadere. Già era stampato un proclama insurrezionale da distribuirsi per le vallate, in questi termini:

Trentini!

Il grido degli insorti friulani echeggia sui nostri monti: questo grido è la voce della Patria, la voce del dovere. Noi sorgiamo in armi per unirci ai generosi iniziatori della lotta nazionale — noi sorgiamo in nome d'Italia, per la libertà e per l'unità della Nazione.

All'armi, all'armi tutti, o giovani fratelli! Il nemico che ci sta davanti è l'Austriaco: in faccia a tale nemico, ogni uomo nato in Italia è un soldato dell'insurrezione... All'armi, all'armi! Garibaldi sarà il nostro duce supremo e la spada di Garibaldi — voi lo sapete — si chiama Vittoria!

Accorrete da ogni valle sotto la tricolore bandiera che sventola su queste vette: accorrete, accorrete tutti sui forti baluardi delle care montagne native: qui oggi

è il dovere italiano: qui è la speranza, la gloria, l'onore della Patria comune! Noi vi aspettiamo; noi non possiamo aspettarvi indarno!

La prima Banda insurrezionale del Trentino.[1]

Il 13 novembre i pochi volontarî rimasti, guidati dal Bezzi, partirono da Brescia alla chetichella, a uno o due per volta, e si riunirono a Pieve Lumezzane, dov'erano sepolti i fucili. Armatisi e sceltisi gli ufficiali, all'alba ripresero il cammino, e sfidando il vento e la neve si portarono per sentieri montuosi fino a Collio. Alla sera stessa erano alla cascina Cantoni sul giogo del Maniva, ove pernottarono (15-16 novembre).

Una sgradita sorpresa li attendeva al risveglio. Prima che avessero potuto avvistarle e porsi in salvo, li raggiungevano d'improvviso due compagnie di soldati italiani con un capitano dei carabinieri, che intimò loro di arrendersi. Chi aveva guidato i suoi passi era certamente la spia tedesca Wolf, stipendiata da Napoleone, che stava fra loro e godeva di tutta la confidenza degli ufficiali.

Il Bezzi e i suoi compagni furono tradotti prigionieri in Alessandria, ove dopo un mese di carcere furono lasciati in libertà. Mazzini e Garibaldi non mancarono di far pervenire all'eroe trentino, mentre languiva in cella, le piú com-

[1] Se ne conserva copia nella collezione trentina del Museo del Risorgimento di Milano.

moventi espressioni della loro ammirazione e del loro affetto.[1]

145. — Frattanto gli imputati trentini erano stati messi in ferrovia e rinchiusi nelle case di pena di Innsbruck e Kufstein.

Gli inquirenti ebbero un cómpito relativamente lieve, giacché le carte consegnate dal Rossi e le sue rivelazioni verbali avevano fatto omai ampia luce sulla congiura. Tuttavia alcuni degli arrestati seppero serbare un dignitoso silenzio ed altri nei loro constituti non si lasciaron sfuggire molto piú di quel che già non constasse al giudice istruttore.

Il processo cominciò il 15 maggio ad Innsbruck: sostenne l'accusa il procuratore Ziller contro gli avvocati difensori Ducati, Bertolini, Eccheli, Onestinghel e Seeber; il 10 giugno il Presidente Schenkenstuhl, assistito dai consiglieri Schuhmacher, Marchiori, Lutterotti e dall'aggiunto Platz, condannò quattro degli imputati a sette anni di carcere duro,[2] e undici a cinque anni,[3] assolvendo gli altri per insufficienza di prove.[4]

---

[1] Mazzini, *Scritti* citati, vol. XIV, p. CXLVI-CLXI; lettere inedite di Camillo Zancani ad Attilio Zanolli in data 23 ottobre e 15 novembre.

[2] Zaniboni, Tamanini, Andreis e Panizza.

[3] Foradori, Futten, Chimelli, Candelpergher, Moggio, Canella, Salvaterra, Prandini, Buffi Luigi, Marchiori Andrea e Cimonetti Giovanni.

[4] Il dibattimento si restrinse a 30 imputati, perché sette erano già stati prosciolti prima del processo per mancanza di prove legali e altri sette (Marchiori Luigi, Briccio G. B.

Il procuratore di Stato ricorse contro questa decisione lo stesso giorno, e il 28 luglio fu pronunziata la sentenza della corte d'appello che elevava la pena di Giuseppe Canella da cinque a sei anni, quella di Luigi Moggio da cinque a sette e quella di Pompeo Panizza da sette a dodici anni di carcere duro. Inoltre Marchiori Vigilio, Ghezzi Fiorio e Armanini Giuseppe, prosciolti dal tribunale di prima istanza, furono condannati, i primi due a tre anni e il terzo a un anno di carcere duro; mentre la pena dei condannati Salvaterra, Prandini, Buffi Luigi, Marchiori Andrea e Cimonetti era ridotta da cinque a tre anni. La decisione della suprema corte di giustizia (19 settembre) non faceva che riconfermare la sentenza dell'appello, salvo per Canella, Armanini, Marchiori Vigilio e Ghezzi ai quali la durata fu ristretta rispettivamente a cinque anni, due anni, un anno e sei mesi.

I condannati scontarono la pena nelle carceri di Capodistria, Gradisca, Lubiana e Graz e furono tutti liberati nel dicembre 1866, in virtú dell'amnistia che seguí la guerra.[1]

Brunori Giovanni, Bonapace Carlo, Salari Paolo, Ballardini Giambattista e Scaglia Giuseppe) erano stati deferiti al tribunale penale militare perché accusati di illecito arruolamento (paragrafi 304, 305, 306 del Cod. pen. mil. austriaco).

[1] Dalle memorie di Vincenzo Andreis e di Giuseppe Canella pubblicate nel giornale *Il Popolo* di Trento, nn. 315, 321 e segg. del 1901. Copia della sentenza della suprema Corte si conserva nella collezione trentina del Museo del Risorgimento di Milano.

Giambattista Rossi, rifugiatosi a Milano dopo la sua delazione, riuscí a scroccar soccorsi dal Comitato, e convisse qualche tempo cogli emigrati trentini. Passati due mesi, quando i patrioti poterono ricevere notizie dagli imprigionati ed avere loro scritti, si riseppe con sorpresa generale che la scoperta della congiura doveva imputarsi al suo tradimento. Il Rossi riparò allora a Ginevra e si rintanò poi in un piccolo paese della Svizzera, ove morí nella miseria un anno dopo.

146. — Mentre i piú ardenti rivoluzionarî si agitavano per liberare il Trentino dall'Austria, il paese non perdeva occasioni atte a manifestare con legali proteste il suo sentimento nazionale. Nuove elezioni provinciali suppletive furono bandite per l'ottobre 1865, e ancora una volta il partito nazionale ebbe a trionfare: solo due seggi furono conquistati dagli interventisti.

In quello stesso anno i municipî di Trento e di Rovereto, concordi, inauguravano nella sala delle sedute del Consiglio un busto a Dante Alighieri. Avrebbero bramato inviare proprî delegati alle feste centenarie in onore del divino Poeta che appunto nel 1865 si celebravano a Firenze; il governo lo proibí: ciò non ostante il poeta Maffei poté rivendicare a sé stesso il mandato di rappresentare il Trentino all'inaugurazione del monumento.[1]

Qualche Comune stanziò segretamente l'annua pensione di cento lire in favore di quei giovani

[1] *Memorie manoscritte* dell'avv. A. Steffenelli, citate.

trentini che nella prossima guerra nazionale sarebbero stati fregiati della medaglia al valor militare, mentre le signore di Trento (1864) si quotavano per raccogliere una somma di mille lire, che fu collocata presso la cassa di risparmio di Milano col proposito di metterla a disposizione del comandante di quel corpo che primo sarebbe penetrato in Trento, affinché ne facesse un dono al piú valoroso dei suoi soldati.[1]

Né gli emigrati ristavano dalla loro indefessa operosità. Ergisto Bezzi, uscito dalle prigioni di Alessandria, era nominato membro del Comitato veneto-trentino in rappresentanza del suo paese, e non si stancava di agitarne la causa fra i consenzienti dei partiti democratici.

Alla vigilia della guerra, la necessità di redimere il Trentino e le provincie italiane dell'altra sponda dell'Adriatico fu dimostrata con profonda dottrina e con dovizia di ragionamenti in una memorabile operadel Bonfiglio (*L' Italia e la Confederazione Germanica*),[2] intesa appunto a chiarire la insussistenza delle pretese germaniche sui territorî italiani della monarchia austriaca.

E pochi mesi dopo il conte Lorenzo Festi, in una pubblica lettera intitolata *Ancor del Trentino,*[3] prese a inveire contro la Confederazione

---

[1] Nella *Perseveranza* del 30 gennaio 1864. Ne parla anche il Baisini (p. 106-107).

[2] Piú volte citata.

[3] *Ancor del Trentino* (lettera del dott. Lorenzo Festi all'egregio Signor Professore Carlo Michele Buscalioni), Torino, Botta, 1866.

germanica, chiamandola un fantastico spauracchio e affacciando la possibilità di un Congresso europeo e di una alleanza fra l'Italia e gli Stati germanici contro l'Austria: alleanza mercè la quale potevasi attribuire alla Baviera il Tirolo tedesco, rivendicando all'Italia il Trentino.

La guerra si avvertiva vicina, incombente, e i patrioti di Trento e di Trieste si dibattevano ansiosamente perché questa nuova e forse estrema occasione non passasse senza che le armi italiane si levassero sui naturali confini della patria.

COSPIRATORI TRENTINI DEL 1863-64

L. Maggio R. De Varda G. Tamanini A. Foradori G. Prandini V. Andreis
P. Panizza A. Zaniboni G. Canella E. Candelpergher A. Marsilli E. Chimelli

Capitolo XIII.

Garibaldi nel Trentino.

(luglio 1866)

147. Lo sfasciamento della Confederazione. — 148. Preparativi dell'Austria per la difesa del Trentino. — 149. Reclutamento ed organizzazione dei volontarî. — 150. Da Durando a Garibaldi. — 151. Combattimento del Caffaro. — 152. La concentrazione su Lonato e l'avanzata austriaca. — 153. Montesuello e Vezza. — 154. Scontro di Darzo. — 155. Scontro di Lodrone. — 156. Preparativi per l'investimento del forte d'Ampola. — 157. Il piano difensivo e controffensivo del Kuhn. — 158. Combattimento di Condino. — 159. La caduta del fortino Gligenti. — 160. Il secondo reggimento e il fatto d'arme di Pieve di Ledro. — 161. I due avversarî si predispongono ad una nuova battaglia. — 162. La giornata di Bezzecca. — 163. Mosse dimostrative in Val Buona.

147. — La guerra del 1866 era occasionata e determinata in guisa da lasciar sperare ai patrioti trentini piú che non avessero sperato giammai. L'ostacolo che nel 1848 aveva trattenuto al Caffaro le truppe del generale Durando, e che nel 1859 aveva vietato al generale Cialdini di proseguire sulla via di Trento, s'infrangeva rumorosamente all'atto stesso della dichiarazione di guerra.

La Confederazione germanica non era più.

I ducati di Holstein, Lauenburg e Schleswig, ritolti alla Danimarca dalle forze riunite dell'Austria e della Prussia (1864), furono la causa della rottura definitiva fra le due grandi rivali che si disputavano il dominio del centro d'Europa e dello sfasciamento di quel miserabile organismo politico che col nome di Confederazione tedesca si era preteso surrogare, nel 1815, al defunto impero romano-germanico. A Gastein (14 agosto 1865) si era convenuto fra le due potenze, che il Lauenburg fosse ceduto in proprietà alla casa di di Hohenzollern, e che gli altri due ducati venissero amministrati separatamente dall' Austria (Holstein) e dalla Prussia (Schleswig). Questo compromesso lasciò uno strascico di litigi fra i due Stati, finché le milizie di re Guglielmo, sotto il pretesto che il governatore austriaco del Holstein avesse violato gli accordi, invasero il ducato (8 giugno 1866). L'Austria, che nel frattempo ha accelerato gli armamenti, si ritira dal Holstein per evitare una collisione immediata, ma alla Dieta germanica, già convocata, propone di mobilitare i contingenti federali per ridurre a dovere la sua rivale. L'invito è accettato dalla maggioranza degli stati tedeschi (14 giugno), mentre è rigettata una controproposta della Prussia per una riforma alla costituzione della Confederazione. Il 16 giugno il *Monitore prussiano* annunzia ufficialmente che il patto federale germanico è rotto per volere della Dieta medesima: lo stesso giorno la

guerra è dichiarata al Hannover e alla Sassonia, e il 18 all'Austria.

L'Italia, alleata della Prussia, era perciò in piena libertà di agire tanto in direzione del Veneto, che non aveva mai appartenuto alla Confederazione tedesca, quanto in direzione del Trentino, che per lo scioglimento del patto federale disdetto dalla Prussia non vi apparteneva ormai piú.

148. — Prima ancora dello scoppio delle ostilità aveva l'Austria intuito questo pericolo e adottato le piú rigide misure per conservare un territorio, che la politica tradizionale della dinastia e la stessa ragion militare le facevano sembrare indispensabile al suo potere.

Come nel 1848 e nel 1859, mentre i tirolesi accorrevano volontariamente ad ingrossare le file dell'esercito austriaco, i trentini si arruolavano sotto Garibaldi o si astenevano dal combattere. Il che era constatato dal consigliere aulico Hohenwarth nell'atto di comunicare al Municipio di Trento l'appello imperiale del 17 giugno:[1]

L'assodare la confidenza negli atti dell' i. r. governo riuscirà tanto più facile in quanto che la popolazione anche di questa nostra parte meridionale del Tirolo professa i medesimi sentimenti di fedeltà e di attaccamento all'Augusto nostro Sovrano, *che il Tirolo settentrionale, piú esperto nel maneggio delle armi, va a constatare schierando di bel nuovo al minacciato confine i suoi figli collo sperimentato schioppo in mano* (*sic*).

---

[1] *Documenti inediti trentini del 1866*, n. 1.

In seguito a un rescritto di sua serenità il Principe Luogotenente invito il Civico Magistrato a coltivare questo spirito patriottico della popolazione, a rinvigorirlo sempre piú e a confortarlo alla lieta prospettiva del completo atterramento d'un nemico (*sic*), che col suo desiderio di rapina (*sic*) dal 1859 a questa parte minaccia i nostri confini, e non lascia questa laboriosa popolazione pacificamente godere i frutti dei proprî sudori.

Tre giorni dopo (23 giugno) a conferma di questa vantata fiducia veniva decretato a Trento lo stato d'assedio, mentre alcuni cittadini sospetti di eccessivo patriottismo erano relegati nell'interno dell'impero.[1] E il 24 giugno l'i. r. tenente maresciallo Habermann attivava " nel regno Lombardo Veneto, nel Tirolo meridionale (preesistito circolo di Trento) e per tutto il territorio della i. r. luogotenenza di Trieste, il giudizio statario colla pena di morte mediante fucilazione, contro quelle persone del ceto civile e militare, le quali commettessero il crimine contro la forza armata dello Stato, a tenore del § 327 del codice penale militare ".

Quanto alla difesa militare del territorio, molto era già disposto qualche settimana prima della rottura delle ostilità. I punti già fortificati erano

---

[1] Alla vigilia della guerra furono allontanati Angelo Ducati, Sigismondo Manci, Giambattista Tambosi, Pietro Larcher, Giovanni Depretis, Giuseppe Santoni, Fortunato Zeni; durante la guerra Francesco Bertolini, Matteo Catoni, Alessandro Amorth e Gerolamo Steffanini.

apprestati a difesa:[1] Trento veniva contornata da una linea di opere da campagna formanti una specie di campo trincerato. Intorno al castello si costruirono poi sei opere chiuse, dodici batterie, due parapetti per pezzi da montagna e sette pel tiro dei razzi; si fortificarono sette grandi edifizî situati fuori del caseggiato e l'interno stesso della città fu preordinato alla resistenza con un armamento complessivo di 47 cannoni. Il comando delle truppe nel Tirolo era affidato al generale Kuhn, espertissimo nella guerra di montagna.[2]

---

[1] A Lardaro 3 forti e 20 cannoni, all'Ampola 2 casamatte e 2 cannoni, presso Riva una batteria sulla strada del Ponale e due batterie con 15 cannoni sulla strada di Mori (a Nago); a Malcesine una batteria a 6 cannoni, a Buco di Vela (Cadine) 2 opere e 7 cannoni, presso il Tonale un'opera con 6 cannoni, alla Rocchetta (sopra Mezzolombardo) 2 opere e 8 cannoni, al ponte di Mostizzola sul Noce una doppia testa di ponte con 7 cannoni, allo Stelvio 7 cannoni (v. *Les luttes de l'Autriche en 1866*, rédigé d'aprés les documents officiels par l'État major austrichien, traduit de l'allemand par Franz Crousse, Bruxelles, Muquardt, 1868, vol. I, p. 75).

[2] Vedi *Oesterreichs-Kämpfe im Jahre 1866* (relazione ufficiale austriaca), Wien, 1869, vol. V, p. 4 e Moriz Daublebsky von Sterneck, *Geschichtlicher Anhang zur militärischen Beschreibung des Kriegsschauplatzes Tirol und Vorarlberg*, Wien, Gerold, 1872, p. 130. Alla fine di maggio le truppe austriache a difesa del Tirolo e del Trentino erano così composte e dislocate:

1° *Mezza brigata del tenente colonnello Thour*, con sede a Riva; comprendente un battaglione di fanteria principe ereditario di Sassonia (4 compagnie a Riva, 1 a Tiarno e 1 a Pieve di Ledro), un plotone del 5° squadrone ulani di Trani (a Riva), due compagnie del 6° battaglione dei cacciatori tirolesi (una a Riva e una a Arco), una batteria da montagna.

149. — Se le disposizioni prese dall'Austria per la difesa del suo dominio nel Trentino erano oculate e provvide, non altrettanto seria era la preparazione colla quale l'Italia si accingeva ad invadere quel territorio.

Quantunque tutti gli ordini riguardanti la mobilitazione dell'esercito fossero stati emanati fin dal mese di aprile, alla organizzazione dei volontarî si era pensato tardi e male. Il La Mar-

---

2º *Mezza brigata del tenente colonnello Höffern,* con sede a Tione; comprendente il 2º battaglione principe ereditario di Sassonia (dislocato fra Tione, Bolbeno, Condino e Storo), due compagnie del 1º battaglione dei cacciatori tirolesi (1 compagnia a Campo e 1 a Cavrasto), un plotone del 5º squadrone ulani di Trani (a Tione) e una batteria da montagna.

3º *Mezza brigata del maggiore Albertini*, con sede a Malé; comprendente il 3º battaglione fanteria arciduca Ranieri (dislocato fra Malé, Croviana, Cles, Cusiano e Pelizzano), due compagnie del reggimento cacciatori tirolesi (a Cis, Preghena, Livo ed altri paesi), un plotone del 5º squadrone degli ulani di Trani (a Malè) e una batteria da montagna.

4º *Mezza brigata del maggiore von Metz,* in val Venosta e allo Stelvio.

5º *Brigata di riserva del generale von Kaim* con sede a Trento, comprendente 4 compagnie del 1º battaglione cacciatori (dislocate a Vezzano, Calavino, Sarche e Padergnone), tre battaglioni (18 compagnie) del reggimento fanteria Ranieri (in val d'Adige, fra Merano, Bolzano e Trento), un plotone del 5º squadrone ulani di Trani, 1 batteria da campagna e 1 batteria di razzi.

6º *Brigata di riserva del colonnello Montluisant*, con sede a Trento; comprendente il 1º battaglione di fanteria granduca d'Assia fra Trento, Pergine e Civezzano, 4 compagnie del 6º battaglione cacciatori tirolesi fra Rovereto, Sacco, Mori e Calliano, e una batteria da montagna a Trento.

In totale le truppe del Kuhn ascendevano a 15 o 16 mila uomini.

mora, allora presidente del Consiglio, considerava l'armamento delle milizie irregolari come una soddisfazione voluttuaria da offrire all'opinione pubblica più che come un provvedimento necessario ad agevolare il buon esito della campagna. A comandante supremo dei volontarî era alla metà di maggio nominato Giuseppe Garibaldi che si trovava allora a Caprera. Ma la sua presenza sul continente era temuta, e perciò lo si pregava di non muoversi: cosí le truppe che dovevano obbedirgli erano raccolte e disciplinate all'infuori del suo intervento e della sua responsabilità.

Come è noto, Garibaldi accarezzava il progetto di sbarcare i volontarî su Trieste per prendere alle spalle l'esercito austriaco; ma al Ministero non parve conveniente ciò decidere in un momento nel quale il disegno, conosciuto in Germania, avrebbe vieppiù diffuso fra i varî stati tedeschi le ostilità, già vive, contro la Prussia. Preferí quindi tenere i garibaldini all'ala sinistra dell'armata regolare che operava sul Mincio, pronti ad invadere il Trentino quando la questione riflettente la Confederazione germanica fosse stata decisa dal contegno risoluto della Prussia. Non era peraltro escluso che il progettato sbarco a Trieste potesse avvenire a guerra cominciata, quando i varii stati della Germania si fossero schierati pro o contro la Prussia e quando l'esercito italiano si fosse assicurato una forte posizione nel Veneto.[1]

---

[1] Luigi Chiala, *Cenni storici sui preliminari della guerra*

Il 14 maggio si aprivano gli arruolamenti fra i volontarî, e la gioventú italiana rispondeva all'appello con slancio incomparabile. Il Ministero aveva preveduto 14 o 15 mila inscrizioni: si presentarono invece fin dai primi giorni circa 30 mila uomini. Impreparato il Governo dovette sospendere gli arruolamenti e impiantare in fretta e furia altri quattro depositi (Varese, Gallarate, Barletta, Bergamo) oltre ai due già esistenti a Como e a Bari, portare i battaglioni di cui era prevista la formazione da venti a quaranta, raddoppiare e triplicare i mezzi d'armamento e di corredo.

Ad onta di ciò la imprevidenza e la confusione che presiedettero alla formazione di questi corpi lasciarono per tutta la durata della guerra segni tanto dolorosi quanto incancellabili. Quei trenta o quaranta mila volontarî non potevano infatti essere peggio istruiti, peggio inquadrati, peggio equipaggiati, peggio armati.

I piú si inscrivevano fra i combattenti senza saper neanche caricare un fucile, senza addestramento alcuno alla marcia e agli esercizî militari, e quasi tutti affatto nuovi alla montagna. Gli ufficiali che dovevano comandarli erano scelti all'ultimo momento da commissioni di scrutinio che badavano a fare alla svelta e li mettevano a posto alla rinfusa a mano a mano che si presentavano. Non si esigeva da loro né la famiglia-

---

del 1866 e sulla battaglia di Custoza, Firenze, Voghera, 1872, vol. I, p. 584.

rità alla vita di caserma, né la pratica del combattere, né l'abitudine alla montagna, né un titolo sufficiente di capacità ad istruir reclute e a portarle al fuoco. A capo di un reggimento era posto un audace cospiratore, a capo di un altro un ufficiale sottratto alla guarnigione di una piazza forte; lo stato maggiore dei comandi rigurgitava di uomini politici affatto profani al tecnicismo tattico e logistico. Ufficiali della guardia nazionale che nella campagna del 1860-61 si erano da sé creati comandanti di corpo, sebbene digiuni di ogni cognizione militare, venivano ammessi collo stesso grado nel nuovo esercito garibaldino.

Anche la composizione e l'articolazione dei corpi era infelicissima e del tutto inidonea alla guerra cui si accingevano.

I reggimenti avevano una forza spropositata: 4000 uomini circa, e comprendevano quattro battaglioni di ben sei compagnie ciascuno: come guidarli con ordine, con prontezza, con energia attraverso alle anguste valli che dovevano contenerli?

Miserabile appariva l'equipaggiamento di quei militi: a chi mancavano le scarpe, a chi i pantaloni, a chi la biancheria. Molti, lasciati senza cinturino e senza fodero per la baionetta, dovettero appendersela nuda al fianco con un pezzo di spago, e altri, non avendo cartuccere né zaino, ripararono le cartucce fra le pieghe della coperta che portavano a tracolla, salvo a gettarle addirittura quando la pioggia le aveva rese inservibili. Difettava il necessario per attendarsi, per coprirsi,

per consumare i pasti. I fucili distribuiti ai volontari erano di un modello ormai antico: pesanti a trasportare, lenti a caricare, tardi ad esplodere, quasi incapaci a colpir nel segno, soggetti a guasti d'ogni genere. Aggiungasi l'insufficienza e la cattiva qualità delle munizioni e l'inesperienza dei tiratori, e si comprenderà come il fucile giovasse a molti meno ancora che un bastone da passeggio. E l'inefficacia del tiro, aggravata nelle sue conseguenze dalla precisione del fuoco del nemico, fu una causa non lieve di scoramento a di demoralizzazione per i nostri.[1] Infatti, mentre i volontarî italiani erano costretti a tenersi coperti il piú possibile contro i ben aggiustati colpi dei tiratori tirolesi, dovevano al tempo stesso constatare con amarezza che il fuoco dei loro fucili era pressoché inutile a fermare gli avversarî, e riporre ogni loro speranza negli ardui quanto micidiali assalti alla baionetta.

150. — In tutta la disordinata preparazione di quella campagna, in tutte le deficienze di arma-

---

[1] Da ricordi personali di volontari del '66 e inoltre dalle seguenti pubblicazioni: Guerzoni, II, p. 435 e segg.; Ascanio Branca, *La campagna dei volontari italiani nel Tirolo*, Firenze, Lemonnier, 1866, p. 16 e segg.; Giovanni Cadolini, *Il quarto reggimento dei volontarî ed il corpo di operazione in Valcamonica nella campagna del 1866*, Firenze, Tipografia del diritto, 1867, p. 5 e segg.; Eugenio Checchi, *Memorie alla casalinga di un garibaldino*, Livorno, Tellini, ecc. Da un corpo all'altro però si riscontravano grandi differenze e nel reclutamento e nell'equipaggiamento e nella disciplina. Assai migliore degli altri era, ad esempio, il secondo battaglione bersaglieri; quasi del tutto disorganizzato il 2° reggimento fucilieri.

mento, di equipaggiamento, di istruzione, di comando, che caratterizzavano quelle truppe raccogliticce, si trovava indubbiamente qualche reminiscenza dei corpi franchi del 1848. Se non alle bande scompaginate dell'Arcioni e del Longhena, se non alle folle infatuate che sfuggendo di mano al generale Allemandi si erano spinte, come le acque torbide di un torrente impetuoso, fino a Vezzano, a Cles, ad Arco, le nuove truppe garibaldine potevano in qualche modo paragonarsi e per la loro fisionomia e per il loro cómpito, al *Corpo di osservazione* che il generale Durando, dalla fine d'aprile ai primi di agosto 1848, aveva tenuto a difesa del Caffaro.

La necessità di coprire la sinistra dell'esercito principale contro un attacco austriaco che movesse dal Trentino aveva determinato nel 1848, come determinava nel 1866, quella speciale dislocazione delle truppe volontarie sulla linea che congiunge il lago d'Idro col lago di Garda.

Al Durando, come vedemmo, era stato prefisso un obbiettivo puramente difensivo in attesa che l'avanzata dell'esercito principale e la sospirata liberazione del Trentino dal vincolo della Confederazione germanica permettessero un'azione offensiva sulla valle del Sarca e sulla Val d'Adige, e cioè sul fianco destro del nemico: né diversa missione, nella prima fase della guerra, ebbe Garibaldi, il quale non poté spingersi risolutamente fra le montagne del Trentino finchè non fu comunicato ufficialmente al Governo italiano che

la Confederazione germanica piú non esisteva e finché la ritirata dell'esercito austriaco dal Mincio non determinò una generale avanzata delle nostre truppe regolari. Troviamo una evidentissima analogia persino negli effetti immediati che l'una e l'altra sconfitta di Custoza esercitarono sui movimenti delle truppe del Caffaro.

L'ordine perentorio che il Durando ricevette ed eseguí alla fine di luglio del 1848, fu quello stesso cui obbedí Garibaldi alla fine di giugno del 1866: *Coprite Brescia!* La ritirata dell'esercito principale, lasciando indifesa tutta la zona pianeggiante a mattina dell'eroica città delle dieci giornate, rendeva necessario uno sforzo dell'ala sinistra dell'esercito italiano su Lonato, sforzo che costò una infelice battaglia nel 1848, e che nel 1866 pose nel piú serio imbarazzo e nel piú grave pericolo le milizie, ancor scarse per numero, di Giuseppe Garibaldi.

E mentre il grosso delle truppe volontarie, nella prima come nell'ultima campagna contro l'Austria, teneva i gioghi tra il Caffaro e Tremosine, altre forze irregolari di minore entità erano destinate a distogliere l'attenzione del nemico verso il passo di Crocedomini, il passo del Tonale e il passo dello Stelvio: il colonnello Cadolini del 1866 corrispondeva al generale d'Apice del 1848. Non molto differente, nelle due guerre, l'entità delle milizie poste a presidio di questi valichi di minore importanza; invece, salvo nella prima fase delle operazioni, le truppe che Gari-

baldi portava al fuoco per la conquista del Trentino erano assai piú numerose di quelle che il Durando disciplinò e che Garibaldi stesso — come ci sovviene — avrebbe dovuto guidare diciotto anni prima:[1] piú numerose in vista della destinazione loro piú prevedibilmente offensiva, e in proporzione della quantità stessa delle truppe regolari. Anzi, data l'angustia del teatro di operazione, le forze garibaldine erano sovrabbondanti al loro impiego, come avremo occasione di constatare in seguito.

La padronanza della Lombardia e dell'Emilia e lo scopo di ritogliere all'Austria il Veneto e di occupare il Trentino, o almeno di difendersi ai suoi confini, configuravano e nel '48 e nel '66 una identica situazione militare e perciò consigliavano mosse analoghe; ma se tutto ciò era spiegabile, assai meno giustificabile era invece che il Governo italiano del 1866 ricadesse negli stessi errori e si ritrovasse in quella medesima impreparazione che aveva caratterizzato i governi piemontese e lombardo del 1848.

Quando i lettori di questo volume si compiacessero di scorrere di nuovo le pagine che descrivono in succinto i caratteri e gli atteggiamenti del *Corpo d'osservazione* del generale Durando,[2]

---

[1] Garibaldi ebbe, fra il lago d'Idro e il lago di Garda, da dieci a trenta mila uomini; Durando da 1500 a 5000 circa. Le truppe regolari italiane contavano nel 1866 circa 130 mila soldati; le truppe regolari piemontesi, nel 1848, oscillarono intorno a 60 mila soldati.

[2] Cfr. vol. I, p. 172.

vi ritroverebbero quegli stessi errori nel reclutamento dei soldati e nella scelta degli ufficiali, quelle stesse deficienze di armamento e di equipaggiamento, quelle stesse ragioni di demoralizzazione, di malcontento, di indisciplina che senza la personalità di Garibaldi sarebbero indubbiamente riuscite fatali ai volontarî del 1866. Il mónito dell'esperienza, forse perché lontano, forse perché cancellato dai successi brillantissimi dei cacciatori delle Alpi (ben piú saggiamente organizzati) e dei Mille (ben altrimenti scelti), non era valso a suggerire al Ministero del generale Lamarmora, il quale disponeva di tempo e di mezzi di gran lunga superiori a quelli dei governi insurrezionali, una meno trascurata e meno tumultuaria preparazione dei volontarî, e un impiego piú confacente alle loro attitudini e alle loro abitudini prevalentemente cittadine, che non fosse la guerra di montagna, tanto penosa e disagiata quanto tecnicamente difficile.

Gli è che una simile incuria, una medesima diffidenza e un identico disprezzo per le energie disordinate ma vive della Nazione, accorrenti contro il nemico sotto le assise del volontario, caratterizzava quasi tutti i generali piemontesi d'antico stampo: il generale La Marmora, a diciotto anni di distanza, dopo Roma, dopo Varese, dopo Calatafimi e Milazzo, dopo il Volturno, restava cogli stessi gretti e fatali pregiudizî del generale Salasco, il suo antecessore del 1848: il quale di tante e sí preziose esperienze non aveva

potuto far tesoro e che nell'impossibilità di creare un migliore assetto si era visto obbligato ad accogliere alla rinfusa e ad utilizzare alla meglio i volontarî versati sul campo dal ribollimento improvviso della rivoluzione.

151. — Così, ancor che la guerra fosse già da lungo tempo preveduta (l'alleanza era stata conclusa l'8 aprile), i garibaldini entrarono in campagna con grande ritardo. Il giorno precedente all'apertura delle ostilità (22 giugno) Garibaldi non teneva a sua disposizione che il 1°, 2° e 3° reggimento di fanteria, comandati dai colonnelli Corte, Spinazzi e Bruzzesi, e il secondo battaglione bersaglieri, agli ordini del maggiore Nicostrato Castellini. Il 19 giugno il generale Garibaldi aveva ricevuto a Salò, dal quartiere generale di Cremona, la seguente lettera, che chiariva gli intendimenti del comando supremo:[1]

L'intenzione di S. M. è che alla S. V. sia affidata fin da adesso la difesa del lago di Garda e dei varî passi che dal Tirolo mettono nelle vallate lombarde. Al suo comando sono quindi sottoposte, siccome ne avrà già

---

[1] *La campagna del 1866 in Italia, redatta dalla sezione storica del corpo di Stato maggiore,* Roma, Voghera, 1895, vol. II, p. 171. I documenti militari relativi alle truppe di Garibaldi nel 1866 si trovano nell'Archivio della sezione storica del Comando del Corpo di Stato maggiore (Ministero della Guerra) così collocati: *Campagna 1866, Corpo volontarî italiani:* 1° Comando Generale, dal volume 397 al 427; 2° Brigate singole, dal volume 428 al 442; 3° Flottiglia del lago di Garda, dal volume 443 al 449. Le relazioni sui fatti d'arme sono comprese nel volume 409 (13° del *Corpo volontari)*, lettera *R.*

ricevuto avviso, sia la flottiglia, sia l'artiglieria recentemente inviata per l'armamento delle batterie locali.

Rotte le ostilità, e di mano in mano che le forze sotto i suoi ordini si completeranno in numero ed in organizzazione, Ella agirà contro gli austriaci o per il lago o per le montagne come meglio crederà.

Suo scopo sarà di penetrare nella valle dell'Adige e di stabilirvisi in modo da impedire ogni comunicazione tra il Tirolo e l'armata austriaca in Italia. Se le popolazioni del Tirolo italiano si mostrassero favorevoli alla nostra causa, Ella è autorizzato a trarne partito. In questo suo campo d'azione è necessario ch'Ella tenga presente la dichiarazione emanata dal Governo, che avrebbe rispettata la neutralità svizzera, a condizione, bene inteso, che lo sia pure dall'armata nemica.

Il Generale d'armata
ALFONSO LA MARMORA.

Garibaldi accettava questa missione in cambio di un'altra che il La Marmora non aveva approvata. Scalare le sue truppe a Bergamo, a Brescia e piú innanzi ed accennare a nord per richiamare il nemico ai valichi del Tonale e del Caffaro; poi correre a gran passi verso il Po inferiore dietro il corpo del generale Cialdini, entrar con questo nel Veneto, sopravanzarlo, e per la Val Sugana lanciarsi su Trento: ecco l'originario progetto di Garibaldi.

Il quale invece, in conformità degli ordini ricevuti, il 23 spingeva da Salò per Vestone e Rocca d'Anfo il secondo battaglione bersaglieri e i tre primi battaglioni del secondo reggimento.

Dalla Rocca d'Anfo (che era già presidiata da due compagnie del 29° reggimento fanteria, da una di artiglieria da fortezza e da una di zappatori del genio) una avanguardia, composta di due compagnie di bersaglieri e di una di fucilieri, condotte dal Micali e dal trentino Ergisto Bezzi, capitano di stato maggiore addetto al comando dei volontarî, e accompagnate dal maggiore Castellini, si inoltravano il 25 mattina verso il Ponte Caffaro.

Altre tre compagnie (due di bersaglieri e una di fucilieri) agli ordini del capitano Adamoli salivano al tempo stesso verso il Monte Suello.[1] Frattanto il tenente colonnello austriaco von Höffern, che teneva il grosso della sua brigata a Tione e dintorni, aveva avanzato la compagnia dei bersaglieri provinciali di Innsbruck fino a Dazio, e quella dei bersaglieri di Innsbruck-Mieders fino a Condino; a Storo era distaccata una compagnia di fanteria di Sassonia sotto il capitano Ruzicka.[2]

Passato il ponte Caffaro, le prime truppe italiane s'addentrarono, col Bezzi e col Castellini, nel territorio trentino. Il Bezzi si lanciò avanti da solo a cavallo sopravanzando una pattuglia in perlustrazione, ma presso il paese di Darzo fu salutato da due fucilate austriache. Di ritorno

---

[1] *La campagna del 1866* (relaz. ufficiale italiana), p. 178.

[2] Ludwig Potschka, *Geschichte des Tiroler-Jäger-Regiments Kaiser Franz Joseph,* Innsbruck, Wagner, 1885, parte III, p. 110.

fra i suoi, decise col Castellini di richiamare le truppe al Caffaro per ivi attendere il nemico.[1] Frattanto i piccoli posti collocati dagli austriaci a Darzo si erano ritratti fino al ponte Dazio, ove la compagnia dei bersaglieri provinciali di Innsbruck, che quivi sostava, fu raggiunta dalla compagnia di fanteria di Sassonia partita da Storo. Entrambe allora procedettero di conserva rioccupando il villaggio di Darzo, e quindi si spinsero verso il ponte del Caffaro con un plotone distaccato a destra, fra i boschi del monte Macaone, e destinato a piombare sulla sinistra garibaldina.[2]

Precisamente in quell'occasione avvenne l'ormai celebre duello fra il capitano Ruzicka e il garibaldino Cella, nel quale il primo fu ferito e fatto prigioniero. Dopo un accanito combattimento gli imperiali cedettero e ripararono in fuga verso Darzo.

I reparti austriaci che avevano preso parte al combattimento del Caffaro furono poi fatti risalire a Roncone, su cui si spingeva da Tione il grosso della mezza brigata Höffern, spiegando, la stessa sera del 25, le sue forze fra il passo dell'Ussol, il doss dei Morti e la malga d'Arno.[3]

---

1 Giulio Adamoli, *Da San Martino a Mentana*, Milano, Treves, 1892, p. 260 e segg.; Ottone Brentari, *Il secondo battaglione bersaglieri volontari di Garibaldi nella campagna del 1866*, Milano, Agnelli, 1908, p. 49-51; Castellini, *Pagine garibaldine* (cit.), p. 236-40.

2 Potschka, III, p. 111; *Oesterreichs Kämpfe* (relaz. austriaca), V, p. 12-13.

3 Potschka, e Relaz. austriaca, luoghi citati. Lo scontro

152. — Si propagò nel contempo la notizia dell'infausta battaglia di Custoza. Il 25 giugno pervenne al generale Garibaldi una lettera del generale Lamarmora, che gli comunicava l'insuccesso del giorno antecedente e il proposito di ritrarre l'esercito del Mincio in una forte posizione difensiva sulla linea di Cremona, Pizzighettone e Piacenza. A Garibaldi raccomandava "di coprire le principali città che, come la patriottica Brescia, si trovassero esposte al nemico. Del resto„ continuava la lettera "a Lei è lasciata la piú ampia latitudine di agire, sia di mantenersi dalle posizioni ora occupate, sia di gettarsi nel Tirolo e condurvi operazioni di montagna con quella maestria che Le è propria„.[1]

Ma Garibaldi non durò fatica a persuadersi che quest'ultimo partito era assai rischioso. Se infatti egli avesse continuato il suo movimento in direzione del Caffaro, le truppe austriache, sbucando dal Mincio, avrebbero potuto con tutta facilità sorprendere alle spalle i volontarî internati nella Val Sabbia, disperdere i sopraggiungenti e impossessarsi di Brescia. Saggia e prudente fu quindi la sua determinazione di serrare su Lonato, — e cioè tra le colline a sud-ovest del lago di Garda — tutte le truppe sparse dei volontarî, richiamando l'avanguardia inviata al

---

del Caffaro è descritto pure nella recente pubblicazione di un chiaro veterano trentino: Francesco Martini-Crotti, *La campagna dei volontarî nel 1866*, Cremona, Fezzi, 1910, p. 33-35.

[1] Relazione italiana, II, p. 11 e 175-76.

Caffaro e raccogliendo, in attesa di una nuova fase offensiva, i reggimenti che di giorno in giorno si riversavano dai depositi sul teatro delle operazioni.

Le milizie garibaldine coprivano in tal guisa Brescia e al tempo stesso proteggevano il ripiegamento dell'esercito principale. La posizione era assai pericolosa, ove si ponga mente al numero relativamente scarso dei volontarî (il 27 Garibaldi non aveva sotto mano che 16 mila uomini) e alla mancanza assoluta di truppe di cavalleria e di cannoni da campagna; ma fortunatamente l'arciduca Alberto non considerò abbastanza le eventualità favorevoli di un attacco verso il Mincio, e tenne invece la sua attenzione rivolta a preferenza verso il basso Po. Garibaldi, che nel frattempo aveva ricevuto nuovi rinforzi di truppe dal mezzogiorno, ordinava il 29 giugno che la prima brigata (1° e 3° reggimento), comandata dal colonnello Corte, col primo battaglione bersaglieri e l'unica batteria da montagna, lasciasse Lonato per il Caffaro e che il quarto reggimento e il secondo battaglione bersaglieri, agli ordini del colonnello Cadolini e del maggiore Castellini, si portassero a Edolo a fronteggiare le colonne austriache che minacciavano il Tonale. Questa mossa, interrotta il mattino del 30 in seguito ad un ordine del generale Lamarmora, fu ripresa il 1° luglio, coll'obbiettivo di agire gagliardamente verso le Giudicarie senza impegnarsi a fondo sul Tonale.[1]

[1] Relazione italiana, II, p. 179-183.

Ma il nemico non rimaneva inerte. Per quello stesso giorno l'arciduca Alberto aveva infatti prestabilito l'avanzata generale di tutto il suo esercito: e mentre i tre corpi del Quadrilatero transitavano il Mincio sui quattro ponti di Peschiera, di Monzambano, di Borghetto e di Goito, il generale Kuhn, comandante il corpo d'operazione del Trentino, spingeva le teste delle sue colonne al di qua del Stelvio, del Tonale e del Caffaro, preparandosi a capitanare egli stesso, col grosso delle proprie forze, una punta in Valcamonica.[1]

Il pericolo che corse in quel frangente Garibaldi fu gravissimo. Se infatti il nemico avesse proseguito nel movimento iniziato, i volontarî, presi fra l'esercito dell'arciduca e quello del Kuhn, sarebbero stati quasi inevitabilmente schiacciati.

Ma l'avanzata austriaca era appena incominciata, quando l'arciduca Alberto, appresa la notizia che tutto il terzo corpo d'armata italiano con due divisioni del secondo corpo marciava in ricognizione verso il Mincio, e avuto sentore che il generale Cialdini si riavvicinava alle sponde del Po, deliberò, per non essere scalzato dalla sua base, di ripassare sulla sinistra del Mincio e ordinò al Kuhn di rimettersi sulla difesa.

153. — Questa disposizione peraltro non poté essere eseguita tanto prontamente da evitare par-

---

[1] Alexander Hold, *Geschichte des Feldzuges 1866 in Italien,* Wien, Gerold, 1867, p. 204-05; Relazione italiana, p. 183 e segg.; Relazione austriaca, p. 13-14.

ziali scontri tra imperiali e garibaldini. Le mezze brigate von Höffern e Thour, in esecuzione degli ordini ricevuti dal Kuhn, avevano invero fin dal 30 iniziato la loro marcia verso il Caffaro collo scopo di bloccare la Rocca d'Anfo: così il capitano Cramolini, colla terza compagnia del reggimento cacciatori Imperatore, raggiungeva il 1° luglio sera il passo di Croce Domini; il grosso della mezza brigata Höffern, valicato il Bruffione, entrava in Bagolino la sera del 1° luglio a tardissima ora, e il 3 luglio per la Val Levrazzo si inerpicava sulla Cima dell'Ora, col progetto di calare da quella posizione sulla Rocca d'Anfo il mattino successivo. Invece la mezza brigata Thour — che doveva assalire il forte da tergo marciando per i monti di Val Vestino e girando a mezzogiorno il lago d'Idro — si era urtata contro due compagnie del 1° reggimento garibaldino fra Turano, Moerna e Hano, e credutasi minacciata da truppe italiane anche di fianco e alle spalle, aveva ripiegato su Moerna e sul forte d'Ampola (3 luglio).

Mentre così le due colonne di sinistra e di destra si predisponevano all'investimento laterale della Rocca d'Anfo, il capitano Gredler, col sesto battaglione dei cacciatori Imperatore procedeva contro il fronte del forte mantenendo la congiunzione fra le due mezze brigate. Il 1° luglio il Gredler occupò il ponte e il villaggio del Caffaro, e il 2 luglio spinse qualche pattuglia in perlustrazione verso monte Suello.[1]

---

[1] Potschka, III, p. 118-120; Relazione austriaca, p. 14 e 17; Hold, p. 205.

La brigata Corte intanto si affrettava verso il Caffaro, seguita dallo stesso generale Garibaldi. Questi, fino dalla sera del 1° luglio, avendo ricevuto da Rocca d'Anfo un telegramma che avvertiva la minacciosa apparizione del nemico sulle montagne intorno al lago, aveva ordinato al brigadiere Corte di mandar subito ad occupare Ponte d'Idro. Il maggiore Cingia, colla 16ª compagnia del 1° reggimento e con una compagnia di bersaglieri, giunse infatti la mattina del 2 al ponte d'Idro, lo fece tagliare, lasciò una compagnia a Lavenone e pose l'altra a Treviso bresciano, rinforzate poi entrambe da nuove compagnie dello stesso reggimento. Altri reparti erano inviati col maggiore Salomone sul giogo della Berga, che separa la valle di Presegno dalla valle di Bagolino.

Su queste disposizioni date da Garibaldi il 2 luglio, come sugli ordini emanati il giorno seguente per l'attacco di Monte Suello, influirono certamente i consigli del capitano trentino Ergisto Bezzi. Quest'ultimo progettava, come risulta, di girare la destra degli austriaci prendendo a rovescio il forte di Lardaro e piombando attraverso ai monti fra Roncone e Tione: altre forze garibaldine avrebbero sfondato il centro austriaco a Ponte Caffaro, ed altre ancora avrebbero tenuto a bada la destra nemica in direzione di Val Vestino.[1] Molto sperava il Bezzi nel felice

[1] Archivio del Comando del corpo di S. M., posiz. citata: rapporto Bezzi al generale Garibaldi, visto ed approvato dal Corte in data 2 luglio, da Vestone.

esito di questa operazione, dato lo sparpagliamento delle truppe imperiali; ma all'attuazione il piano concepito rivelò difficoltà inattese.

Alla mattina del 3 tutta la brigata Corte si avvicinava al luogo dell'azione, ove era raggiunta da Garibaldi con parte del suo stato maggiore. Il Generale inviava allora il capitano Ergisto Bezzi colla compagnia di bersaglieri del capitano Evangelisti verso Monte Breda e Monte Suello per prender contatto colla destra degli austriaci, mentre il maggiore Mosto con due compagnie del primo battaglione bersaglieri era avviato nella stessa direzione: altre sei compagnie del 1° reggimento, dieci compagnie del 3°, la batteria da montagna, un plotone di guide e una compagnia di bersaglieri si addensavano verso Rocca d'Anfo.

Verso le due del pomeriggio Garibaldi ordinò al Corte di ricacciare il nemico di là dal Caffaro. Allora il brigadiere avanzò le sei compagnie del 1° reggimento in colonna per quattro sulla strada che da Anfo conduce pel monte Suello a Bagolino, facendole fiancheggiare a sinistra, sul monte, dalla compagnia di bersaglieri distesa e ponendo a suo sostegno una sezione di artiglieria, e ordinò al terzo reggimento di tenersi in riserva sulla strada medesima.[1] Il capitano Gredler, comandante della colonna centrale austriaca, si dispose

[1] Archivio del Comando del Corpo di S. M., posiz. citata: rapporti Corte (Bagolino, 6 luglio 1866) e Bruzzesi (Ponte Caffaro, 9 luglio 1866); Guerzoni, II, p. 130; Relazione italiana, p. 181-187.

ad affrontare le truppe garibaldine avviando una compagnia (la 36ª cacciatori) col capitano Schiffler sulla sua sinistra per la strada piú vicina al lago, ponendo la 31ª e la 32ª cacciatori (capitano Spagnoli) sulle alture verso destra, e disponendosi a resistere sulla strada di Bagolino col resto del battaglione.

Disteso in fitta catena sul pendio, il battaglione del Gredler accolse a fucilate i garibaldini che si avanzavano. La sezione di artiglieria italiana, da un appostamento opportuno, aprí a sua volta il fuoco, mentre la fanteria, animata dalla presenza di Garibaldi e incoraggiata dall'arrivo di altre dieci compagnie del 3° reggimento (colonnello Bruzzesi) formanti il secondo scaglione, tentava un assalto verso l'altura. Le due compagnie di cacciatori che agli ordini del capitano Spagnoli erano scese ad incontrarli, li attesero schierate a pochi passi di distanza e poi aprirono contro di loro una salva micidiale, costringendoli a ridiscendere, e in pari tempo il capitano Schiffler, presso la sponda del lago, respinse i garibaldini da Sant'Antonio. Però il capitano Spagnoli, comandante dell'ala destra austriaca, rimase gravemente ferito a un occhio e dovette ritirarsi dal combattimento.

Frattanto i nostri, rinforzati dalle schiere fresche del terzo reggimento, ritornavano all'attacco da Sant'Antonio colla cooperazione efficace dell'artiglieria. Una nuova mossa combinata della sinistra e della destra austriaca obbligò ancora i

volontarî italiani alla ritirata, ad onta del vigore col quale si erano lanciati all'assalto e della presenza dell'Eroe nelle loro file.

Un terzo, un quarto assalto non ebbero miglior risultato e moltiplicarono le perdite dei nostri:[1] anche il generale Garibaldi, mescolatosi eroicamente coi combattenti, riportò una ferita al sommo della coscia.

In un ultimo contrattacco il Gredler portò al fuoco tutte le sue forze (cinque compagnie con sette o ottocento uomini,[2]) ma i ben aggiustati colpi della batteria italiana collocata sulla spianata di Sant'Antonio lo costrinsero a riprendere alla sera la posizione di Monte Suello, donde la notte stessa — comprendendo di non potervi resistere di fronte alle forze italiane assai piú numerose — si ritirò su Lodrone con tre compagnie e dispose che le altre due scendessero al mattino da Monte Suello e si ponessero a guardia del Caffaro.[3]

Nel combattimento di Monte Suello le perdite degli italiani superarono di molto quelle degli austriaci: ammontarono cioè a un numero di 44 morti (fra cui tre ufficiali) e 266 feriti, mentre gli austriaci ebbero solo 10 morti e 48 feriti.

---

[1] Potschka, III, p. 121-124; Martini, p. 78-85.

[2] E cioè la 31ª, 32ª, 35ª e 36ª del reggimento cacciatori imperatore, piú la compagnia dei bersaglieri Vienna-Tirolo (Wien-Tiroler-Scharfschützen).

[3] Relazione italiana, p. 187-189; Relazione austriaca, pagine 15-17.

Il valore eroico dei nostri aveva ceduto alla tranquilla e demoralizzante precisione dei tiri dell'avversario: ecco la constatazione della prima giornata in cui i nostri si eran trovati a misurarsi seriamente colle avanguardie del Kuhn. I pochi cannoni da montagna dell'esercito regolare che cosí efficacemente sostennero i nobili ed infruttuosi sforzi dei garibaldini, salvarono la partita da un esito anche piú infelice.

Si è detto che se Garibaldi avesse atteso il giorno seguente perché le truppe del maggiore Salomone potessero compiere il movimento aggirante dal monte Berga, il combattimento avrebbe avuto maggior fortuna e minor spargimento di sangue. Senonché non si è tenuto conto del fatto che il 3 a sera sulla cima d'Ora, e cioè sulla stessa cresta di montagne che congiunge la cima Berga con Monte Suello, era comparsa anche la mezza brigata del tenente colonnello von Höffern, e che quindi le truppe garibaldine, assalendo gli austriaci il 4 anziché il 3, avrebbero avuto a combattere contro una forza doppia, pur potendo portare al fuoco, da parte loro, contingenti maggiori.

L'ordine generale di ritirata dell'arciduca Alberto raggiunse il giorno 4 il tenente colonnello von Höffern, e questi che già aveva preso le sue precauzioni per garantirsi una libera via d' uscita per la val di Levrazzo, retrocedette a sua volta, concentrando poi le sue truppe verso Roncone e Lardaro, mentre la mezza brigata Thour era dis-

locata fra Tiarno, Pieve di Ledro e Nago a riparo contro una eventuale marcia dei garibaldini per la Val Vestino.[1]

La contemporanea avanzata del generale Kuhn e di Garibaldi determinò anche in Val Camonica uno scontro fra l'avanguardia delle truppe italiane (composta di un battaglione del quarto reggimento agli ordini del maggiore Caldesi e del secondo battaglione bersaglieri comandato dal maggiore Nicostrato Castellini) e l'avanguardia delle truppe austriache (costituita del 3° battaglione del reggimento fanteria arciduca Ranieri e di quasi due compagnie di cacciatori tirolesi, dipendenti dal maggiore Albertini). La battaglia che ebbe luogo a Vezza il 4 luglio, terminò colla peggio dei nostri e col sacrifizio del prode maggiore Castellini, morto sul campo.[2]

154. — Come si è detto, il Kuhn aveva divisato dapprima di tentare il massimo sforzo contro la Val Camonica: perciò aveva egli ordinato che le mezze brigate di riserva Kaim e Montluisant si recassero in Val di Sole per Campiglio allo scopo di seguire le truppe del maggiore Albertini. Giunto però l'ordine di ritirata e saputo che Garibaldi concentrava invece le sue forze

---

[1] Relaz. austriaca, p. 17; Potschka, III, p. 125.

[2] Archivio del Comando del corpo di S. M., posiz. citata rapporti Oliva (Edolo 12 luglio) e Caldesi (Edolo 6 luglio); Brentari, p. 91 e segg.; Cadolini, p. 39 e segg.; Castellini, p. 279 e segg.; Relazione italiana, p. 189 e segg.; Relazione austriaca, p. 18 e segg.; Potschka, p. 124-125; Hold, p. 210 e segg.; Guerzoni, p. 432-34; Martini, p. 85 e segg.

contro il Caffaro e Riva, il Kuhn dispose che la brigata Kaim ritornasse a Trento in riserva, che la brigata Montluisant ripassasse il valico di Campiglio e si portasse a Tione e poi fra Stenico e Campomaggiore, che il maggiore Albertini si ritraesse da Vezza a Ponte di Legno e quindi al Tonale.[1]

Le truppe garibaldine, nell'intervallo, si andavano ingrossando di nuovi reggimenti. Il 4 luglio la linea del Caffaro era ricuperata dalla brigata Corte (2° e 3° reggimento); il 2° reggimento tenevasi a Gargnano a protezione delle rive del lago contro un eventuale sbarco degli austriaci, con avamposti al passo di Notta; il 5°, il 6°, il 7°, il 9° e il 10° reggimento e la brigata d'artiglieria da campagna (distaccata dall'esercito regolare) stavano tra Salò, Prandaglio e Gavardo; il 4° in Val Camonica, tra Bieno e Vezza; l'8° tuttora a Brescia.[2]

Per varî giorni i volontarî italiani rimasero in atteggiamento di difesa e di osservazione sulla sponda occidentale del Garda e nelle alte valli del Chiese, dell'Oglio e dell'Adda, guardando con un forte cordone di posti tutti i passi montani. Piú che dalla ferita del generale Garibaldi questa sosta fu motivata dalla necessità di proteggere Salò contro ogni possibile attacco, e di mantenere le comunicazioni col resto dell'esercito, la cui avanzata tardava ancora.

---

[1] Relazione austriaca, p. 21-22.

[2] Relazione italiana, p. 195.

Senonché sopraggiungeva ben presto la notizia della terribile sconfitta che le armi austriache avevano toccato a Sadowa contro la Prussia (3 luglio) e pochi giorni piú tardi (8 luglio) incominciava la ritirata delle imperial regie truppe dal Veneto, mentre il Kuhn riceveva l'ordine di difendere il Trentino con tutte le forze guardandosi verso la Valsugana.[1] Mentre il Cialdini si accingeva a riprendere l'offensiva sul Po, il Lamarmora telegrafava a Garibaldi, il 7 luglio, di spingersi innanzi nel Trentino. Ma la soverchia mole di quelle truppe raccogliticce, le difficoltà grandi di approvvigionarle in quelle anguste e povere valli, la mancanza di una salda organizzazione nei servizî amministrativi, la malattia di Garibaldi e fors'anche la demoralizzazione che il pessimo armamento determinava fra i gregarii e fra gli stessi capi, fecero sí che il movimento d'avanzata e d'offesa procedesse lento, fiacco, impacciato.

Il tenente colonnello Thour, non vedendo avanzare il nemico, decise di spingere una ricognizione verso Storo ed il Caffaro. Coll'incarico di guidare questa ricognizione, mosse il 7 mattina da Pieve di Ledro verso Storo il capitano Gredler con un distaccamento di ulani, due compagnie di fanteria di Sassonia, una compagnia di bersaglieri provinciali, un reparto di pionieri, mezza batteria da montagna, e tre compagnie di cacciatori (31ª, 32ª e 33ª) da tenersi

[1] Relazione austriaca (trad. franc.), vol. II, p. 124-26.

in riserva. Il capitano Schramm, che comandava le compagnie d'avanguardia, si scontrò fra Darzo e Lodrone colla 1ª, 13ª e 14ª compagnia del terzo reggimento garibaldino, respingendole fino a Lodrone, mentre il primo tenente Schindl colla 33ª cacciatori guadava il Chiese e pigliava Lodrone da oriente. Prese tra due fuochi, le camicie rosse dovettero riparare al Caffaro.

Frattanto, giunta la notizia di quest'attacco, una sezione di artiglieria da montagna piazzata a Monte Suello cominciò a fulminare il nemico, il quale non insistette piú oltre e si ritirò seguito sin presso Darzo dalle tre compagnie italiane. Queste poterono riprendere le loro posizioni anteriori, senza attendere che due compagnie del 9° reggimento,[1] inviate ad appoggiarle, si esponessero al fuoco. In questo scontro le perdite dei volontarî consistettero in 2 morti, 4 feriti, 4 prigionieri e 4 dispersi.[2]

155. — Il capitano Melczer, che aveva assunto il comando della mezza brigata in sostituzione del tenente colonnello Thour ammalato, avuta notizia che i garibaldini si addensavano verso il Caffaro e la valle di Ledro, decise di disturbarne le operazioni con un nuovo piú energico attacco (10 luglio). Affidò al capitano Gredler la 35ª e

---

[1] Il 9° reggimento era il solo che nel frattempo fosse stato chiamato a Rocca d'Anfo in appoggio del 3° e del 1°.

[2] Archivio del Comando del corpo di S. M., posizione citata: rapporto del maggiore Maggiolo (comandante del 4° battaglione del 3° reggimento) dal Caffaro, 8 luglio; Relazione italiana, p. 108; Potschka, p. 128.

36ª compagnia dei cacciatori Imperatore ed una batteria, inviandolo sulla strada che conduce a Bondone lungo la riva sinistra del Chiese, e incaricandolo di proteggere la mezza brigata contro un eventuale attacco sulla sua linea di ritirata dell'Ampola; ed egli stesso colla 31ª, 32ª e 33ª compagnia dei cacciatori, una compagnia di bersaglieri provinciali, una compagnia di fanteria di Sassonia e un riparto del genio mosse per Storo su Dazio, Darzo e Lodrone. Assicuratosi sul fianco sinistro coll'inviare una compagnia e mezza sulle alture ad occidente della strada, e lasciata una compagnia in riserva a Darzo, si spinse sul villaggio di Lodrone, presso il quale arrivò quasi inosservato.

Stavano quivi in avamposti la 6ª e la 13ª compagnia del 3° reggimento dei volontarî con un cordone di posti poco più innanzi, sulle alture a sinistra e nei vigneti a destra sino al Chiese. Circa le 8 antimeridiane cominciò il fuoco dinnanzi a Lodrone e sulle alture ad ovest. Il capitano Gredler intanto metteva in azione i suoi pezzi sulla strada di Bondone e scendeva contro la sponda sinistra del fiume. Le due compagnie garibaldine ripiegarono su Ponte Caffaro, ove si trovò impegnata nel combattimento anche la 16ª compagnia dello stesso 3° reggimento che vi si trovava a guardia, mentre la 2ª fronteggiava sul Chiese il capitano Gredler. Allora il tenente colonnello Bruzzesi fece avanzare il resto del suo reggimento (tranne il 3° battaglione, che rimase

presso San Giacomo), chiamando a rinforzo il 2° battaglione del 9° reggimento (maggiore Frigyesi).

La settima batteria da campagna, comandata dal capitano Farinetti, aveva in quel mentre piazzato una sezione su Monte Suello e altre due al Cimitero di San Giacomo, bersagliando efficacemente gli austriaci. Questi allora abbandonarono il Caffaro ritirandosi verso Darzo; e il Bruzzesi, incalzando il nemico, stese il battaglione Frigyesi fra la strada e il Chiese e porzione del suo reggimento a sinistra della strada lungo il pendio. Ad aumentare l'effetto morale della vittoria il maggiore Dogliotti collocò presso Lodrone quattro pezzi, che disturbarono la ritirata del nemico su Storo, mentre parte della destra garibaldina, valicato il Chiese, respingeva le truppe del Gredler. Il Melczer continuò ad indietreggiare attraverso il ponte di Dazio e la bocca d'Ampola, e i rossi oltrepassarono Darzo e occuparono il ponte spingendo pattuglie fino a Condino e a Storo.

A protezione contro nuovi eventuali attacchi la 7ª batteria era puntata presso Darzo colle bocche da fuoco contro la Valle d'Ampola, intanto che la 9ª la sostituiva a Monte Suello e a San Giacomo. In questo combattimento, come nei successivi, l'artiglieria del maggiore Dogliotti ebbe un'influenza quasi decisiva sull'esito dell'azione.[1]

---

[1] Archivio del Comando del corpo di S. M., posizione citata: rapporti Corte (Bagolino 11 luglio), Bruzzesi (Darzo 11 luglio) e Dogliotti (Darzo 12 luglio); Relazione italiana,

156. — Dopo questo combattimento, il generale Garibaldi si apparecchiava, con tutte le lentezze inerenti alle insanabili deficienze del suo esercito, a prendere l'offensiva. Nell'intento di accerchiare e prendere il fortino Gligenti in val d'Ampola e il forte di Lardaro in val di Chiese e di aprir cosí alle truppe un doppio sbocco su Tione e su Riva, il generale dette ordine: al secondo reggimento di recarsi da Gargnano verso la val Lorina, per minacciare il forte Gligenti dal sud, senza però impegnarsi in combattimento; al decimo di sostituire il secondo a Gargnano e nei presidii della costiera; al quinto di portarsi da Salò alla punta meridionale del lago d'Idro; al sesto e all'ottavo di ascendere da Salò fino ad Anfo: mentre il settimo era dislocato sui monti ad oriente del lago d'Idro e il primo su quelli a ovest del medesimo, per preparare l'accerchiamento di Lardaro.

La 7ª batteria da campagna collocò quattro pezzi a metà del monte che scende sul ponte Dazio e gli altri due pezzi presso il ponte stesso, la nona batteria sostituí la settima nelle sue anteriori posizioni, aggregandosi l'ottava giunta dal lago di Garda.

Il comandante dell'artiglieria prendeva allora

---

p. 198-200; Relazione austriaca, p. 23; Porschka, p. 129-130; Orazio Doglioti, *Relazione sulle operazioni dell'artiglieria addetta al corpo dei volontari italiani nella campagna del Tirolo* (1866), Torino, Unione tip. editrice, 1893, p. 17-18; Martini, p. 111 e segg.

con Garibaldi le prime intese per l'investimento del fortino Gligenti situato nel fondo della gola d'Ampola, e prescriveva al capitano della settima batteria di far salire sul monte Croce, situato sul versante nord della Val d'Ampola e a circa 2000 metri di distanza dal forte, due cannoni da campagna coi loro affusti. Questa operazione già nella notte fra il 15 e il 16 e durante il giorno successivo era eseguita con gravi difficoltà e pericoli per i cannonieri, che coadiuvati da un battaglione di volontarî riuscirono a trascinare i pezzi su specie di slitte attraverso a sentieri impraticabili, e a sollevarli sulle rocce per mezzo di corde.[1] Ma mentre questa prima operazione preparatoria di assedio si andava compiendo, il generale Kuhn predisponeva un attacco offensivo per disturbare le mosse di avanzata e di schieramento dei garibaldini.

157. — Le posizioni prese dalle truppe del Kuhn dopo il 28 giugno corrispondevano alle piú razionali esigenze della guerra di montagna. Ridotto dall'inferiorità numerica delle sue forze ad un'azione difensiva, egli aveva dovuto rinunziare a trovar appigli sul territorio del Regno che non gli offriva la possibilità di un utile e organico scaglionamento delle proprie milizie: si era ritratto quindi fra quei punti della zona montagnosa trentina che erano atti a dargli un piú efficace appoggio e a permettere alle riserve

---

[1] Dogliotti, p. 19-21.

di accorrere prontamente su qualunque tratto della linea di difesa.

Come vedemmo, le due mezze brigate von Hoffern e Thour (poi Grünne) costituivano questa prima linea di difesa: la prima nella valle del Chiese sotto il forte di Lardaro, la seconda nella valle di Ledro, ad oriente del fortino d'Ampola: facile la comunicazione fra l'una e l'altra attraverso ai colli di Rango e di Giovo. Le due brigate di riserva (Montluisant e Kaim), concentrate entrambe tra Fiavé e il ponte delle Arche, si trovavano in una situazione tale da poter accorrere in un tempo relativamente breve sia verso Riva per la via di Ballino, sia verso Condino per la via di Tione, sia infine verso la val di Ledro per Tione e il passo dell'Ussòl o per Campi e la bocca di Trat: le riserve strategiche si trovavano in altri termini presso al punto di riunione delle linee di operazione del nemico, risalenti i bacini del Chiese e del Sarca.

Ma alla metà di luglio Garibaldi ammassava le sue truppe in direzione della valle del Chiese e accennava solo debolmente verso la val di Ledro: era quindi conveniente al generale austriaco dirigere tutto il suo sforzo verso la prima per scompaginare il movimento iniziato dall'avversario. D'altronde la ritirata delle truppe austriache dal Veneto esponeva il territorio trentino ad una invasione dalla parte di oriente che avrebbe potuto prendere il Kuhn tra due fuochi: egli quindi giudicò opportuno di gettarsi sui garibaldini per

disordinarli e stancarli, e quindi opporsi piú efficacemente ad un eventuale attacco che gli venisse mosso per la Vallarsa e la Valsugana.[1]

Il Kuhn, portato il suo quartier generale da Riva a Tione, dette al tenente colonnello Höffern e al colonnello Montluisant quivi convenuti l'ordine verbale di attaccare nel giorno 16 il nemico, e al maggiore Grünne, comandante la mezza brigata della valle di Ledro, un ordine analogo. Montluisant, colla colonna principale, doveva spingersi da Breguzzo, ove si era trasferito, nella direzione di Condino; Höffern assecondarlo con un movimento aggirante nelle valli trasversali verso ponente, Grünne valicare da Tiarno il passo di Giovo ed assalire la destra garibaldina, e Kaim, colla sua brigata, tenersi in riserva dietro la colonna Montluisant.[2]

158. — Il sesto reggimento garibaldino, al comando del colonnello Nicotera, nel risalire la valle si scontrò al ponte di Cimego nella colonna centrale austriaca che entrava in battaglia. La 7ª compagnia e il 4° battaglione di quel reggimento, mentre si accingevano a passare il ponte per conquistare le alture al di là del Chiese, al piede delle quali la strada corre verso Cologna, furono fatti segno al fuoco di due pezzi dell'artiglieria avversaria appostata di fronte, mentre

---

[1] Franz von Kuhn, *Der Gebirgskrieg*, Wien, Seidel, 1870, p. 53, 59 e 64.

[2] Kuhn, p. 65.

un forte stuolo di fanti austriaci si distendeva di corsa sulle colline.

Erano circa le otto antimeridiane. Il maggiore Lombardi, comandante il primo battaglione del sesto reggimento, che era tenuto in riserva, volle entrare in linea col terzo battaglione per sospingerlo all'offesa. Lanciatosi sul ponte pel primo fu colpito a morte. La 22ª e la 24ª del reggimento granduca d'Assia, che stavano al di là del fiume, sebbene sostenute dal fuoco dei due pezzi di artiglieria, si trattennero a lungo alla testa del ponte bersagliando gli assalitori, senza attraversarlo.

Per tentare una mossa aggirante, il brigadiere Nicotera ordinò al quarto battaglione del 6° fanteria di guadare il Chiese a valle del passaggio e di assalire il nemico sulle colline di rimpetto. Ma il battaglione fu accolto con una nutrita fucilata da un reparto della 4ª compagnia cacciatori, appartenente alla mezza brigata Höffern, che si trovava distaccata al Monte Giovo e che con tre plotoni di bersaglieri provinciali era accorsa a cooperare all'assalto contro Cimego. Una parte dei garibaldini, essendosi inerpicati troppo oltre per espugnare i poggi tenuti da costoro, si trovarono tagliati fuori da un reparto della brigata Montluisant che in quel mentre si era avanzato: messi tra due fuochi dovettero arrendersi. Gli altri, non senza aver seminato di caduti il declivio del monte, furono forzati a ripassare a guado il Chiese, ove alcuni annegarono.[1]

[1] Relaz. italiana, p. 211-212; Chiecchi, p. 112 e segg.

Frattanto il centro della brigata Montluisant (22ª e 24ª compagnia granduca d'Assia) s'impadroniva del ponte e prendeva posizione al di là del medesimo, mentre la 23ª compagnia dello stesso reggimento, rinforzata dalla 21ª, pigliava di fianco i garibaldini muovendo dall'alto della valle sulla riva destra del Chiese. Scoccavano le dieci quando le truppe del sesto reggimento cominciavano a ritirarsi verso Condino.[1] Poco appresso, a quanto dicono i rapporti austriaci, il Montluisant ricevette il comando di interrompere la battaglia e di rientrare nelle posizioni del mattino.[2]

In questo mentre la mezza brigata Höffern che formava l'ala destra, per la valle di Daone aveva guadagnato la località detta *buoni prati*. Essa constava di sei compagnie del reggimento Sassonia, della terza compagnia cacciatori e di una batteria di racchette da montagna. La fronteggiavano, sulle alture fra il monte Narone e Castello, una compagnia volante di bersaglieri garibaldini, due compagnie del primo battaglione bersaglieri, e tre compagnie e mezza del primo fucilieri. L'ala sinistra della mezza brigata Höffern era formata da due compagnie di fanteria condotte dal capitano Krynicki, il quale muoveva contro Castello tenendosi collegato con Höffern e con Montluisant.

---

[1] Potschka, p. 139-141.

[2] Il Martini, nella pubblicaz. citata (p. 155) sostiene che il Montluisant, colle sue truppe, non si ritirò prima delle due o tre pomeridiane.

L'attacco alle posizioni dei nostri si pronunciava verso le dieci e mezza, ora in cui il combattimento nel fondo della valle era già sospeso. Troppo sparpagliate e male in arnese, le milizie italiane che coronavano le alture dovettero condensarsi da Monte Narone sopra Brione e Castello, ove un drappello di bersaglieri cadde in potere del capitano Krynicki.

Anche la mezza brigata Grünne aveva eseguito il movimento prescritto, ripartendosi in due nuclei: il maggiore Grünne con la 18ª divisione (35ª e 36ª compagnia) dei cacciatori e tre compagnie di fanteria muoveva contro Rocca Pagana per dominare di qui la conca di Storo; il capitano Gredler, colla 31ª, 32ª e 34ª cacciatori, rimaneva in riserva sul passo di Rango.

Verso le nove, Grünne coi suoi toccava Rocca Pagana, inesplicabilmente lasciata senza alcun presidio di truppe italiane, e di là vomitava fuoco sullo stradale Dazio-Storo e contro lo stesso quartier generale di Garibaldi, intanto che il Gredler dal passo di Rango spediva il capitano Koth colla 32ª cacciatori e un plotone della 34ª verso la chiesetta di San Lorenzo per bersagliare da questa posizione la strada fra Storo e Condino. Su questa marciavano numerosi reparti garibaldini per un contrattacco contro Cimego. Il Koth coi tiri ben diretti dei suoi cacciatori riusciva a portare un vivo scompiglio sullo stradale ingombro di truppe e di carriaggi, mentre ricacciava giù nella valle alcuni reparti del 9° reggimento dei rossi arrampicatisi verso il passo di Rango.

Ma venne il momento in cui mutarono le sorti della giornata a favore degli italiani: e ne ebbe merito precipuo l'artiglieria. Due pezzi giunti poco prima da Salò furono collocati al ponte Dazio a bersagliare Roccapagana: intanto l'ottava batteria da campagna si appostò presso Brione, dirigendo le sue granate contro la chiesa di San Lorenzo (mezza brigata Grünne) e contro i reparti della mezza brigata Höffern che muovevano da Castello. Il resto della scarsa artiglieria o trovavasi ad eccessiva distanza dal teatro dell'azione (come la 9ª batteria, dislocata a Darzo), ovvero era già in moto per i preparativi d'investimento del fortino Gligenti, come la batteria da montagna e due pezzi della 7ª in cammino verso Monte Croce: i quali ultimi furono seriamente minacciati dalle truppe del Grünne. Peraltro l'azione di quei pochi cannoni, coadiuvata dalle mosse del nono fanteria contro Condino e di alcuni reparti del settimo contro il fianco sinistro delle truppe austriache di Rocca Pagana, forzò gli austriaci ad un generale ripiegamento: infatti ancor la sera del 16 luglio la mezza brigata Höffern, che si era trattenuta sul campo fino a tarda ora, rientrò per disposizione del Comando a Roncone, e la mezza brigata Grünne si ritrasse a Tiarno, lasciando al monte Giovo e al monte Rango, col capitano Koth, due compagnie di cacciatori.

Le quali, minacciate la sera del 17 dalle truppe italiane che si avvicinavano nell'oscurità, per non

correre il rischio di esser prese in mezzo, ridiscesero a loro volta a Tiarno di sopra.

Gli italiani ebbero nella battaglia di Condino 28 morti, 133 feriti e 204 prigionieri. Gli austriaci, secondo i loro rapporti, non avrebbero avuto che un morto e 10 feriti, il che sembra assurdo.[1]

Comunque, il combattimento di Condino rivela una condotta impreparata, incerta, slegata da parte dei garibaldini. Perché questi non occuparono, prima del 16 luglio, la Rocca Pagana coi passi di Rango e di Giovo, ossia la breve catena che domina le due valli di Ledro e del Chiese? Il passo di Giovo (e cioè il piú settentrionale) era bensí tenuto da un piccolo distaccamento della mezza brigata Höffern (tenente Hohenegger), ma il resto dello sperone rimaneva affatto libero prima dello scontro, perché la mezza brigata Grünne era unicamente intenta a guardarsi verso il passo di Notta e la val di Vestino, minacciate dal secondo e settimo reggimento dei garibaldini. Sembra che l'ordine, impartito da Garibaldi, di impadronirsi a tempo di quelle importantissime posizioni, non sia stato eseguito :

---

[1] V. Relazione italiana, Checchi, Potschka, Kuhn nei luoghi citati, e inoltre Guerzoni, p. 446 e segg.; Relaz. austriaca, p. 31 e segg.; Hold, p. 218 e segg.; Dogliotti, p. 21 e segg.; J. W. Mario (cit.), II, p. 70. Vedi pure: Ludwig Brunswick von Korompa, *Die kriegerischen Ereignisse in Innerosterreich, Tirol, Vorarlberg und im Isonzo-Gebiet*, Wien, Seidel, 1907, p. 259 e segg.; Giuseppe Garibaldi, *Memorie* (edizione Nathan), Torino, Società tip. editrice nazionale, 1907, p. 379; Castellini, *Eroi garibaldini* (cit.), p. 143 e segg.; Martini, p. 137-156.

e tale negligenza recò, come vedemmo, non poco scompiglio nel campo italiano. Inoltre le forze dell'ala sinistra dei volontarî erano troppo scarse e sparpagliate per poter resistere all'efficace tiro degli austriaci. Sguernito alle due ali, sebbene assai piú numeroso di quello avversario, l'esercito garibaldino non poté sviluppare durante l'azione che una minima porzione delle sue forze, e cioè il 6° reggimento, qualche compagnia del 1°, del 7°, del 9° fucilieri e del 1° battaglione bersaglieri, e soltanto otto o dieci cannoni sui ventisei che aveva a propria disposizione.

Gli austriaci, dal canto loro, iniziata la battaglia con un ottimo piano, non la seppero condurre altrettanto egregiamente. Il generale Kuhn fece effettivamente pervenire al Montluisant l'ordine di ritirata fin dalle dieci e mezza del mattino, e perché? ecco due quesiti tuttora insolubili. L'annunzio che il generale Cialdini minacciava il Trentino da oriente non era tale da imporre l'interruzione di una azione tattica ben avviata. Certo, gli austriaci furono informati delle nuove truppe colle quali i garibaldini si rinforzavano al centro e giudicarono piú prudente non impegnarsi a fondo con tutte le riserve, dato il pericolo che li minacciava dalla Valsugana, ma intanto l'ala sinistra del Kuhn non aveva potuto prender contatto colla colonna principale, e questa aveva perduto il contatto che aveva coll'ala destra, cosicché il combattimento procedette intempestivo, disordinato, incoerente, scon-

clusionato; e l'ordine di ritirata, che a quanto si dice, aveva raggiunto il Montluisant alle dieci e mezza del mattino, potè esser recapitato al Grünne appena alle tre del pomeriggio, e al Höffern soltanto tre ore dopo.

Così questo combattimento variò di ben poco la situazione: austriaci e garibaldini rientrarono entrambi nei loro primitivi alloggiamenti, e le operazioni italiane, lente di necessità, non ebbero a soffrire sensibilmente dal piano di battaglia del Kuhn, ideato quanto ben si voglia, ma non altrettanto ben applicato e riuscito.

159. — Il 17 infatti era ripreso con energia l'investimento del fortino d'Ampola. Questo fortino (che poi fu raso al suolo) constava allora di due piccole opere a cavallo della strada incassata che unisce Tiarno con Storo: la sua guarnigione, composta di 33 uomini di fanteria di Sassonia e di 11 artiglieri, agli ordini del primo tenente Preu, era stata rinforzata dalla 33ª cacciatori, che condotta dal primo tenente Schindl aveva fino al 15 luglio tenuto la posizione di monte Ginel, dominante da mezzogiorno il forte, per contrastarne l'accesso all'artiglieria italiana.

Questa iniziò il bombardamento il mattino del 17 da quattro posizioni, e cioè dal Monte Croce (a nord-ovest), dove sulla piattaforma di San Lorenzo furon posti l'un dopo l'altro due pezzi della settima batteria da campagna; dal monte Festaco, donde due cannoni da montagna rivolgevano tiri indiretti contro il fortino; da

un altro sperone di Rocca Pagana, a 600 metri circa dal forte, ove erano stati collocati altri 4 pezzi da montagna; e infine dal fondo della valle, ove il mattino del 17 avanzò con un cannone della nona da campagna il luogotenente Tancredi Allasia: se non che, espostosi questi in pieno al tiro nemico, pagò colla vita l'audace tentativo.

D'altronde, fin dal giorno 17 gli austriaci rinchiusi nel forte si trovavano ridotti a mal partito. Il cortile che congiungeva le due opere era talmente battuto dall'artiglieria che riusciva impossibile avventurarvisi a prender l'acqua. Le truppe dovevano dunque accalcarsi alla peggio nei pochi locali protetti. Il giorno 18 la posizione di Monte Croce fu rinforzata da altri tre pezzi della 9ª da campagna, mentre sul monte Ginel, che dominava a pochissima distanza il forte e non poteva esser colpito dal fuoco nemico, si andava rapidamente costruendo una batteria di breccia. In quest'ultima posizione si erano appostati i volontarî del 7° fanteria ed i bersaglieri genovesi, molestando gli assediati con una nutrita moschetteria.

Alle due pomeridiane del giorno 19, finalmente, gli assediati chiesero di arrendersi coll'onore delle armi: al che Garibaldi non acconsentí. Gli austriaci pensarono allora che quando i garibaldini fossero pervenuti a dirigere su di loro, dal monte Ginel, i pezzi da montagna, il forte sarebbe stato letteralmente distrutto: di piú si

avvidero che alcuni reparti di fanteria nemica occupavano la strada di Tiarno e il monte Burelli, tagliando loro ogni scampo. Non restava loro che arrendersi a discrezione. E furono condotti prigionieri a Brescia.[1]

160. — Mentre ciò avveniva in val d'Ampola, la mezza brigata Grünne in val di Ledro era alle prese col secondo reggimento garibaldino. Il Kuhn le ordinava il giorno 18 di assalire contemporaneamente il monte Giovo (verso Cimego) e il monte Notta (verso Tremosine). Ma le forze di cui disponeva il Grünne (nove compagnie, comprese due in quel giorno distaccate a Riva, e una batteria) non gli permettevano di eseguire contemporaneamente questo doppio attacco, data la massa rilevante d'uomini che Garibaldi teneva ad occupare la dorsale fra Condino e Tiarno e l'addensamento progressivo dei loro contingenti nella direzione del passo di Notta e di Val Vestino. Perciò il Grünne inviò il capitano Schramm con due compagnie di fanteria contro il monte Notta e si limitò a ordinare al tenente Bouthillier una semplice ricognizione su monte Giovo, con un plotone di cacciatori e uno di bersaglieri provinciali.

[1] Archivio del Comando del corpo di S. M., posizione citata: rapporto Haug (Desenzano sul Lago, 20 agosto); Relazione italiana, p. 219 e segg.; Relaz. austriaca, p. 39; Dogliotti, p. 25 e segg.; Potschka, p. 159; Brunswick von Korompa, p. 266; Hold, p. 221, ecc. Concorsero all'assedio il 1° battaglione bersaglieri, il 7° reggimento fucilieri, e varî reparti del 2° e del 3°.

Il tenente colonnello Spinazzi, che comandava il secondo reggimento, aveva fin dal giorno 12 avuto cenno da Garibaldi di avanzare, lasciando al 10° reggimento la custodia del Garda. Senonché, disseminato com'era lungo la riva del lago e per le valli ad ovest fino al monte Stino presso Hano (ov'erano due compagnie col maggiore Castellazzo), il 2° durò lunga ed aspra fatica a raccozzarsi e perdette parecchi giorni in vane marcie e contromarcie che affaticarono e depressero i volontarî.

Era uno dei reggimenti peggio equipaggiati e reclutati: i disagi continui, i frequenti digiuni, l'estenuante andirivieni fra quelle sassose e seminude montagne a volta flagellate dalle pioggie a volta riarse dal solleone, finirono per demolire la disciplina già scossa, e per rendere inservibili le armi già cattive e le munizioni già scarse e guaste.

A un certo momento Garibaldi, non avendo più notizie del reggimento, mandò il maggiore Castellazzo in cerca del suo colonnello. Il maggiore aveva già collocato due compagnie che aveva con sé sul monte Spessa, a sud del forte d'Ampola, ed altre tre ne distribuì sul monte Bragone. Lo Spinazzi ricevette frattanto un ordine di Garibaldi che gli intimava di cooperare da est all'investimento del fortino d'Ampola, e con sette compagnie che gli restavano sottomano si avviò a Tremosine e monte Notta per calare su Pieve di Ledro. Ignorava le forze del nemico

in quella valle: nonpertanto fidò nell'effetto morale di un'audace offensiva, che avrebbe dato a supporre agli austriaci l'esistenza di rinforzi che non aveva. La sua avanguardia sgombrò il passo di Notta da un drappello di bersaglieri tirolesi quivi inviato in vedetta.[1]

Verso le due pomeridiane del 18 luglio, il colonnello Spinazzi si decise a calar truppe in Val di Ledro: spedí a destra due compagnie (maggiore Palazzini) su Legos e Molina, a sinistra altre due compagnie (maggiore Ocari) su Pieve, alla opposta estremità del laghetto, e tenne le altre tre in riserva sotto il suo immediato comando. Alle cinque pomeridiane il capitano Schramm per la valle di Pur giungeva sopra il passo di Notta senza aver incontrato la colonna del maggiore Ocari diretta su Pieve. Al valico sorprendeva una pattuglia italiana posta quivi di guardia e faceva alcuni prigionieri; ma all'allarme accorreva il colonnello Spinazzi colle compagnie in riserva e ricacciava gli austriaci in confusione giú per la valle in due direzioni diverse.

Entrambe le ali garibaldine avanzate impegnavano frattanto due distinti combattimenti nella valle. Le due compagnie del maggiore Ocari, giunte presso il lago di Ledro, respingevano dalle colline a sud di questo,[2] e poi dal

---

[1] Archivio del Comando del corpo di S. M., posizione citata, rapporto Spinazzi (da Monte Notta 19 luglio); Relazione italiana, p. 216.

[2] La resistenza degli austriaci fu vivace: specialmente al

torrente Marangla e dallo stesso villaggio di Pieve, il capitano Schiffler, che colla 35ª e 36 compagnia dei cacciatori Imperatore e con una compagnia di bersaglieri Schwazer fu indi costretto a ritirarsi sul picco roccioso di Monte Pari al nord di Pieve. Le due compagnie del Palazzini, scacciate da Legos le pattuglie nemiche, stavano per avanzare verso Molina, quando dal rumore delle fucilate si accorsero che il combattimento era vivamente impegnato nella direzione di Pieve. Distaccato un reparto verso Molina, il Palazzini si affrettò col resto della sua truppa a soccorrere il maggiore Ocari, e congiunto a questo e a parte delle compagnie di riserva che nel frattempo erano scese a loro volta dal monte Notta, cooperò a scacciare dal villaggio di Pieve gli austriaci e ad assalirli sulle alture soprastanti a Pieve e a Mezzolago, ove, oltre alla 35ª e 36ª compagnia cacciatori, trovavasi fin da prima a guardia la 34ª con quattro pezzi d'artiglieria.

A notte le tre compagnie austriache ripararono su Lenzumo e furono quivi raggiunte dalla 31ª e 32ª, che retrocedendo dalla posizione di Tiarno avevano sostenuto a loro volta un piccolo combattimento presso la chiesa di Bezzecca.

Il capitano Schramm, scacciato dal monte Notta, riusciva ad aprirsi una via attraverso Molina, e al di là di questo paese si riuniva con

---

roccolo, ove gli austriaci avevano collocato una mina che per fortuna esplose prima del tempo.

due compagnie di fanteria arciduca Ranieri, richiamate da Riva. Ascese poi con queste al monte Pari, ove poté accamparsi verso la mezzanotte.[1]

Il maggiore Grünne, non stimandosi quivi salvaguardato a sufficienza e supponendo che le forze nemiche fossero assai più rilevanti, decise di ritirarsi ancora durante la notte, e intraprese una faticosa marcia verso i Campi col sesto battaglione cacciatori, tranne la 35ª e 36ª compagnia, che lasciò a custodia della bocca di Trat.[2]

Dal canto suo, il colonnello Spinazzi non giudicò prudente, con truppe così esigue e così depresse, di tenere il fondo della valle. I volontarî del secondo reggimento, nonostante le loro disastrose condizioni, avevano nello scontro di Pieve fatto miracoli. In numero non superiore a quello del nemico, erano riusciti efficacemente a concentrare il loro urto sulle singole frazioni austriache e a batterle separatamente. L'audacia garibaldina aveva una volta di più sostituito la baionetta all'inservibile fucile. Non sembrava però saggio consiglio abusare di questa piccola vittoria. E le sette compagnie furono raccolte di nuovo, al mattino del 19, al piano di Notta,

---

[1] Rapporto Spinazzi, citato; Porschka, p. 155 e segg.; Relazione italiana, loc. cit.; Relazione austriaca, p. 37-39; Holb, p. 223; Brunswick von Kohompa, p. 261 e segg.; Martini, p. 175 e segg.

[2] Mancavano pure la 33ª compagnia, rinchiusa nel fortino Gligenti e un piccolo reparto della 34ª, rimasto sul monte Pari.

ove il 20 ebbero il rinforzo di sei compagnie del 10° reggimento.

161. — Cacciati gli austriaci dalla valle di Ledro e abbattuto il forte d'Ampola, gli italiani rimanevano padroni della linea Condino-Riva: si trattava ora di ringagliardirsi nelle posizioni conquistate e di guadagnar terreno.

Il generale Haug, comandante la prima brigata[1] garibaldina (2° e 7° reggimento) e incaricato della direzione dell'assedio del forte d'Ampola, aveva fin dal giorno 18 luglio ricevuto ordine da Garibaldi di lasciare le operazioni d'investimento al maggiore Dogliotti e di spingersi all'occupazione di Tiarno per vedere di prender contatto col secondo reggimento. Il generale Haug invece indugiò la sua mossa,[2] e solo il giorno 20, col quinto reggimento, il 4° battaglione del sesto e la 9ª batteria di artiglieria, forze aggiunte alle scarse truppe disponibili della sua brigata, entrò in valle di Ledro.[3] Garibaldi,

---

[1] Fin dal 15 i dieci reggimenti garibaldini erano stati raggruppati in cinque brigate e cioè:

1ª brigata:	2° e 7° reggimento	— magg. generale	Haug
2ª » :	4° e 10° »	»	» Pichi
3ª » :	5° e 9° »	»	» Orsini
4ª » :	1° e 3° »	— colonn. brigadiere	Corte
5ª » :	6° e 8° »	»	» Nicotera

(v. Relazione italiana, p. 209).

[2] Domenico Guerrini, *Documenti sulla campagna garibaldina del 1866*, nel *Risorgimento italiano*, anno III (1910), pag. 146 e segg.

[3] Archivio del Comando del corpo di S. M., posizione citata, rapporto Chiassi (Tiarno inferiore, 20 luglio).

comprendendo i pericoli inerenti all'avanzata, aveva disposto che il paese di Tiarno non fosse oltrepassato se non dopo la ricongiunzione del secondo reggimento col resto della brigata e l'arrivo dei rinforzi. Ma il generale brigadiere, nella fretta di inoltrarsi fino alla bocca di Trat per calare poi su Riva, si fece precedere dal quinto reggimento per entro la valle di Concei senza prendere sufficienti precauzioni contro un attacco dalle alture laterali.

Frattanto il Kuhn era informato che la Valsugana sarebbe invasa da una divisione dell'armata Cialdini. Risoluto a fronteggiarla energicamente, volle però prima infliggere nuove molestie al corpo d'esercito di Garibaldi per rintuzzarne lo slancio. Prescrisse allora al colonnello Montluisant, che teneva con sé al bagno di Comano, di rimontare colla sua brigata a Campi e alla bocca di Trat, di aggregarvisi la mezza brigata Grünne, di far impeto per valle di Concei sulle truppe garibaldine che la invadevano; e alla mezza brigata Höffern, cui spedí in sostegno la brigata di riserva Kaim richiamata dalle Sarche, comandò di accennare una semplice dimostrazione su Condino. Contemporaneamente due compagnie di fanteria Ranieri ridiscese a Riva dal monte Pari ebbero ordine di marciare per il Ponale, attaccando il nemico dal lato di Mezzolago e Pieve. Dato che il combattimento si svolgesse felicemente, ai comandanti delle due ali era ingiunto di premere i garibaldini fin su

Storo, dandosi la mano ai passi di Rango e di Giovo.[1]

162. — Il Montluisant serrò il 20 sera a tarda ora sulla Bocca di Trat e dispose per la discesa su Lenzumo in due colonne, la prima delle quali sotto il maggiore Grünne doveva, con cinque compagnie del 6° battaglione cacciatori, due di fanteria granduca d'Assia, tre di bersaglieri provinciali e due batterie di razzi tenere il lato sinistro della valle; e la seconda, condotta dal maggiore Krynicki, doveva con quattro compagnie del 1° battaglione cacciatori, un battaglione di fanteria di Sassonia e una batteria da montagna seguire il torrente e conquistare le alture sulla destra.

Quattro compagnie di fanteria granduca d'Assia rimanevano a disposizione del colonnello Montluisant, il quale le spedí oltre il passo Savàl per accerchiare un battaglione garibaldino che si era inerpicato su quelle alture.[2] Era questo il quarto battaglione del 5° reggimento, che il colonnello Chiassi, per proteggere la sua destra, aveva distaccato verso il monte Carèt e la bocca di Savàl durante la notte dal 20 al 21. Dopo cinque ore di faticoso cammino per balze e burroni, il battaglione si trovò sprofondato in una convalle tra pendici erte e selvose, sotto una tempesta di fucilate e di macigni cadenti a rovina.

---

[1] Kuhn, p. 72-73.

[2] Kuhn, loc. cit.; Potschka, p. 164, e le altre fonti austriache citate.

Il maggiore Martinelli, che lo comandava, non si perdette d'animo e predispose un contrattacco da due lati, ma la situazione era disperata: egli stesso cadde ferito ad una spalla e dovette arrendersi colla piú gran parte delle sue forze.[1]

Frattanto l'ala sinistra della colonna Montluisant aveva a Lenzumo preso contatto con un altro battaglione del reggimento dei rossi. Gli avamposti italiani ripiegarono dopo un breve combattimento verso Locca, mentre l'avanguardia della colonna Montluisant attendeva l'arrivo del grosso. Cosí il generale Haug aveva tempo di schierare sulla linea di Locca una compagnia del settimo reggimento e una parte del terzo battaglione del quinto, affidando la direzione di quella prima difesa al Chiassi. Altre due compagnie del 5° fucilieri furono spedite sull'altura Naè, fra la val dei Molini e la val di Concei, e sei pezzi d'artiglieria (9ª batteria da campagna) collocati agli sbocchi della valle di Concei e della valle dei Molini su Bezzecca, ove aprirono subito un fuoco nutrito.

Le colonne Krynicki e Grünne, giunte su Lenzumo, si distesero in battaglia; dalla prima fu spedito un reparto cacciatori verso la valle dei Molini, mentre due batterie di razzi, comprendenti in totale dodici pezzi, puntarono contro Locca con tiri efficaci.

[1] [Dr. N. Venturini], *Cenni sui combattimenti principali seguiti in Val di Ledro nella guerra del 1866, scritti da un testimonio oculare*, Brescia-Verona, tip. Apollonio, pag. 11; Relazione italiana, p. 30.

Compiuto lo schieramento, gli austriaci avanzarono. Le alture, il villaggio e il cimitero di Locca furono gagliardamente contrastati dal Chiassi e dai suoi volontarî; ma il nemico colla sua ala sinistra soverchiava la loro destra dall'alto, e minacciandoli a tergo li costringeva a indietreggiare. La colonna Krynicki moschettava con ben aggiustati colpi l'artiglieria e comprometteva seriamente le comunicazioni fra Locca e Bezzecca. Un attacco alla baionetta, ordinato contro il Krynicki all'ala sinistra garibaldina, riuscì vano, e vana rimase pure una impetuosa carica eseguita sotto Locca, al centro, da una compagnia del settimo reggimento: il capitano Antongina che la guidava, cadde due volte ferito. Due compagnie del quinto, richiamate da Pieve, ove erano state distaccate a copertura verso Riva, non arrivarono a tempo ad impedire una ritirata delle truppe italiane su Bezzecca, ove queste sopportarono a lungo il fuoco micidiale del nemico.

Garibaldi, che all'alba del 21 era partito in carrozza da Storo per la val di Ledro, appena oltrepassato Tiarno s'imbatteva nel colonnello Pianciani inviato dal generale Haug per prevenirlo dell'attacco nemico in val di Concei e del ripiegamento dei garibaldini. Allora sollecitò la marcia del nono reggimento, che con due battaglioni occupava le alture fra il monte Rango e il monte Cadria e che aveva gli altri due battaglioni a Tiarno di sopra. Incontratosi a Bezzecca col generale Haug, dispose con lui la difesa delle

posizioni, inviò due compagnie del 9° reggimento, rinforzate poi da due altre, a occupare le colline allo sbocco di val dei Molini, e spinse il quarto battaglione del 6° fucilieri, che trovavasi a Tiarno, a rinforzo della posizione di Bezzecca terribilmente bersagliata dal nemico. Un maggiore sforzo sarebbe stato possibile dirigere contro gli austriaci se gli altri due battaglioni del nono reggimento che avevano pernottato presso il monte Giovo, fossero accorsi in tempo; ma il brigadiere Orsini che li aveva ai suoi ordini, credette in principio della battaglia che il rumore delle cannonate venisse da Condino anziché da val di Concei, e tardò a muoversi, mentre, com'egli osserva, avvertito prima avrebbe potuto far cadere quei due battaglioni sulla destra del nemico, dal lato di Val dei Molini.[1] Garibaldi fece anche premure al colonnello Spinazzi, comandante del 2° reggimento, perché scendesse da Monte Notta, ma lo Spinazzi non obbedí, e poi non riuscí a giustificare la causa della sua disobbedienza.[2]

La lotta sul fronte e per le vie del villaggio di Bezzecca fu oltremodo accanita e sanguinosa. I volontarî resistettero dapprima alla cappella situata all' uscita nord-ovest del caseggiato contro la 1ª e 6ª compagnia del reggimento cacciatori Imperatore che la caricavano furiosamente

---

[1] Archivio del comando del Corpo di S. M., posizione citata, rapporto Orsini.

[2] V. *Il Colonnello Spinazzi pazzo o imbecille,* articolo di O. Brentari nell'*Alto Adige*, anno 1911, n. 192.

agli ordini del Capitano Tschanett. Questi morí sulla breccia,[1] ma i garibaldini rinchiusi nella cappella, dopo una vigorosissima opposizione, dovettero cedere: due ufficiali e quaranta soldati furono fatti prigionieri.

A sud del santuario gli italiani si trincerarono in un forte edifizio in pietra, appartenente alla patriottica famiglia Cis, donde contrastarono strenuamente gli austriaci. Una batteria di racchette sopraggiunta fu puntata sulla villa: il primo tenente Wideck che la comandava, cadde ferito a morte. Dopo un breve fuoco di fucileria gli austriaci si lanciarono alla baionetta con varî reparti del 1° battaglione cacciatori (capitani Köth e Tava) contemporaneamente da est e da ovest. I difensori furono soverchiati e fatti prigionieri in numero di 267, compresi due ufficiali.

Al tempo stesso il primo tenente Weber si avanzava con un piccolo nucleo di cacciatori e di bersaglieri sulle alture sopra Pieve di Ledro e di qui teneva in scacco i pochi drappelli del secondo reggimento, che di là incalzavano in soccorso dei garibaldini.

L'urto degli austriaci contro Bezzecca si fece piú violento allorché il sesto battaglione cacciatori fece impeto sulla destra dei rossi e le compagnie dei reggimenti fanteria di Sassonia e d'Assia mossero a rincalzo del primo battaglione cacciatori. Gli italiani dovettero indietreggiare

---

[1] Anche il tenente Fritz, che lo sostituí nel comando, rimase gravemente ferito.

casa per casa, con molte perdite, e alla fine sgombrare tutto il villaggio di Bezzecca per ripiegare sulla strada e sulle falde del monte Vies, donde erano ancora ricacciati dalla 6ª e 2ª compagnia cacciatori. A stento gli artiglieri della 9ª batteria da campagna salvarono i loro quattro cannoni puntati allo sbocco di Valle di Concei: quivi avevano a lungo tenuto indietro il nemico che piombava dal pendio di sinistra minacciando di circondarli.

Senonché, entrati in azione i reparti freschi del nono reggimento, i nostri poterono occupare una collina al nord della strada fra Tiarno e Bezzecca, prima abbandonata, in seguito ad un ordine equivoco, da due compagnie del quinto reggimento, ed ivi disputare seriamente il terreno agli austriaci.

L'artiglieria fece il resto. Il maggiore Dogliotti, adocchiato un poggio a sud della strada fra Tiarno e Bezzecca (i prati di Santa Lucia) e concertatosi con Garibaldi,[1] vi diresse la settima

[1] L'Abba (*Cose garibaldine*, p. 81-82) dice che la posizione di Santa Lucia fu veduta ed imposta da Garibaldi al Dogliotti; quest'ultimo invece, narra (p. 33) che fin dalla sera del 20 luglio, percorrendo la strada da Tiarno a Bezzecca, aveva notato la posizione di sostegno che poi scelse il 21 per collocarvi la settima batteria. L'incontro fra Garibaldi e Dogliotti è così narrato da quest'ultimo (p. 37-38):

« Prima di arrivare a Tiarno trovai la vettura del Generale vuota, ed alle mie interrogazioni si rispose che egli aveva voluto assolutamente farsi trasportare accanto ad un pezzo esposto al tiro nemico, sdegnando di volersi piegare e ritirare in faccia al nemico. Io mi recai tosto su tale altura e colà trovai precisamente il Generale che seduto a terra,

batteria. Di lì incominciò a fulminare con rapidi e ben assestati colpi gli austriaci riparati

---

accanto al pezzo, voleva forse cercare nella morte un sollievo al dolore che lo opprimeva.

« Vi sono istanti nella vita degli uomini grandi, che si possono comprendere, ma non definire!

« Non esitai un istante, e rivolgendomi al Generale che sempre meco si era mostrato tanto benevolo, lo pregai di voler lasciare tal posizione, e ritornare a Tiarno dove s'aspettavano le sue disposizioni per riparo alla disordinata ritirata che pronunciavasi da tutte le parti, soggiungendogli che l'artigliere doveva bensí morire accanto al suo pezzo, non già il generale Garibaldi, che aveva ben altra missione piú utile e piú grande da compiere. Mi guardò senza rispondermi. Ad una mia replica disse: *Fate come volete.* Lo trasportammo in vettura verso Tiarno dove colà giunti lo pregai di arrestare le colonne in ritirata almeno per un quarto d'ora, anche per dar tempo alla 7ª batteria che si avanzava di poter venire ad occupare la posizione sopra tal paese, dalla quale io sperava non solo di sostenere la difficile ritirata della 9ª, ma di arrestare il nemico, e fors'anco di riprendere l'offensiva.

« Il Generale con quel suo piglio risoluto disse: *Andate ché di qui io non mi muovo.* Cosi avvenne ».

La versione dell'Abba (loc. cit.) è completamente diversa, ma secondo me alquanto inesatta se pur letterariamente mirabile. Sembra, dalla sua narrazione, che Garibaldi sia arrivato sul campo verso mezzogiorno, quando i suoi avevano già riparato su Tiarno, e che abbia subito pensato a chiamare il Dogliotti: ciò che non è vero. Garibaldi arrivò non piú tardi delle otto o delle nove del mattino e vide con dolore la strage di Bezzecca e la ritirata delle sue truppe su Tiarno. Quanto ai suoi rapporti col Dogliotti, e alle disposizioni circa l'avanzata dell'artiglieria, la versione di quest'ultimo ci sembra piú credibile di quella data dall'Abba, la quale ha tutte le apparenze di un aneddoto che passando di bocca in bocca si sia discostato non poco dalla nuda verità:

« Garibaldi giunse, vide, chiamò: — Dov'è il comandante dell'artiglieria? — E subito fu dinanzi a lui il maggiore Dogliotti. — Maggiore, portate tutti i pezzi su quel poggio lassú, tutti! Di lassú dominerete tutto — ». L'Abba aggiunge

fra le case di Bezzecca. In capo ad un'ora il villaggio ardeva.

Erano circa le due pomeridiane. Allora il generale Garibaldi comandò una carica in massa. Una colonna composta di militi di tutti i corpi, col maggiore Canzio alla testa, riguadagnò terreno lungo lo stradone. A sinistra quattro compagnie del 9° reggimento condotte da Menotti Garibaldi, ne secondarono gli sforzi. Questa energica riscossa sorprese il nemico, il quale vista l'impossibilità di scacciare i garibaldini da Tiarno, colpito a morte dall'artiglieria, spossato dalle sempre risorgenti energie dei rossi, si ringuainò in val di Concei fin su Lenzumo.

La fanteria garibaldina perseguitò la retroguardia austriaca fin oltre Locca: la 9ª batteria

---

che il Dogliotti non sembrava persuaso, e che il capitano Cariolato lo ricondusse allora dal Generale: « — Generale, qui il Maggiore dice che lassú non si può andare . . . — E allora il leone ruggì . . . — Eseguite i miei ordini! — Tre parole, tre sole: l'occhio disse il resto e il maggior Dogliotti volò ».

Ad accrescer fede nelle affermazioni del Dogliotti ci soccorre la testimonianza del trentino Pietro Candelpergher, che era tuttavia un fierissimo garibaldino, e perciò affatto alieno dallo svisare i fatti per favorire un ufficiale dell'esercito regio: « Tostochè Garibaldi vide il maggiore, gli diede ordine di piazzare la batteria su di un'altura alla nostra sinistra, ma il Dogliotti gli rispose le testuali parole: — Generale, non sarebbe meglio piazzarla invece là? — e con la mano indicava un'altura alla nostra destra; al che Garibaldi, data una rapida occhiata, rispose tosto: — Avete ragione —». Il Candelpergher, a quanto egli afferma, si trovava in quel momento vicino a Garibaldi. (V. *Ricordi di un garibaldino*, citati, a p. 57).

avanzò al trotto e scompigliò coi suoi tiri le colonne in retromarcia. A notte il Montluisant coi suoi aveva riguadagnato i ripari del mattino sui gioghi circostanti alla bocca di Trat.[1]

163. — Di importanza assai minore fu il conflitto di quel giorno nella valle del Chiese. Quivi gli italiani si erano schierati sopra una larga fronte. Alla sinistra il primo reggimento teneva la catena di monti tra la valle del Giulis e la valle di Daone e, in seconda linea, l'altra catena situata a sud del Giulis. La posizione centrale

---

[1] Della battaglia di Bezzecca rimangono nel citato archivio dell'ufficio storico del comando del corpo di S. M., posiz. citata, i rapporti di Giuseppe Garibaldi (Tiarno 22 luglio), Menotti Garibaldi (Condino 1° agosto), Orsini, Haug (Desenzano 20 agosto), Bolognini (Pieve di Bono 26 luglio). Vedi inoltre quasi tutte le fonti sopra citate ed altre ancora, e cioè: Relazione italiana, p. 228 e segg.; Relazione austriaca, p. 46 e segg.; Kuhn, loc. cit.; Garibaldi, p. 382 e segg.; Giuseppe Cesare Abba, *Cose garibaldine*, Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1907, p. 69 e segg., 209 e segg.; Potschka, p. 164 e segg.; Venturini, p. 10 e segg.; Brunswick von Korompa, p. 271 e segg.; Guerrini, art. citato; Guerzoni, p. 452 e segg.; La Vita Trentina, anno 1906, fasc. IV-V; [Carandini], *La guerra in Italia nel 1866*, Milano, Brigola, 1867, p. 331 e segg.; Augusto Sandonà, *Episodi di guerra e di pace nel Trentino nell'anno 1866*, in *Tridentum*, anno 1910, fasc. VI-VIII; Checchi, p. 148 e segg.; Mario, II, p. 73; Martini, p. 193 e segg.; Dogliotti, p. 33 e segg.; Branca, p. 63 e segg.; Hold, p. 226; Castellini, *Eroi garibaldini* (cit.), vol. II, p. 150 e segg., ecc. Una buona bibliografia della campagna del 1866 è quella di Bruno Emmert, nella *Tridentum* del 1911; altri saggi bibliografici notevoli sono quelli del Brentari nel *Secondo battaglione* (cit.), del Castellini nelle *Pagine garibaldine*, del Sandonà in *Tridentum*, anno 1910, fasc. VIII.

(Brione e Condino) era occupata dall'ottavo reggimento, da tre battaglioni del sesto e dall'ottava batteria. A destra due battaglioni del nono reggimento si appoggiavano al Monte Giovo. Il terzo reggimento doveva procedere all'occupazione di Cimego e Castelert.

Il Kaim, interpretando gli ordini del Kuhn, inviava la sua colonna di destra (una compagnia e mezza di cacciatori, cinque compagnie di fanteria e una batteria da montagna, sotto il tenente colonnello Höffern) contro le posizioni di Monte Narone e adiacenze, donde i garibaldini ripiegarono sulla seconda linea di difesa.

Muoveva frattanto nel fondo della valle la colonna centrale, (composta di cinque compagnie di fanteria, di una mezza batteria e di un plotone di cavalleria),[1] ma questa fu tenuta in rispetto dal fuoco dei cannoni italiani in batteria presso Brione, a cui risposero da Cimego i pezzi austriaci. La 3ª e 4ª compagnia dell'ottavo reggimento, inviate dal brigadiere Nicotera sulla strada verso Cimego, furono messe in scompiglio da un drappello di ulani che agli ordini del primo tenente Carlo Torresani si lanciò alla carica sullo stradone.[2]

---

[1] Altre due compagnie di fanteria e mezza compagnia di cacciatori con due cannoni (capitano Wolff) manteneva il collegamento del centro coll'ala destra.

[2] Carl Torresani, *Von der Wasser bis zur Feuertaufe*, Dresden und Leipzig, Pierson, 1900, vol. II. Fra i malconci vi fu pure Camillo Zancani, trentino dei Mille di Marsala (v. O. Brentari in *Alto Adige*, n. 153 del 1910).

La colonna austriaca di sinistra (capitano Buselli, con due compagnie di fanteria, una compagnia di bersaglieri provinciali e mezza batteria) si diresse contro il Monte Nossol, ma tentò invano di sloggiarne i nostri.[1]

Le perdite degli italiani furono alquanto gravi a Bezzecca, di scarso rilievo a Cimego: in tutto 121 morti, di cui 6 ufficiali,[2] 451 feriti, di cui 22 ufficiali, 1070 prigionieri, di cui 14 ufficiali. Quelle degli austriaci a Bezzecca, stando ai loro rapporti, sommarono a 25 morti, 52 feriti e un centinaio di prigionieri.

Ad onta di una tale sproporzione a nostro scapito, non si può dire che il Kuhn abbia raggiunto a Bezzecca il proprio obbiettivo, come volle far credere. Le truppe italiane non rimasero da quel combattimento piú scosse delle austriache; anzi il vantaggio finale della loro azione contribuí ad elevarne lo spirito. Certo, se il generale Haug avesse usato di maggior prudenza nel distribuire i suoi reparti prima della battaglia, se il secondo reggimento, disseminato com'era tra Pieve di Ledro, il passo di Notta e i monti re-

---

[1] Relazione italiana, p. 237; Relazione austriaca, p. 44; Potschka, loc. cit., ecc. Nell'archivio dell'ufficio storico del corpo di Stato maggiore (posiz. citata) si conserva un rapporto del Nicotera, da Condino 24 luglio.

[2] Fra i morti di Bezzecca è a ricordare Giovanni Chiassi, tenente colonnello del 5° reggimento, sostituito alla sera nel comando dal trentino Nepomuceno Bolognini; fra i feriti Ergisto Bezzi, che già piú volte abbiamo incontrato sui campi di battaglia e nelle cospirazioni.

trostanti fosse accorso all' invito di Garibaldi, se, specialmente, i fucili dei garibaldini avessero tirato meglio, quella giornata avrebbe sortito forse un esito decisivo, per quel tanto almeno che può decidere delle sorti di una guerra una battaglia combattuta fra le gole dei monti.

Anche a Bezzecca apparve l'efficacia prevalente dei pochi pezzi di artiglieria distaccati dall'esercito regolare: una volta di piú i cannoni contribuivano vivacemente ad assicurare i vantaggi, del resto scarsi, di quella poco brillante campagna.[1]

E Garibaldi si preparava a guadagnarne di ben piú ragguardevoli coll'aiuto del generale Medici che muoveva da oriente, quando la guerra fu troncata e il Trentino, già quasi nostro, riconsegnato all'Austria.

---

1 V. Von Hödl, *Garibaldi 's Kämpfe gegen Oesterreich*, in *Streffleurs militärische Zeitschrift*, Wien, 1909.

ERGISTO BEZZI
dei Mille di Marsala
capo della cospirazione trentina nel 1863-64

Capitolo XIV.

Dai successi di Valsugana all'ultima pace.

(luglio-ottobre 1866)

164. Giacomo Medici alla volta di Trento. — 165. Scontro di Primolano. — 166. Combattimento di Borgo. — 167. Attacco notturno di Levico. — 168. Marcia del Kuhn su Trento e combattimento di Vigolo Vattaro. — 169. La tregua d'armi. — 170. Accoglienza dei trentini all'esercito italiano. — 171. Un tentativo d'insurrezione. — 172. I precedenti dell'alleanza italo-prussiana. — 173. Il Trentino nei negoziati per l'armistizio. — 174. Il Trentino nelle trattative di pace. — 175. Rappresaglie austriache.

164. — Fin dal 5 luglio, Costantino Nigra, ambasciatore d'Italia a Vienna, aveva telegrafato al Ministro degli Esteri Visconti Venosta, e questi ritelegrafato al Lamarmora: “ Sarebbe molto importante di avere una vittoria e di occupare il Tirolo, se ciò è possibile: altrimenti temo che non l'avremo „.[1]

Avanzata che fu nel Veneto l'armata del generale Cialdini, il generale Petitti, a nome del

[1] Luigi Chiala, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Firenze, Barbèra, 1902, p. 376.

Re, inviò un dispaccio al Cialdini (16 luglio), ordinandogli di disporre per l'invasione del Trentino una delle sue divisioni. Ma il Cialdini non era d'accordo su questo punto; rispondeva invece a Vittorio Emanuele esser preferibile un grande sforzo con tutte le truppe in direzione di Vienna; e alle insistenze del marchese Visconti Venosta si rivolgeva al Lamarmora, assai piú di lui favorevole ad una invasione del Trentino, perché desse corso all'impresa con una divisione dell'armata propria.

Senonché di fronte a nuove premure fattegli dal Re, il Cialdini — dopo aver perduti cosí due o tre giorni che in seguito avrebbero fruttato forse nulla meno che l'occupazione della città di Trento — si decideva ad ubbidire.[1]

Il 20 luglio il generale Giacomo Medici, giunto a Cittadella, riceveva dal Cialdini le seguenti istruzioni:

Il generale Garibaldi ebbe un successo sul nemico in val di Chiese e marcia ora per passare in Val d'Adige.

La somma convenienza di facilitargli questo movimento ed alte considerazioni politiche consigliano di occupare al piú presto il Tirolo con nostre truppe.

Ho quindi determinato che la S. V. colla sua divisione marci immediatamente e colla massima celerità possibile su Trento, passando per Val Sugana.

Lasci gli zaini ed il carreggio che non le sia assolutamente indispensabile. Si valga d'ogni mezzo che le

[1] Chiala, *id.*, p. 413-44.

possa occorrere sulla via onde accelerare la marcia, giacché importa sopratutto che Ella giunga a Trento nel piú breve tempo possibile...

Alla lettera seguiva a rincalzo il seguente poscritto, che meglio chiariva la ragione della raccomandata urgenza:

Se non si occupa Trento prima dell'armistizio, non avremo titoli per ottenere il Tirolo. L'armistizio può coglierci fra 5 o 6 giorni.

La S. V. vede dunque che l'arrivare a Trento poche ore prima può dare un gran risultato.[1]

L'azione del generale Medici corrispose fedelmente a questi ordini, ma non pervenne a cogliere il risultato che le era prefisso. Rapida quanto facile fu la sua marcia. Garibaldi tratteneva il Kuhn con quasi tutte le sue truppe fra il Sarca e il Chiese: eravamo alla vigilia di Bezzecca. L'ingresso della Valsugana, fra Tezze e Primolano, era fortissimo, ma guardato da scarse truppe. Teneva quel passo il maggiore Pichler inviato dal Kuhn colla 1ª e 6ª compagnia del reggimento arciduca Ranieri, e colla 3ª e 4ª del reggimento Wimpfen sopraggiunte da Belluno, oltre a tre compagnie di bersaglieri provinciali e mezza batteria di razzi, un drappello di ulani e un plotone del genio: in tutto un migliaio di uomini.[2] Il generale Medici aveva ai suoi ordini invece circa 9 mila uomini, e cioè il 27°, 28°, 61° e 62° reg-

---

[1] Relazione italiana, II, p. 249.

[2] Relazione austriaca, V, p. 53.

gimento fanteria, il 23° e 25° battaglione bersaglieri, una brigata di artiglieria del 9° reggimento da campagna, una compagnia del 2° zappatori del genio, e due squadroni di lancieri Milano.[1]

Il vantaggio del Medici, nonostante la condotta di rapida offensiva voluta dalle imperiose esigenze del momento, era dunque evidentissimo; ed egli seppe approfittarne brillantemente, sorprendendo col fulmineo procedere della sua marcia il nemico.

Per affrettare con ogni possa la ritirata degli austriaci dall'una all'altra posizione e costringerli a cedere senza indugio tutti i loro punti d'appoggio, egli fece una larga applicazione del sistema degli attorniamenti. Si propose cioè di avvolgere dapprima d'un tratto, con un largo movimento, tutte le posizioni del nemico, salvo a percuoterne i fianchi e a minacciarne le spalle ad ogni singola fase del combattimento. E allo sviluppo di questo concetto, sommamente fecondo nella guerra di montagna, si appalesò favorevolissimo il terreno. Infatti l'avversario spintosi all'imbocco di Primolano poteva considerarsi al vertice di un angolo sporgente e sensibilmente acuto, del quale era possibile rompere i due lati e segnatamente il lato sud-ovest, tagliandogli a Tezze e Grigno l'unica via di ritirata.[2]

---

[1] Tito Taracchi, *La Divisione Medici nel Trentino*, Firenze, Eredi Botta, 1867, p. 151.

[2] Relazione italiana, II, p. 250.

165. — Giunto il 21 a Bassano, il Medici predispone per il giorno seguente l'attacco all'entrata della Val Sugana. Commette al colonnello Negri di passare il Brenta a Valstagna col 61° reggimento e con tre compagnie del 25° battaglione bersaglieri, di girare per la montagna sopra Enego e di piombare su Tezze in modo da chiudere al nemico la via d'uscita verso Trento; incarica il colonnello Casuccini di percorrere col 27° reggimento e l'altra compagnia del 25° bersaglieri la catena di monti a sud-est del Brenta, e di cadere su Arsiè minacciando da quella posizione Fastro e Primolano; invia altre truppe sulla sua destra, per l'immediato contatto colla colonna principale e per l'attacco diretto contro le ali del nemico; muove egli stesso all'assalto frontale con cinque battaglioni del 28° e 62° reggimento, e lascia il 4° battaglione del 28° in riserva, mirando con sei teste di colonna ad attenagliare le poche compagnie del Pichler.

Il primo scontro ha luogo al ponte del Cismon fra la 1ª compagnia del 23° bersaglieri in avanguardia e un drappello nemico. Il passaggio del fiume, dominato dal nemico, si presenta arduo: il ponte è stato distrutto. Ma mentre il genio accorre per riattivare le comunicazioni fra l'una e l'altra riva, due tiri a granata della 14ª batteria situata in favorevole posizione scompigliano il nemico, costringendolo a smettere il suo atteggiamento minaccioso e a ripiegare. Così la colonna centrale, coadiuvata da un nuovo battaglione

spedito sul fianco destro colla compagnia del 23° bersaglieri, passa senza molestie il torrente e s'avvia a Primolano.

Gli imperiali, sospettando l'avviluppamento, cedevano ad una a una, senza combattere, le fortissime posizioni della gola tra Cismon e Primolano. Il Pichler disponeva in quest'ultimo punto di tre compagnie, compresa una di tiratori provinciali; altri drappelli trovavansi alle vedette sulla sinistra (Enego) e sulla destra (Fastro ed Arsiè). Contro Primolano serrano successivamente due plotoni di bersaglieri italiani, due compagnie del 62° e il 2° battaglione di quest'ultimo reggimento, e poi il 28° fanteria. Frattanto, sulla strada di Feltre si getta una delle colonne aggiranti di destra, comandata dal maggiore Rapy. Il comandante austriaco, compresa la gravità del pericolo che gli sovrastava ai fianchi, avuto sentore della marcia della colonna Negri che scendendo sulle Tezze avrebbe irreparabilmente strozzato il suo piccolo corpo, ordinò, dopo una debole resistenza, l'adunata di tutte le compagnie ed i drappelli distaccati sulla stretta di Pianello, e di lí spinse ansiosamente la marcia sulle Tezze appena in tempo per prevenire la testa della colonna Negri che sboccava fra Tezze e Grigno contro la coda della sua retroguardia. Alcuni drappelli sbandati di austriaci furono fatti prigionieri.[1]

[1] Tabacchi, p. 17-38; Relazione italiana, II, p. 252-258; Relazione austriaca, V, p. 54-56; Hold, p. 234-37; Brunswick von Korompa, p. 282 e segg., ecc.

166. — Nonostante l'estrema stanchezza causata dalle marce faticosissime e lunghissime del 22, la fulminea occupazione del Canale di Brenta e dell'ingresso di Val Sugana rappresentava un cosí brillante successo per gli italiani, che il giorno 23 le truppe ardevano ancora dalla bramosía di combattere con ferma fede di vincere.

Il maggiore Pichler, ritiratosi su Borgo, aveva quivi ricevuto in rinforzo la seconda divisione di deposito del reggimento arciduca Ranieri (124 uomini), la quale riusciva appena a compensare le perdite del giorno antecedente.

Dal canto suo il Medici, approfittando delle ottime disposizioni delle sue truppe, decise di non frapporre indugi, e mosse in rapida marcia con tutte le sue forze su Borgo. Erano le 9 antimeridiane circa quando uscí dalla stretta di Primolano.

Arrivato a Castelnuovo, verso le due, il generale è avvertito che l'avversario si appresta a difesa sul prossimo torrente Ceggio. Allora decide di attaccarlo a fondo, da tutti i lati.

Pichler, dal canto suo, prese quelle scarse precauzioni che la pochezza delle sue forze gli permettevano. Sul monte a nord, nei castelli di Telvana e di San Pietro, appostò la 6ª compagnia del reggimento Ranieri con mezza batteria di racchette, e collocò la 3ª compagnia del reggimento Wimpffen piú indietro a sostegno; spinse a difesa del ponte sul Ceggio e dell'entrata di Borgo la 1ª compagnia Ranieri e la 4ª Wimpffen,

mise a guardia sulle alture a nord e sud le due compagnie dei bersaglieri provinciali di Landeck e Dornbirn, tenne in riserva dentro Borgo la divisione di deposito del reggimento Ranieri allora arrivata.

Facile fu al Medici il soverchiare con un pronto aggiramento truppe deboli e sfiduciate. Il 23° battaglione bersaglieri, presa la via di Telve, precipitò a destra sui castelli di Telvana e di San Pietro, e coadiuvato da una sezione della 15ª batteria che sparava dal fondo della valle, li sgombrò in men che non si dica, facendo cinquanta prigionieri. Contemporaneamente otto battaglioni (27° e 28° regg^to^. fanteria, 25° battaglione bersaglieri) muovevano in doppia colonna a destra ed a sinistra della strada ponendosi in mezzo la 15ª batteria, che spazzava a mitraglia la via maestra e il ponte fino a Borgo.

Breve fu la resistenza degli austriaci sul Ceggio; a Borgo, ove ben presto si ritirarono, furono di nuovo perseguitati dall'assalto dei tre battaglioni di testa, mentre il 4° battaglione del 28° reggimento, con una rapida mossa a sinistra, si gettava sul lato meridionale del paese minacciando i fianchi dell'avversario. Il combattimento si addentrò nell'abitato. Allora il maggiore Pichler, vedendosi già quasi attorniato, pensa a salvarsi in tempo e ripiega frettolosamente con le sue truppe a Levico, inseguito alle calcagna dai battaglioni del Medici e molestato dalla cavalleria.

I drappelli di retroguardia oppongono qua e là qualche piccola resistenza, ma non riescono ad arrestare la marcia degli italiani. Molti austriaci si sparpagliano, cercano di salvarsi pei monti, si appiattano fra i campi, sono scovati e fatti prigioni. L'artiglieria dell'avanguardia accorre in testa ed accompagna con tiri a granata la precipitosa ritirata del nemico già lontano.

Il combattimento di Borgo è durato poco più di un'ora e si è svolto così rapidamente da non lasciare al 1° battaglione del 28° fanteria — che il Medici aveva diretto verso Olle per scagliarlo di qui sulla destra della borgata — il tempo di compiere il suo movimento attorniante.[1]

167. — Frattanto il comando delle truppe austriache, appresa la notizia della rapidissima avanzata del Medici, si affrettò a correre ai ripari. Il 23 mattina, in seguito a pressanti sollecitazioni del Kuhn, i quarti battaglioni dei due reggimenti fanteria Martini e Hartmann erano da Verona spediti per ferrovia a Trento. Di qui si posero entrambi immediatamente in marcia; il battaglione Hartmann raggiunse Roveda presso Civezzano, il battaglione Martini pervenne la sera stessa a Levico prima che il Medici lanciasse le sue truppe contro quella borgata.[2] Il Kuhn aveva già potuto rendersi conto della gravità

---

[1] Relazione italiana, II, p. 259-263; Tabacchi, p. 41-53; Relazione austriaca, V, p. 56-58; Hold, p. 237-240; Brunswick von Korompa, p. 285-287.

[2] Potschka, III, p. 173-74.

del pericolo che lo minacciava: il telegramma che gli annunziava il combattimento di Borgo, trasmesso da Levico, era stato interrotto dall'assalto degli italiani.

Fu questo uno scontro notturno nel quale ebbe particolare occasione di segnalarsi il valore delle truppe regolari.

La posizione di Levico non era forte e il Medici giudicò che il nemico, demoralizzato per le due improvvise sconfitte di Primolano e di Borgo, l'avrebbe facilmente ceduta ad un pronto attacco delle truppe italiane. Egli aveva tanto maggior ragione di ciò pensare, in quanto un nuovo combattimento a così breve distanza non era atteso dal Pichler. Ricevuto il battaglione Martini a tarda ora, egli lo aveva collocato a guardia della borgata in sostituzione delle truppe sfinite dal lungo combattere.

Il Medici, giunto a Selva, a un chilometro circa da Levico, fu erroneamente informato che a difesa di quella località stesse ormai tutta una brigata agli ordini del Kaim. Ciononostante fidò nell'effetto della sorpresa che un assalto notturno avrebbe esercitato sull'avversario. I suoi soldati erano stanchi, affamati, malconci, ma egli fece dir loro che la giornata gloriosa attendeva il suo degno compimento; che cibo e riposo volevano esser conquistati alla baionetta. E a quest'appello degnamente rispose il valore italiano.

Un plotone di cavalleria spedito alle scoperte si ebbe le prime fucilate. Silenziosi, ma rapidi

i fanti del 28° reggimento, coi bersaglieri del 25° battaglione distesi a destra ed a sinistra della strada, si mossero, marciarono, spiccarono la corsa. Il nemico sparò furiosamente su loro senza vederli: essi non risposero. A un tratto, al grido di *Savoia*, gli italiani scaricarono le loro armi e si precipitarono alla baionetta sugli austriaci. Questi si opposero disordinatamente al loro passaggio agli sbocchi della borgata, attraverso le vie, dall'alto delle finestre e dei tetti. Ma i nostri irruppero in massa, da ogni dove scacciandoli e fugandoli, e facendo numerosi prigionieri. Una ultima zuffa sanguinosa avvenne all' uscita posteriore del villaggio. Il Pichler si ritirò colle sue truppe fuggenti verso Pergine.

Nei combattimenti di Borgo e di Levico gli italiani non ebbero che 7 morti e 24 feriti; gli austriaci 12 morti e 42 feriti, oltre a circa 200 dispersi, compresi i prigionieri. I vincitori trovarono fra gli abitanti di Levico liete accoglienze.

Le case si aprirono, le finestre si illuminarono, e le famiglie piú ragguardevoli della borgata accolsero gli ufficiali italiani come liberatori.[1]

168. — Un nuovo progresso era raggiunto colla marcia forzata del colonnello Negri, il quale alla testa del 61° fanteria e di una compagnia del 25° battaglione era stato distaccato sui monti a sud della valle coll'ordine di accorrere al com-

---

[1] Tabacchi, p. 57-75; Relazione italiana, II, p. 263-266; Relazione austriaca, p. 58-59; Brunswick, p. 287-88; Hold, p. 240 e segg.

battimento soltanto in caso di bisogno. La brevità della lotta lo dispensò dallo scendere a Levico, ed egli proseguí per Caldonazzo, ove giunse verso le 5 antimeridiane del 24.

Immediatamente spedí il suo terzo battaglione a Calceranica, a guardia delle due strade che conducono a Pergine per la sponda occidentale del lago e a Mattarello per Vigolo e Valsorda. A sua volta il generale Medici avanzò un battaglione del 27° sull'istmo di Tenna, che divide i due laghi di Caldonazzo e di Levico e signoreggia tutta la rete stradale fra Pergine, Levico, Calceranica, Caldonazzo e Lavarone. Senonché anche il piano di Lavarone, occupato fino allora da una compagnia di bersaglieri tirolesi, era già stato sgombrato dal nemico. Mentre le truppe di avanguardia eseguivano, d'ordine del Medici, perlustrazioni verso Vigolo e Pergine, il grosso della divisione si poneva in cammino, verso le due pomeridiane, per assalire ancora il nemico, che credevasi afforzato in quest'ultima località.[1]

E infatti il maggiore Pichler, raccozzate le sue truppe, era entrato in Pergine fra le 1 e le 2 dopo la mezzanotte e vi si era fermato; ma il generale Kaim, spedito in fretta dal Kuhn ad assumere il comando delle truppe della Valsugana, e arrivato a Pergine verso la stessa ora, giudicava insostenibile quella posizione e ordinava la ritirata su Civezzano.

---

[1] Tabacchi, p. 79 e segg; Relazione italiana, II, p. 266 e segg.

La veloce incursione del Medici obbligava il Kuhn ad abbandonare d'improvviso, col grosso delle sue forze, la linea di schieramento contrastante ai volontarî di Garibaldi per portarle a difesa della città di Trento minacciata di prossima occupazione. A spostare le truppe verso est aveva pensato fin dall'indomani di Bezzecca. Il 22 luglio la brigata Kaim fu ritirata a Tione, il 23 prima alle Arche e poi a Vezzano, mentre la brigata Montluisant raggiungeva per Ballino Campomaggiore; e il 24 mattina, prima che il quartier generale della divisione Medici fosse tolto da Levico, entrambe le brigate di riserva, piú il primo battaglione dei cacciatori Imperatore, erano entrati in Trento.

Espertissimo della guerra di montagna, il Kuhn provvide immediatamente a munire i punti piú facili ad essere attaccati dal lato di Pergine; la Valsorda, e cioè la via piú breve per raggiungere la val d'Adige, fu presidiata con tutte le forze che si poterono raccogliere a Rovereto e in Vallarsa, che gli italiani non minacciavano. Fu cosí costituito un piccolo corpo di quattro compagnie di cacciatori Imperatore e di sei compagnie di bersaglieri provinciali sotto il comando del capitano Cramolini: il qual corpo giungeva in Val Sorda nel pomeriggio del 24 luglio. Ad un tempo le brigate Montluisant e Moräus (già Kaim) da Trento salivano a Civezzano, per opporsi al procedere della divisione Medici già arrivata a Pergine.[1]

---

[1] Kuhn, p. 01 e segg.; Potschka, p. 174-76, e le altre pubblicazioni citate.

Alla sera di quel giorno le truppe austriache che coprivano Trento sommavano a circa 8 o 9 mila uomini, si trovavano cioè a forze pari di fronte al loro piú immediato assalitore.

Il Kuhn prevedeva che Garibaldi potesse sopraggiungere da un momento all'altro nella direzione di ponente a prenderlo tra due fuochi, e si preparava con ogni energia a fronteggiare una simile eventualità. Trento fu posta in stato di difesa, e agli abitanti venne emanato il seguente proclama:

Siccome dovrò difendere Trento a tutto potere contro l'invasione delle truppe nemiche, il valore, la bravura e la costanza dei miei soldati mi sono pegno che il nemico non sarà per penetrare nelle mura di questa città principale, la quale diverrà cosí il baluardo contro il progredire del nemico sul suolo tirolese.

Eccito gli abitanti della città a mantenersi tranquilli durante la pugna, giacché si procederebbe senza riguardo con tutto il rigore delle leggi marziali contro chiunque osasse turbare la tranquillità e l'ordine.

È sin d'ora interdetto il suono delle campane e sarà rigorosamente guardata tanto la sortita come l'ingresso nella città. All'imbrunire ogni casa dovrà avere illuminato il secondo piano.

Abitanti di Trento!

Da lungo tempo io conosco il vostro attaccamento al legittimo vostro sovrano: ho quindi ferma fiducia che non mi sarà imposto il dovere di esercitare rigorosa giustizia, locché farei senza alcun riguardo contro chiunque osasse turbare l'ordine o la tranquillità, essendomi

pure noti appieno i pochi nemici del legittimo loro governo.

Dall' i. r. Comando delle truppe del Tirolo e Vorarlberg.

Trento, 25 luglio 1866.

L' i. r. General maggiore
BARONE KUHN.[1]

Il generale austriaco però comprendeva troppo bene che fra il Garibaldi e il Medici non si sarebbe sostenuto a lungo. Il Medici, con mosse aggiranti, poteva per una delle valli a nord di Pergine penetrare nel bacino dell'Avisio e gettarsi sulle sue retrovie. Garibaldi, evitando i forti di Lardaro e di Cadine e il fuoco della flotta del Garda, scacciate le scarse truppe rimastegli di fronte, non aveva che a scendere ad Arco e a valicare lo Stivo e il Bondone per piombare su di lui. Perciò fin dal 24 provvide a spedire verso il nord la cassa di guerra e il bagaglio,[2] emanò ai singoli corpi particolareggiate istruzioni per un eventuale ripiegamento su Bolzano,[3] e pensò di fare di quest' ultima città il caposaldo della propria difesa in caso di ritirata, appoggiandosi a Franzensfeste ed aiutandosi colla leva

---

[1] AUGUSTO SANDONÀ, *Gli ultimi fatti d'arme nella campagna trentina del 1866*, in *Tridentum*, fasc. di luglio 1907, p. 302. Una commissione di cittadini si era recata dal Kuhn per persuaderlo a ritirarsi in tempo e ad abbandonare la città; ma egli aveva risposto di voler difenderla fino all'estremo.

[2] SANDONÀ, articolo citato, loc. cit.

[3] POTSCHKA, p. 174. A coprire l'eventuale ritirata era stato destinato il primo battaglione dei cacciatori Imperatore.

in massa. Là, attorniato da tedeschi, si sarebbe sentito piú sicuro. Un simile concetto era stato approvato dall'arciduca Alberto, ma cosí l'arciduca come il comandante delle truppe del Tirolo non volevano in ogni modo lasciar Trento senza aver prima tentato l'estrema battaglia sotto le sue mura.

Due combinazioni salvarono il Kuhn e perdettero il Trentino. La prima: che Garibaldi non ricevette la lettera con la quale il Medici lo avvertiva del suo arrivo a Levico e lo spronava a cooperare allo sforzo su Trento;[1] né poté lí per lí accorgersi del rapido indietreggiare delle truppe austriache. La seconda: che la sospensione delle ostilità fu annunziata a tempo per prevenire un'azione concorde e decisiva dei due piccoli eserciti italiani.

Il Kuhn aveva appreso in via confidenziale che la tregua d'armi, già decisa, sarebbe, quasi certamente, incominciata il giorno 25.[2] Il Medici

---

[1] Taracchi, p. 68-69.

[2] H. Friedjung, *Der Kampf um die Vorherrschaft in Deutschland*, Stuttgart, Cotta, 1859-1866, II, XII.

Un ordine del giorno alle truppe datato il 25 mattina, diceva: « Pare che il governo italiano mandi per le lunghe le trattative per la tregua apposta per aver tempo d'impossessarsi di Trento. Questo disegno del nemico è stato in parte sconcertato dalla marcia notturna eseguita dalle truppe fra il 23 e il 24. Frattanto io ho ricevuto d'alta parte l'incarico di tener Trento sino agli estremi. Conforme a tale comando, io sono risoluto a far di Trento una seconda Saragozza. Quindi, se le truppe che la coprono siano costrette a retrocedere, dovranno farlo passo a passo, difendendo col

invece mancava ancora di informazioni. Due giorni prima, gli era giunta la falsa nuova che Garibaldi fosse stato battuto dagli austriaci: null'altro aveva saputo poi. Nè, data la rapidità colla quale l'avversario aveva accalcato le sue milizie nei passi minacciati, poteva ancor farsi una idea precisa della loro consistenza numerica. Prima dunque di avventurarsi in mosse arrischiate, volle tastar terreno. All'alba del 25 il 23° battaglione bersaglieri, diviso in due reparti, si spingeva in esplorazione verso Seregnano ed il passo di Povo. Al tempo stesso il colonnello Negri doveva eseguire una battuta d'avanguardia nella conca di Vigolo e nella Val Sorda.

Ma l'avanzata, che doveva avere il carattere di semplice ricognizione, si trasformò in un combattimento. Il 4° battaglione del 61° fanteria, inviato di prima mattina su Vigolo e poi raggiunto da altre due compagnie del 3° battaglione e dalla 1ª del 25° bersaglieri, volle spingersi piú avanti sul colle che segna il displuvio fra la Valsugana e la Val d'Adige per dominare le probabili posizioni del nemico. Ma mentre il 4° battaglione stava per schierarsi a sinistra della strada che mena a Val Sorda, si iniziò dalle alture sovrastanti alla strada sulla destra degli italiani

---

massimo sforzo ogni partita di terreno, ogni casale, ogni edificio ».

Nell'ordine del giorno erano poi stabilite tre linee di difesa: la prima nella posizione allora tenuta dal Kaim, la seconda fra Martignano e le Laste, la terza nella città, all'uopo fortificata (v. Relazione italiana, II, p. 273).

un vivo fuoco di carabine, che ben presto si estese a tutta la fronte. Erano le compagnie avanzate del Cramolini. Gli italiani si lanciarono alla carica e riuscirono a far retrocedere i cacciatori e i bersaglieri austriaci fino all'ingresso di Val Sorda: ma quivi il fuoco, nutrito dei difensori, rafforzati da nuove truppe ed abilmente appostati nel fondo della valle e sulle pendici laterali, consigliò il Negri a ripiegare verso Calceranica e Caldonazzo: tanto piú che un reparto nemico girando sulle alture a mezzogiorno tentava di prendere gli italiani alle spalle. Gli avversarî, incalzando i nostri, rioccupavano Vigolo, quando pervenne al Negri un parlamentare inviato dal generale Medici, che annunziava la sospensione delle ostilità. A tale annunzio il combattimento fu interrotto. Vigolo rimase agli austriaci; gli avamposti italiani furon collocati a Bosentino e a Centa. I nostri ebbero in quel combattimento 13 morti, 31 feriti e 8 prigionieri, gli austriaci 1 morto e 8 feriti.[1]

169. — Il giorno susseguente in Ciré, fra Pergine e Civezzano, fu tra i capi di stato maggiore delle due parti fissata la linea di demarcazione fra i due eserciti, lasciando a ciascuno di essi le posizioni già occupate. Durante la tregua entrambi mirarono a rafforzarsi per rientrar poi in campagna con piú vive speranze di vittoria.

[1] Potschka, p. 176-77; Tabacchi, p. 102-04; Relazione italiana, p. 272-73; Brunswick, p. 291-92; Hold, 246-47; Relazione austriaca, p. 62-63; Sandonà, art. citato, p. 304.

Il generale Medici organizzò un regolare servizio telegrafico con Padova, fortificò il poggio di San Valentino presso Levico — posizione importantissima per contrastare l'accesso della Valsugana al nemico —, ordinò ricognizioni verso la Valle di Avisio per informarsi esattamente sulla natura del terreno, si tenne giorno per giorno al corrente delle mosse degli austriaci.

Per contrapporre forze adeguate a quelle che il Kuhn andava accumulando su Trento, sollecitava presso il suo comando di armata l'invio di altre truppe; ed ebbe infatti a rinforzo una intera divisione che marciò sotto gli ordini del generale Cosenz su Borgo, ed in piú una brigata della 16ª divisione (principe Umberto) destinata a muovere da Schio per la Vallarsa.

Con circa 25 mila uomini cosí raccolti sperava il Medici di potere al 2 agosto, scadenza della tregua, gettarsi sul nemico in tre direzioni: urtarne cioè la fronte a Civezzano, piombare sulla sua destra a Rovereto (per la Vallarsa), interrompendo le sue comunicazioni con Verona, girare per la valle di Piné nel bacino dell'Avisio per tagliare al Kuhn la ritirata su Bolzano.[1]

Ma neppure il Kuhn era rimasto inoperoso. Mentre insisteva presso il comando principale dell'esercito perché fossero portate nuove minacce contro il Veneto — allo scopo di distrarre le forze italiane dal Trentino — egli badava a rinvigorire le trincee a Riva, presso Calliano, in

[1] Tabacchi, p. 113 e segg.

Vallarsa, e ad assicurare mediante opere passeggere i valichi principali fra la Val Sugana e la valle di Fiemme; costruiva nuovi baluardi per la difesa interna di Trento, tramutando in ridotta la stazione della ferrovia, sgombrando tutte le case fra porta Aquila e porta Nuova e riducendole a fortezze, occupando militarmente il torrione oltre il Borgo Nuovo. Al tempo stesso concentrava su Trento da Innsbruck una nuova brigata (Kleudgen), forte di 6219 uomini; promuoveva la formazione di nuove compagnie di bersaglieri volontarî; costituiva altri due battaglioni di cacciatori tirolesi; ordinava pel 2 agosto la leva in massa nella valle superiore dell'Adige, nella valle dell'Eisack ed in Pusteria.

Le truppe del Kuhn sommavano, alla scadenza della prima tregua, a circa 20 mila uomini. Con questi contava di assaltare vigorosamente il generale Medici per liberarsi dalla sua stretta, prima che Garibaldi da ovest fosse giunto in tempo ad attaccarlo. Egli voleva colpire il Medici in tre direzioni: e alle spalle, facendo calare la mezza brigata del maggiore Pichler, con due battaglioni di cacciatori, attraverso la valle di Fiemme su Strigno per rompergli le retrovie; e sulla sinistra, inviando il capitano Walter con 7 compagnie ed una sezione di artiglieria per San Sebastiano sopra Lavarone e Levico; e di fronte, assalendo Pergine e Levico per Civezzano e Val Sorda col grosso delles ue truppe.[1]

[1] Kuhn, p. 201 e segg.; Tabacchi, loc. cit. A fronteggiare

Il 2 agosto la tregua fu rinnovata; l'Austria, accomodate le sue divergenze colla Prussia, poté rivolgere tutte le milizie a minaccia dell'Italia; il Kuhn portò il suo corpo di difesa a ben 50 mila uomini. Seppur la guerra fosse stata ripresa, Medici e Garibaldi avrebbero avute ben scarse probabilità di vittoria. Ma il 9 agosto pervenne al Medici l'ordine di sgombrare il Trentino in vista dell'armistizio, il quale fu dichiarato il 13 dello stesso mese.

170. — Gli abitanti della Valsugana avevano accolto i loro liberatori colla più schietta simpatia. Gli emissarî dell'Austria non si erano pe-

---

Garibaldi era rimasta presso Stenico la mezza brigata Höffern, mentre la flottiglia austriaca del Garda proteggeva gli accessi dalla Val di Ledro su Riva. Le truppe garibaldine occuparono durante l'armistizio tutta la val di Ledro e la val di Concei, il paese di Campi sopra Riva e la valle del Chiese fin sotto il forte di Lardaro. Il colonnello Cadolini, comandante del quarto reggimento, aveva ricevuto ordine di ricondurre le sue truppe dalla valle Camonica nella valle del Chiese, prendendo di fianco il forte di Lardaro, ma non avendo notizie da Garibaldi indugiò per varî giorni al passo di Campo: ciò che impedì nell'intervallo tra Bezzecca e l'armistizio (22-24 luglio) un rapido aggiramento di Lardaro e un'avanzata più veloce delle truppe garibaldine (v. Cadolini, p. 63 e segg.). Sul lago di Garda le navi austriache ebbero facile ragione sulle misere imbarcazioni italiane; e nonostante che dopo il 21 luglio le truppe austriache avessero sgombrato Riva, le cannoniere imperiali poterono battere efficacemente col loro tiro la strada del Ponale e arrestare l'avanzata garibaldina da quella parte. Sulla flottiglia del Garda, oltre alle pubblicazioni già citate, v. A. Elia, *Ricordi di un veterano dal 1847-48 al 1900*, seconda edizione, Roma, tipo-litogr. del genio civile, 1906, p. 312 e segg.

ritati di gettar fango sul buon nome delle truppe conquistatrici, dipingendole alle ingenue masse del contado come bande di ladroni sacrileghi. Ma il contegno esemplare degli italiani svelò ben presto la calunnia, e una grande confidenza si stabilì fra i soldati e la popolazione. La borghesia di Levico e di Pergine fu larga di ospitalità agli ufficiali. Molti valligiani accorsero allo stato maggiore della divisione ad offrire i proprî petti per la redenzione del loro paese. Si formò così un corpo di volontarî trentini, simili a quelli di Garibaldi, che il generale Medici distribuí fra i varî reparti colla funzione di guide. Le persone più influenti promossero fra i cittadini della Valsugana una specie di plebiscito per l'unione all'Italia e incaricarono quindi una commissione di recar tosto il voto al Governo italiano.[1]

Del tutto somiglianti erano gli indirizzi che i comuni dei distretti di Condino e di Tione rivolgevano, verso la fine di luglio, a Vittorio Emanuele e a Garibaldi.[2]

---

[1] Da memorie della famiglia Rinaldi e da altri ricordi locali. V. pure Tabacchi, p. 124 e segg. Furono membri della commissione che si recò a Firenze i due fratelli Pietro e Rinaldo Rinaldi, il dott. Augusto Dordi podestà di Strigno, ed altri.

[2] V. nell'opuscolo citato di O. Brentari: *Garibaldi ed il Trentino*, i proclami di Francesco Giuseppe (10 luglio) e di Garibaldi (14 e 18 luglio) ai trentini. Questi erano probabilmente stati concordati con Bettino Ricasoli e con Francesco Crispi che visitarono Garibaldi, il primo ad Aufo l'11 luglio, il secondo a Storo il 14 luglio.

L'appello dei municipii di Val di Ledro e di Valle del Chiese a Vittorio Emanuele suonava cosí:

All'annunzio della guerra che Voi in nome della Nazione avete mossa all'Austria, l'animo nostro si apriva alla speranza di essere finalmente uniti alla grande famiglia italiana, alla quale sentiamo appartenere e per lingua e per confini imposti dalla natura e a noi contesi finora dalla diplomazia nemica dei popoli. Furono in breve questi nostri monti rallegrati da migliaia di volontarî che la nazione, al Vostro appello, offerse con ammirabile entusiasmo.

E vinsero, questi valorosi, un nemico forte di posizioni e di armi, che a noi parevano insuperabili.

Ma ora che i maggiori sacrifici sono consumati, ora che l'Austria crolla da tutte le parti, ecco che la diplomazia si pianta fra noi ed i nostri diritti, le voci di pace prendono tuttodí maggiore consistenza, sicché temiamo di noi, mentre avevamo tanto sperato pochi giorni addietro.

In queste angustie, noi volgiamo una parola a Voi, che non foste mai sordo alle grida di dolore mosse dai vostri popoli; e noi siamo Vostri, perocché siamo parte della Nazione italiana, e pronti a dare per essa sostanze e vita.

Impedite che l'Austria temporeggiando si rimetta, a scorno della nostra causa, ad obbrobrio della Nazione e a danno dei nostri veri alleati.[1]

---

[1] V. *La Nazione* del 4 agosto 1866 (riprodotto in Baisini, doc. LXII, p. 355). Erano firmati i consigli municipali e il clero di Storo, Darzo, Lodrone, Magasa, Bondone, Condino, Cimego, Creto, Bersone, Brione, Strada, Tiarno di sopra, Tiarno di sotto, Pieve di Ledro, Bezzecca, Mezzolago, Molina, Barcesina, Legos, Biacesa, Locca, Enguiso, Lenzumo, ecc. La lettera a Garibaldi che accompagnava l' indirizzo al Re era del seguente tenore (*Nazione* del 4 agosto 1866):

Più significativa ancora è una petizione inviata a Re Vittorio, pel tramite di Garibaldi, dal distretto di Tione, che fu per tutta la durata delle ostilità ed anche durante la tregua in potere del nemico:

Sire!

Italiani per origine, lingua e natura, per convinzioni ed affetti, congiunti all'Italia da vitali bisogni, noi con incrollabile fede, con animo pronto, seguimmo ansiosi lo sviluppo dell'idea nazionale, dell'unione d'Italia sotto l'augusto scettro dell'illustre Vostra casa.

Giunto il momento supremo, dacché l'Italia è chiamata a prendere, qual nazione intera e compatta, il posto che le compete fra le grandi potenze d'Europa, noi cittadini dell'estremo suo lembo, alla M. V. umi-

---

Generale!

« Alle Vostre frequenti vittorie ci vedevamo ormai uniti alla grande famiglia italiana, alla quale apparteniamo per sentimento, per lingua, e per confini domandati dalla natura.

« Ma alla vigilia di vedere queste nostre speranze esaudite, intervenne la diplomazia, eterna nemica dei popoli. Essa vorrebbe ora che tanto sangue fosse sparso indarno, che l'Austria si rimettesse di forza e di baldanza a obbrobrio d'Italia e a danno degli alleati che al nostro fianco combattono con tanta gloria il comune nemico.

« Voi oggi potete, o Generale, dar pieno corso alle Vostre vittorie, rompendo una volta quei vincoli che troppe volte avete sopportati con ammirabile abnegazione.

« Noi a ciò vi offriamo l'appoggio delle braccia e delle nostre vite, orgogliosi di spenderle a pro dell'Italia anziché serbarle alle ritorte dell'Austria.

« Accogliete un saluto ed un voto.

liamo ardentissimo voto di vedere, coll'annessione del Trentino, compiuta la gloriosa opera dell'italiana unità.[1]

Tione, 30 luglio 1866.

Eppure, il contegno delle popolazioni della valle del Chiese e della val di Ledro non sembrò favorevole ai volontarî del sessantasei. Certo le manifestazioni esteriori di quei contadini non furono entusiastiche. Ma in qual altra parte d'Italia ebbe echi di giubilo, fra le plebi rurali, la guerra guerreggiata sulle terre loro? I garibaldini toccarono soltanto piccolissimi villaggi, abitati da famiglie di campagnuoli, quasi affatto privi di borghesia.

Nè le milizie irregolari erano interamente reclutate con elementi scelti e disciplinati; abbondavano gli eroi, ma non mancavano i vagabondi, e questi non andavan tanto pel sottile e facevano man bassa, quando potevano garantirsi l'impunità. Singoli atti di reazione da parte della povera gente di quei luoghi devono dunque sembrare a

---

[1] *La Nazione*, n. citato e Baisini, doc. LXIII, p. 356. La lettera al generale Garibaldi che accompagnava l'indirizzo al Re era del seguente tenore:

Generale!

« Fede inconcussa, eroici conati, sublime abnegazione, a Voi, Generale, danno diritto di essere l'interprete dei voti nostri, dei nostri bisogni.

« A voi quindi, per la Maestà del Re d'Italia Vittorio Emanuele II, innalziamo l'acchiuso indirizzo, e l'innalziamo a Voi, come a colui al quale, sempre ed in tutto consacrato all'Italia, tardar deve l'istante di porre, con gloria imperitura, la corona all'edificio dell'italiana unità ».

noi oggi piú che giustificabili. Inoltre i volontarî eran troppo spregiudicati, troppo alieni da riguardi pei sentimenti religiosi che si riscontrano in tutte le popolazioni montanare, per trovare fin dal principio l'unanimità che desideravano e pretendevano.

Estrema ingenuità, grossolana inesperienza potevano poi illudere i garibaldini sopra una aperta sollevazione di quelle estreme e discoste valli trentine in favore della causa italiana. Il quarantotto le ammoniva. L'annessione del Trentino non presentava alcuna certezza di realizzazione. Diciotto anni prima, i volontarî lombardi si erano presentati alle porte del paese in un simile disordine, con analoghe promesse. Poi, erano ripartiti abbandonandoli agli austriaci.

Lo stesso procedimento, tardo ed esitante, col quale le camicie rosse occupavano a grado a grado la regione, sempre sul punto di esserne ricacciate dagli imperiali, non rassicuravano affatto. Solo chi ignora tutta la storia del nostro Risorgimento può creder questa una stranezza e meravigliarsene.[1] Se si pensi che quegli stessi villaggi che i garibaldini accusavano di scarso patriottismo e quasi di ostilità, avevano fornito, nel 1848, il maggior contingente di volontarî alla legione trentina, non sembrerà appassionata difesa la mia.

171. — E volontarî trentini, come in tutte

[1] Di tali lamenti si fece eco W. I. Wyatt nella pubblicazione: *A political and military rewiew of the italian war of 1866* (London, Stanford, 1867, p. 13 14).

le altre guerre dell'indipendenza, se ne contarono a centinaia anche in questa.[1] Ergisto Bezzi,

---

[1] Militarono con Garibaldi, nella campagna del Trentino, piú di 200 volontarî: Abbondi Carlo, Agostini Bortolo, Ajani Antonio, Angelini Antonio, Armani Giandomenico, Artel Angelo, Battistoni Cristiano, Battocchi Cerino, Bazzeda Giuseppe, Bertarelli Bortolo, Bertini Giacomo, Bezzi Ergisto, Bolognini Nepomuceno, Bommassar Giuseppe e Pietro, Bonapace Carlo e Giuseppe, Bonetti Francesco, Bordato Mosé, Bozzoni Luigi, Braito Giuseppe, Brandolani Luigi, Brazzali Domenico, Bresciani Domenico ed Eugenio, Bricio Gaetano, Bronzetti Oreste, Brugnara Giulio, Brunelli Angelo, Luigi e Giacomo, Brunori Antonio, Buffi Ignazio, Camelli Amedeo e Giuseppe, Candelpergher Pietro, Condotti Benedetto, Canella Isidoro, Canossi Benvenuto, Cappelletti Domenico, Cattarozzi Eugenio e Giambattista, Catturani Marcello, Ceola Baldo, Chiesa Vincenzo, Ottone e Tommaso, Chiesura Francesco, Chimelli Carlo, Chini Michele, Cicolini Luigi, Cortella Agostino e Paolo, Costa Francesco, Covi Vigilio, Cumerlotti Tommaso, Dallabona Gaetano e Giovanni, Dal Lago Adriano, Dalmaso Primo, Danieli Filotimo, Dante Ignazio ed Achille, De Eccher Edoardo ed Enrico, Del Monaco Bartolomeo, De Pretis Carlo e Giustiniano, Dipré Giacomo, Donà Dionisio, Dorigoni Silvio, Ducati Gustavo e Pio, Eccheli Giovanni e Luigi, Eccher Alberto, Facchinelli Francesco, Faccincani Alessandro, Fanti Giuseppe, Fava Antonio, Favelli Tommaso, Fiorolli Angelo, Foglia Carlo, Fogolari Abramo, Fontana Giuseppe, Fontanari Pietro, Frasnelli Gerardo, Frassoni Filippo, Frighello Luigi, Frizzi Cristoforo, Fronza Antonio, Furlanelli Giovanni, Galvagni Augusto, Giannazzi Giacomo e Giuseppe, Giongo Luigi, Giovannella Pietro, Grazioli Giuseppe, Grigolli Riccardo, Guberti Giuseppe, Handel Giuseppe, Iagher Francesco e Giovanni, Inama Vigilio, Iob Ermete, Iung Simone, Lanfranchi Federico, Larcher Carlo, Leonardi Francesco e Giuseppe, Limana Carlo, Lunelli Daniele, Maffei Alessandro, Malfatti Michele, Manci Filippo, Mantovani Giovanni, Marcabruni Luigi, Marchi Angelo, Marconi Giulio, Margoni Giambattista, Martignoni Domenico, Martinelli Emanuele, Martini

Nepomuceno Bolognini, Filippo Manci, Francesco Martini, Camillo Zancani son nomi che il

---

Anacleto, Archimede, Aristide, Francesco e Gerolamo, Mattei Antonio, Mazzoni Placido, Meneguzzi Leopoldo, Mieli Pietro, Moiola Quirino, Molinari Giovanni, Moranduzzo Pietro, Morghen Ottavio, Muzio Enrico, Negri Angelo, Antonio e Giuseppe, Nodari Antonio, Oberosler Giuseppe, Orsi Luigi, Osnaider Giulio, Oss Giuseppe, Pagnoni Ermanno, Panizza Pompeo, Paoli Carlo, Parolari Deodato ed Emilio, Partel Albino, Pederzolli Antonio, Clemente, Giovanni e Pietro, Perempruner Alessandro, Pernat Giovanni, Pernisi Luigi, Piadecarnera Giovanni, Piccinini Venceslao, Possenti Angelo, Potrick Michele, Prandini Giuseppe, Luigi e Romano, Pratti Alfonso, Prez Luigi, Ravagni Angelo, Ricci Giuseppe, Rinaldi Ferdinando, Risati Angelo, Rizzonelli Giuseppe, Rocchetti Emilio, Sajani Carlo, Santoni Ermenegildo, Santuari Paolo, Sartori Enrico, Sassudelli Cesare, Schelfi N., Scozzi Giacomo, Segalla Giulio, Sizzo Camillo, Carlo e Girolamo, Sonna Anastasio, Spagolla Alessandro, Stefanini Antonio, Svaldi Giovanni, Tavernini Francesco e Giacomo, Tedeschi Giuseppe, Tiboni Giovanni, Toblini Donato, Tonini Angelo e Leopoldo, Tononi Antonio, Travaioni Giovanni, Turri Antonio, Valeri Claudio, Venturi Clemente e Riccardo, Veronesi Illuminato e Luigi, Vianini G. e Valeriano, Visintainer Augusto, Vivaldi Cristoforo, Weiss Giovanni, Zamer Sebastiano, Zancani Camillo, Zanella N., Zaniboni Amadio, Zanolli Attilio, Zanoni Adriano, Zanzotti Albino, Zatelli Giambattista, Zecchini Eugenio e Giuseppe, Zinis Alessandro. Nella stessa guerra altri 50 e più trentini militarono nell'esercito regolare: Adami Giambattista, Alberti Giovanni, Andreis Achille, Angelini N., Apicella Domenico, Armani Riccardo, Avanzo Filippo, Baratieri Oreste, Barcelli Luigi, Baruffini Fedele, Bentivoglio Michele, Berti Bartolomeo, Bettinazzi Vincenzo, Bettòlo Giovanni (nato a Genova da genitori trentini di Bieno), Bruni Patrizio, Cappelletti Luigi, Ceola Baldo, Cheluzzi Luigi, Chizzola Francesco, Condini Serafino, Cristoffolini Luigi, Dante Pantaleone e Roberto, Daziario Alessandro, Devarda N., Eccheli Carlo, Francesco e Giovanni, Fedrigoni Giovanni, Fier Marco, Giuliani Alessandro, Gra-

Trentino e l'Italia rammenteranno sempre a titoro d'onore. E fra i combattenti morirono Giovanni Giongo di Pergine e Claudio Zambelli di Civezzano, a Custoza; Giuseppe Zecchini di Molina, a Vezza; Giovanni Eccheli di Pilcante, Giovanni Mantovani di Arco e uno Schelfi di Trento, a Bezzecca. Ma assai piú grande sarebbe stato il numero dei soldati trentini in questa guerra, qualora l'Austria non avesse pensato ad assicurare alle sue prigioni, ai suoi coatti domicilî i migliori cittadini, e cioè coloro che agli altri sarebbero stati esempio e guida di patriottismo. La città di Trento fu, come vedemmo, fin dal principio della guerra, posta sotto il piú rigido regime militare ed invasa da truppe in tutte le direzioni. Sorte eguale o simile toccò a Riva e a Rovereto. Nè mancarono atti di terrorismo da parte dei belligeranti austriaci. Il Manfroni, comandante della flottiglia austriaca del Garda, venuto a conoscenza di incidenti che chiaramente segnalavano l'entusiasmo della popolazione di Riva per la causa italiana, minacciò di bombardare la città, dopo la battaglia di Bezzecca abbandonata dalle autorità austriache. Se la barbara misura non fu applicata, lo si deve al tatto e alla

---

ziadei Giuseppe, Konninz Benedetto, Martini Federico, Marzari Leonida, Meneguzzi Giovanni, Olivieri Oliviero, Ottonelli Domenico, Paoli Alfonso, Riedmiller Simone, Romani Giuseppe, Rosanelli Antonio, Salvadori Carlo, Sardagna Giambattista, Tabacchi Tito, Tedeschi Guido, Torelli Giulio, Trentini Silvio, Valdagni Luigi, Weiss Leone, Zambelli Claudio, Zambra Antonio e Francesco, Zanzotti Giorgio.

prudenza di Vincenzo Lutti, allora podestà di Riva, il quale riuscì in bel modo a dissuaderne il Manfroni.

La minaccia ha forse connessione colla circostanza che alcuni popolani di Riva avevano aiutato sette garibaldini fatti prigionieri a Bezzecca, a fuggire nottetempo dalla rocca ov'eran rinchiusi. Certo Angelo Floriani, contadino, li nascose in una cantina della casa Colò, donde, travestiti da bifolchi, riuscirono a raggiungere i loro corpi.[1]

Degno di nota è pure il tentativo di sollevazione del quale furono esecutori alcuni volontarî trentini di Garibaldi.

Quando, il 29 luglio, si tenne in Ferrara il celebre consiglio dei ministri in cui si doveva decidere sull'accettazione dell'armistizio proposto da Napoleone, Vittorio Emanuele, Ricasoli e Cialdini furono d'opinione che si dovesse continuare anche senza l'aiuto della Prussia la guerra se non si ottenevano, oltre al Veneto, il Trentino e la linea dell'Isonzo.[2] Il giorno 31 re Vittorio, ricevendo a Rovigo Teodoro Bernhardi, inviato prussiano, gli diceva con tutta franchezza: "Giuoco l'ultima carta, lo so! Ma è quanto ho sempre fatto, e sarei disposto a fare ancora. È mia abitudine!" [3]

---

[1] Da ricordi locali e da lettere del tempo, nell'Archivio municipale di Riva.

[2] Chiala, *Ancora un po' più di luce ecc.*, p. 470 (lettera del La Marmora al Petitti).

[3] Theodor von Bernhardi, *Der Krieg 1866 gegen Oesterreich.*, Leipzig, Hirzel, 1897, p. 223.

Evidentemente l'idea di cooperare alla conquista militare colla rivoluzione si radicava nell'animo suo, come già altre volte. Che proprio Vittorio Emanuele e il Presidente del Consiglio Ricasoli, per solito favorevolissimo a simili progetti di insurrezione, abbiano esortato a tentarla nel Trentino durante l'armistizio per rinforzare il titolo dell'*uti possidetis* militare, non è assolutamente provato: certo è che ai primi di agosto, mentre duravano le trattative, giunse in gran segreto al quartier generale di Garibaldi a Pieve di Bono, per parlare col generale, un messo da Ferrara.[1]

Era il conte Gaetano Manci, ex podestà di Trento, allora presidente del Comitato nazionale trentino costituitosi a Milano. Il Manci veniva, a quanto sembra, a nome di re Vittorio, dei ministri e anche del principe Gerolamo Napoleone Bonaparte inviato dell' Imperatore a Ferrara, per istruire Garibaldi circa un piano di insurrezione generale che doveva scoppiare in Austria durante l'armistizio, e per invitarlo a suscitare il moto nel Trentino, nonché ad Ampezzo e Livinallongo, vallate venete aggregate al Tirolo. Questo movimento, appoggiato poi da Garibaldi ed eventualmente dall'esercito regolare, avrebbe servito, nelle trattative di pace, in base all'*uti possidetis*, a pretendere l'aggregazione del Trentino e di quelle vallate al regno d'Italia.

Già il 18 luglio Giuseppe Garibaldi, nel suo

[1] Brentari, *Il secondo battaglione*, p. 212.

appello ai trentini, aveva inserito, forse per consiglio di Francesco Crispi, queste parole:

" Voi prodi — voi non potete attendere inerti la vostra liberazione. — Rompete ogni intrigo diplomatico — date di piglio alle vostre famose carabine e venite fra le nostre file. "

Dopo il colloquio con Gaetano Manci, il Generale mandò a chiamare due trentini che militavano nelle sue schiere, e cioè il conte Francesco Martini e Filippo Manci (cugino di Gaetano); parlò ad essi del progetto e chiese se il divisato moto rivoluzionario nel Trentino sembrasse loro attuabile.

" Il conte Martini " narra il Brentari sulla guida delle memorie Martini [1] " fece subito osservare a Garibaldi che quel moto era estremamente difficile. I migliori giovani trentini, insigni per patriottismo, erano nelle file dell'esercito regolare italiano, o nelle schiere garibaldine; i vecchi patriotti, sui quali si sarebbe potuto contare con tutta sicurezza, erano stati arrestati, ed internati nelle provincie austriache della monarchia; la gioventù atta alle armi era, per forza di leva, nell'esercito austriaco, quasi tutto sui campi di Boemia: il paese era pieno di soldati, e sotto l'incubo d'un rigoroso stato d'assedio.

" — Ed allora — interruppe Garibaldi — che facciamo? — La sola cosa possibile — rispose il conte Martini — è, secondo me, questa: orga-

---

[1] *Op. cit.*, p. 244.

nizzare una parvenza di rivoluzione, facendo entrare alcuni di noi garibaldini, vestiti da contadini trentini, entro la zona austriaca segnata dall'armistizio. Qualche cosa si farà; e lasciamo poi cura alla stampa ed alla diplomazia di gonfiare l'incidente!

" L'idea piacque al generale, che incaricò il Manci ed il Martini di organizzare la spedizione, scegliendo uomini, e prendendo armi e munizioni; e Garibaldi consegnò a Filippo Manci lire 20 mila in oro per le spese ".

Una schiera di circa trenta volontarî, quasi tutti trentini,[1] fu presto riunita; e partí per Tiarno di sopra. Quivi convennero con loro i fratelli Sicheri, maestri ed osti a Stenico, che presentarono alcuni giovani del paese e assicurarono la partecipazione di molti montanari delle patriottiche Giudicarie.

In una notte oscura, sotto una pioggia dirottissima, i cospiratori partirono. Avevano mandato di spingersi entro la zona ancora occupata dagli austriaci, sorprendere all' improvviso qualche corpo di guardia o posto di gendarmeria, metterlo in fuga, sparger voce di quell'avvenimento, far credere si trattasse di un principio di rivoluzione.

---

[1] Il Brentari cita alcuni nomi: tenente Pietro Fontanari, sergente G. B. Cattarozzi, caporale Primo Dalmaso, conte Gerolamo Martini, conte Aristide Martini, prof. Vigilio Inama, Simone Iung, Carlo de Pretis, Antonio Tononi, Mosè Bordato, Luigi Frighello, Filippo Tranquillini, conte Gerolamo Sizzo, dott. Giustiniano Depretis, tenente Luigi Marcabruni ed Attilio Zanolli: tutti trentini.

Francesco Martini si era posto in comunicazione coi suoi amici di Riva e di Trento, che dovevano insorgere, abbattere le aquile imperiali, e fare un segnale concertato, in seguito al quale, dalla villa dei conti Martini, situata presso il paese dei *Campi,* i volontarî sarebbero scesi a sostenere il moto rivoluzionario. Ma il Martini e i suoi compagni attesero indarno. L'ordine telegrafato a Garibaldi di sgombrare il Trentino mandò a monte ogni preparativo. E le sessanta carabine spedite per armare i futuri insorgenti ripassarono, dietro le meste truppe dell'Eroe, il vietato confine.

L'11 agosto tutto era finito.[1]

172. — Un po' di storia delle lunghe ed inutili trattative dedicate alla questione trentina non riuscirà tuttavia inutile.

I concetti e gli scopi che avevano guidato il Governo italiano nella stipulazione dell'alleanza colla Prussia non erano stati troppo precisi. Nel dar pubblico conto delle trattative di Berlino, affidate all'ambasciatore Barral e all'inviato general Govone, il Lamarmora si era servito di un termine assai vago, dicendo che intento dell'alleanza era di ottenere " la cessione al Regno dei territorî italiani soggetti all'Austria ". Ma il trat-

[1] Brentari, *op. cit.*, p. 246 e segg. Giuseppe Mazzini, dal canto suo, aveva consigliato Medici e Garibaldi, pel tramite di messi fidati, a rompere ogni indugio e a marciare su Trento ancor mentre durava la tregua d'armi, ma le sue pressioni non ebbero effetto (V. un breve articolo di Antonio Papa nella *Tridentum*, fasc. IV del 1911, p. 167).

tato concluso era formulato ben diversamente. Il colonnello Edoardo Driquet, intelligente ufficiale spedito a Berlino al seguito del generale Govone, richiamò l'attenzione di quest'ultimo sulla questione del Trentino; e il Govone annunziò per telegrafo il 28 marzo a Firenze che dovendosi rinunciare ad alcuni punti del trattato per l'opposizione trovata nei ministri prussiani, si poteva far valere questa rinuncia a mo' di concessione per ottenere oltre alla consegna del Veneto anche quella del "Tirolo italiano fino alla cresta delle Alpi".

Ma il Bismarck, che non ne voleva sapere di urtare prima del tempo le suscettibilità degli altri stati della Confederazione (cui il Trentino apparteneva), si schermì abilmente da questa proposta e proseguì i negoziati col Barral tenendosi alla larga dal Govone. Sotto la influenza delle conversazioni avute col cancelliere, il Barral il 30 marzo scriveva al ministro Lamarmora che il Trentino faceva parte della Confederazione germanica, e che perciò non ne poteva essere in antecedenza stipulata la cessione; che questa sarebbe tuttavia potuta avvenire durante o dopo la guerra, specialmente se il Governo italiano avesse indirizzato un appello a quelle popolazioni. Cosicché l'art. 4 del trattato definitivo si riferì al solo Veneto, non già ai "territorî italiani soggetti all'Austria" come pubblicò il Lamarmora.[1]

---

[1] Hermann Reuchlin, *Geschichte Italiens von der Gründung der regierenden Dynastien bis zur Gegenwart*, IV Theil, p. 437:

Durante la guerra, l'Austria non mancò di protestare contro l'invasione del territorio federale: ma ogni legame fra gli stati della Germania era stato rotto dalla Prussia, e le sue recriminazioni non valsero a impedire le spedizioni di Garibaldi e di Medici.

173. — Il 5 luglio Emilio Visconti-Venosta, come Ministro degli Esteri annunziava al conte Nigra, ministro a Parigi, il telegramma di Napoleone che d'incarico di Francesco Giuseppe proponeva a Vittorio Emanuele la cessione della Venezia sotto la condizione dell'armistizio; e incaricava il Nigra stesso di rispondere che l'Italia non poteva accettare senza aver prima sentito la Prussia e diretto tutti gli sforzi alla liberazione delle popolazioni italiane soggette all'Austria, ma non comprese nella delimitazione amministrativa del Veneto. Questo dispaccio del Visconti-Venosta si incrociava con un altro dispaccio spedito dal Nigra lo stesso giorno (5 luglio) nel quale si diceva quasi lo stesso:

Aggiunsi inoltre (*al Ministro degli Esteri francese*) che la denominazione *Venezia* nel pensiero del r. Governo avrebbe dovuto comprendere il Trentino, che è

Chiala, *Cenni storici sui preliminari* ecc. (cit.), p. 121-122 e *Ancora un po' più di luce* ecc., p. 97-99; Umberto Govone, *Il generale Giuseppe Govone (Frammenti di memorie)*, Torino, Casanova, 1902, p. 180-185 e 439.

Del resto, nel 1865 il Governo italiano aveva usato una formola altrettanto imprecisa e generica quando per mezzo del Malaguzzi aveva trattato a Vienna per la cessione pacifica del Veneto mediante una somma pecuniaria che doveva aggirarsi intorno al mezzo miliardo di lire.

posto sul versante italiano delle Alpi, che è abitato da una popolazione prettamente italiana.[1]

Pochi giorni appresso il ministro Visconti--Venosta, nel dare al Nigra le basi dell'accomodamento per l'armistizio (9 luglio), gli scriveva testualmente:

2° ..... Il Governo italiano si riserva espressamente di sollevare nei negoziati per la pace la questione del Trentino. Noi reclamiamo la riunione di quel territorio alle provincie venete cedute, per la duplice considerazione della nazionalità e della sicurezza delle frontiere. La Francia consentirebbe ad appoggiare questa domanda.[2]

Senonché, in attesa delle determinazioni del Governo di Berlino, le trattative andavano per le lunghe, e solo il 25 luglio il Visconti-Venosta conosceva quali fossero le vedute della Prussia in riguardo alla questione da lui sollevata. Il Menabrea infatti, da Nikolsburg, in data 23 gli telegrafava che fra i plenipotenziarî austriaci e il conte di Bismark si erano già aperti colloqui che non lasciavano alcun dubbio sulla prossima conclusione dell'armistizio fra Austria e Prussia; ma che il Bismark gli aveva spiegato *gli importanti motivi pei quali il Governo del Re di Prussia doveva, nelle circostanze attuali, in quanto ai confini da assicurare come condizione* SINE QUA NON *dell'armistizio, limitare le sue richieste al Veneto pro-*

---

[1] *Documenti diplomatici presentati al Parlamento dal Ministro degli Affari Esteri il 21 dicembre 1866*, Firenze, eredi Botta, 1867, p. 725-727.

[2] *Documenti diplomatici*, p. 730.

priamente detto.[1] Era la seconda volta che il futuro gran Cancelliere dell'Impero giuocava l'Italia sulla questione trentina. Pensava forse ad una via aperta per l'avvenire della razza tedesca, secondo il concetto degli imperatori medioevali e dei pangermanisti contemporanei?

Il mancato appoggio di Bismark non scoraggia il Gabinetto italiano, il quale si fa di nuovo ad invocare l'aiuto di Napoleone III. E mentre il Visconti Venosta risponde al Menabrea a Vienna (25 luglio) riconfermando le condizioni dettate dal Governo italiano in data 9 luglio, ordina al Nigra di premere a Parigi per spuntarla sull'*uti possidetis* militare come condizione per la sospensione delle ostilità, e sulla consegna del Trentino come condizione di pace.

Frattanto, il 26 a Nikolsburg la Prussia, senza consultare l'Italia, concludeva coll'Austria l'armistizio; e l'Italia ormai doveva adattarsi a fare altrettanto.

Avuta notizia del poco leale abbandono della Prussia, il Ricasoli, presidente dei ministri, convocò in Ferrara un Consiglio presieduto da Re Vittorio e al quale intervennero i generali Lamarmora e Cialdini, il ministro della guerra Pettinengo e il ministro della Marina Depretis. Non era presente Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri. Scopo del Consiglio era di stabilire il da farsi nel caso che le condizioni poste al-

---

[1] *Documenti diplomatici*, p. 743-44.

l'armistizio dall'Italia (fra le quali l'*uti possidetis* e la delimitazione dei confini) non fossero accettate. Subito si delinearono due correnti: il Re, Ricasoli e Cialdini volevano continuare anche da soli la guerra, in caso di rifiuto; il Lamarmora invece credeva questo progetto imprudente e ineseguibile e consigliava di dichiararsi per il momento contenti del Veneto, salvo a risollevare in seguito la questione del Trentino.[1]

È bene ricordare, comunque, che il principe Gerolamo Napoleone Bonaparte, cugino dell'Imperatore, aveva fin dal 26 comunicato a Re Vittorio un dispaccio del sovrano francese, il quale faceva proprî i termini prefissati dall'Italia per l'armistizio.[2]

Dopo il Consiglio dei ministri del 29, Visconti-Venosta, che non vi era intervenuto, rammentava ancora al Nigra a Parigi la questione dei confini del Veneto "i quali dovrebbero essere portati all'Isonzo e ad una linea che attraversi la valle dell'Adige al sud di Bolzano e al nord di Trento ":[3] e il Nigra a sua volta, in una nota verbale al Ministro degli Affari Esteri di Francia (30 luglio), dichiarava che l'annessione del Trentino al Regno era d'importanza fondamentale per il suo Governo, e ricordava come quel territorio dovesse considerarsi parte integrante

---

1 Chiala, *Ancora un po' più di luce*, ecc., p. 470.
2 *Documenti diplomatici*, p. 745.
3 *Documenti diplomatici*, p. 755.

d'Italia sotto tutti i punti vista: etnico, storico, geografico, economico, militare.[1]

---

[1] Ecco il testo preciso della nota verbale del Nigra (tradotta dal francese): « Nel consentire all'armistizio, il Governo italiano si è riservato di trattare nei negoziati di pace la questione dei confini. Sotto questa denominazione il Governo italiano farà valere i suoi reclami riguardanti il Trentino. Il Governo del Re confida che l' Imperatore e il suo Governo vorranno appoggiare questa domanda. L'annessione del Trentino al Regno è essenziale per l' Italia. Questo territorio etnicamente, geograficamente, storicamente e militarmente parlando, appartiene alla penisola. L' Italia non domanda tutto quel tratto di Tirolo italiano che era annesso all'antico Regno d'Italia col nome di dipartimento dell'*Alto Adige*. La sua richiesta si limita esclusivamente alle popolazioni italiane. Già nel 1848 lord Palmerston, in una lettera al Hummelhauer proponeva di porre il confine fra Austria e Italia sopra una linea da tracciare fra Bolzano e Trento. Queste popolazioni hanno le stesse aspirazioni nazionali che le altre popolazioni della Venezia. Esse parlano la medesima liugua. Esse ricavano i loro mezzi di sostentamento dall' Italia. Se esse si separassero dal regno d' Italia, si troverebbero rinchiuse, come un tempo la Savoia, fra una barriera doganale al sud ed una barriera di montagne al Nord e non troverebbero, nelle loro gole anguste e sterili, le stesse risorse che le popolazioni della Savoia trovavano in un territorio più esteso e più fecondo.

« Malgrado la cessione del Trentino, l'Austria avrebbe ancora in suo possesso le migliori posizioni del versante meridionale alpino, mentre questo territorio permetterebbe all' Italia di fortificare tutt'al più Verona dalla parte della Germania, con uno scopo difensivo. Infine l'Austria, padrona del Trentino, minaccia contemporaneamente il Veneto, Brescia e Milano e si mantiene sul lago di Garda. La bandiera austriaca continuerebbe a mostrarsi sulle rive di Salò e di Desenzano, come davanti a Peschiera.

« Tale questione è dunque estremamente importante. Dalla maniera nella quale sarà risolta dipenderà in gran parte l' instaurazione di rapporti definitivamente amichevoli fra l'Austria e l' Italia ».

Del tutto somiglianti erano le raccomandazioni che il generale Govone, inviato a Nikolsburg presso il Bismark, rivolgeva a quest'ultimo dopo la conclusione dell'armistizio fra Prussia e Austria. Al che il cancelliere prussiano rispondeva che tali aspirazioni potevano essere apprezzate in altre future contingenze e che se qualche complicazione fosse sorta durante i negoziati o dopo la pace, egli sarebbe stato disposto a rinnovare il trattato dell'8 aprile, dando al medesimo una maggiore estensione, secondo i desiderî d'ingrandimento dell'Italia.[1]

Gli stessi trentini, che dal '48 in poi non avevano mai cessato di agitare la loro questione di fronte agli italiani, sentirono il desiderio di invocare l'appoggio del Governo francese. Senonché la voce che una deputazione di emigrati trentini, triestini ed istriani dovesse partire per Parigi allo scopo di chiedere l'aiuto di Napoleone III, suscitò aspre rampogne da parte della stampa italiana: e la *Nazione* di Firenze pubblicò una censura che aveva tutta l'apparenza di un comunicato partito direttamente dal Presidente del Consiglio Ricasoli.[2] Il piú caldo propugnatore di questo progetto era Antonio Balista di Ro-

---

La nota è importantissima, per le numerose profezie che contiene (*Documenti diplomatici*, p. 758).

[1] Chiala, *Un po' piú di luce*, p. 622-23; Govone, p. 296.

[2] V. *La Nazione* del 10 e 12 luglio 1866 e *La Gazzetta del Popolo* dell'8-9 luglio. Nel suo secondo comunicato la *Nazione* smentiva la partenza dei triestini e degli istriani, augurandosi di poter dir lo stesso pei trentini.

vereto, che allora trovavasi a Parigi; ma Albino Jacob ed altri trentini residenti in Italia avrebbero preferito dapprima rivolgere direttamente un appello al Governo italiano, e soltanto poi sollecitare l'ausilio di Napoleone. Cosí passarono i giorni e le settimane in continui scambii di lettere fra Parigi, Brescia e Milano, finché, [1] occupata una parte del Trentino dalle truppe italiane, le stesse popolazioni trentine, come vedemmo, poterono per mezzo dei loro legittimi rappresentanti far pervenire a Garibaldi, al Re e al Governo i voti per la redenzione del loro paese.[2]

Ma l'atteggiamento risoluto ed intransigente dell'Austria fece cadere anche il sostegno dell'Impero francese. Il 5 agosto il generale Bariola, recatosi a Cormons per conchiudere l'armistizio, ritornò al quartier generale senza aver potuto trattare, perchè gli austriaci respingevano la prima delle condizioni pattuite dall'Italia colla potenza mediatrice, e cioè l' *uti possidetis* militare. Il Gabinetto di Vienna si era rifiutato di aderirvi anche di fronte alle pressioni del Gabinetto di Parigi, nella considerazione che il possesso militare sarebbe stato messo innanzi dall' Italia nei negoziati di pace come titolo d'acquisto. E Drouyn de Lhuys, ministro degli Esteri di Francia, doveva dichiarare al Nigra (8 agosto) che deplorava l' incidente, e che aveva

---

[1] Da sei lettere di Scipione Sighele e di Albino Jacob ad Antonio Balista in data 3, 13, 15, 16, 23 e 24 luglio 1866.

[2] V. n. 170.

fatto a Vienna, per ottenere il consenso alla clausola dell' *uti possidetis,* tutte le possibili istanze, *tranne quelle che implicassero una sanzione coercitiva.* Senonchè il Gabinetto di Vienna era stato irremovibile nel suo rifiuto; aveva anzi preteso lo sgombero del Trentino come condizione *preventiva* per aderire all'armistizio.[1] Completamente abbandonata dalla Prussia, coadiuvata dalla Francia con semplici parole, l'Italia, per non essere costretta a riprendere la guerra da sola contro l'intiero esercito austriaco, dovette piegarsi.

174. — Nè maggior fortuna toccò alla questione trentina nelle trattative di pace. Due volte fu dai delegati italiani toccato il tasto relativo alla rettificazione dei confini, e cioè nella quarta seduta (10 settembre) e nella diciottesima (28 settembre).[2] La prima volta il Wimpffen, plenipotenziario austriaco, si dichiarò senza istruzioni al riguardo, la seconda francamente asserí che il suo Governo non poteva consentire nell'articolo relativo ai confini la riserva di addivenire in seguito a negoziati per una ulteriore rettificazione dei medesimi, perchè i trattati austro-francese e austro-prussiano, che servivano di base alla pace italo-austriaca, non parlavano che di cessione della Venezia.

Il Menabrea, ambasciatore a Vienna, non tralasciò di esporre in conversazioni confidenziali qual'era il pensiero del Governo italiano sulla

---

[1] *Documenti diplomatici,* p. 764-66.

[2] *Documenti diplomatici,* p. 850 e 857.

questione trentina:[1] insistette sulla pretta italianità di quel paese, sui sentimenti delle popolazioni, favorevoli all'Italia, e sulle numerose manifestazioni legali in tal senso; sul nessun vantaggio difensivo che il Trentino presentava per l'Austria, la quale per garantirselo avrebbe dovuto costruirvi fortezze costosissime e porvi a guardia considerevoli forze militari, mentre cedendolo poteva poi con poche truppe assicurarsi a nord di Trento, alla chiusa di San Michele.

Il Menabrea affacciò anche l'ipotesi che a tale cessione l'Italia potesse corrispondere con un compenso pecuniario. Ma non nutrendo speranza di risolver subito la questione del Trentino (già pregiudicata dall'armistizio), insistette sull'urgenza di provvedere alla rettificazione delle frontiere verso il Garda e l'Isonzo.

Il 3 ottobre la pace era firmata senza che l'Austria si piegasse né a compromettersi in alcun modo circa l'alto bacino dell'Adige, né ad ammettere un'ulteriore revisione della frontiera sul Lago e sull'Adriatico.

175. — Rientrando in possesso delle valli occupate dagl'italiani, gli austriaci non mancarono di esercitare rappresaglie contro coloro che più apertamente degli altri avevano fatto causa comune cogl'invasori. Molte famiglie della Valsugana, che erano state larghe di ospitalità verso la divisione Medici, dovettero ben presto porsi

---

Documenti diplomatici, p. 817 e segg. (rapporto del Menabrea al ministro Visconti-Venosta).

in salvo. La casa Rinaldi di Levico, ove aveva alloggiato il generale Medici in persona, fu dalle truppe austriache rientrate in paese orribilmente devastata e saccheggiata.[1]

Il conte Hohenwarth, d'ordine del Governo, impose ai comuni della Valsugana di sottoscrivere, entro due giorni, un indirizzo di fedeltà e di lealtà all'Imperatore, aggiungendo testualmente: "S'intende da sè che questo addrizzo (*sic*) deve figurare come esteso spontaneamente dal Comune, non già in base ad un suggerimento dell'autorità". I comuni recalcitrarono con tutti i mezzi, e solo dopo le più gravi minacce sottoscrissero una dichiarazione che valeva in ragione della procedura colla quale era stata estorta.[2]

Nel giorno natalizio dell'Imperatore (18 agosto) il municipio di Trento fu forzato ad accender luminarie e fuochi d'artificio, ed il podestà ad assistere ad un banchetto imbandito all'ufficialità sotto la tettoia della stazione.[3]

Questi erano i mezzi, coi quali l'Austria si sforzava di dimostrare che le condizioni di pace da essa imposte all'Italia collimavano col sentimento della popolazione ricompressa sotto il suo giogo.

---

1 Dalle citate memorie della famiglia Rinaldi.

2 Baisini, p. 110 (nota), 365 e segg.

3 V. il discorso che tenne il Kuhn in quella circostanza nell'articolo: *Episodî di guerra e di pace nel Trentino nell'anno 1866* di Augusto Sandonà in *Tridentum*, anno XII (1910), fasc. VIII, p. 356-57.

Capitolo XV.

Dopo il sessantasei.

176. Giuseppe Mazzini e il programma dell' irredentismo. — 177. La cessione del Trentino in un progetto d'alleanza austro-franco italiana (1869). — 178. Ripercussioni in Italia del Congresso di Berlino. — 179. Un piano d' invasione nelle terre irredente (1878). — 180. Il séguito della agitazione per l'autonomia; dimostrazioni popolari. — 181. Persecuzioni contro i patrioti. — 182. Le prime campagne contro il pangermanismo. — 183. Dopo la segregazione politica, il disagio economico. — 184. L'esodo degli intellettuali. — 185. Il lamento di Giovanni Prati.

176. — Il 25 agosto 1866, quando già si prevedeva in quali termini sarebbe stata conclusa la pace fra l'Austria e l'Italia, Giuseppe Mazzini rivolgeva ai suoi connazionali, nell' *Unità italiana*, un energico appello,[1] eccitandoli a respingere un accordo che suonava "disonore e rovina":

È disonore l'abbandonare terre italiane quando s'hanno mezzi per rivendicarle; disonore il riconsegnare alle vendette nemiche paesi nostri ai quali s'è

[1] Ripubblicato negli *Scritti editi ed inediti* (cit.), vol. XIV, p. 211-219.

fatto il dí prima sventolare la bandiera della libertà, provocandone gli applausi e la fiducia nell'avvenire: disonore il rimandare a casa un esercito di prodi colla leggenda in fronte: *battuto due volte, su terra e su mare*: disonore il dichiarare proprietà dell'Austria le rupi umide ancora del sangue dei nostri volontarî... É rovina il decretare inevitabile la necessità di una nuova guerra fra due o tre anni, e lasciare anzi tratto al nemico il terreno e le posizioni che devono servirgli di base e dargli le più forti probabilità di vittoria.

La religione italiana di Dante è la mia e dovrebbe esser quella di tutti noi. Le Alpi Giulie son nostre come le Carniche delle quali sono appendice. Il litorale Istriano è la parte orientale, il compimento del litorale Veneto. Nostro è l'Alto Friuli. Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali, nostra è l'Istria: necessaria all'Italia come sono necessarî i porti della Dalmazia agli Slavi meridionali. Nostra è Trieste: nostra è la Postoina o Carsia, or sottoposta amministrativamente a Lubiana...

Nostro — se mai terra italiana fu nostra — è il Trentino: nostro fino al di là di Brunopoli, alla cinta delle Alpi retiche.[1] Là sono le Alpi interne o Prealpi: e nostre sono le acque che ne discendono a versarsi, da un lato, nell'Adige, dall'altro, nell'Adda, nell'Oglio,

---

[1] Brunopoli significa Bruneck, capoluogo della Pusteria. È da notare che su questo punto, prima e dopo la guerra del 1866, le vedute dei patrioti erano divise. Alcuni limitavano le loro aspirazioni al Trentino propriamente detto, cioè alle valli prettamente italiane del versante meridionale delle Alpi, col confine alla chiusa di San Michele; altri, per ragioni geografiche e strategiche, avrebbero voluto occupare tutto il bacino dell'Adige, fino allo Stelvio e al Brennero, compresi i territorî tedeschi intorno a Bolzano, Bressanone e e Bruneck.

nel Chiese, e tutte poi nel Po e nel Golfo Veneto. E la natura, gli ulivi, gli agrumeti, le frutta meridionali, la temperatura, a contrasto colla valle dell'Inn, parlano a noi e al viaggiatore straniero d'Italia: ricordano la X Regione italica della geografia romana d'Augusto. E italiane vi sono le tradizioni, le civili abitudini: italiane le relazioni economiche: italiane le linee naturali del sistema di comunicazioni: italiana è la lingua; su 500 000 abitanti, soli 100 mila sono di stirpe teutonica.[1]

Ma s'anche foste, o Italiani, incapaci di sentire il vincolo nazionale d'amore che annoda le vostre terre con quelle 246 mila miglia quadrate giacenti al di qua dell'Alpi — s'anche poteste essere immemori dei Trentini che morirono per la causa d'Italia o combattevano ieri per essa nelle vostre file — s'anche il cannone che serbate in Alessandria col nome *Trento*, tra i cento che anni sono il patriotismo del Paese vi dava, non dovesse essere rimorso a voi, ironia per i Trentini — non dimenticate almeno che il Trentino è l'altra Porta d'Italia; non dimenticate che monti, fiumi, valli di quelle Prealpi sino al lago di Garda formano un vasto campo trincerato dalla natura fatto chiave del bacino del Po — che l'Alto Adige taglia tutte le comunicazioni tra il nemico e noi; e ad essere sicuri bisogna averlo; che là si concentrano tutte le vie militari conducenti per la valle del Noce e il Tonale a Bergamo e Milano, pel Sarca e pel Chiese a Rocca d'Anfo, per la riva sinistra dell'Adige a Verona, per le sorgenti del Brenta a Bassano: — che il Trentino è un cuneo cac-

[1] Mazzini includeva nel Trentino anche il bacino dell'Alto Adige con centro a Bolzano, ove abitano appunto i tedeschi dei quali egli parla. Ma il Trentino, nel senso comunemente inteso, è italiano nella totalità del suo territorio.

ciato fra la Lombardia e la Venezia, non concedente che una zona ristretta alle comunicazioni militari dirette fra quelle due ali dell'esercito nazionale: — che mentre il nemico, giovandosi dell'Istria e dei passi dell'Alto Friuli da voi concessi, opererebbe ad Oriente sul Veneto, gli rimarrebbe aperta l'invasione a Occidente pel passo di Colfredo, per la valle d'Ampezzo e per quella d'Agordo: — che tutte le grandi autorità militari, fino a Napoleone, statuirono unica valida frontiera all'Italia esser quella segnata dalla natura sui vertici che separano le acque del Mar Nero e quelle del seno Adriatico.[1]

---

[1] Chi giudica questi apprezzamenti un frutto di fanatismo patriottardo o settario, legga quanto scriveva nel 1870 il generale Franz von Kulm, celebrato comandante della difesa del Tirolo nel 1866, illustre stratega e più tardi ministro della guerra della monarchia austro-ungarica:

« Se un paese montagnoso forma un bastione sul fronte strategico di un teatro di guerra, dividendolo in due campi di operazioni, la conservazione di un tale paese è di tanto maggiore importanza.

« Così ad esempio le montagne del Tirolo, in una guerra contro la Germania o contro l'Italia sono per l'Impero austriaco di un incalcolabile valore (*von nicht zu berechnenden Werthe*).

« Verso sud esse fiancheggiano la linea di operazione degli italiani rivolta all'Isonzo. Essi sono costretti a conquistare il Tirolo meridionale fino al Brennero, ovvero a distrarre notevoli forze per paralizzare da quella parte le forze dei difensori, se desiderano difendere Venezia contro un attacco dall'Isonzo e far procedere vittoriosamente le loro operazioni contro la Carinzia e la Carniola, senza preoccuparsi delle loro comunicazioni...

« Per assicurarsi in ogni circostanza del possesso di questi paesi montagnosi fiancheggianti e render possibili e facili le operazioni delle truppe ivi dislocate, è assolutamente necessario di aumentare il valore naturale di tali paesi con

Accettando voi dunque, o Italiani, la pace che v'è minacciata, non solamente porreste un suggello di vergogna sulla fronte della Nazione — non solamente tradireste vilmente i vostri fratelli dell'Istria, del Friuli e del Trentino — non solamente tronchereste per lunghi anni ogni degno futuro all'Italia condannandovi ad essere potenza di terzo rango in Europa — non solamente perdereste ogni fiducia di Popoli, ogni influenza iniziatrice con essi; ma sospendereste voi stessi sulla vostra testa la spada di Damocle dell'invasione straniera....

Con queste parole, che prevenivano la proclamazione del trattato di Vienna, la nuova fase dell'irredentismo era aperta.

177. — Roma divenne allora la somma aspirazione degli italiani: ma nè il popolo nè il Go-

---

fortificazioni permanenti, senza badare a spese ». (Kuhn, *op. cit.*, p. 6-7).

Questo consiglio che dava il Kuhn nel 1870 è stato poi fedelissimamente seguito dall'Austria.

E ora vediamo l'opinione lasciataci pochi anni prima da uno scrittore militare che non era né italiano né austriaco.

Il Baude, nella sua *Puissance militaire de l'Autriche en Italie*, così si esprimeva: « Il più gran vantaggio degli austriaci in Italia consiste nel possesso del Tirolo, paese montagnoso che si avanza nella pianura e la domina come una rocca. Esso non lascia fra la Lombardia e la Venezia che un'angusta striscia di terra, assottigliata ancora dal lago di Garda e dalle paludi che forma il Mincio prima della sua confluenza col Po. Il blocco alpino del Tirolo, conficcato nel cuore d'Italia, ha sempre fornito agli imperatori germanici la base d'operazione contro la penisola, ed è stato il grande ostacolo all'indipendenza di quel paese. Precisamente all'uscita da quelle gole sono ora le fortezze ove l'Austria ha stabilito il centro del suo dominio militare: appunto fra quelle montagne, nella valle superiore dell'Adige, si trova il nodo di tutte le strade militari ».

verno trascurarono occasioni per promuovere la liberazione delle provincie ancora occupate dall'Austria, e specialmente del Trentino.

Nel 1867 fu nominata una commissione austro-italiana coll'incarico di verificare sui luoghi il tracciato dei confini stabilito dal trattato del 1866. Percorrendo il Friuli, i commissarî italiani avvertirono l'estrema irregolarità di quella frontiera, e proposero al loro governo di invitare l'Austria a rettificarla. Il Gabinetto di Firenze intavolò infatti trattative in tal senso, ma tostoché a Vienna intuirono che l'Italia mirava a rimetter sul tappeto la questione del Trentino, troncarono bruscamente i negoziati.[1]

Una migliore contingenza per far valere le naturali pretese dell'Italia sul Trentino si offerse nel 1868. Beust, primo ministro austriaco, paventando la sempre crescente potenza della Prussia, tastava terreno per combinare una seria riconciliazione coll'Italia, e al tempo stesso una amichevole intesa colla Francia. Al fianco di Vittorio Emanuele stava allora in qualità di aiutante di campo, il generale Stefano Türr, ungherese di nascita, già segnalatosi nelle campagne garibaldine. I privilegi assicurati alla nazione ungherese dalla costituzione del 1867 avevano riconquistato a Francesco Giuseppe l'animo dell'esule generale, già tre volte condannato a morte; il quale chiese ed ottenne di recarsi a

[1] Italo Tartaro, *La question du Trentin et de l'Istrie*, Odessa, Imprimerie franco-russe, 1881, p. 15.

Vienna a presentare omaggi al suo legittimo Re. L'imperatore lo accolse assai benevolmente. Rientrato alla corte di Firenze, il Türr riferì il colloquio avuto col sovrano austriaco a Vittorio Emanuele, che a sua volta l'incaricò di esprimere a Francesco Giuseppe il suo desiderio di riallacciare con lui rapporti cordiali.

Allorché poi Stefano Türr si ripresentò alla Hofburg, il Beust gli confidò le simpatie che nutriva verso l'Italia e il suo progetto di costituire una triplice alleanza fra Austria, Italia e Francia.[1] Il Re, che in questa offerta intravedeva un mezzo per giungere a Roma e per annettersi il Trentino, fece ripartire il suo aiutante di campo alla

[1] La narrazione di queste visite, e degli scambi di vedute che ne seguirono è tratta dall'opera: *L'Empire libéral* di Emile Ollivier, Paris, Garnier, tome XI, p. 203-206 e 559-64. Però lo storico tedesco Wilhelm Alter in un recente suo articolo (*Deutschlands Einigung und die österreichische Politik*, in *Deutsche Rundschau*, vol. CXXXXV, fasc. di ottobre 1910, p. 108-09) fa constatare, sulla base di un carteggio inedito lasciato dal conte Beust, come le trattative fra Austria e Francia si fossero intavolate già qualche mese prima. Il 2 settembre 1868 fra il Rouher, ministro dell'Impero francese e il Metternich, ambasciatore a Parigi era già stato concertato un primo progetto di duplice franco-austriaca: senonchè l'arciduca Alberto intervenne per osservare che data la laboriosa trasformazione che l'esercito austriaco stava subendo dopo il 1866 e dati i molteplici pericoli che la monarchia avrebbe dovuto parare in caso di guerra, Francesco Giuseppe non avrebbe potuto fornire al suo alleato che 130 mila uomini in dodici settimane di mobilitazione. Apparve allora l'opportunità di conciliare alla disegnata lega l'appoggio dell'Italia, che avrebbe notevolmente ingrossato le forze da opporre alla Prussia o almeno garantito il beneficio della neutralità propria.

volta di Parigi per vedere di concretare l'idea esposta dal Gabinetto di Vienna. Napoleone III — abboccatosi con l'eroe garibaldino l'ultimo giorno dell'anno 1868 — non gli seppe nascondere l'entusiasmo che il proposto accomodamento accendeva in lui. Senonchè il patriota ungherese aveva, in quel primo colloquio, tralasciato di metterlo a parte delle condizioni che il Governo italiano intendeva porre rispetto ai poteri del Pontefice. Si sviluppò fra le tre corti un intenso scambio di vedute, per stabilire le basi dell'accordo; ma i negoziati rimasero chiusi nel segreto fra i due imperatori, il Re d'Italia, il Nigra e il Metternich (entrambi, in quell'anno, ambasciatori a Parigi) e pochi uomini fidati. I diplomatici francesi di Vienna e di Firenze furono tenuti completamente al buio di siffatte macchinazioni. Il Rouher e il La Vallette redassero finalmente, nel marzo 1869, uno schema di convenzione in dodici articoli. La triplice austro-franco-italiana ivi progettata aveva scopi strettamente difensivi. Quando una delle parti contraenti ricevesse una dichiarazione di guerra, alle altre spettava di far causa con la potenza attaccata: in tal caso, la Francia e l'Austria dovevano entrare in campagna con tutte le loro forze e a proprio carico, l'Italia con 200 mila uomini e coll'indennizzo delle spese sostenute. Di piú, come compenso eventuale nel caso di una guerra vittoriosa contro la Prussia, l'Italia avrebbe arrotondato la sua frontiera col Trentino, mentre

la casa d'Absburgo si sarebbe rifatta nella Slesia o altrove.

Ma fra noi alcunché di queste mene clandestine aveva finito per trapelare. La stampa nazionale cominciò a discutere la convenienza di una possibile alleanza coll'Impero francese, criticandola con aspre parole. La Prussia rimase bruscamente colpita da cotali indiscrezioni, e non prestò fede alle smentite della diplomazia italiana. Ad onta di questo le trattative proseguirono con alacrità. Se la progettata convenzione andò a monte, lo si deve invece alla insufficienza degli affidamenti che Napoleone offriva per la questione romana. Il Governo italiano pretendeva che il sovrano francese ritirasse le sue truppe e lasciasse il Re, il Papa e i romani del tutto liberi di risolvere la questione senza l'intervento straniero, mentre l'Imperatore si era dichiarato disposto solo a notificare verbalmente all'inviato italiano la sua risoluzione di ordinare, entro un breve termine, il richiamo della guarnigione di Civitavecchia. Le richieste del Gabinetto di Firenze (4 luglio 1869) furono respinte dalla Corte di Parigi, mentre Francesco Giuseppe aveva assentito alla cessione condizionata del Trentino.[1] Chiari-

[1] Tale è, almeno, la versione dell'Ollivier. Invece l'Alter, nella monografia già citata, di sfuggita ricorda che una delle ragioni principali che impedirono la conclusione del patto — oltre alla divergenza di apprezzamenti e di propositi sul potere temporale dei papi — fu appunto la domanda, che l'Austria rivolse all'Italia, di una esplicita, definitiva e irrevocabile rinunzia al Trentino e a Trieste, e il rifiuto di Vittorio Emanuele a cedere ad una sì odiosa pretesa.

tosi un cosí sostanziale disaccordo tra Francia e Italia, fu giocoforza interrompere i negoziati: in mancanza di meglio, i tre sovrani si scambiarono qualche lettera personale di amicizia.

Svaniva in tal modo ogni immediata probabilità di riscatto del Trentino, e per di piú era rimandata la soluzione della questione romana che in quel momento assorbiva, e a ragione, i pensieri di tutti i patrioti.

178. -- Ad onta del ravvicinamento fra l'Italia e l'Austria — che non cessò neppure dopo il 1870 — il popolo italiano, specie nell'ambiente dei partiti democratici, si agitò ripetutamente ancora a ricordo dei fratelli irredenti. Anzi, dopo la breccia di Porta Pia lo sguardo degli uomini d'azione si volse piú intenso verso le Alpi e l'Adriatico. Da allora data appunto la costituzione, in molti centri della penisola, dei comitati e delle associazioni *pro Italia irredenta* che facevano capo al generale Avezzana e a Matteo Renato Imbriani e tenevano a loro ispiratore e condottiero supremo Giuseppe Garibaldi.

Nel 1878, intanto che a Berlino si dibatte fra i delegati delle potenze la questione balcanica, il lavorìo di questi Comitati si ravviva e si moltiplica. Il Governo italiano, rappresentato al Congresso, si dichiara lieto di non pretendere un bicchier d'acqua: i partiti si agitano per ottener colla forza quel che l'inesperta diplomazia è incapace ad ottenere colla persuasione.

La sera del 28 giugno 1878, e cioè due giorni

prima che fosse pubblicata la notizia che l'occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina era stata ufficialmente riconosciuta da tutte le potenze, compresa l'Italia, una vivace dimostrazione irredentistica ebbe luogo a Venezia. Il mattino seguente doveva arrivare una comitiva di triestini sul battello a vapore *Arciduca Massimiliano* del Lloyd austriaco: e i veneziani si erano preparati a muover loro incontro a suon di musiche, con apposito piroscafo. Poche ore prima fu invece annunziato che la gita era sospesa d'ordine dell'imperial regio governo. Fu allora inscenata una violenta manifestazione irredentistica: il popolo si affollò sotto la redazione del giornale *Il Rinnovamento* acclamando a Trieste, all'Istria, al Trentino; poi accorse al consolato austriaco, ne abbatté lo stemma e lo scaraventò nel canale.[1] Del resto, molti giornali del tempo si resero interpreti del malcontento suscitato in una parte della opinione pubblica italiana dalla supina acquiescenza del plenipotenziario Corti al Congresso di Berlino: la *Ragione*, la *Riforma*, il *Rinnovamento* avevano messo in luce l'opportunità di pretendere come compenso il Trentino e lamentarono poi che tale questione si fosse posta nel dimenticatoio.

179. — Ma la storia di quell'anno non è una storia di semplici recriminazioni. Ancora nel gen-

---

[1] V. *Il Rinnovamento, La Gazzetta di Venezia, La Venezia, L'Adriatico, Il Tempo* del 29 e 30 giugno 1878, *Il Corriere della Sera, La Ragione, La Nazione, La Libertà, Il Bersagliere, La Riforma,* ecc. del 1° luglio.

naio Garibaldi aveva interpellato a Caprera G. Nuvolari sulla possibilità di invadere il Trentino e l'Istria con schiere di volontarî per iniziarvi una guerriglia rivoluzionaria, e guadagnare un titolo a favore dell'Italia nel prossimo congresso. Il Nuvolari a sua volta interrogava Attilio Zanolli, trentino dei Mille di Marsala, allora residente a Cividale del Friuli.[1]

Lo Zanolli rispose favorevolmente: Garibaldi allora consegnò al Nuvolari, il 17 febbraio, un biglietto cosí concepito:

L'amico Nuvolari è da me incaricato promuovere in ogni città e terra italiana soccorsi morali e materiali ove occorrano per la liberazione dei nostri fratelli di Trieste e di Trento.[2]

G. Garibaldi.

Il Nuvolari ne dà l'annunzio all'amico di Cividale (19 febbraio) e dalla Maddalena s'imbarca per Genova: va a Napoli a prendere accordi con Giuseppe Avezzana, presidente dell'*Associazione generale delle provincie del Mezzogiorno in pro dell'Italia irredenta*, fondata appunto in quel mese,[3]

[1] Lettera (inedita) di Nuvolari ad A. Zanolli, datata alla Maddalena, 16 gennaio 1878.

[2] Memorie Zanolli.

[3] Lo statuto dell'Associazione era approvato il 13 febbraio 1878. Suo scopo era «redimere le terre italiane tuttora soggette allo straniero, e specialmente Trento e Trieste». L'Associazione si avvaleva «di tutti i mezzi legali indispensabili perchè la volontà della Nazione debba determinare gli atti del Governo». Era retta da un comitato centrale di 13 membri, con sede a Napoli, e ne dipendevano parecchi *comitati ausiliari* istituiti in varie città d'Italia con scopi di

a Milano per parlare col trentino Ergisto Bezzi; e gira di città in città promuovendo sottoscrizioni e arruolamenti.

Frattanto lo Zanolli prepara un piano di massima per l'insurrezione della regione e l'invasione delle bande armate e lo trasmette a Garibaldi, facendolo poi seguire da una carta topografica del paese ad esplicazione del progetto. Si trattava, secondo la sua espressione, di una *marcia-manovra* per occupare i punti piú forti del Trentino e di lì sorprendere le truppe austriache.

La posizione di base per la guerriglia doveva essere la conca di Primiéro, donde mille e cinquecento uomini, armati di carabina e di dinamite si sarebbero spinti, da una parte su Strigno per val di Tesino,[1] dall'altra sulla valle di Fiemme pel passo di Rolle, e di lì avrebbero assalito di sorpresa Trento.

Appassionatosi al suo disegno, il patriota di Nago, sebbene esiliato dall'Austria e gravemente sospetto alla i. r. polizia, si recò di nascosto nel Trentino, ne percorse instancabile le montagne, studiando le accidentalità del suolo e le posizioni piú atte ad essere occupate, presidiate e fortificate dalle bande in guerriglia.[2]

---

propaganda, e in seno ai quali si formarono poi *comitati segreti di azione* (27 settembre). Questi ultimi badavano sopratutto ad arruolar volontari per i progettati colpi di mano ai confini.

[1] Diramazione della Val Sugana, a nord di Grigno.

[2] Lettere di Zanolli a Garibaldi (Cividale, 15 maggio 1878) e di Nuvolari a Zanolli (Genova, 4 luglio 1878).

Il piano di campagna, peraltro, venne dopo questa ricognizione ad assumere proporzioni più ampie. Il contingente di truppa preveduto necessario alla conquista saliva da mille e cinquecento a sedici mila uomini: dei quali cinquemila dovevano occupare il circolo di Primiero e la val di Tesino, mirando da una parte all'invasione di Val di Fiemme e alla rottura del tronco ferroviario Trento-Bolzano, dall'altra a sbarrare una eventuale marcia austriaca per la Valsugana; altri cinquemila dovevano puntare da Vicenza su Folgaria e San Sebastiano minacciando la linea di Val d'Adige a nord di Rovereto; mentre le restanti schiere di volontarî da occidente avrebbero accennato una semplice dimostrazione offensiva a ponte Caffaro e al Tonale, nell'intento di nascondere i reali obbiettivi della manovra.[1]

A centro direttivo delle operazioni fu scelta la città di Napoli, perché sede dei più attivi e dei più autorevoli campioni dell'azione irredentista: Giuseppe Avezzana e Matteo Renato Imbriani, il quale ultimo riuniva nelle sue mani tutte le fila della cospirazione. L'Imbriani si poneva anche in relazione diretta con Attilio Zanolli, che era gran parte di tutto questo movimento ed anima del *Comitato segreto d'azione del Friuli occidentale*.

Ma i due nutrivano disegni alquanto divergenti. Il dissenso si manifestò chiaro in una riu-

[1] Lettera di Zanolli a Nuvolari, da Cividale, 14 luglio 1878.

nione che ebbe luogo il 19 ottobre a Forlì fra i principali agitatori del partito repubblicano.

Matteo Renato Imbriani sostenne in quella adunanza che pel momento fosse necessario sospendere la progettata invasione del Trentino per rivolgere tutte le forze verso Trieste. Era necessario a suo avviso che anche quella città si conquistasse un titolo di sangue alla propria redenzione, e che l'Italia affermasse vigorosamente il proprio diritto al dominio dell'Adriatico: non occorreva perder tempo, data la malattia di Garibaldi, giacchè un tentativo non poteva riuscire che mentre egli era ancor vivo.

Lo Zanolli invece si dichiarò per l'opportunità di rivolgere tutte le forze al Trentino, e in questo senso scrisse subito dopo il convegno al Nuvolari, perché ne riferisse a Garibaldi.[1] Fatta la constatazione che il Governo italiano era avverso e che avrebbe con tutti i mezzi impedito ai volontarî di addensarsi al confine, soggiungeva:

La posizione di Trieste, avendo un mare di fronte e con Pola vicino e circondata da un territorio orribilmente slavo e tedesco (*sic*) disposto a prendere l'offensiva alle spalle nostre o per lo meno ad impedirci una ritirata (perché basta che al governo austriaco venga l'intenzione di distribuire l'armi ai paesani), forma per me un grave pensiero... Quando non si hanno fortificazioni o posizioni di difesa e per di piú è sbarrata ogni via di ritirata, bisogna aver forza da opporre alla forza... E poi, sei tu sicuro di ritrovare 4000 uomini

[1] Lettera del 24 ottobre 1878, da Cividale.

per questa destinazione? Io, francamente, non lo credo, come non credo che il Generale Garibaldi lo possa in massima permettere, senza che l'Austria sia prima impegnata in una guerra colla Prussia o colla Turchia... Tranne che l'Austria non si trovasse imbarazzata (*sic*), il mio piano su Trento, effettuabile in giugno fino a tutto ottobre sarebbe il migliore, perché non daremmo l'esempio alle popolazioni irredente di un inutile spargimento di sangne... D'altronde, anche se il Generale si facesse portare alla frontiera o dentro a Trieste, credi tu che la città ed i contorni (*sic*) lo difenderebbero contro le forze austriache che in due giorni potrebbero piombare su Trieste, chiuderci la ritirata e scavarci la fossa per un'ecatombe comune?

Quasi contemporaneamente a questa lettera lo Zanolli spediva il piano particolareggiato della spedizione: Garibaldi, messo al corrente dal Nuvolari e dell'una e dell'altro, chiamava a Caprera l'Imbriani e con lui aveva un lungo colloquio (novembre).

Che cosa si siano detti l'Eroe dei due mondi e il Campione dell'irredentismo non è noto: certo è che la spedizione su Trieste fu sospesa, e che mancò l'occasione di mandare ad effetto anche quella verso il Trentino, cui il nostro Zanolli aveva dedicato sì amoroso studio e sì lunga fatica.

Una lettera di Garibaldi in data 18 aprile 1879 (da Roma, Camera dei deputati) ci dice pure che lo Zanolli non si era fermato al suo paese, ma aveva continuato i suoi studî al confine orientale:

Egregio sign. Zanolli — Cividale.

Ho ricevuto il vostro piano di occupazione temporanea da Gorizia a Caporetto. Non appena potrò lo esaminerò. Gradite intanto un mio affettuoso saluto.

Vostro G. GARIBALDI.

180. — Anche dopo la campagna del 1866, i prodi soldati del Trentino avevano continuato le loro tradizioni d'eroismo. Nel 1867 circa 15 trentini[1] seguivano Garibaldi nella sfortunata ma ammonitrice impresa dell'Agro romano. Ergisto Bezzi vi restò gravemente ferito; Giuseppe Pollini e Luigi Brunelli lasciarono sul campo di Mentana le loro giovani vite,[2] accrescendo la schiera dei martiri trentini dell'Indipendenza. Né mancarono soldati del Trentino nella breve campagna del 1870.[3]

All'interno del paese, frattanto, non cessava l'atteggiamento di disdegnosa protesta contro la continua violazione del diritto di nazionalità, come non mancavano le dimostrazioni e i com-

---

[1] Leonardo Anderle, Ergisto Bezzi, Luigi Brunelli, Giambattista Cattarozzi, Francesco Chiesa, Augusto Chimelli, Fortunato Collini, Benedetto Condotti, Ilario Confalonieri, Filotimo Danieli, Luigi Fontana, Giuseppe Manfroni, Luigi Marcabruni, Fedele Michelotti, Pietro Pederzolli, Giuseppe Pollini.

[2] UN TRENTINO, *Ricordo d'un giovane martire* (*Giuseppe Pollini*), Italia, 1886. Vedere, per quel che riguarda il Pollini e il Danieli, due articoli di Ottone Brentari nell'*Alto Adige*, nn. 75 e 159 del 1911.

[3] Achille Andreis, Oreste Baratieri, Bartolomeo Berti. Luigi Cappelletti, Luigi Cristoffolini, Federico Martini, Vigilio Righi, Giovanni Tiboni.

plotti per l'unione all'Italia. La lotta per l'autonomia, iniziata, come vedemmo, nel 1848, si prolunga per un altro mezzo secolo. Nel 1866, nel 1867, nel 1868, nel 1869 sono convocati, e sempre inutilmente, i collegi per la nomina dei deputati ad Innsbruck: il partito dell'astensione ottiene maggioranze schiaccianti, mentre i due o tre *interventisti* si presentano alla Dieta unicamente per chiedere una separata amministrazione del paese.[1]

La notizia della occupazione di Roma da parte delle truppe italiane, dette luogo nel Trentino a dimostrazioni di vivo giubilo. A Trento e a Rovereto le bande comunali percorsero le vie della città seguite dal popolo che gridava: *Viva Roma! Viva l'Italia! Viva il Re in Campidoglio!* Si chiusero i negozî in segno di festa, si accesero fuochi di bengala, si improvvisarono cortei con palloncini multicolori: né mancarono incidenti e colluttazioni fra la truppa austriaca e la popolazione.[2]

La presa di Roma, e le manifestazioni seguite per festeggiarla, irritarono profondamente il partito clericale trentino, che da tale avvenimento trasse nuovi pretesti a combattere l'elemento liberale. Le campagne per le elezioni indette negli anni susseguenti assunsero un tono aspro ed aggressivo, quale non s'era mai avuto: e

[1] A. Stefenelli, *Il Trentino dal 1848 al 1900* (cit.), pagine XVIII-XX.

[2] V. *L'Alto Adige*, anno XXI (1906), n. 214.

a poco a poco, in quasi tutti i collegi di campagna, i cattolici militanti, aiutati dal Governo austriaco, guadagnarono terreno e pervennero a sloggiarne i liberali fautori dell'astensione, i quali videro ristretto il loro potere appena alle città e alle principali borgate.

Ciò nonostante la lotta per l'autonomia si protrasse vivacissima — con periodi di diserzione dalla dieta, seguiti da pause d'intervento — sino alla fine del secolo: ed ebbe clamorose manifestazioni anche al Parlamento di Vienna. Una meschina parvenza di soddisfazione all'antico postulato nazionale si ebbe quando una commissione parlamentare presentò al Reichstag la proposta di estendere le attribuzioni amministrative della sezione di luogotenenza di Trento: ma il progetto risultò respinto in seduta plenaria (15 maggio 1875) con 95 voti favorevoli e 95 contrarî! [1]

181. — La lunghissima guerra per l'autonomia — che del resto forma ancor oggi l'aspirazione piú tenace del paese — non andò a scapito di altre manifestazioni anche piú ardite.

Il 24 maggio 1868 si riuniscono a convegno in Rovereto le società operaie delle due maggiori città della regione. Velate allusioni degli oratori agli ideali sempre dominanti, e piú espressive grida eterodosse provocano l'intervento della polizia: Benedetto Covi direttore e Giovanni

---

[1] Stefenelli, p. XXX.

Prato presidente onorario della Società operaia di Trento sono entrambi colpiti da multe di 100 fiorini. Il Covi non paga; l'autorità gli sequestra 121 sacchi di farina; al Municipio di Trento è intimato di vendere i sacchi all'incanto. Senonché gli amministratori del Comune, d'accordo col condannato, stabiliscono che l'avanzo della vendita sia devoluto a beneficio della società operaia incriminata. A tale notizia, i cittadini accorrono in folla ed impegnano una gara magnifica; la farina sale a prezzi favolosi; il popolo gioisce, applaude e tumultua; la polizia vuole interrompere l'asta, ma il delegato municipale vi si rifiuta: allora la sospensione è imposta colla forza. La truppa sopraggiunta ricaccia la folla sovreccitata e fra due siepi di popolo minaccioso scorta la farina all'ufficio di polizia: il commissario del Comune, il banditore ed altri tre cittadini sono processati e condannati, nonostante le proteste del Podestà di Trento.[1]

Negli anni successivi, il riavvicinamento italo-austriaco calma la vivacità politica dei cittadini e pone una remora alle repressioni della polizia. Ma fra il 1874 e il 1875 il fermento ricomincia. Le società ginnastiche e le associazioni di mutuo soccorso raccolgono gli elementi più patriottici del paese, lo mantengono in contatto coll'Italia redenta mediante gite e congressi, promuovono manifestazioni nazionali. Dal canto suo,

---

[1] Stefenelli, p. XIX.

il governo austriaco rimette in vigore gli antichi sistemi.

La società operaia *Unione e progresso* di Trento è disciolta al principio del 1876, per aver promosso alcune conferenze storico-geografiche nelle quali l'autorità ha ravvisato una nota troppo spiccatamente italiana. Pochi mesi appresso la società ginnastica di Rovereto e la società di mutuo soccorso degli artieri di Riva parteciparono coi proprî delegati Antonio Baruffaldi e Giuseppe Canella, alle feste del settimo centenario della vittoria di Legnano. Al loro rimpatrio li colse un mandato di cattura, mentre un decreto governativo sopprimeva le due società.

Spesseggiavano intanto e le multe e i sequestri contro il giornale liberale *Il Trentino*. Il 19 settembre 1876 alcuni patrioti spedirono alla tipografia dell'*Arena* di Verona l'originale di un proclama da stamparsi per una larga distribuzione nel Trentino. Il manifesto ricordava il dovere di agitarsi per l'annessione all'Italia. La polizia, non si sa come, potè intercettare il manoscritto e indicarne gli autori in Vigilio Zatelli direttore del *Trentino* e in Giovanni Scotoni, professore secondario. Il 20 settembre entrambi furono arrestati e gli uffici del giornale perquisiti; seguirono catture e persecuzioni poliziesche in tutto il paese.

Fra gli imprigionati, Pietro Serafini di Rovereto, Giovanni Dallarosa di Tarcento e il barone Scipio Salvotti, figlio del celebre inquisitore. Quest'ultimo fu processato sotto varî capi d'im-

putazione: nella sua abitazione erano stati trovati sonetti irredentisti scritti di suo pugno e lettere nelle quali il Salvotti stesso incitava la *Società nazionale del Trentino* a promuovere una azione nettamente e schiettamente avversa al dominio austriaco.[1] L'atto d'accusa (1° maggio 1877) lo dipinse fra tutti i rei quale il piú pericoloso; e infatti il tribunale d'Inusbruck condannò lui a quindici mesi di carcere, mentre ne inflisse tredici al dott. Zatelli, otto al prof. Scotoni e tre a Pietro Serafini (13 giugno 1877).

Incarcerati redattori e collaboratori, anche il giornale fu subitamente ridotto al silenzio. In seguito, per lo sforzo di qualche volonteroso, le pubblicazioni furono riprese; ma nel settembre del 1878, dopo due lustri di lotte infaticabili e gloriose, esso morí per non piú risorgere.

L'anno seguente il prof. Giovanni Canestrini, già deputato del Regno d'Italia, per un brindisi da lui pronunciato in un banchètto della Società operaia di Rovereto, fu espulso dall'Impero.[2]

182. — Da quel tempo la tattica del governo austriaco per cementare l'unione del Trentino alla provincia del Tirolo e allo Stato assume una piú decisa fisonomia.

Già in varie riprese si erano manifestate nel passato recrudescenze di azione germanizzatrice.

---

[1] V. l'atto d'accusa di questo processo, del quale si conserva copia nella collezione trentina del Museo del Risorgimento in Milano.

[2] Stefenelli, p. XXVIII-XXX.

Però a cominciare dal 1877 il germanismo tirolese e governativo appare piú vivace che mai. Nel 1878 lo Stato fonda a Trento la prima scuola elementare tedesca con a lato un giardino infantile; nel 1879 vi istituisce un ginnasio tedesco, e lo mantiene nonostante numerose e vibrate proteste della stampa e della rappresentanza comunale. Le società scolastiche e alpine tedesche d'Austria e di Germania incominciano allora appunto la loro azione d'infiltrazione, disseminando scuole elementari e popolari tedesche, fabbricando rifugi alpini, diffondendo la propaganda antiitaliana per entro le valli. A queste mene i patrioti, messi in sospetto, comprendono che un'opera piú urgente ancora della propaganda unitaria s'impone alle loro preoccupazioni: e cioè la difesa della lingua e dello spirito italiano del Paese. Di qui la fondazione della *Società Alpina del Trentino* [1] (8 luglio 1877) e — a pochi anni di distanza — della *Pro Patria* (1886), poi disciolta ma sostituita dalla *Lega nazionale* (1890).[2] La *Pro Patria* e la *Lega nazionale* segnano una nuova fase nella storia politica delle regioni trentina, triestina e dalmata. Come esse esplicano l'intento immediato di proteggere il minacciato patrimonio nazionale di quelle provincie, cosí riuniscono tutte le terre italiane ancor soggette all'Austria in un solo ideale e stringono Trento e Trieste con vincoli che durante il periodo del Risorgimento,

[1] Oggi *Società degli Alpinisti tridentini.*

[2] Stefenelli, p. XXXIII e segg.

data la lontananza e la divergenza di vita, di storia e di tradizioni, non si erano che molto debolmente rivelati.

183. — Già fin dal 1848 il conte Matteo Thun in un coraggioso opuscolo di cui fu esposto il contenuto, già i patrioti trentini del Risorgimento in tutti gli appelli, in tutte le proteste, in tutti gli articoli, in tutti i discorsi, e persino i diplomatici italiani nelle loro note avevano spiegato e dimostrato la identità di interessi economici che univa il Trentino al resto d'Italia e i danni che sarebbero derivati alle industrie di quella regione qualora essa avesse dovuto sottostare ad un regime politico e doganale diverso da quello della Lombardia e del Veneto. Volgiamo ora un rapido sguardo alla trasformazione subita dal Trentino dopo il 1859 e dopo il 1866, per verificare se il corso degli eventi abbia reso giustizia a quelle antiche e tenaci apprensioni.

Giova rilevare che il Risorgimento italiano si era maturato in un periodo di profondo rivolgimento industriale. Il passaggio dalla piccola alla grande manifattura avveniva allora, per taluni rami della produzione, con una relativa rapidità. Ma dal primitivo laboratorio patriarcale non poteva nascer lo stabilimento moderno se non a patto di uno stretto ravvicinamento, di una fervida comunione dei singoli focolari di attività produttrice coi proprî centri di spaccio e di provvista della materia prima e dei capitali.

Ora, proprio nel momento in cui una inten-

sificazione di scambî e di comunicazioni fecondatrici fra il Trentino e le piazze della Lombardia e del Veneto sarebbe stata indispensabile per promuovere la inevitabile rinnovazione del piccolo ambiente economico del paese, sopravvennero le barriere doganali a troncare ogni promettente avvenire alle industrie trentine.

La ricchezza di forza idraulica, la distanza non grande dalla capitale lombarda, lo stesso sviluppo preso dalle fabbriche nelle finitime provincie di Brescia e di Vicenza, ci dicono che questo avvenire, non che probabile, sarebbe stato sicuro. Invece, quando nel 1859, coll'annessione della Lombardia al Piemonte, incominciò la segregazione, si notò un rapidissimo deperimento, che dopo il 1866 volse per quasi tutti i rami di attività manifatturiera in completa rovina. Il dazio austriaco d'importazione sulle materie prime, cui si aggiungeva il dazio del Regno sui prodotti fabbricati, toglieva agli stabilimenti trentini ogni possibilità di gareggiare vantaggiosamente cogli analoghi articoli dell'Italia unificata. D'altra parte, i maggiori centri di produzione e di consumo dell'Austria distavan di troppo per poter subentrare con qualche vantaggio ai mercati che gli eventi politici avevano distolto.

Il rapporto statistico che la Camera di Commercio di Rovereto ebbe a pubblicare nel 1871, ossia pochi anni dopo la separazione delle sorti del Trentino da quelle della Lombardia e del Veneto, è in proposito abbastanza eloquente.

Quel rapporto rilevava come l'industria vetraria, che costituiva una fonte di reddito significante pei comuni di Tione, Pinzolo e Stenico, avesse subito un terribile rovescio in seguito allo spostamento della linea di confine. Il dazio austriaco colpì infatti gli articoli di fusione importati, e il dazio italiano caricò il costo dei prodotti esportati di lire 5 per ogni 100 chilogrammi. Sicché la fabbrica di Tione, che prima del 1866 lavorava tutto l'anno con due forni, dovette poi ridursi ad un solo forno, in accensione per quattro mesi dell'anno appena, e finì per chiudersi: ugual sorte toccò alle due vetrerie di Algone (Stenico) e di Carisolo (Pinzolo).

Nei distretti di Malé e di Cavalese, ma specialmente in quelli di Tione e Condino si mantennero fino al 1861 varî stabilimenti per la lavorazione del ferro. Dopo il 1859 l'Austria decreta un gravoso dazio sulla ghisa: l'Italia, a sua volta, ricorre a misure protettive a favore del ferro lavorato. Il citato documento del 1871 constatava il fallimento della principale officina, esistente a Creto (Giudicarie) e il rapido deperimento (che poi doveva condurre a completa rovina) di tutte le altre. Del pari le manifatture di chiodi di Valle di Ledro, che prima del distacco dalla Venezia tenevano occupati 400 lavoranti e davano un prodotto di quasi 2000 quintali all'anno, appena un lustro dipoi avevano ristretto la produzione a 500 quintali ed avevano licenziato gran parte dei loro operai.

Varie industrie col nuovo regime daziario trovarono convenienza ad emigrare in Lombardia o nel Veneto: cosí la grandiosa distilleria di olio di ricino di Trento. E sorte eguale o simile toccò ai cappellifici e alle fabbriche di magnesia in val di Ledro, di biacca a Lavis, dei tubi di pietra per acquedotti ad Arco, alle fonderie di campane, alle cererie, ecc.[1]

Ma anche piú dannoso e piú evidente fu il rapido declinare del piú notevole ramo di attività trentina, e cioè il setificio. Si ricordi che nel 1848 alcuni industriali di Rovereto, sobillati dalle mene governative si erano pronunziati — ad onta di una antitetica azione dei loro deputati — per l'aggregazione alla progettata lega doganale germanica a preferenza della italiana. Ebbene: quel che seguí dopo la separazione politica ed economica dal rimanente d'Italia doveva dar piena ragione a Matteo Thun e ai deputati della Costituente quarantottesca, e torto a quei non lungimiranti industriali.

La filatura della seta — che già aveva sopportato una crisi violenta al tempo della epidemia dei bachi (1856-1857) — non si riebbe più. La decadenza fu meno precipitosa che nelle altre indu-

---

[1] V. il citato rapporto della Camera di commercio di Rovereto, e queste altre pubblicazioni: Libero Liberi, *L'Italia esposta agli italiani*, Milano, Brambilla, 1873, p. 198-201; Vittorio Riccabona, *Delle condizioni economiche del Trentino*, Borgo, Marchetto, 1880, p. 14-18; Associaz. nazionale Trento-Trieste, *Il Trentino ricordato agli italiani*, Verona, Bettinelli, 1910, p. 30-31.

strie, ma pur continua e irrefrenabile. Nel 1850 si calcolavano a circa 10 mila gli operai occupati in questo ramo della produzione serica. Nel 1870 non vi lavorano piú di ottomila persone, nel 1875 meno di settemila, nel 1880 appena cinquemila, nel 1885 sotto a quattromila, nel 1892 sí e no duemila. Le bacinelle impiegate, in trent'anni si riducono da 5000 a 1500 circa; gli stabilimenti attivi da piú di cento a undici. Né i premi ai filatori, accordati in seguito dal governo austriaco, valsero a risollevare le tristi sorti di cotale industria.

La torcitura della seta, che ancora nel 1870 occupava 1400 persone, era sparita del tutto circa venti anni dopo.[1]

La sorte dei principali cespiti di guadagno dell'agricoltura della regione non sarebbe stata meno infelice, se per i piú notevoli articoli della esportazione trentina (bachi da seta, legname, bestiame) l'Italia non avesse sentito la convenienza di adottare un sistema di completa franchigia. Soli a non esser danneggiati dal nuovo stato di cose furono i viticultori: i quali peraltro, se riuscirono a mettersi al riparo contro la concorrenza dei vini piemontesi, toscani e meridionali, furono da ciò spinti a dare alla coltivazione della vite un impulso esagerato che si ripercosse sovente in annate di sovraproduzione disastrosa.

184. — Ma non ad una semplice segregazione

[1] Unione dei filatori trentini e goriziani, *La filatura della seta in Austria dopo il 1850*, Trento, Scotoni e Vitti, 1909.

politica ed economica si limitavano gli effetti della non raggiunta annessione all'Italia.

L'affluenza annuale dei lavoratori verso la penisola si riduceva progressivamente, ed aumentava invece l'emigrazione verso l'America e verso i paesi tedeschi d'Europa. Cosí, oltre ai rapporti d'interesse, si illanguidivano anche le relazioni morali ed intellettuali colla gran patria italiana. Cessata la secolare tradizione dei goliardi trentini alle Università di Padova e di Pavia, la gioventú, per conseguire una laurea, era costretta a succhiare la coltura in una lingua diversa dalla propria, negli esotici atenei di Innsbruck, di Graz, di Vienna. Mentre non era possibile una comunione di vita e di aspirazioni colle popolazioni di diversa nazionalità dell'impero austriaco, alte barriere si erano d'un tratto sollevate fra il Trentino e le altre terre della penisola: un forzato isolamento lo colpiva proprio nel momento in cui il progresso piú rapidamente che mai andava aprendo nuove comunicazioni in ogni campo della vita.

Cosí la provincia che aveva dato alle campagne dell'indipendenza mille e duecento volontarî, che aveva immolato a diecine i suoi figli sull'altare della patria, che per diciotto anni, sempre dimenticata, sovente disconosciuta, a volte persin calunniata, si era battuta con tutte le forze — colle sue forze sole — per divincolarsi da una stretta inesorabile e schiacciante, per guadagnar titoli alla causa del suo riscatto: il paese che era corso a gridare la sua italianità nelle assem-

blee di Francoforte e di Vienna e a sussurrarlo nelle società segrete e nelle cospirazioni, non solo si sentiva cacciato dalla comunione della gran famiglia italiana, ma vedeva questa sospirata comunione maturarsi e compiersi a intero scapito della sua produzione, del suo traffico, della sua coltura, del suo sentimento, di tutto il suo essere. Le più elette personalità, che emigrando avevano portato le proprie energie a servigio della causa unitaria, prolungarono o forzatamente o volontariamente l'esilio dalla terra natia.

Era morto a Milano prima ancora della pace, il 21 agosto 1866, l'infaticabile eroico agitatore Antonio Gazzoletti. Nonostante la malattia cardiaca che da anni lo insidiava, egli aveva continuato fino alla fine dei suoi giorni a scrivere articoli per la causa del suo paese,[1] e forse egli si spense ignorando il fatale *Obbedisco!* che Garibaldi aveva pochi giorni innanzi pronunciato nell'abbandonare il suo Trentino: forse egli morí nella speranza che lo scopo piú alto della sua nobile esistenza fosse conseguito.

Gaetano Manci, già podestà di Trento, bandito nel 1860, poi presidente del Comitato nazionale trentino in Milano, fu nel dicembre 1866 eletto deputato di Bassano Veneto, e deputato in due collegi [2] fu eletto pure Angelo Ducati, esi-

---

[1] Nel numero dell'8 luglio 1866 della *Nazione* troviamo l'ultimo di una serie di articoli, intitolato *Il Trentino, Trieste e la Confederazione germanica* e datato a Lucca 1° luglio, colle iniziali del Gazzoletti.

[2] E cioè Adria e Thiene (1867), ma poi l'elezione fu an-

liato nel 1866, da allora in avanti professore dell'Università di Padova e poi di Bologna.

Anche Ergisto Bezzi ebbe nelle elezioni del 1890, la rappresentanza di un collegio politico (Ravenna) alla Camera: ma non credette di accettare, in omaggio ai suoi principii repubblicani. Alla data in cui esce questo volume egli è ancora in vita, vegeto, sano ed entusiasta, ed ha, dopo lunghissimi anni di esilio, ottenuto di rivedere la terra natia.

185. — Giovanni Prati, l'inesauribile cantore delle speranze, delle delusioni, delle vittorie, delle sconfitte, dei fasti, delle sventure del nostro Risorgimento, proseguí nelle sue meste peregrinazioni dall'una all'altra città, dall'una all'altra terra d'Italia. E una nota di sconforto e di avvilimento era nei suoi versi: il Trentino abbandonato e lontano, dal quale aveva pur gridato, nel 1848, la prima ebbrezza della rivoluzione, gli dava accenti di amaro rimpianto e di nostalgia infinita:[1]

Ha una patria ciascun presso al suo nido
Presso al suo monte ed a la sua fontana
Ed io, quantunque la querela è vana,
Senza patria rimango e senza nido.
Sparse pietre è la casa: ortica e dumi
L'antico campo: i miei stan nella fossa,

---

nullata perché incompatibile col suo impiego. V. in proposito l'articolo di O. Brentari: *I sei deputati ed i cinque senatori trentini,* nell'*Alto Adige*, n. 70 del 1911.

[1] *Poesie scelte di Giovanni Prati,* Firenze, Sansoni, 1892, prefazione di F. Martini, p. XI.

E tutto il resto intorno a me si schianta:
Ond' io sopra i diversi itali fiumi
Porto la tenda e questo fascio d'ossa,
Zingaro afflitto che ricorda e canta.

Erano i suoi ultimi versi prima della morte; ma la speranza non era pur bandita dal suo animo prostrato e fedele:[1]

Sin che al mio verde Tirolo è tolto
Veder l'arrivo delle sue squadre
E con letizia di figlio in volto,
Mia dolce Italia, baciar la madre;
Sin ch' io non odo le mute squille
Suonare a gloria per le mie ville,
Né la tua spada, né il tuo pavese
Protegge i varchi del mio paese;
No, non son pago. Chiedo e richiedo
Da mane a vespro la patria mia:
E il suo bel giorno sin ch' io non vedo
Clamor di feste non so che sia.
Cantai di gloria, cantai di guerra,
Cantar credendo per la mia terra,
Quanta ne corre da Spartivento
All'ardue chiuse di là da Trento.
L'han pur veduta la festa loro
L'altre del Lazio città reine!
E tu, gran Madre, del proprio alloro
Tu ne hai vestito l'augusto crine:
Ma la mia terra negletta e sola
Geme nell'ombra. Chi la consola?
Dai ceppi amari chi la disgrava?
Chi l'aura e il lume rende alla schiava?
. . . . . .

[1] Giovanni Prati, *Iside*, Roma, tip. del Senato, 1878, p. 153-154.

FINE.

Bibliografia delle bibliografie

Brentari Ottone, Bibliografia della campagna trentina del 1866, unita alla pubblicazione: *Il secondo battaglione bersaglieri volontarî di Garibaldi nella campagna del 1866*, Milano, Agnelli, 1908.

Castellini Gualtiero, Saggio bibliografico in *Pagine garibaldine*, Torino, Bocca, 1909.

Emmert Bruno, *Il Trentino e l'Alto Adige nel 1796-97*, saggio bibliografico (inedito).

— *L'Alto Adige* (*escluso il territorio bolzanino*) negli anni 1806-1813, saggio bibliografico nell'*Archivio per l'Alto Adige* (Trento, Zippel), anno VI (1911), fasc. III-IV.

— *Il dipartimento dell'Alto Adige del Regno Italico* (1810-1813), saggio bibliografico nell'*Archivio per l'Alto Adige* (Trento, Zippel), anno IV (1909), fasc. III-IV, p. 399-466.

— Idem. *Aggiunte*, nell'*Arch. per l'A. A.*, anno V (1910), fasc. II, p. 224-40.

— Idem. *Nuove aggiunte*, nell'*Arch. per l'A. A.*, anno VI (1911), fasc. I, p. 22-44.

— *Saggio d'una bibliografia trentina degli anni 1848, 1859 e 1866*, nella *Tridentum* (Trento, soc. tipografico-editrice trentina), anno XI (1910), p. 439 e segg., anni XIII e XIV (1911 e 1912). — La pubblicazione continua.

— *Documenti sul Trentino nella storia del Risorgimento in archivî milanesi*, nella *Tridentum*, anno XII (1910), fasc. VIII, p. 363-369.

— *I moti del Friuli nel 1864. — Le cospirazioni trentine ne-*

gli anni 1862 e 1864, saggio bibliografico, estratto dalla rivista storica *Il Risorgimento italiano* (Torino, Bocca), anno IV (1911).

— *I fratelli Bronzetti*, saggio bibliografico nella rivista *Garibaldi e i garibaldini* (Como, Gagliardi), anno I (1910), n. 3, p. 263-67.

— Idem, nell'*Archivio per l'Alto Adige* (Trento, Zippel), anno VI (1911), fasc. II.

— *Antonio Gazzoletti* (20 marzo 1813-21 agosto 1866), saggio bibliografico nella *Pro Cultura* (Trento, Scotoni e Vitti), anno I (1910), p. 29-39.

— *Giovanni Prati* (27 gennaio 1814-9 maggio 1884), saggio bibliografico negli *Atti dell'i. r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati di Rovereto* (Rovereto, Grandi), serie III, anno 1912.

— *Gustavo Modena*, saggio bibliografico (sarà prossimamente pubblicato nella *Tridentum*).

Largaiolli Filippo, *Bibliografia del Trentino* (1475-1903), Trento, Zippel, 1904 (seconda edizione), per cura della Società degli Alpinisti Tridentini.

Sandonà Augusto, Saggio bibliografico sulla campagna del 1866, nella *Tridentum*, anno XII (1910), fasc. VIII.

ERRATA ET ADDENDA

al secondo volume.

A pag. 5, riga 27 leggasi: il reggimento lancieri
» 28, » 26 » insoddisfatta del contegno della Prussia, e ecc.
» 85, » 1-2 » Giuseppe Leonardi
» 98, » 8 » Gaetano Manci.
» 103, » 6 aggiungasi in nota: [1]Anche Francesco Crispi scrisse a Garibaldi per dimostrargli l'inconsistenza e l'imprudenza della progettata invasione (cfr. *Il Giornale d'Italia* del 23 giugno 1912).
A pag. 165, riga 9 leggasi: dello Stelvio
» 172, » 21 » le brigate di riserva
» 173, » 18 » tra Breno e Vezza
» 176, » 11 » sul fianco destro
» 180, » 4 » Höffern
» 201, » 15 » Koth e Tava
» 221, » 32 » Kuhn, p. 201 e segg.
» 236, » ultima aggiungasi: Giongo Giovanni
» 264, » 28 aggiungasi in nota: Eppure Francesco Crispi, nella sua missione segreta presso i Governi di Parigi, di Berlino, di Londra e di Vienna (agosto-settembre 1877), aveva iniziato serie trattative per ottenere compensi alla già prevista occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina. In quell'occasione però nè il principe di Bismarck nè il conte Andrassy, ministro degli Esteri di Austria-Ungheria, avevan voluto ammettere la possibilità di una rettificazione della frontiera austro-italiana sulle Alpi. Il Bismarck offrì invece all'Italia l'Albania, e il Derby, per l'Inghilterra, fece poi sapere a Roma (marzo 1878) che avrebbe amato intendersi col Governo italiano su Tunisi, Tripoli e l'Egitto. Ma queste proposte furono entrambe lasciate cadere dalla insipienza del Gabinetto Cairoli. (Cfr. FRANCESCO CRISPI, *Politica estera*, memorie e documenti raccolti e ordinati da T. PALAMENGHI CRISPI, Milano, Treves, 1912, p. 21 e segg., 73 e segg).

A pag. 276, riga 18 leggasi: il prof. Giuseppe Canestrini.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

(VOL. I E II)

A.

Abba Giuseppe Cesare - II. 83, 202-3, 205.
Abbondi Carlo - II. 235.
Adami (di Bronzollo) - I. 186.
Adami Giovanni B. - II. 16, 17, 50, 72, 236.
Adamoli Giulio - II. 161.
Agosti Costantino - I. 281.
Agostini Bortolo - II. 51, 85, 235.
Agostini Domenico - I. 258.
Ajani Antonio - II. 235.
Ajani Eugenio - II. 85.
Alberti Giovanni - II. 236.
Albertini Angelo - I. 291, 296.
Albertini (maggiore) - II. 150, 172-3.
Albertini Paolo - I. 281.
Alberto (arciduca) - II. 164-5, 171, 224, 261.
Alborghetti Federico - I. 154.
Aleardi Aleardo - I. 264.
Alessandrini Andrea - II. 39.
Alessi Pietro - II. 85.
Alfieri Vittorio - II. 97.
Alfieri di Sostegno Cesare - I. 254.
Alighieri Dante - I. 236. — II. 97, 142, 256.
Alimonta Emilio - I. 234.
Alimonta Francesco - I. 234.
Aliprandi Giacomo - II. 51, 85.
Allasia Tancredi. - II. 189.
Allemandi Michele Napoleone - I. 113-4, 117-20, 122-4, 126-7, 154, 166-7, 169, 171, 230. — II. 155.
Alter Wilhelm - II. 261, 263.
Amadori Luigi - II. 85.
Ambiveri - II. 106.
Ambrosi (botanico) - I. 309.
Ambrosi Francesco - I. 4, 8, 9, 13. — II. 40.
Amistadi Bernardo - I. 280. — II. 85.
Amistadi Giovanni - I. 282.
Amorth Alessandro - II. 148.
Anderle Leonardo - II. 271.
Anderlini Bortolo - II. 72.
Anderlini Cesare - II. 50.
Andrassy - II. 291.
Andreata Antonio - II. 50.
Andreis Achille - II. 51, 236, 271.
Andreis Giovanni - I. 266.
Andreis Giuseppe - I. 258.
Andreis Silvio - II. 68.
Andreis Vincenzo - II. 12, 114, 123-4, 127-9, 134, 140-1.

Andreoli (fratelli) - II. 124.
Andreolli (o Andriolli) Luigi - I. 234, 282.
Andreolli Paolo - I. 281.
Andreolli Valeriano - I. 282.
Andreuzzi Antonio - II. 115, 137.
Andryane - I. 57.
Anfossi Francesco - I. 167, 171, 173-5, 286.
Angeli Carlo - I. 281.
Angeli Cesare - II. 51, 85.
Angeli Michele - II. 51.
Angelini Antonio - II. 235.
Angelini Luigi - II. 49.
Angelini N. - II. 51, 236.
Anselmi Giovanni - I. 281.
Anselmi Luigi - I. 281, 291, 296.
Anselmi Pietro - I. 281.
Antongina - II. 199.
Antongini Carlo - II. 124.
Antoniazzi Abele - II. 85.
Antonini Bortolo - I. 281.
Antonini Domenico - I. 281, 283.
Antoniolli Clemente - II.51, 85.
Anviti - II. 44.
Apicella Domenico - II. 236.
Aporta - I. 328.
Arascer Luigi - II. 85.
Arcioni Antonio - I. 121-4, 127-8, 134, 137-8, 140, 145, 149, 155, 160-1, 163-7, 270. — II. 155.
Arese Francesco - I. 170, 205.
Arici Angelo. - II. 51.
Armandi - I. 262-3.
Armani Antonio - II. 72, 83, 85.
Armani Daniele - I. 281.
Armani Francesco - I. 234, 280.
Armani Giandomenico - II. 235.
Armani Riccardo - II. 51, 236.
Armanini Giuseppe - II.134, 141.
Artel Angelo - II. 235.
Artel Pietro - II. 49.
Artel Luigi - II. 50, 72.
Arz Antonio - I. 326.
Ascani Temistocle - II. 85.
Auchentaller Alessandro - II. 51.
Auchentaller Luigi - II. 69.
Avancini Emilio - I. 184.
Avancini Ludovico - I. 266.
Avanzo Filippo - II. 236.
Avezzana - II. 264, 266, 268.
Azzolini Giuseppe - II. 49, 85.
Azzolini Luigi - II. 51.

B.

Bacchi Domenico - I. 266.
Bacchi Giacomo - I. 266.
Baccilieri Giovanni - II. 49.
Baibel Eugenio - II. 72.
Baibel Tommaso - II. 51, 85.
Baisini Iacopo - I. 51, 106, 111, 116, 144, 178, 184, 187-8, 192, 218, 220, 228, 257, 326-7. — II. 8-9, 22, 37, 48, 50, 65-6, 70-1, 73-5, 91, 93, 96, 231-3, 253.
Baldracchi Bortolo - I. 281.
Baldracchi Carlo - I. 282.
Baldracchi Pietro - I. 281.
Baldessari Francesco - I. 38.
Baldessari (o Baldassari) Giuseppe - I. 266, 283. — II. 10.
Baldi Massimo - I. 283.
Balista Antonio - II. 249, 250.
Balista Giuseppe - II. 67, 93.
Ballardini Giambattista - II. 141.
Ballardini Pietro - I. 281.
Ballardini Sebastiano - I. 130.
Balzani U. - I. 24.
Baratieri (Baratér) Oreste - I. 328. — II. 83, 85, 236, 271.
Barbacovi Francesco Vigilio - I. 12, 31, 62, 307.
Barbi Giovanni - I. 291.

Barbiera Raffaello - I. 58, 121.
Barcelli Angelo - II. 49.
Barcelli Domenico - II. 49, 72.
Barcelli Luigi - II. 236.
Bargnani Gaetano - II. 80.
Bariola - II. 250.
Baroncini Faustino - I. 291, 296.
Baroni (scritt. trentino) - I. 306.
Baroni Caloandro - I. 113, 116, 134-5, 138-9, 142, 144, 159, 166, 169, 173, 175, 287, 292, 294-5, 299.
Baroni Cesare - II. 49.
Baroni Clemente - I. 234.
Baroni Egidio - II. 49.
Baroni Pietro - I. 266.
Baroni di Cavalcabò Filippo - I. 22.
Barozzi Bernardo - I. 121.
Barral - II. 242-3.
Baruffaldi Luigi Antonio - I. 234-5, 330. — II. 93, 275.
Baruffini Fedele - II. 236.
Bassani Angelo (o Alessandro) - I. 291. 296.
Bassetti - I. 266.
Bassetti Domenico - I. 291, 296.
Bassetti Francesco - I. 143.
Bassetti Tito - I. 330. — II. 68.
Bassi Antonio - II. 12, 51.
Bassi Ferdinando - I. 258, 260.
Battaglia Giovanni - I. 291.
Battaglia Giovanni B. - I. 291.
Battaglia (o Battaia) Girolamo - II. 50, 85.
Battaglia Pietro - I. 291.
Battioli Paolo - I. 282, 290.
Battisti Alessio - II. 50, 85.
Battisti Giovanni - II. 50.
Battistoni Cristiano - II. 235.
Battochi Carlo Carlòt - I. 146.
Battochi (o Battocchi) Cerino - II. 235.
Battochi Giovanni Nambràf. - I. 146.
Batz - I. 132-3, 135-8, 141-2.
Baude - II. 259.
Bavecchi Angelo - II. 49.
Bazzanella Massimiliano - I, 330. — II. 39, 121, 123, 135.
Bazzanella Valentino - II. 11.
Bazzani Giuseppe - I. 258.
Bazzeda Giuseppe - II. 235.
Beda Weber - I. 214.
Beffa Carlo - I. 291.
Belgioioso (di) Cristina - I. 121, 154, 160.
Bella Giovanni - I. 281.
Bella Giovanni B. - I. 281.
Bellat - I. 166.
Belli Angelo - II. 49.
Belli Pietro. - I. 281.
BelliniMelchiorre - I. 264.
Bellocchio Angelo - II. 85.
Belloni Pietro - I. 282.
Bellotti Augusto - II. 40.
Bellotti Carlo - II. 40.
Bellotti Ferdinando - II. 40.
Belluzzi Raffaele - I. 300.
Beltemacchi Carlo - I. 282.
Beltrami Giacomo - I. 291, 296.
Beltrami Elisa - I. 121, 160.
Beltrami Eugenio - I. 121.
Beltrami Luca - I. 121.
Bendelli Germano - II. 12, 72, 85.
Benetti Domenico - I. 267.
Benigni Adamo - II. 50.
Benoni Gaetano - I. 291, 296.
Bentivoglio Michele - II. 236.
Benvenuti Carlo - II. 51.
Benvenuti Edoardo - I. 264.
Benvenuti Francesco - II. 39.
Benvenuti Pietro - I. 258.
Beretta - I. 121, 166-9, 171, 173, 286.
Berg - I. 125, 150, 162, 165.

Bergamini Giuseppe - I.291.
Bergmann - I. 207.
Bergna Carlo - I. 282.
Berloffa Angelo - II. 49.
Bernard Giuseppe - II. 40.
Bernardelli Bortolo - I. 280.
Bernardelli Pietro - I. 184, 221, 228, 326 (*Bernardelli* e non *Bernadelli* leggasi alla riga 11).
Bernardi Domenico - I. 234.
Bernardi Pietro - I. 234.
Bertagnolli Bernardino - II. 39.
Bertagnolli Carlo - II. 49.
Bertamini - II. 35.
Bertana Giacomo - II. 135.
Bertani (Agostino) - II. 15.
Bertani Giovanni - II. 51, 85.
Bertanza Giovanni - II. 68, 76.
Bertarelli Bortolo - II. 235.
Bertelli Pietro - I. 282, 296, 299.
Berti Bartolomeo - II. 85, 236, 271.
Berti Angelo - II. 49.
Berti Emanuele - I. 258, 260.
Berti Giovanni - I. 291, 296.
Berti Giuseppe - II. 50, 72.
Berti Pietro - II. 49.
Bertini Giacomo - II. 235.
Bertolasi Luigi - I. 148.
Bertoldi Alessandro - II. 50.
Bertoldi Antonio - II. 49.
Bertoldi Ignazio - II. 40.
Bertoli Francesco - I. 283.
Bertolini (barone) - I. 107.
Bertolini Carlo - I. 291.
Bertolini Francesco - II. 149.
Bertolini Giovanni - I. 281, 283.
Bertolini Pietro - I. 130, 234.
Bertolli - II. 39.
Betta (de) - I. 317.
Betta Giacomo - II. 49.
Betta N. - II. 51.
Betti Giovanni - I. 266.
Bettinazzi Eligio - I. 283.
Bettinazzi Vincenzo - II. 51, 236.
Bettini Francesco - II. 69.
Bettini N. - II. 68.
Bettòlo Giovanni - II. 236.
Beust - II. 260-1.
Bevilacqua Achille - I. 282, 299.
Bevilacqua (de) Carlo - I. 148, 151.
Bezzi Antonio - II. 12, 51, 85.
Bezzi Enoch - II. 50, 85.
Bezzi Ergisto - II. 12, 83-5, 103, 107-8, 110-3, 115-6, 118-20, 122, 123-9, 131, 135, 137-9, 143, 161, 167-8, 207, 235, 267, 271, 284.
Bezzi Remigio - II. 39.
Biagioni Valentino - II. 50.
Biancardi Guglielmo - I. 282.
Bianchi Attilio - II. 50.
Bianchi Ciro - I. 291.
Bianchi Francesco - II. 50.
Bianchi Giovanni B - I.283.
Bianchini Aristide - II. 51.
Bianchini Pietro - II. 51.
Bianchini Vincenzo - II. 51.
Bianchini Oreste - II. 80.
Bicio Domenico - I. 299, 300.
Bigatti Carlo - I. 282.
Bini Giovanni - I. 291, 296.
Birré - I. 24.
Bismark - II. 243, 245-6, 249.
Bisolfi Filippo - II. 50.
Bixio Nino - II. 87, 89.
Blaas Florian - I. 176.
Bleggi Carlo - I. 281.
Bleggi Francesco - I. 266.
Blondel - I. 143.
Bocchi Giuseppe - II. 50.
Boddi - II. 80.
Bodio Paolo - II. 282.
Böhm I. G. - I. 177.
Boifava - I. 156.
Boldrini Giovanni B. - I. 282.
Boleck Tommaso - II. 85.
Bolego Giuseppe - II. 39.
Bolognini Celso - I. 281.

Bolognini Nepomuceno - I. 146-7, 154, 275, 279, 281, 290, 293, 327, 329, 330. — II. 12, 48, 72, 85, 105, 205, 207, 235-6.
Bolognini Pietro - I. 234.
Bolognini Tertulliano - I. 282.
Bommassar Giovanni - II. 49.
Bommassar Giuseppe - II. 235.
Bommassar Luigi - II. 49.
Bommassar Pietro - II. 49, 235.
Bona Antonio - II. 72.
Bona Francesco - II. 50.
Bonami Bartolomeo - II. 50.
Bonanimi Ottavio - II. 50.
Bonapace Attilio - II. 85, 115, 122, 135.
Bonapace Carlo - II. 49, 72, 141, 235.
Bonapace (dott.) - I. 159.
Bonapace Giuseppe - I. 281. — II. 72, 235.
Bonazza Beato - I. 280.
Bonazza Giosuè - I. 281.
Bonazza Luigi - I. 280, 283.
Bonazza Ignazio - I. 283.
Bonazza Martino - I. 282.
Bond Simone - I. 282.
Bondi Giacomo - I. 234.
Bondurri - I. 298.
Bonelli Angelo - I. 291, 296.
Bones Ermenegildo - II. 49.
Bonetti Francesco - II. 235.
Bonetti Raimondo - II. 49.
Bonfiglio Sigismondo - I. 45-7. — II. 19, 28, 143.
Bonfadini R. - I. 170.
Bonfanti Alessandro - II. 49
Bonfanti Bortolo - II. 50.
Bonfanti Giovanni B. - II. 49.
Bonfanti (o Bonfante) Quintilio (o Quintiliano) - II. 12, 50, 72.
Boni Alessandro - I. 130-1, 234-5, 238, 244, 275, 280.
Boni (colonnello) - I. 176.
Boninsegna Gerolamo - I. 281.
Bonomi Luigi - II. 85.
Bonorandi - I. 121-2, 125, 134, 137-8, 156, 159-60, 172, 175.
Bontorin Giovanni - I. 266.
Bordato Mosè - II. 50, 53, 235, 241.
Bordignoni Giuseppe - II. 121, 135.
Borgognoni Carlo - II. 39.
Borra - I. 286-8.
Borromeo - I. 204, 243, 250.
Borsieri Giambattista - I. 12.
Bortolotti Antonio - II. 49.
Bartolotti Giacomo Felice - II. 31.
Bortolotti Vincenzo - I. 166, 175.
Boscarolli Luigi - II. 73.
Bosco - I. 134, 139.
Bosio N. - II. 51.
Bottien N. - II. 51.
Bouthillier - II. 190.
Bozzoni Luigi - II. 49, 235.
Brachetti Luigi - II. 51.
Brachetti Patrizio - II. 51, 85.
Braito Giuseppe - II. 235.
Branca Ascanio - II. 154, 205.
Branca Luigi - I. 280.
Brandini Giuseppe - II. 135.
Brandolani Luigi - II. 50, 235.
Brandoligio Pietro - I. 281.
Brazzali Domenico - II. 235.
Brazzali Francesco - II. 49.
Brentari Ottone - I. 77, 154, 169, 292, 327-8. — II. 10, 12, 16-7, 48, 53, 83, 85, 87, 105, 172, 200, 205-6, 230, 239-42, 271, 285, 289.
Bresciani Domenico - II. 50, 235.
Bresciani Eugenio - II. 50, 235.
Bresciani Tommaso - I. 157, 160.
Briccio Giovanni B. - II. 50, 123, 126, 140.
Briccio Gaetano - II. 235.
Brida Annibale - I. 282.

Brido Antonio - II. 50.
Briga Francesco - I. 299, 300.
Brock Pietro - II. 49.
Brock Santo - II. 49.
Broglia Antonio - I. 283.
Broglia (generale) - II. 6. 7.
Bronzetti (fratelli)- II. 290.
Bronzetti Narciso - I. 299. — II. 12-16, 38, 46-7, 87.
Bronzetti Oreste - II. 235.
Bronzetti Pilade - I. 299. — II. 13-25, 85, 87-9.
Brugnara Giulio - II. 235.
Brunelli Angelo - II. 235.
Brunelli Giacomo - II. 235.
Brunelli Luigi - II. 245, 271.
Bruni Patrizio II. 51, 236.
Bruni Vitale - I. 282.
Brunori Antonio - II. 50, 235.
Brunori (o Brunoli) Giovanni - II. 72, 141.
Brunswick von Korompa Ludwig - I. 133, 138. 142. 954, 160, 173-5 — II. 186. 190, 194, 205, 214, 217, 219, 226.
Brusco Omnis - II. 107.
Bruseghin N. - II. 51.
Bruzzesi - II. 159, 168-9, 176-7.
Bryce Giacomo - I. 21.
Bufla Giovanni - I. 283. — II. 40.
Bugoloni Isidoro - I. 291, 296.
Bufli Buflio - I. 234.
Bufli Ignazio - II. 114, 123-4, 130, 135, 235.
Bufli Luigi - II. 140-1.
Bufli Pietro - I. 234.
Burlo - I. 111-3.
Buscalioni Carlo Michele - II. 143.
Buselli - II. 207.
Busetti - I. 266.
Busetti Valentino - I. 281.
Bussi Antonio - I. 282.
Bussola Serafino - I. 282.

C.

Cadolini Giovanni - I. 175. — II. 154, 156, 172, 229.
Cainelli Luigi - II. 59.
Cairoli - II. 119, 138, 291.
Calderari Francesco - I. 266.
Caldesi - II. 172.
Callovini Alessandro - I. 291, 296.
Calvetti Primo - II. 50.
Calvi Pier Fortunato - I. 318.
Camelli Amedeo - II. 49, 235.
Camelli Giuseppe - II. 50, 85, 235.
Camozzi Gabriele - II. 102.
Campestrini Leonardo - I. 104, 266.
Campi (de) Luigi - I. 151, 152.
Campolongo - II. 39, 85.
Campregher Andrea - II. 50.
Canazza Luigi - I. 283.
Candelpergher Emilio - II. 113, 123, 126, 130, 131, 140.
Candelpergher Giovanni - II. 69.
Candelpergher Pietro - II. 108, 204, 235.
Canella Agostino - I. 234.
Canella Antonio - I. 266.
Canella Giacomo - II. 50.
Canella Giovanni - I. 266.
Canella Giuseppe - I. 330. — II. 39, 113, 123, 126, 130, 140-1, 275.
Canella Isidoro - II. 235.
Canestrini Giuseppe - I. 41, 43, 47. — II. 80, 276 (cfr. II. 291).
Cangemi Alfredo - II. 16.
Canins Ludovico - I. 291.
Canossi Benvenuto - II. 235.
Canzio - II. 204.
Capello Agostino - I. 283.
Capoferri Francesco - I. 282.
Cappelletti Domenico - II. 50, 235.
Cappelletti Luigi - II. 50, 72, 85, 236, 271.
Capponi Gino - I. 251.
Caprini Luciano - II. 50.
Caproni Pietro - I. 281, 291.

Caracristi Giuseppe - II. 49.
Carandini - II. 205.
Cardani Gioacchino - I. 282.
Carducci Giosuè. - II. 88.
Carelli Domenico - I. 291.
Cariolato - II. 204.
Carli Luigi - I. 266, 283.
Carlo Alberto - I. 63, 87, 92, 94, 117, 124, 166, 202, 209, 211, 224, 230-1, 235, 241-2, 246, 250, 252, 255, 261, 264, 271, 278-80, 286-7, 293, 331. — II. 24.
Carlo Magno - I. 44, 54.
Carloni Giovanni - II. 39.
Carpentari Pietro - II. 50.
Casagrande Giovanni - II. 86.
Casagrande Giuseppe - I. 266.
Casagrande Pietro - I. 266.
Casanova Pietro - I. 299.
Casati - I. 204, 230, 243, 246, 320.
Casini Tommaso - I. 37.
Casna Giovanni - I. 281.
Cassoni Giacomo - I. 282.
Castagneto (conte di) - I. 246.
Castellazzi Giuseppe - II. 86.
Castellazzo - I. 315-6. — II. 191.
Castelli Carlo - II. 51.
Castellini Gualtiero - II. 15, 89, 131, 172, 186, 205, 289.
Castellini Nicostrato - II. 159, 161-2, 164, 172.
Catoni Antonio - I. 274-5, 281.
Catoni Matteo - II. 148.
Cattabene - II. 104.
Cattaneo - I. 230.
Cattarozzi Eugenio - II. 50, 86, 235.
Cattarozzi Giovanni B. - II. 12, 50, 72, 235, 241, 271.
Catterina Giacomo - I. 234.
Catterina Giovanni B. - I. 146, 234, 281.
Catterina Luigi - I. 147, 234, 238, 255.
Cattoi Giuseppe - II. 114, 135.
Cattoni Giovanni - II. 49.
Catturani Marcello - II. 50, 235.
Caumo Antonio - II. 97.
Cavagnoli - I. 286.
Cavalcabò Giampietro - I. 320.
Cavalieri Cesare - I. 330. — II. 39, 68, 126, 135.
Cavalieri Domenico - II. 86,
Cavallieri Olinto - II. 51.
Cavour Camillo - I. 321, 331-2. — II. 1, 53, 56-9, 80-1, 133, 137-8.
Cella Giovanni B. - II. 133, 131-8, 162.
Ceola Baldo - II. 235-6.
Ceola Lazzaro - II. 50.
Ceola Lorenzo Antonio - II. 50.
Cerchi Antonio - I. 258.
Cereghini Francesco - II.86.
Cereghini Giacomo - II. 50.
Cescati (o Cescatti) Giuseppe - II. 17, 51.
Ceschini Baldassare - II. 50.
Chasteler - I. 29-31.
Checchi Eugenio - II. 154, 182, 186, 205.
Cheluzzi Luigi - II 236.
Chemen Antonio - I. 266.
Chiala Luigi - II. 151, 209-10, 238, 244, 247, 249.
Chiassi - II. 129, 195, 197-9, 207.
Chien Annibale - II. 50.
Chiesa Francesco - II. 271.
Chiesa Giovanni - I. 291, 296.
Chiesa Ottone - II. 235.
Chiesa Tommaso - II. 49, 235.
Chiesa Vincenzo - II. 86, 235.
Chiesura Francesco - II.235.
Chimaschi Pietro - II. 51.
Chimelli Augusto - II. 271.
Chimelli Carlo - II. 235.
Chimelli Eduino - II. 40, 123, 134, 140.
Chimelli (giudice) - I. 129.
Chimelli Giuseppe - II. 49.
Chimelli Lorenzo - II. 50.

Chinetti Valentino - I. 281.
Chini Michele - II. 86, 235.
Chiodi - I. 128.
Chistè Antonio - II. 49.
Chiusole - I. 306.
Chizzola Francesco - II. 236.
Chizzola Ognibene - II. 72.
Chizzola Vincenzo - II. 51.
Cialdini - II. 5-7, 16, 145, 160, 165, 174, 187, 196, 209-10, 238, 246-7.
Ciani Filippo - II. 51.
Ciani G. - I. 329.
Cici Giacomo - I. 281.
Cicolini Giovanni - I. 281.
Cicolini Luigi - II. 230.
Cimonetti Giovanni - II. 134, 140-1.
Ciolli Alfonso - I. 95, 97, 100, 114, 145, 234, 235, 238, 241, 266, 274-5. — II. 72.
Ciolli Cesare - I. 104, 282.
Ciolli Paride - I. 98, 104, 125, 145-50, 237, 275, 280, 284-6.
Ciotti Giovanni - I. 281.
Ciotti Marziano - II. 136.
Cis - II. 201.
Clauser Camillo - I. 255.
Clauser Pietro - I. 281.
Clementi Carlo - I. 221, 224-6, 228.
Clementi Giuseppe - I. 109, 316-8.
Clementi Elisabetta - I. 317-8.
Clementi Nicolò - I. 316.
Clesio Bernardo - I. 4.
Coelli Gaspare - I. 282, 296, 300.
Coffer - II. 96.
Cogoli Antonio - II. 49.
Colletta - I. 62.
Collini Bortolo - I. 281, 296.
Collini Fortunato - II. 271.
Colò Celestino - I. 291.
Colò (famiglia) - II. 238.
Colò Vincenzo - I. 234-5, 238, 244, 255, 275, 280, 290, 330.
Colorio Angelo - II. 51, 86.
Colotti Noè - I. 281. - II. 51.
Comai Pietro - II. 49.
Comboni Bortolo - I. 291, 296.
Comelli Alessandro - 282.
Conci Achille - II. 17, 51, 86.
Conci Domenico - I. 153.
Conci Eliodoro - II. 50.
Condini Serafino - II. 49, 236.
Condotti Benedetto - II. 235, 271.
Confalonieri (conte) - I. 56-7.
Confalonieri Ilario - II. 271.
Conti Luigi - II. 51.
Conzatti Giovanni - II. 51.
Corbella Gaetano - I. 282.
Cortella Agostino - II. 235.
Cortella Paolo - II. 235.
Cornée Eugène - I. 228.
Correnti - I. 243.
Correnti Giovanni - II. 51.
Corte - II. 119, 159, 164, 167-8, 173, 177, 195.
Cortella Francesco - I. 234.
Cortella Ferdinando - I. 234.
Cortella Paolo - II. 49, 86.
Cortella Vigilio - I. 234.
Corti - II. 265.
Corvi Giovanni - II. 49.
Cosenz - II. 87, 227.
Costa Francesco - II. 50, 235.
Costa Giacomo - II. 51, 83, 86.
Costa Guglielmo - II. 49.
Costanzi Giovanni - I. 148.
Cova Giuseppe - I. 282.
Covi Benedetto - II. 273-4.
Covi Vigilio - II. 235.
Cramolini - II. 166, 221.
Cresseri Giamgiacomo - I. 62, 306.
Crispi Francesco - II. 230, 240, 291.
Cristofolini Luigi - II. 49 236, 271.
Cronefels - I. 65, 75.
Crousse Franz - II. 149.
Cumerlotti Tommaso - II. 235.
Curti Pier Ambrogio - I. 104.

D.

Dahlmann - I. 207.
Dalbosco Gerolamo - II. 86.
Daldosso Vincenzo - II. 50.
Dalduca Gervaso - I. 282, 296.
Dallabona Gaetano di Giacomo - II. 51, 86, 235.
Dallabona Gaetano di Giuseppe - II. 51.
Dallabona Giovanni - II. 72, 235.
Dallabona Vigilio - II. 49.
Dallafior Giorgio - II. 51, 72.
Dal Lago Adriano - II. 235.
Dal Lago Girolamo - I. 152.
Dal Lago Giuseppe - I. 258.
Dal Lago Luigi - II. 39.
Dal Lago N. - II. 86.
Dall'Armi Pietro - I. 144.
Dalla Rosa Enrico - I. 330. — II. 39, 59, 68.
Dallarosa Giovanni - II.275.
Dallavecchia Gaspare - II. 51.
Dallavecchia Giuseppe - II. 49, 72.
Dalleaste N. - II. 86.
Dallemule Francesco - II. 51.
Dal Maso - II. 40.
Dalmaso Domenico - II. 86.
Dalmaso Primo - II. 50, 235, 241.
Dal Pez Riccardo - II. 39.
Dalpiaz Bortolo - I. 281.
Dalprà M. - II. 51.
Damiani - II. 84.
D'Ancona Alessandro - I. 56.
Dandolo Emilio - I. 119, 121-3, 163, 175, 178, 287, 292.
Danieli Arcadio - II. 86.
Danieli Filotimo - II. 51, 86, 235, 271.
Danieli (o Danielli) Giovanni - I. 99, 100, 233, 235, 238, 244, 251, 253. 270-2.
Danielli Livio (o Clelio) - I. 291, 296.
D'Annunzio Gabriele - II. 88.
Dante Achille - II. 235.
Dante Demetrio - II. 51,86.
Dante Ignazio - II. 86, 235.
Dante Pantaleone - II. 51, 236.
Dante Roberto - II. 236.
D'Apice - I. 176. - II. 156.
Daprà Giambattista - I. 281.
Daprà Nicola - II. 50.
Daprai Andrea - II. 51.
D'Àspre - I. 76.
Daublebsky von Sterneck Carlo - II. 9, 63.
Daublebsky von Sterneck Moritz - I. 162. — II. 149.
Daziaro Alessandro - II. 17, 51, 236.
D'Azeglio Massimo - I. 62.
D'Azzo Pietro - I. 263.
De Anesi - I. 266.
De Antichi Aristide - I. 169.
Debiasi Francesco - II. 49.
Decarli Pietro - II. 49.
Defederici Gaetano - I. 282, 291, 296.
Defrancesco Gregorio - I. 282.
De Francesco Silvio - I. 36.
De Francesco Vigilio - I. 146, 283.
Degara Eliodoro - I. 160.
Degasperi Giovanni - I. 234, 255, 275, 280, 300. — II. 51, 86.
Degenfeld - II. 43, 64-5.
Degli Alberti Felice - I. 62.
Dei Fanti Andrea - I. 234, 255.
Delana Giovanni - I. 291, 296.
Del Balzo - I. 169.
Dell'Acqua Elisabetta - I. 316.
Della Rosa Giuseppe - I. 326.
Del Maso Francesco - II. 39.
Del Monaco Bartolomeo - II. 235.

Deluca Carlo - I. 266.
Dematteci (o Demateli o Demattedi) Francesco - I. 291, 296.
De Magri Giuseppe - II. 50.
Depretis Agostino - II. 246.
Depretis Carlo - II. 235, 241.
Depretis Cesare - II. 13,86.
Depretis Giovanni - I. 184, 191, 218, 221, 224, 226, 330. — II. 69, 148.
Depretis Giustiniano - II. 235, 241.
De Pretis Luigi - II. 39.
Depretis Sisinio - I. 184. — II. 50, 72.
Derby - II. 291.
De Rossi Eugenio - I. 30.
De Rovereti Giuseppe - II. 72.
Devarda Elia - II. 39.
Devarda N. - II. 236.
Devarda Riccardo - II. 113.
Diprè Giacomo - II. 51, 235.
Dogliotti Orazio - II. 177-9, 186, 190, 195, 202-5.
Dominicatti - I. 251.
Donà Dionisio - II. 49, 235.
Dongili Giacomo - II. 49.
Dordi Augusto - II. 230.
Dordi Carlo - I. 330. — II. 33, 34.
Dorigatti Angelo - II. 49.
Dorighelli Giacomo - II. 49.
Dorighelli Pietro - II. 51,86.
Dorigoli Paride - II. 86.
Dorigoni Cristoforo - II. 86.
Dorigoni Francesco - I. 330.
Dorigoni Silvio - II. 235.
Dorna Luigi - II. 86.
Driquet Edoardo - II. 243.
Drouyn de Lhuys - II. 250.
Duca Pietro - I. 291.
Ducati Angelo - I. 221, 233, 238, 240-1, 244, 246, 270-2, 278, 280, 327. — II. 59, 140, 148, 284.
Ducati Gustavo - II. 235.
Ducati Pio - II. 235.
Ducco - I. 57.
Dufour - I. 117.
Dumas Alessandro - II. 82.
Durando Giacomo - I. 171-2, 174, 252-3, 284, 286, 288-9. — II. 145, 155-7.
Durando Giovanni - I. 176.

E.

Eberle Anton - I. 177.
Eccheli (avvocato) - II. 140.
Eccheli Carlo - II. 236.
Eccheli Francesco - II. 236.
Eccheli Giovanni - II. 51, 86, 235-7.
Eccheli Luigi - II. 235.
Eccheli Saverio - I. 146.
Eccher (de) Alberto - II. 235.
Eccher Edoardo - II. 52, 235.
Eccher (de) Enrico - II. 235.
Eccher N. - II. 86.
Egger Carlo - I. 266.
Egger Iosef - I. 10.
Eichendorf (de) - I. 80, 84, 105.
Elena Alessio - II. 39.
Elena Cesare - II. 50.
Elia A. - II. 229.
Emanuele Filiberto - I. 237.
Emmert Bruno - I. prefazione, 36. — II. 88, 205, 289-90.
Endrizzi Luigi - II. 86.
Ester Pietro - II. 49.
Esterle Carlo - I. 184-5, 218-20, 330. — II. 55, 99.
Evangelisti - I. 168.

F.

Fabbri Giuseppe - II. 49.
Fabbrici - I. 175.
Fabbris Giuseppe - I. 266.
Fabris Cecilio - I. 117, 151, 166.
Faccenda Domenico - II. 52.
Facchinelli Beniamino - II. 50.
Facchinelli Francesco - I. 235.
Facchini Giuseppe - I. 266. — II. 132.
Facchini Pietro - I. 266.
Faccioani Alessandro - II. 235.

Faes Ludovico - I. 330.
Faes Narciso - II. 50.
Faes N. - II. 50.
Failoni Battista Palòn - I. 147.
Failoni Francesco - I. 130.
Failoni Paolo Palòn - I. 147.
Faini - I. 306.
Falchi Ludovico - I. 282.
Falzolgher Bortolo - II. 50, 72.
Fanti Antonio - I. 291.
Fanti Giuseppe - II. 235.
Fanti Manfredo - I. 293.
Fantoni Adriano - II. 49.
Farinetti - II. 177.
Fattori Antonio - II. 86.
Fattori Bittòn Giorgio - II. 83.
Fava Antonio - II. 86, 235.
Fava Domenico - I. 283.
Fava Giuseppe - I. 143, 280. — II. 135.
Favelli Tommaso - II. 52, 235.
Federico Guglielmo di Prussia - II. 28.
Fedrigoni Giovanni - II. 256.
Fedrigoni Vincenzo - I. 282.
Fedrigotti Pietro - II. 52.
Fedrizzi Luigi - I. 281.
Felicetti Giuseppe - I. 266.
Fellin Pietro - II. 52.
Fenner Pietro - II. 49.
Ferdinando I imperatore - I. 221, 225, 249.
Ferdinando II di Napoli - I. 230.
Fernelli - I. 298.
Ferrari Domenico - II. 50.
Ferrari Ferdinando - I. 291.
Ferrari Giacomo Stioslin - II. 39.
Ferrarini Luigi - II. 49.
Ferrazza Camillo - II. 52.
Ferretti Giambattista - I. 281.
Ferri Carlo - I. 291, 296.
Festi Agostino - I. 291, 296, 300.
Festi Girolamo - I. 282.
Festi Giuseppe - I. 107-8, 184-5, 191, 218, 221, 228, 246, 304.
Festi Lorenzo - I. 244, 246. — II. 37, 55, 143.
Festi Valentino - I. 283, 291, 296.
Fiaider Desiderio - II. 50.
Fier Marco - II. 86, 236.
Filagrana Gerolamo - I. 283.
Filippini - I. 122, 126.
Filos Francesco - I. 12, 38.
Filosi Bortolo - I. 281.
Filosi Francesco - I. 281.
Filosi Giambattista - I. 280.
Fiorolli Angelo - II. 235.
Firmian Carlo - I. 12.
Flasseri Fortunato - II. 86.
Flessati Pietro - I. 280.
Flir - I. 214-5.
Floriani Angelo - II. 238.
Floriani Eugenio - I. 231.
Foglia Carlo - II. 235.
Fogolari Abramo - II. 52, 235.
Foletto Angelo - I. 169.
Fontana Antonio - II. 52.
Fontana Ermenegildo - I. 283.
Fontana Felice - I. 12.
Fontana Giuseppe - II. 83, 86, 115, 235.
Fontana Luigi - II. 271.
Fontanari Pietro - I. 266. — II. 51, 86, 235, 241.
Foradori Alfonso - II, 86, 113, 129-30, 133-4, 140.
Foresti Antonio - I. 38.
Formenti Erminio - II. 52.
Fracassi G. - I. 11.
Franceschetti Giuseppe - I. 282.
Francesco II (I), imperatore - I. 24-5, 57.
Francesco Giuseppe imperatore - I. 225, 325. — II. 94, 244, 260-1, 263.
Franchetti Augusto - I. 65.
Franchi Pietro (o Prosdocimo) - I. 291, 296.
Franchini Benvenuto - II. 99.
Franchini Pietro - I. 282.

Francisci (de) Michele - I. 104, 266.
Franklin - II. 61.
Frankman Giorgio - II. 49.
Franzoi Filippo - I. 282.
Franzoi Stefano - I. 281.
Frapporti Giuseppe - I. 62.
Frasnelli Gerardo - II. 51, 86, 235.
Frassoni Filippo - II. 51, 235.
Freund Carl - I. 228.
Friedjung - II. 224.
Frighello Luigi (o Pier Luigi) - II. 51,72, 86, 235, 241.
Frigyesi - II. 177.
Frisinghelli Francesco - I. 16.
Fritz - II. 201.
Frizzi Cristoforo - II. 235.
Fronza Antonio - II. 13, 51, 86, 235.
Fruet Giuseppe - II. 49.
Furlanelli Antonio - I 266.
Furlanelli Giovanni - II.235.
Furlanelli Ferdinando - I. 275, 282.
Futten Matteo - II. 123, 134, 140.

G.

Gaggia Carlo - I. 281.
Gaggia Vigilio - II. 86.
Galante Pietro - I. 281.
Galanti - I. 137-8.
Galavrini - I. 298.
Galazzini Modesto - I. 282.
Galimberti - I. 104.
Galli Luigi - I. 282.
Galli Romeo - I. 282.
Galvagni Angelo - II. 86.
Galvagni Augusto - II. 86, 235.
Galvani Carlo - II. 49.
Galvano Pietro - II. 52.
Gamba Luigi - I. 291, 296
Gar Tommaso - I. 60, 62, 261, 264, 330. — II. 37.
Garbaini Domenico - I. 281.
Garbari Fabio - II. 49.
Garbari Eliseo - I. 281. — II. 86.
Garbari Gioacchino - II. 40.
Garganini Giuseppe - I. 282.
Garibaldi Giuseppe - I. 65, 252-3, 288. 297, 299, 300, 310. — II. 3, 5, 11, 14-16, 43-8, 52, 79, 81-2, 84, 87, 90, 101-12, 118, 120, 123, 125. 127-8, 130-1, 138-9, 151, 156, 157-60, 163-4, 167-70, 174, 178-80, 186, 189-91, 195, 199, 200, 202-5, 208, 211, 221-5, 229-30, 232-3, 238-40, 241-2, 244, 250, 264, 266, 267-70, 284, 291.
Garibaldi Menotti - II. 204-5.
Garzetti G. B. - I. 62.
Gasperazzo Valentino - I. 266.
Gasperini Francesco - II. 72.
Gastaldo Francesco - I. 283.
Gazzoletti Antonio - I. 45, 60, 111, 218-20, 224, 246, 265-6, 278-9, 308, 313-4, 331. — II. 20, 22, 27, 29, 37, 48, 55, 58-61, 72, 80-1, 99, 284, 290.
Gazzoletti Giovanni B. — II. 52, 86.
Gazzoletti Luisa - — I. 111, 315.
Gennari Domenico - I. 282.
Gentilotti (canonico) - I. 9.
Gentilotti Pietro - I. 266.
Gerardi Emilio - II. 52.
Gerardi Giovanni - I. 266. — II. 52.
Gerloni Carlo - II. 51.
Gerola Domenico - I. 258. — II. 98.
Gerolamo Napoleone - II. 239, 247.
Gerosa Beniamino - II. 49.
Gerosa Emilio - II. 49.
Gezzi (o Ghezzi) Camillo - I. 291, 296.
Gezzi (o Ghezzi) Dionigio - I. 291, 296.
Gezzi (o Ghezzi) Socrate - I. 291, 296.
Ghesa - I. 148.
Ghettinger - II. 39.

Ghezza Pietro - II. 39.
Ghezzi Antonio - I. 281.
Ghezzi Bortolo fu Giovanni - II. 134.
Ghezzi Bortolo fu Simone - II. 134.
Ghezzi Fiorio - II. 134, 141.
Ghezzi Giovanni Antonio - I. 281. — II. 134.
Ghilardi - I. 286.
Ghillini Scipione - II. 52.
Giacometti Giovanni - I. 282.
Giacomini Lorenzo - I. 291, 296.
Giampietro (de) Vincenzo - I. 186.
Giannazzi Giacomo - II. 52, 235.
Giannazzi Giovanni - II. 72.
Giannazzi Giuseppe - II. 51, 235.
Gianotti - I. 292.
Giardini - I. 121.
Gioberti Vincenzo - I. 62, 246, 247, 251.
Giongo Giovanni - II. 236-7 (cfr. II. 291).
Giongo Giuseppe - I. 260, 266. — II. 40, 50, 86.
Giongo Luigi - II. 86, 235.
Giongo Simone - I. 258.
Giongo Albanesi Giacomo - I. 258.
Gioppi Giuseppe - I. 291, 296.
Giordani Francesco - II. 52, 72.
Giordani Giovanni Nepomuceno - I. 258.
Giordano Carlo - I. 69, 72, 76, 87, 260, 265. — II. 27.
Giorgi Antonio - I. 282.
Giorgi Carlo - I. 291, 296.
Giovanella Giovanni - I. 281.
Giovanelli Benedetto - I. 32, 62, 307.
Giovanelli N. - II. 52.
Giovannazzi Decimo - II. 86.
Giovannazzi Francesco - II. 82, 86.
Giovannella Pietro - II. 235.
Girardelli Camillo - II. 49.
Girardi Giovanni - I. 234. — II. 49.
Girardini Giuseppe - I. 146.
Girardini Simone - I. 283, 291.
Girola Giuseppe - I. 282.
Girondi Giovanni - II. 49.
Gironemi Giovanni - II. 49.
Giselli Francesco - I. 266.
Gislimberti Antonio - II. 52.
Giudici Francesco - I. 291, 296.
Giuliani Alessandro - II. 236.
Giuliani Luigi - II. 134.
Giuliani Gaetano Alessandro - II. 52.
Giuliani Teodoro - I. 281.
Giuseppe II, imperatore - I. 10.
Giusti Giuseppe - I. 328. — II. 38.
Glisenti Bortolo - I. 234-5.
Glisenti (fratelli) - II. 137.
Glisenti Ludovico - I. 280, 290.
Glisenti Ottavio - I. 281.
Gnesotti - I. 303.
Gotha Carlo - I. 266.
Govone Giuseppe - II. 242-4, 248.
Govone Uberto - II. 244.
Gozzaldi Lorenzo - II. 39.
Graffemberg Giovanni - I. 282.
Grandi (candidato politico) - II. 80.
Grandi Carlo - I. 282.
Grandi Giuseppe - II. 39.
Grandi Antonio - II. 52, 55, 237.
Graziadei Daniele - I. 281.
Grazioli Antonio - II. 86.
Grazioli Giuseppe - I. 330. — II. 40, 86, 235.
Gredler - II. 166, 168, 170, 174-7, 184.
Gregori Giacomo - II. 134.
Gregori Pietro - II. 69.
Greppi Luigi - I. 282.

Grigolli Riccardo - II. 235.
Grossi Tommaso - I. 62. — II. 97.
Grünne - II. 180-1, 184-6, 188, 190, 196-8.
Guarnieri Giuseppe - II. 121, 135.
Guastalla - II. 119.
Guberti Giuseppe - II. 51, 235.
Guerrazzi Domenico - I. 331.
Guerrieri Gonzaga Anselmo - I. 170, 204, 206, 230, 250.
Guerrini Domenico - I. 292, 310. — II. 195, 205.
Guerzoni Giuseppe - II. 104-6, 119, 133-5, 137, 154, 168, 172, 186, 205.
Guglielmo, re di Prussia - II. 146.
Gusmerotti Antonio - II. 86.

H.

Habermann - II. 148.
Hack (di) Giorgio - I. 2.
Haber Giovanni - I. 291.
Handel Giuseppe - II. 235.
Hardenberg - I. 45.
Hartig - I. 248.
Haug - II. 195, 198-9, 205, 207.
Helfert - I, 77, 86, 107, 116, 133, 153, 157, 162, 166, 173, 175-6, 222.
Henikstein - II. 4-6.
Herman Pietro - II. 52.
Herter (o Erter) Carlo - I. 291, 296.
Hinderbach Giovanni - I. 2.
Hödl (von) - II. 208.
Hofer Andrea - I. 29, 30, 54, 231, 236.
Höffern - II. 150, 161-2, 166, 171, 180 (cfr. II. 291), 181-3, 185-8, 206, 229.
Hohenegger - II. 186.
Hold Alexander - II. 165, 172, 186, 190, 194, 205, 214, 217, 219, 226.
Hohenwarth Carlo - II.66-7, 95, 147, 253.
Hubick - II. 96.
Hummelhauer - II. 248.
Huyn - II. 2, 4.

I.

Imbriani Matteo Renato - II. 89, 264, 268-70.
Inaiter Vincenzo - II. 86.
Inama Giovanni - II. 86.
Inama Vigilio - II. 235, 241.
Inangher Giacomo - II. 49.
Insom Giovanni - I. 258.
Insom Giuseppe - I 258, 260.
Iseppi Giuseppe - II. 52, 86.
Isnenghi Enrico - II. 52, 83, 36.
Isnenghi Francesco - I.251, 266.

J.

Jacob Albino - II. 249.
Jaeger Edoardo - I. 263.
Jager Carlo - II. 52.
Jager Francesco - II. 235.
Jager Giovanni - II. 16,51, 235.
Jager Pietro - II. 16, 49.
Jager Simone - I. 266.
Job Ermete - II. 49, 235.
Job Giovanni - I. 282.
Joccoli - II. 39.
Joris Giuseppe - II. 39.
Joubert - I. 21, 35.
Jung Simone - II. 235. 241.

K.

Kaim - II. 150, 172-3, 180-1, 196, 206, 218, 220-1, 225.
Kamienski - I. 286-7.
Keppel Tommaso - II. 50.
Kerer - I. 214-5.
Kleudgen - II. 228.
Kohlparzer - I. 209, 217.
Konninz Benedetto - II. 237.
Körber - I. 5.
Koth - II. 184-5, 201 (cfr. II. 291).
Koudelka - II. 4.
Kraus - I. 315-6.

Krynicki - II. 183-4, 197-9.
Kuhn (von) Franz - II. 149-50, 165-6, 171-3, 179-81, 186-8, 190, 196-7, 205-7, 211, 220-4, 227-9, 253, 258-9.

L.

La Farina - I. 329.
La Grange (fratelli) - I. 315.
Lamarmora Alfonso - II. 22, 37-8, 158-60, 163-4, 174, 209, 242-3, 246-7.
Lambertenghi Andrea - I. 266.
Lana - I. 156.
Lanfranchi Federico - II. 235.
Lanner Felice - II. 49.
Lanner Valentino - II. 49,
Larcher Carlo - II. 235.
Larcher Domenico Tommaso - I. 260.
Larcher (famiglia) - I. 144.
Larcher Filippo - I. 266.
Larcher Pietro - I. 330. — II. 10, 59, 148.
Larcher Simone - II. 52, 72.
Largaiolli Filippo - II. 290.
La Vallette - II. 262.
Lazzaretti Marco - II. 49.
Lazzari Francesco - II. 49. 86.
Lazzari Giovanni - II. 49.
Lazzarini Giovanni - I.2 82.
Lechi Teodoro - I. 119, 233.
Leidi - I. 138.
Lemmi - I. 294. — II. 119.
Lemmi Francesco - I. 40.
Lenner Francesco - II. 49.
Leonardi Antonio - II. 39.
Leonardi Francesco - II. 235.
Leonardi Giulio - II. 86.
Leonardi Giuseppe - II. 83 (cfr. II. 291), 85, 86, 235.
Leonardi Pietro - II. 86.
Leoni Angelo - II. 50.
Libera Tobia - II. 52.
Liberi Libero - II. 281.
Liebelt - I. 219.
Limana Carlo - I. 92, 235.
Linger Giacomo - I. 291, 296.
Locatelli Milesi Giuseppe - I. 132, 142, 144, 154, 159, 166. — II. 83.
Lodron (di) Francesco - I. 10.
Lombardi - II. 182.
Lona Filippo - II. 86.
Longhena Vittorio - I. 102, 113, 117, 121-3, 127, 129, 134-5. 137-8, 140, 145, 148-9, 155, 270. — II. 155.
Longhi Carlo - I. 266.
Longhi Enrico - I. 291, 296.
Lorenzi Giuseppe - II. 51.
Lorenzini Francesco - I. 293.
Lorenzini Giovanni B. - II. 72.
Lorenzini Giuseppe - I. 291, 296.
Lorusso - I. 298.
Lucchi Casciano - II. 50.
Lucchi Simone - I. 143.
Lugo Antonio - I. 281.
Lugo Giuseppe - I. 238.
Lunardelli M. - II. 39.
Lunelli Daniele - II. 52, 235.
Lunelli Domenico - II. 50.
Lutterini Angelo - II. 49, 86.
Lutterotti Ernesto - II. 51.
Lutterotti (giudice) - II. 40.
Lutti Vincenzo - I. 330. — II. 238.
Luzio Alessandro - I. 55, 61, 64, 315-7, 319.

M.

Macdonald - I. 23.
Madaschi - I. 139.
Maffei Alessandro - II. 51, 235.
Maffei Andrea - I. 104. — II. 142.
Maffei (deputato) - I. 221, 225.
Maffei Giuseppe - I. 38.
Maggiolo - II. 175.
Maino Domenico - II. 86.
Mainoni Muzio - I. 314-5, 332. — II. 59.

Maja Giovanni - I. 281.
Malacarne Nicolò - II. 52.
Malacarne Serafino - I. 291.
Malaguzzi - II. 244.
Malfatti - I. 30.
Malfatti Andrea - II. 69.
Malfatti Michele - II. 86, 235.
Malossi - I. 121-2, 134-5.
Malpaga Evaristo - II. 50.
Manara Luciano - I. 121-4, 160-1, 163, 165-7, 172, 270, 285-8, 295-9. — II. 13.
Manci Filippo - I. 329. — II. 12, 72, 83-4, 86, 90, 103, 105, 108, 110, 119-20, 128, 135, 138, 235-6, 240-1.
Manci Gaetano - I. 107, 317. 326, 330. — II. 10, 59, 67, 98 (cfr. II. 291), 239-40, 284.
Manci Sigismondo - I. 63, 235, 244, 250-1, 330. — II. 93, 148.
Mancini Nicola - I. 266.
Mandelli Alfonso - I. 121, 164, 166.
Manenti Giuseppe - I. 291, 296.
Manfredini Camillo - I. 281.
Manin Daniele - I. 261-2. — II. 44.
Manfroni Giuseppe - II. 271.
Manfroni (uffic. marina austriaca) - II. 237-8.
Manganato Ladislao - II. 86.
Manotti Pietro - II. 50.
Mantovani Francesco - I. 291, 296.
Mantovani Gaetano - I. 296.
Mantovani Giovanni - II. 235, 237.
Manzana Tommaso - II. 72.
Manzani Domenico - II. 51.
Manzoni Alessandro - I. 62, 321.
Maratti Teresa - I. 121.
Marcabruni (Marcobruni) Bartolomeo - I. 330.
Marcabruni (o Marcobruni) Luigi - II. 11, 13, 51, 72, 86, 235, 241, 271.
Marchesi Alessandro - I. 258.
Marchesini Antonio - II. 39.
Marchesoni Luigi - II. 49.
Marchetti Fioravante - I. 282.
Marchetti Francesco - I. 282.
Marchetti (fratelli) - I. 235.
Marchetti Giacomo - I. 99, 100, 129, 130, 185, 192, 203, 233, 238-9, 244, 251-3, 264, 270-2, 275, 280, 317.
Marchetti Matteo - I. 130.
Marchetti Prospero - I. 95, 100, 205-11, 240, 250, 253, 264, 317, 330. — II. 35, 39, 93.
Marchi Angelo - II. 51, 72, 235.
Marchi Bortolo - II. 52.
Marchi Luigi - II. 50, 72.
Marchiori Amadio - II. 134.
Marchiori Andrea - II. 140-1.
Marchiori Giovanni - I. 291.
Marchiori (giudice) - II. 140.
Marchiori Luigi - II. 140.
Marchiori Vigilio - II. 131, 141.
Marcionni Vincenzo - I. 282.
Marconi Giulio - II. 235.
Marconi N. - II. 86.
Marconi Salvatore - I. 291, 296.
Margoni Giovanni B. - II. 52, 235.
Margonner Giovanni - II. 49.
Maria Teresa, imperatrice - I. 3-7.
Mariani Giovanni B. - I. 282.
Marina - I. 266.
Marinelli - I. 55.
Marini Angelo - I. 234.
Marinolli Carlo - I. 280, 291, 296.
Marinolli Giovanni - II. 51.
Mario Alberto - II. 85, 186, 205.
Mario Jessie W. - II. 16.
Mariotti Bortolo - II. 52.
Mariotti Pietro - II. 51.
Maroni Nicolò - I. 234.
Marosi N. - II. 52.
Marsilli Agosto - II. 113, 126, 134.

Marsilli Angelo - II. 39.
Marsilli Francesco Antonio - I. 183-5, 191, 211, 218-9, 220, 330. — II. 68, 99.
Martignoni Domenico - II. 235.
Martignoni Giuseppe Antonio - II. 52.
Martinelli Angelo - I. 291.
Martinelli Andrea (o Gian Andrea) - I. 275, 280, 291.
Martinelli Carlo - II. 52.
Martinelli Emanuele - II. 52, 235.
Martinelli Gaetano - I. 291.
Martinelli (maggiore) - II. 198.
Martinelli Pietro - I. 281.
Martini Anacleto - II. 235.
Martini Archimede - II. 235.
Martini Aristide - II. 236, 241.
Martini Carlo Antonio - I. 12.
Martini Enrico - II. 13, 52.
Martini Federico - I. 266-7, 330. — II. 13, 52, 237, 271.
Martini Ferdinando - II. 285.
Martini Gerolamo - II. 51, 53, 236, 241.
Martini Giuseppe - II. 86.
Martini Leopoldo - I. 146-7, 234, 255, 274-5, 281, 330. — II. 16, 39.
Martini Martino - I. 266, 330.
Martini Pietro - I. 234, 255, 266, 330.
Martini (podestà) - II. 35.
Martini Crotti Francesco - II. 11, 39, 51, 72, 86, 103, 108, 115, 121, 123, 128, 133-5, 138, 163, 170, 172, 178, 183, 186, 194, 205, 236, 240-2.
Marzadri Maurizio - I. 281.
Marzari Carlo - I. 299.
Marzari Giacomo - II. 49.
Marzari Leonida - II. 237.
Mascheroni Carlo - I. 109.
Masera Giuseppe - II. 51.
Massimiliano di Baviera - I. 170.
Mastrello Gerolamo - I. 283.
Matelli Giovanni - I. 281.
Mativi Matteo - I. 281.
Mattedi Francesco (vedi de Mattedi o Demateli) - I. 299.
Mattei Antonio - II. 115, 236.
Mattei Benedetto - I. 291.
Mattei Jacopo (o Giacomo) - I. 258, 260-1, 266.
Mazzetti Antonio - I. 55.
Mazzi Giuseppe - I. 282.
Mazzi Vincenzo - I. 266.
Mazzini Giuseppe - I. 63, 65, 310, 329. — II. 101, 103, 105, 107, 108-13, 115, 117, 119-21, 123, 125, 131-2, 137, 139, 140, 242, 255.
Mazzocchi Vigilio - II. 51, 86.
Mazzoni Antonio - I. 270, 281.
Mazzoni Placido - II. 236.
Meckel (von) - II. 87, 89.
Medici Giacomo - II. 82, 208, 210-3, 215-8, 220-1, 223-4, 226-30, 242, 244, 252-3.
Medolago Guglielmo - I. 282.
Melczer (capitano) - II. 175.
Melczer (colonnello) - I. 150, 162, 177.
Menabrea - II. 245-6, 251-2.
Menegatti Giovanni B. - I. 266.
Meneghelli Virginio - I. 145-6, 148, 237, 273, 275, 280.
Meneguzzi Giovanni - II. 52, 237.
Meneguzzi Leopoldo - II. 52, 236.
Menestrina Francesco - I. 36.
Menghin Giuseppe - I. 55, 57.
Mericci Angelo - I. 58, 163.
Merloffo Giovanni - II. 49.
Mersi Giovanni - II. 52.
Metternich (ambasciatore) - II. 261-2.

Metternich (ministro) - I. 303.
Metz (von) - II. 150.
Mezzanotte Giuseppe - II. 72.
Mezzena Angelo - I. 291, 296.
Mezzena Giovanni - II. 86.
Micheli Giovanni - I. 258.
Michelotti Fedele - II. 86, 271.
Mieli Pietro - II. 236.
Miliani Francesco - II. 86.
Miller Sebastiano - I. 292.
Miori Giuseppe - II. 52, 72.
Misley Henry - I. 57.
Missori - II. 119.
Moar Francesco - II. 73.
Mochen Francesco - I. 148.
Modena Giuseppe - II. 50.
Modena Gustavo - I. 65. — II. 290.
Modl - I. 159.
Moggi Giuseppe - I. 283.
Moggio Luigi - II. 51, 113, 129, 139, 140-1.
Moja Francesco - I. 291, 296.
Mojola Adamo - I. 282.
Mojola Faustino - II. 17, 52.
Mojola Gervasio - II. 86.
Mojola Quirino - II. 12, 83, 86, 236.
Moligno Giacomo - II. 86.
Molignoni Orazio - II. 50.
Molinari Domenico - II. 52.
Molinari Gaetano - I. 292, 296.
Molinari Giovanni B. - II. 86, 236.
Molinari Giuseppe - II. 86.
Moll Sigismondo - I. 266. — II. 36.
Montagni Giacomo - I. 234.
Montanelli Giuseppe - I. 114, 116, 251.
Monti Antonio - I. 281.
Monti Luigi - I. 281. — II. 39.
Monti Vincenzo - I. 55.
Montini Domenico - I. 265.
Montluisant - II. 150, 172-3, 180-3, 187-8, 196-8, 205, 221.
Mora Edoardo - I. 292.
Mora Pellegrino - I. 282.
Morandini Giorgio - II. 49.
Morandini (ingegnere) - I. 65.
Moranduzzo Pietro - II. 236.
Moratti Filippo - II. 51, 72.
Moräus - II. 221.
Morelli Antonio - II. 86.
Morelli Giovanni - I. 204-5, 208-9.
Morelli Giuseppe - I. 281.
Morghen Ottavio - II. 50, 72, 236.
Morichini Luigi Carlo - I. 249.
Morochesi Antonio - I. 17.
Morosini - I. 121.
Moser Domenico - II. 51.
Moser Giovanni B. - II. 51.
Moser Pietro - II. 52.
Moseri Giuseppe - II. 86.
Mosto - II. 168.
Motter Valentino - I. 291, 296.
Müller Carlo - I. 291.
Müller (ingegnere) - II. 116, 119, 132.
Murat Gioacchino - I. 39, 66.
Mutinelli - I. 238.
Muzio Enrico - II. 236.

N.

Nani Anselmo - I. 292.
Napoleone I - I. 19-21, 25-6, 35, 37-8, 42, 307. — II. 258.
Napoleone III - II. 5, 17, 19, 23, 27, 53-5, 61-2, 138, 238, 244, 246, 249-50, 262-3.
Nardel Giuseppe - I. 266.
Nauwerk - I. 190, 216-7.
Negretti N. - II. 52, 86.
Negri Angelo - II. 52, 236.
Negri Antonio - II. 86, 236.
Negri (colonnello) - II. 213-4, 219, 225-6.
Negri Edoardo - I. 291, 296, 299.
Negri Ermete - I. 291, 296.
Negri Francesco - II. 51.

Negri Giuseppe - II. 51, 72.
Negri Pietro - II. 73.
Negroboni Pietro - I. 281.
Nervo N. - II. 52.
Nicolini Antonio - I. 234, 238, 255.
Nicolodi Salvatore - II. 72.
Nicolussi Enrico - II. 49, 72.
Nicotera - II. 181-2, 195, 206-7.
Nigra Costantino - II. 56, 209, 244-8, 250, 262.
Noaro Agostino - I. 121, 123 4.
Nodari Antonio - II. 52, 86, 236.
Nogara Giovanni - I. 292, 296.
Nones Giovanni - II. 69.
Nugent - I. 99, 119, 230, 252, 263-4.
Nullo - I. 139. — II. 84, 90, 106.
Nuvolari G. - II. 266, 268, 270.

O.

Obber Angelo - I. 266.
Oberosler Giuseppe - II. 236.
Oberosler Paolo - II. 52, 86.
Oberziner Giovanni - I. 12, 30.
Ocari - II. 192-3.
Odorici - I. 126, 160.
Ognibeni Giorgio - I. 266.
Ognibeni Ludovico - II. 52, 86.
Ognibeni Quirino - I. 266.
Oliana Gregorio - I. 282.
Oliva (capitano) - II. 172.
Oliva Luigi - I. 292.
Olivieri Erminio - II. 49.
Olivieri Giovanni - I. 266.
Olivieri Giulio - I. 292.
Olivieri Giuseppe-I.291, 296.
Olivieri Olinto - II. 13.
Olivieri Oliviero - II. 51, 237.
Ollivier Émile - II. 261, 263.
Olnaider Giulio - II. 72.
Olzer Eligio - II. 86.
Omezzoli Luigi - II. 49.
Onestinghel - II. 140.
Orsi Luigi - II. 236.
Orsini - II. 195, 200, 205.
Osler Pietro - II. 49.
Osnaider Giulio - II. 86, 236.
Oss Giuseppe - II. 86, 236.
Oss Pietro - I. 291, 296. — II. 17, 52.
Ott - I. 286.
Ottolini - I. 105.
Ottone il Grande - I. 54.
Ottonelli Domenico - II. 237.

P.

Paccanaro Antonio - I. 266.
Pacher Antonio - I. 178.
Pace Francesco - I. 282.
Pagani Fermo - I. 292, 296.
Pagnoni Ermanno - II. 236.
Pagnoni Romedio - I. 280.
Paini Agostino - I. 291.
Paini Alceste - II. 52, 86.
Paisan Giuseppe - I. 266, 282.
Palamenghi Crispi T. - II. 291.
Palazzini - II. 192-3.
Palla Giovanni - I. 292, 296.
Pallavicini - I. 160.
Pallavicino - II. 108.
Palmerston - I. 248. — II. 248.
Panizza Gerolamo - I. 279.
Panizza Giuseppe - I. 75, 80, 82-3.
Panizza Pompeo - II. 17, 51, 113, 123, 133-4, 140-1, 235.
Paoletti Pietro - II. 72.
Paoli Alfonso - II. 237.
Paoli Carlo - II. 17, 52, 86, 236.
Paoli Carlo (n. 2) - II. 86.
Paoli Francesco - I. 321.
Paoli Pietro - II. 40.
Papa Antonio - II. 242.
Papa Pietro - I. 282.
Pareto - I. 209.
Parolari Deodato - II. 236.

Parolari Emilio - II. 236.
Parolari Luigi - I. 291, 296.
Parolari Mattia Baroncin - I. 146.
Parolini Cristoforo - I. 282.
Partel Albino - II. 236.
Pasini Andrea - I. 281, 296.
Pasini Ferdinando - I. 5, 19.
Pasquali Antonio - I. 282.
Pasquazzo Domenico - II. 86.
Passardi Francesco - I. 282.
Passardi Giuseppe - I. 281.
Passerini Luigi - II. 52, 86.
Pastore - II. 119, 132.
Paternoster Liberale - I. 148.
Paumgartten - II. 3-5.
Pavani Giosuè - II. 39, 113, 126.
Pavoli Gaetano - II. 52, 86.
Pavoli Giuseppe - II. 49.
Pechy - I. 173.
Pederzani Giuseppe - I. 17, 18.
Pederzolli Antonio - II. 52, 236.
Pederzolli Bernardo - I.281.
Pederzolli Clemente - II. 51, 236.
Pederzolli Giovanni - II. 236.
Pederzolli Giuseppe - II. 72.
PederzolliLuigi - II. 50, 86.
Pederzolli Pietro - II. 271.
Pedò - I. 266.
Pedretti Giacomo - I. 282, 291. — II. 52.
Pedretti Giuseppe - II. 52.
Pedretti Pietro - II. 52.
Pedretti Stefano - I. 291.
Pedri Giuseppe - II. 49.
Pedrini Eliodoro - II. 17, 86.
Pedrini Ermete - II. 39.
Pedrolli Fortunato - I. 266. — II. 50.
Pedrotti Giovanni - I. 266, 281. — II. 52.
Pedrotti Pietro (*junior*) - I. 12, 38, 90, 183, 190, 201, 220, 228.
Pedrotti Pietro (*senior*) - I. 261. — II. 86.
Peduzzi Domenico - I. 282.
Peduzzi Giovanni - I. 282.
Pegolotti Agostino - I. 296.
Peiri - I. 30.
Pellegrini - I. 186.
Pellegrini Felice - II. 50.
Pellico Silvio - I. 62.
Pellizzano Giuseppe - II. 40.
Perempruner Alessandro - II. 51, 86, 236.
Peretti Felice - I. 282.
Peretti Francesco - II. 134.
Peretti Giacomo - I. 330.
Peretti Giuseppe - I. 330.
Peretti Pietro - II. 17, 52, 86.
Perini Agostino - I. 8, 9, 50, 53, 85-6, 106-7, 111, 144, 178, 184, 228, 251, 309.
Perini Girolamo - II. 52.
Perlat Alfonso - II. 52, 86.
Pernat Giovanni - II. 236.
Pernisi Felice - I. 283.
Pernisi Luigi - II. 52, 86, 236.
Perolini N. - II. 86.
Perotti Giovanni - I. 266. — II. 52.
Perrone (generale,ministro) - I. 251, 320.
Perrone (colonnello) - II. 87.
Peterlini N. - II. 11.
Peterlini Onorato - II. 51, 53.
Peterlongo Carlo - II. 50.
Peterlongo Simone - II. 49.
Petitti - II. 209.
Pettinengo - II. 246.
Peyrone Giacomo Giovanni - I. 278, 280, 283, 285-6.
Pezzati Costante - II. 52.
Pezzati Giovanni - II. 52.
Pezzolato N. - II. 86.
Piacenti Giuseppe - I. 283.
Piadecarnera Giovanni - II. 236.
Pianchis di Pomaretto - II. 6.
Pianciani - II. 199.

Piazza Giuseppe - I. 292.
Piccinini Venceslao - II. 236.
Pichi - II. 195.
Pichler - II. 211, 213-6, 218-20, 228.
Pietrapiana Gerolamo - I. 329, 330. — II. 22, 27, 48, 72.
Pifferi Antonio - II. 86.
Pifferi Luigi - II. 86.
Pilati Carlo Antonio - I. 12.
Pillersdorf - I. 317.
Pincio - I. 306.
Pinteri Leonardo - II. 49.
Pio nono - I. 73-5, 80, 82, 107, 116, 230, 249, 251, 272, 321. — II. 55.
Pisacane Carlo - I. 175.
Pisoni Francesco - II. 52.
Pisoni Pietro - II. 49.
Pitré Giuseppe - II. 39.
Pivio Martino - I. 282, 291, 296.
Pizzini Angelo - II. 50.
Pizzini Antonio - II. 50-1.
Pizzini Bartolomeo - II. 72.
Pizzini Domenico - II. 49.
Pizzini Felice - II. 134.
Pizzini Francesco - I. 55.
Pizzini Pietro - I. 281.
Placco Giuseppe - I. 76.
Plankensteiner Francesco - II. 39.
Platz - II. 140.
Poda Giuseppe - II. 52, 86.
Podestà Giovanni - II. 16, 72.
Podetti Giuseppe - I. 281.
Poffo Giovanni - II. 86.
Poletti Pietro - I. 281.
Poli (o Polli) Matteo - I. 234. — II. 39.
Polini Agostino - I. 292.
Polli Achille - I. 292.
Polli Bernardo - I. 296.
Pollini Giuseppe - II. 271.
Pompeati (famiglia) - I. 330.
Pompeati Gerolamo - II. 93.
Pompeati Giuseppe - I. 260.
Pompeati Livio - II. 50.
Pontalti Simone - I. 282, 291.
Porro Alessandro - I. 204-11, 250, 252.
Porta Gaetano - II. 86.
Porta Giuseppe - I. 292, 297.
Possenti Angelo - II. 236.
Postingher Simone - I. 281.
Potricka Michele - II. 52, 236.
Potschka Ludwig - I. 133, 138, 142, 153, 160, 173, 175-6. — II. 7, 8, 161, 170, 172, 175, 178, 183, 186, 190, 194, 197, 205, 207, 217, 221, 223, 226.
Pozzi Giosuè - I. 292.
Pradella N. - II, 52, 86.
Prandini Antonio - I. 281.
Prandini Giacomo - I. 281. — II. 134, 140, 141.
Prandini Giuseppe - II. 236.
Prandini Luigi - II. 236.
Prandini Romano - II. 236.
Prati Gioacchino - I. 59, 65-6.
Prati Giovanni - I. 66-9, 72, 87, 89-90, 257-60, 264, 331. — II. 27, 285-6, 290.
Prato (a) Giovanni - I. 90, 183-5, 191, 200-2, 206, 214-5, 217-8, 221, 224, 227-8, 304-5, 312-3, 330. — II. 91, 95, 274.
Pratti Alfonso - II. 236.
Predelli Pietro - II. 86.
Prechel N. - II. 52.
Preu - II. 188.
Prez Luigi - II. 236.
Primon Valentino - II. 17, 52.
Puecher Passavalli - I. 183.
Puelli Giovanni - II. 52, 86.

Q.

Quadrio - II. 107.
Quarta Giovanni B. - I. 281.
Quarta Martino - I. 282.

R.

Radetzky - I. 77, 90, 92, 109, 118, 162, 170, 252, 315.
Radice - I. 209, 211.
Radowitz - I. 170.

Raiffler Giovanni - I. 291.
Raggiunti Leopoldo - II. 86.
Ragioni Rodolfo - II. 19, 28.
Raimondi Antonio - I. 281.
Rainer Giovanni - II. 40.
Raineri (arciduca) - I. 101, 106, 107.
Rainik Daniele - I. 297.
Rainoldi Francesco - I. 282.
Raiser Domenico - I. 266.
Raitmiller Giovanni - II. 49.
Ramorino - I. 292.
Rapy - II. 214.
Rasunzi Giovanni B. - II. 49.
Ratini (o Rattini) Giovanni - I. 282, 291, 296, 300.
Rattazzi - II. 103-5.
Ravagni Angelo - II. 236.
Ravagni Cesare - II. 50.
Rechberg - II. 54-5.
Reichardt - II. 4.
Remondini Giovanni B. - I. 281.
Reuchlin Hermann - II. 243.
Ribello Luigi - I. 283.
Riboli Timoteo - I. 246.
Ricasoli Bettino - II. 102, 230, 238-9, 246-7, 249.
Riccabona - II. 92.
Riccabona Vittorio - II. 281.
Ricci Angelo - I. 292.
Ricci Giuseppe - I. 266. — II. 51, 52, 236.
Ricci Leonardo - I. 329.
Ricci Vittore - I. 329-30. — II. 20, 22, 27, 48, 55-9, 72, 78, 81-2, 98.
Ricciardini Felice - I. 266.
Riedmiller Simone - II. 237.
Righi Donato - I. 282.
Righi Giuseppe - I. 282.
Righi Vigilio - II. 271.
Ries Giovanni - I. 266.
Rinaldi (famiglia) - II. 253.
Rinaldi Ferdinando - II. 16, 51, 72, 236.
Rinaldi Pietro - I. 281, 283, 330. — II. 40, 43, 230.
Rinaldi Rinaldo - I. 330. — II. 40, 230.
Rinieri - I. 56.
Rio Giuseppe - II. 40.
Risati Angelo - II. 236.
Risati (o Risatti) Giacomo - II. 51, 72, 114.
Risatti Giuseppe - II. 135.
Risatti Saba - I. 282.
Riva Angelo - I. 292.
Riva Giovanni B. - I. 282.
Rivolta Francesco - I. 282.
Rizzi Adamo - II. 50.
Rizzi Giovanni - I. 330. — II. 55, 58.
Rizzoli Eugenio - II. 86.
Rizzolli Pietro - I. 130.
Rizzonelli Giovanni Calliér — II. 135.
Rizzonelli Giuseppe - II. 236.
Robert Clémence - I. 315.
Robesteiner Giuseppe - II. 50.
Robestainer Lodovico - II. 50.
Rocca Carlo - II. 17.
Rocchetti Emilio - II. 52, 236.
Rocchetti Francesco - I. 283-4, 286, 290. — II. 52, 86.
Rocchetti Giuseppe - II. 86.
Rodolfi Giovanni - II. 50.
Rodolfi Pietro - II. 52.
Romagnosi Giandomenico - I. 12.
Romanelli Fernando - I. 234.
Romani Enrico Decimo - II. 52.
Romani Giovanni B. - II. 52.
Romani Giuseppe - II. 50, 237.
Romani (o Romano) Luigi - I. 292, 297.
Roner (de) Luigi - I. 55.
Rosa Gerolamo - I. 291, 296.
Rosa Giacomo - I. 282.
Rosanelli Antonio - II. 237.
Rosanelli Giuseppe - II. 50.
Rosi Giovanni B. - II. 51.
Rosina Giovanni B. - II. 51, 86.
Rosmini Antonio - I. 307, 320-1, 331.

Rosmini Carlo - I. 12.
Rosmini (giudice) - I. 55.
Rossaro Giovanni - II. 51.
Rossaro Luigi - II. 51.
Rossini Gioacchino - I. 74.
Rossi Giovanni B. - II. 113, 122-3, 126-7, 129, 134-5, 140.
Rossi Giuliano - I. 86.
Rossi Giuseppe - I. 292, 297. — II. 50.
Rossi Luigi - II. 51.
Rossi Luciano - II. 51.
Rossi Pellegrino - I. 321.
Rossi Pietro - II. 39, 52, 86.
Rota Carlo - I. 296.
Rouher - II. 261-2.
Rovetti Pietro - II. 50.
Ruati Pietro - I. 281.
Ruffini Andrea - II. 50.
Rungg Alberto - II. 94.
Rungg Romano - II. 32, 34, 36.
Ruzicka - II. 161-2.

S.

Saffi Aurelio - II. 105, 113.
Saiani Carlo - II. 52, 86, 236.
Sala Giovanni - I. 292, 297.
Sala Luigi - I. 292, 297.
Sala Nabore - I. 292.
Salasco - I. 123-4, 126, 154. — II. 158.
Salari Paolo - II. 39, 141.
Salomone - II. 167.
Salvadori Arcangelo - I. 38.
Salvadori Carlo - II. 52, 237.
Salvadori Ferdinando - I. 282.
Salvadori Pietro - I. 38.
Salvadori Tommaso - I. 221.
Salvadori Violante - I. 330.
Salvagni Giacomo - I. 281.
Salvaterra Giovanni Ragol - I. 146.
Salvaterra Giovanni B. - II. 134, 140-1.
Salvetti Giuseppe - I. 292.
Salvi Giovanni - II. 52.
Salvini Antonio - I. 281.
Salvini (Salvotti) Cosimo - I. 203, 234, 235, 255.
Salvi Giuseppe - II. 52.
Salvotti Antonio - I. 55, 57, 59-61, 64, 319.
Salvotti (cons. municip.) - I. 234.
Salvotti Scipione - I. 61, 318-9. — II. 275-6.
Sambuga Pietro - I. 282.
Sandonà Augusto - I. 56-7, 65-6, 75. — II. 205, 223, 226, 253, 290.
Sandri - I. 137-8.
Sani Alessandro - II. 86.
Sani Celso - I. 281.
Sani Giovanni I. 2[illegible]6.
Sanquirico Annibale - II. 86.
Santalena A. - I. 264.
Santolini Bortolo - I. 282.
Santoni Celestino - II. 52, 86.
Santoni Ermenegildo - II. 236.
Santoni Giuseppe - I. 266, 283, 330. — II. 10, 38-9, 59, 68, 148.
Santuari Paolo - II. 236.
Sardagna Antonio - I. 234, 266, 290.
Sardagna Giovanni B. - II. 39, 237.
Sartena Giuseppe - I. 316.
Sartena Igino - I. 315-6.
Sartorelli Egidio - II. 40, 52.
Sartori Carlo - I. 234, 258.
Sartori (deputato) - II. 92.
Sartori Edoardo - II. 86.
Sartori Enrico - II. 52, 236.
Sartori Giovanni B. - I. 282.
Sartori Luigi - I. 291, 296.
Sartori Pietro - II. 72, 83, 86.
Sassudelli Cesare II. 236.
Sassudelli Giovanni - II. 113.
Sauda Luigi Menotti - I. 146.
Scaglia Giuseppe - II. 141.
Scaja Giacomo - I. 281.
Scandolari Giuseppe - I. 282.
Scarpetta Giacomo - II. 86.

Scharinger - I. 162, 165.
Schelfi N. - II. 236-7.
Schenkenstuhl - II. 140.
Schiffler - II. 169, 193.
Schindl - II. 175, 188.
Schleinitz - II. 18.
Schramm - II. 175, 190, 192-3.
Schuhmacher - II. 140.
Schuler - I. 214-5.
Schwarzenberg - I. 288.
Scolari Giacomo - I. 283.
Scopoli Bortolo - II. 40.
Scopoli Carlo - I. 282.
Scordovi Luigi - I. 299.
Scotoni Giovanni - II. 275-6.
Scotti Giovanni Maria - I. 121, 125, 145-50, 153-4, 162, 237.
Scoz Angelo - II. 50.
Scozzi Giacomo - II. 39, 52, 236.
Sebastiani Domenico - II. 50.
Sedaboni - I. 121 (*Sedaboni* e non *Sebadoni* leggasi alla riga 9), 155-7, 159.
Seeber - II. 140.
Sega Carlo - II. 123, 134-5.
Segalla Giulio - II. 236.
Segalla Luigi - I. 244, 280.
Segarizzi Enrico - II. 52.
Segato Fedele - II. 87.
Senter - I. 306.
Serafini Alberto - II. 50.
Serafini Antonio - I. 147, 234, 258, 281, 291, 296. — II. 50.
Serafini Francesco - I. 258.
Serafini Giulio - I. 283.
Serafini Pietro - I. 234, 275, 281. — II. 275-6.
Sercognani - I. 65.
Setti Enrico - II. 87.
Setti Fortunato - II. 52, 87.
Sgulmero P. - I. 35.
Siccheri Francesco - II. 135.
Siccheri (fratelli) - II. 241.
Siccheri Giovanni - II. 135.
Sidoli Giovanni - I. 292.
Sighele Scipione - II. 58, 99, 250.
Signorini - I. 83, 105, 162, 164, 173.
Simbschen - I. 177.
Simonatti Beniamino - II. 52.
Simoni Giacomo - I. 282.
Simonini Domenico - II. 17, 52, 87.
Simonini (maso) - I. 143.
Siori Pietro - I. 282, 291, 296, 299.
Sittòn Giovanni B. - II. 52.
Sizzo Camillo - I. 65. — II. 236.
Sizzo Carlo - II. 236.
Sizzo Gerolamo - II. 236, 241.
Sizzo Pietro - I. 107-8, 330.
Sluca Giovanni - I. 146.
Sluca Lazzaro - I. 330. — II. 40.
Smancini (barone) - I. 31.
Smerzi N. - II. 87.
Sneider Vincenzo - II. 87.
Soffia Bartolomeo - II. 50-1.
Somadossi Raimondo - I. 266.
Somariva Luigi - I. 266.
Sonna Anastasio - II. 236.
Sonna Francesco - I. 148.
Sottovi (maso) - I. 143.
Sottovia Felice - I. 266.
Sottovia Francesco - I. 266.
Sottovia Giovanni - I. 266.
Soverio Francesco - I. 260.
Spagolla Alessandro - II. 236.
Spagolle Eugenio - I. 266.
Spagnoli - II. 169.
Speranza Marco - I. 292.
Spinazzi - II. 159, 191-2, 194, 200.
Stadion - I. 227.
Stanchina - I. 330.
Stanchina Giuseppe - II. 50.
Stefanelli Antonio (*senior*) - II. 50.
Stefani Giuseppe - I. 111, 251, 282. — II. 81.
Stefanini Antonio - II. 51, 326.
Stefenelli Antonio (*iunior*) - I. 74, 85, 87, 111, 153, 169, 184, 186-7, 201, 220, 228, 321, 326. — II. 8, 10, 91, 94, 97, 142, 272-4, 276-7.

Stefenelli (don) Giuseppe - I. 138.
Stefenelli Pietro - I. 139.
Stefenelli (tenente) - I. 75.
Steffanini Girolamo - I. 131, 234, 241. — II. 148.
Stenico Cristoforo - II. 50.
Stenico Giuseppe - I. 330. — II. 39.
Sterchele Giacomo - I. 281, 291, 296, 300. — II. 83, 87.
Stolfi Giovanni - II. 50.
Stoll Giuseppe - I. 281.
Stolti Giuseppe - I. 291, 296.
Stoppa Giovanni - II. 87.
Strack Ioseph - I. 133, 135, 138, 141-2, 169, 173, 175-6.
Strada Luigi - I. 292.
Strambio Luigi - I. 298.
Strambio Pietro - I. 298.
Stringari Romedio - I. 266.
Svaldi Giovanni - I. 266. — II. 51.

T.

Tabacchi Carlo - I. 283.
Tabacchi Tito - I. 283. — II. 13, 50, 212, 214, 217, 219, 226-8, 230, 237.
Taborelli Giovanni B. - I. 292, 297.
Taddei Giuseppe - I. 147-8, 151, 154. — II. 39.
Taddei Enrico - II. 50.
Taddei N. - II. 39.
Tait Giulio - II. 87.
Tajanna Giuseppe - I. 282.
Tamanini Giacomo - II. 114, 123-4, 134, 140.
Tambosi Giambattista - II. 148.
Tappainer - I. 266.
Tasainer Bortolo - II. 52, 87.
Tassainer Cristiano - I. 291, 296.
Tartaro Italo - II. 260.
Tartarotti Girolamo - I. 11, 12.
Tartarotti Jacopo - I. 5, 18.
Tarter Sigismondo - I. 258.
Tava - II. 201.
Tavelli Giacomo - I. 282.
Tavernini Francesco - II. 236.
Tavernini Giacomo - II. 236.
Tedeschi Giuseppe - II. 236-7.
Tedeschi Guido - II. 51.
Tenni Giacomo - I. 291.
Tessari Antonio - I. 266.
Tessari Pietro - II. 51.
Tevini Celeste - I. 148, 281.
Tevini Francesco - I. 148.
Tevini Giuseppe - I. 281.
Thanberg - I. 121-3, 167, 172-3, 286.
Thour - II. 149, 166, 171 174-5, 180.
Thun (conti) - I. 64.
Thun Emanuele Maria - I. 22.
Thun Matteo - I. 63, 107-08, 193, 197-200, 256-7, 317. — II. 278, 281.
Thun Pietro Vigilio - I. 3, 4, 9, 20.
Tibaldi - I. 121, 160, 163, 165, 172, 286.
Tiboni Gerardo - II. 11, 13, 72, 87, 271.
Tiboni Giovanni - II. 236.
Tinelli - I. 64.
Tiraboschi Girolamo - I. 16, 19.
Tisi Emanuele - II. 13, 51, 53, 72.
Tivaroni Carlo - II. 113, 137.
Toblini Donato - II. 52, 87, 236.
Todeschini Giacomo - II. 50.
Todeschini N. - II. 50.
Todeschini Pietro - I. 281.
Togni Mosè - I. 291.
Togni Simone - I. 291.
Tolazzi Francesco - II. 133, 136.
Tolettini Pietro - I. 282.
Toller Domenico (v. Costa Giacomo).
Tolomei Ettore - I. 6, 7, 10.
Tomaselli Amedeo - II. 50.
Tomaselli Giovanni - I. 266.
Tommaseo Niccolò - I. 257.
Tommasi Gaetano - I. 292, 297.

Tommasi Giuseppe - I. 146, 234, 280, 291, 296.
Tommasi Giuseppina - II. 125.
Tommasi Simone - I. 266.
Tonesi Angelo - I. 283.
Tonini Angelo - II. 236.
Tonini Domenico - I. 282.
Tonini Leopoldo - II. 12, 51, 236.
Tonoli Gaudenzio - II. 39.
Tononi Antonio - II. 236, 241.
Torboli Antonio - II. 40, 52, 87.
Torelli Giulio - I. 266. — II. 52, 237.
Toresani Leopoldo - II. 69.
Tornarolli Martino - I. 281.
Torniello - I. 262-3.
Torres - I. 122.
Torresani Carlo - II. 206.
Torresani Carlo Giusto - I. 55, 57, 59, 64, 98-9, 101, 147-8, 150.
Torresani Giuseppe - I. 291.
Tortima Carlo - II. 137.
Tosadori Luigi - II. 72.
Tosetti Pietro - I. 292.
Traffelini Giuseppe - II. 50, 72.
Tranquillini Antonio - I. 266.
Tranquillini Filippo - II. 16, 17, 52, 83-4, 87, 108, 115, 126, 128, 135, 138, 241.
TranquilliniGiuseppe-I.282.
Travaioni Giovanni - II. 87, 236.
Trenti Giuseppe - I. 266.
Trentini Sigismondo - I.183.
Trentini Silvio - II. 237.
Tressini Giovanni - II. 51.
Triangi Giuseppe - I. 291, 296.
Trolla Isidoro - I. 280.
Trotti - I. 286.
Tschanett - II. 201.
Tschiderer - I. 188.
Turco - I. 221, 228.
Türr Stefano - II. 260-1.
Turri Antonio - II. 52, 236.
Turrini Antonio - I. 34-5.
Turroni - I. 246.
Tusin Giovanni - I. 266.

U.

Ugoletti Antonio - I. 126, 156, 247.
Ulloa - I. 177.

V.

Vaeni Carlo - I. 258.
Vaiz Augusto - II. 52.
Vaiz Cesare - II. 87.
Vaiz Pietro - II. 50.
Valbusa Enrico - II. 51.
Valcauser Giulio - II. 87.
Valdagni Luigi - II. 237.
Valentini Domenico - II. 50.
Valentini Giacomo - I. 281.
Valentini Giovanni - I. 266.
Valentini Giuseppe - II. 50.
Valentini Pietro - II. 51.
Valeri Claudio . II. 13, 51, 236,
Vallandro Giuseppe - I. 291, 296, 300.
Valle Tommaso - I. 111.
Vannetti Clementino - I. 5. 13, 16-9, 235, 307.
Varesco Francesco - I. 291.
Vedovelli Bortolo - I. 281, 291, 296.
Vedovelli Felice - I. 282.
Vedovelli Florindo - I. 281.
Vedovelli Francesco - I. 231, 280, 283.
Veli Pietro - I. 266.
Velo Francesco - II. 50, 87.
Vendri Andrea - II. 39.
Veneri Antonio - II. 50.
Veneri Leopoldo - I. 280, 283.
Venini Giuseppe - I. 129, 275, 280, 281, 289-90, 293.
Venturi Carlo - I. 266. — II. 87.
Venturi Clemente - II. 52, 236.
Venturi (conte) - II. 80.
Venturi Enrico - II. 87.
Venturi Francesco - I. 258, 260-1, 265.

Venturi Riccardo - II. 52, 236.
Venturini Bartolomeo - II. 68, 76.
Venturini N. - II. 128, 205.
Verci - I. 306.
Vergani - I. 298.
Vermidoro Alberto - I. 266.
Veronesi Illuminato - II. 236.
Veronesi Guardini Luigi - II. 50, 236. 91.
Vescovi Pietro - I. 2
Vettorazzi Gedeone - I. 184, 191, 194, 330.
Vial - I. 31.
Vianini Domenico - II. 134.
Vianini G. - II. 236.
Vianini Valeriano - I. 266. — II. 124-5, 135, 236.
Vicentini Bortolo - I. 330.
Vicentini Gaetano - II. 13, 52.
Vielmetti Bernardo - I. 282, 291.
Viero Giuseppe Maria - II. 39.
Viglezzi Pietro - I. 282.
Vigliani - II. 22-3.
Villa (fratelli) - I. 282.
Villi Giovanni B. - II. 40.
Villinzon Giovanni - I. 266.
Vincenzi (o Vicenzi) Casimiro - II. 52, 87.
Vincenzi Giacomo - II. 135.
Vinciguerra Luigi - II. 50.
Viola - II. 39.
Visconti Venosta Emilio - II. 209, 244-7, 252.
Visintainer Antonio - II. 39.
Visintainer Augusto - II. 236.
Vittori Mariano - II. 108.
Vittorio Emanuele II - I. 331. — II. 5, 6, 10, 15, 19, 20, 22-3, 38, 53, 71, 92, 130-2, 210, 230-3, 238-9, 244, 246-7, 260-1.
Vivaldi Cristoforo - II. 236.
Viviani Viano - I. 281.
Vogt - I. 216-7.
Volpi Cesare - I. 292-7.
Volpi N. - II.87.

W.

Walter - II. 228.
Weber - II. 201.
Welden - I. 106, 149, 150, 153, 157, 160, 162-4, 166, 169, 182, 301.
Welker - I. 220.
Werthe (von) - II. 18.
Weiss Cesare - II. 72.
Weiss Giovanni - II. 236.
Weiss Leone - II. 237.
Weiss Lorenzo - II. 48.
Weiss Pietro - II. 72.
Wessenberg - I. 248.
Wideck - II. 201.
Widmann - I. 223.
Wiesner - I. 216-7.
Wigard Franz - I. 210.
Wimpffen - I. 313. — II. 251.
Windischgrätz - II. 19.
Wit Johannes - I. 59.
Wolf - II, 139.
Wolff - II. 206.
Wreda - I. 45.
Wyatt W. I. - II. 231.

Z.

Zadra Tobia - II. 50.
Zaiotti Paride - I. 55, 57.
Zambelli - I. 298.
Zambelli Claudio - II. 237.
Zamboni Battista Tais - I. 146, 291.
Zamboni Francesco Veronich - I. 146.
Zamboni Sebastiano - II. 52, 87.
Zambra Antonio - II. 237.
Zambra Francesco - II. 237.
Zamer Sebastiano - II. 236.
Zampedri Felice - II. 69.
Zampedri Marco - I. 281.
Zanardelli Giuseppe - I. 126.
Zancani Camillo - I. 283. — II. 12, 83-4, 87, 115, 122, 138, 140, 206, 236.
Zancher (o Zencher) Pietro - II. 52, 87.
Zanella Bortolo - I. 281, 291-6.

Zanella Giovanni Battista - I. 81, 233, 238, 241. (*Giovanni Battista*, e non *Angelo* leggasi alla riga 10), 275, 280.
Zanella N. - II. 236.
Zanella Pietro - I. 2 60. — II. 39.
Zanelli Illuminato - II. 51.
Zanetti - I. 266.
Zanetti Giovanni - I. 292.
Zaniboni Amadio - II. 236.
Zaniboni Andrea - II. 114, 123, 126, 129, 130, 134, 140.
Zanini Achille - I. 292.
Zanini Simone - II. 39.
Zanini del Sole Fiorio - II. 51.
Zanolli Attilio - II. 52, 83, 87, 140, 236, 241, 266-71.
Zanolli Enrico - II. 52.
Zanoni Adriano - II. 236.
Zanoni Giacomo - I. 280.
Zanoni Giovanni - I. 280.
Zanotto Enrico - II. 17.
Zanzotti Albino - II. 236.
Zanzotti Giorgio - II. 51, 237.
Zasio - II. 84.
Zatelli Antonio - II. 87.
Zatelli Fortunato - II. 87.
Zatelli Giovanni B. - II. 51, 236.
Zatelli Giuseppe - I. 266.
Zatelli Vigilio - II. 275-6.
Zatta Giovanni - I. 266-7.
Zatta Luigi - I. 266.
Zecchini Eugenio - II. 236.
Zecchini Giuseppe - II. 236.
Zenatti Angelo - I. 283.
Zencher Pietro (v. Zancher).
Zeni Domenico - II. 39.
Zeni Fortunato - I. 330. — II. 39.
Zeni N. - II. 68, 148.
Zerboni di Sposetti - I. 136.
Ziller - II. 121, 140.
Zinis Alessandro - II. 51, 72, 236.
Zoanetti Pietro - I. 281.
Zobel - I. 107-9, 132, 141-2, 162, 182, 185, 301, 317. — II. 67.
Zorzi Alessandro - I. 281, 291, 296.
Zorzi Antonio - I. 291.
Zorzi Costantino - I. 258.
Zorzi Fedele - I. 258.
Zötl Gottlieb - I. 97.
Zotti Raffaele - I. 86.
Zucchelli Iacopo - I. 283.
Zucchi - I. 230, 232, 297.
Zulberti Arcangelo - I. 130.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

DI LOCALITÀ TRENTINE

(VOL I E II)

A.

Adige (fiume e valle) - I. 6, 8, 14, 22, 25, 31, 68, 70, 91-2, 109, 118-9, 123, 125-6, 157, 161, 200, 223, 250, 252, 286, 310, 316. — II. 2-4, 83, 150, 155, 210, 221, 225, 228, 247, 252, 256-7.
Ala - I. 82, 85, 201, 212, 306. — II. 34-5, 39, 91.
Aldeno - II. 39.
Algone - II. 80.
Alto Adige (dipartimento) - I. 12-3, 33, 36-8, 320. — II. 26, 248, 257, 289.
Ampezzo - I. 307. — II. 239, 258.
Ampola (stretta, forte) - I. 169. — II. 149, 166, 176-80, 188, 190-1, 195.
Arche - I. 134. — II. 180, 221.
Arco - I. 91, 156, 158-60, 163, 185, 240, 307. — II. 16, 35-6, 39, 42, 91, 93, 114, 149, 155, 223, 237, 281.
Arnago - I. 296.
Astico (fiume, valle) - I. 176-7.
Avio - I. 34, 104, 265.
Avisio (fiume, valle) - I. 283. — II. 223, 227.

B.

Balino (o Ballino) - I. 26, 125, 155-6, 160. — II. 180, 221.
Barcesina - II. 231.
Baselga - I. 142.
Bersone - II. 231.
Besenello - II. 39.
Bezzecca - II. 193, 198-204, 207-8, 211 ,221, 229, 231, 237-8.
Biacesa - I. 234, 244. — II. 231.
Bolbeno - I. 129-30, 296. — II. 150.
Bondo - I. 26.
Bondone - II. 176, 231.
Bondone (monte) - I. 99, 124. — II. 223.
Borgo - I. 26, 307. — II. 35-6, 40, 91, 215-9, 227.
Borgo nuovo (Trento) - II. 228.
Bosentino - II. 226.
Bragone (monte) - II. 191.
Breguzzo - II. 181.
Brenta - I. 176. — II. 257.
Brentonico - I. 196, 234. — II. 36.
Brione - II. 184-5, 206, 231.
Brione (monte) - I. 157-7.
Bronzollo - I. 186.

Buco di Vela - II. 75, 149.
Burelli (monte) - II. 190.

C.

Cadine - I. 138. — II. 75, 149, 223.
Cadria (monte) - II. 199.
Caffaro (fiume, ponte, confine) - I. 102, 113, 117-8, 123-4, 153, 155, 160, 169, 171-5, 252-3, 263, 277, 279, 284, 287, 289. — II. 5-6, 116, 156, 160-8, 170, 174-6, 172, 268.
Cagnò - II. 39.
Calavino - I. 141, 296. — II. 150.
Calceranica - I. 26. — II. 220, 226.
Caldonazzo - I. 26. — II. 40, 220, 226.
Caldonazzo (lago di) - II. 220.
Calliano - I. 187, 307. — II. 17, 36, 39, 150, 227.
Campi - I. 169. — II. 180, 194, 196, 229, 242.
Campiglio (Madonna di, passo di) - I. 26, 102, 125, 142, 145, 147, 153. — II. 173.
Campo - II. 17, 150.
Campomaggiore - II. 173, 201.
Canal San Bovo - I. 296.
Cares - I. 134.
Carèt (monte) - II. 197.
Carisolo - II. 280.
Casolto di Levico - I. 296.
Castelert - II. 206.
Castello - II. 183-5.
Castelnuovo - II. 215.
Castel Tesino - II. 83.
Cavalese - II. 13, 36, 91-2, 280.
Cavedine - II. 39.
Cavrasto - II. 150.
Ceggio (torrente) - II. 215-6.
Cembra - I. 317. — II. 36.
Centa - II. 226.
Cevedale (monte) - I. 26.
Chiese (fiume, valle) - I. 129, 174, 282. - II. 175-6, 177-8, 180-3, 186, 205, 210-1, 229-31, 233, 257.
Chizzola - I. 296.
Cimego - II. 181-2, 184, 190, 201, 207, 231.
Cirè - II. 226.
Cis - II. 39, 150.
Civezzano - II. 36, 150, 217, 220-1, 226-8, 237.
Cles - I. 50, 98, 146-51, 154, 184, 231, 255. — II. 36, 39, 113, 134, 150, 155.
Cogolo - I. 296, 318.
Cologna - II. 181.
Coltura - I. 134.
Comano - I. 124, 133. — II. 124, 196.
Concei (valle) - II. 196, 198-200, 202, 204, 229.
Condino - I. 129, 132, 147, 149, 166, 173, 175, 234, 245, 255, 285, 296. — II. 4-6, 35-6, 39, 48, 83, 150, 161, 177, 180-1, 183, 185-6, 190, 195-6, 200, 205-7, 230-1, 280.
Creto (Pieve di Bono) - I. 129, 231. — II. 205, 231, 239, 280.
Crocedomini (passo) - II. 156, 166, 168, 175.
Croviana - II. 150.
Cusiano - II. 83, 107, 138, 150.

D.

Daone (valle e paese) - II. 124, 183, 205.
Darzo - I. 173-4, 234, 286. — II. 161-2, 175-7, 185, 231.
Dasindo - I. 66, 87, 89.
Dazio (ponte) - I. 173, 285. — II. 161-2, 176-8, 184-5.
Denno - II. 36, 39.
Dimaro - I. 26, 102, 153, 296.
Doss Trento - II. 75.
Dro - I. 63.
Durone (passo) - I. 132, 134, 168.

E.

Egna - II. 83.
Enguiso - II. 231.

F.

Fassa (valle) - I. 283. — II. 36.
Festace (monte) - II. 188.
Fiavè - II. 180.
Fiemme (valle) - I. 14, 186, 283, 315. — II. 13, 228, 267-8,
Flaveggio - II. 39.
Flavon - II. 39.
Folgaria - I. 111, 144, 196, 307. — II. 268.
Fondo - I. 125, 150, 296, 307. — II. 36, 39.
Fusine - II. 75.

G.

Garda (lago) - I. 8. 14, 126, 156. — II. 155, 157, 159, 223, 229, 237, 248, 252, 259.
Ginèl (monte) - II. 188-9.
Giovo (passo) - II. 180-2, 185-6, 190, 197, 200.
Gligenti (forte) - II. 178-9, 185, 194.
Giudicarie (valle) - I. 8, 14, 72, 91, 114, 128, 150, 153, 161, 185, 196, 202, 229, 252, 277, 323-4. — II. 2, 4, 5, 83, 114, 124, 164, 241, 280.
Giulis (torrente, valle) - II. 205.
Grigno - II. 212-4, 267.

I.

Idro (lago) - I. 168. — II. 155, 157, 166, 178.
Isera - II. 39. 126.

L.

Lagarina (valle) - I. 266, 283.
Lardaro - II. 75, 149, 167, 171, 178, 180, 229.
Lasino - I. 296. — II. 17.
Laste (le) - II. 225.
Lavarone - II. 220, 228.
Lavis - I. 307, 316. — II. 35, 39, 281.
Ledro (lago) - II. 192.
Ledro (valle) - I. 125-6, 168-9, 173, 231, 234, 244-5, 283, 286. — II. 2, 128, 175, 180-1, 186, 190-2, 195, 199, 299, 231, 233, 280-1.
Legos - II. 192-3, 231.
Lenzumo - II. 193, 197-8, 204, 231.
Levico - I. 26, 92, 184, 307. — II. 35, 40, 83, 91, 210-21, 224, 227-8, 230.
Levico (lago di) - II. 220
Limarò - I. 132-3, 135, 137, 157.
Linfano - I. 159.
Livinallongo - II. 239.
Livo - II. 150.
Locca - II. 198-9, 204, 231.
Lodrone - I. 173-4, 296. — II. 4, 170, 175-7, 231.

M.

Macaone (monte) - II. 162.
Madonna della Vittoria - I. 158.
Magasa - II. 231.
Magras - I. 152.
Malè - I. 102, 125, 146-9, 151-4, 245, 255, 296, 306. — II. 4, 16, 36, 39, 113, 150, 280.
Marangla (torrente) - II. 225.
Martignano - II. 225.
Matarello - I. 26. — II. 39.
Méndola (passo) - I. 150.
Mezzolago - II. 193, 196, 231.
Mezzolombardo (Mezolombardo) - I. 12, 125, 149, 162, 184, 212. — II. 35, 39, 75, 113, 149.
Molina - II. 192-3, 231, 237.
Mezzotedesco (o Mezzocorona) - I. 150.
Molini (valle) - II. 198, 200.

Molveno - I. 125, 150, 162. — II. 128.
Monte Croce - II. 185, 188-9.
Mori - I. 125, 202, 234. — II. 17, 36, 83, 91, 126, 128, 149, 150, 162.
Mostizzola (ponte) - I. 150-1. — II. 11, 149.

N.

Naè (monte) - II. 198.
Nago - I. 125-6, 157, 162. — II. 68, 75, 128, 172, 267.
Narone (monte) - II. 183-4.
Noce (fiume) - I. 14, 150-2. — II. 149, 257.
Nogaredo - II. 36.
Non (valle di) - I. 22, 98, 125, 148, 150, 161-2, 178, 283. — II. 11, 113, 122, 128.
Nossòl (monte) - II. 207.
Notta (passo) - II. 186, 190-4, 200, 207.

O.

Olle - II. 217.
Ospedaletto - I. 26. — II. 40.

P.

Padergnone - I. 103, 137, — II. 150.
Palù - I. 296.
Pari (monte) - II. 194-4, 196.
Peio - I. 26, 299.
Pelizzano - II. 39, 150.
Pergine - I. 38. 146, 296, 330. — II. 17, 36, 39, 91, 113, 122, 134, 150, 219-21, 223, 226, 228, 230, 237.
Pieve di Bono (v. Creto).
Pieve di Ledro - I. 234. — II. 17, 149, 172, 174, 191-4, 196, 199, 201, 207, 231.
Pieve Tesino - I. 307. — II. 17, 40.
Pilcante - II. 237.
Pinè (valle) - II. 227.
Pinzolo - I. 26, 146. — II. 39, 289.
Pomarolo - I. 12.
Ponale (torrente, strada) - II. 12, 128, 149, 196, 225, 229.
Pondasio - I. 152.
Povo II. 39.
Pra di Bondo - II. 124, 134.
Pranzo - I. 156.
Predazzo - I. 315-6. - II. 40.
Predazzo (monte) - II. 124.
Preghena - I. 150.
Preore - I. 130, 134, 147, 234, 290.
Pres - I. 178.
Primiero - I. 306-7, 316. — II. 36, 267-8.
Pur (valle) - II. 192.

R.

Rabbi . I. 307.
Rabbies - I. 152.
Ragoli - I. 134.
Rango (passo) - II. 180, 184-6, 197, 199.
Ranzo - I. 135-7, 140-2, 162.
Rendena (valle) - I. 125, 152, 197, 270, 282.
Revò - I. 12.
Riccomassimo - I. 175. — II. 6.
Riva - I. 38, 50, 62, 82, 85, 87, 91, 98, 103-4, 118, 124-5, 132, 140-1, 145-6, 156-7, 159, 162-3, 166, 168-9, 172, 184, 185, 192, 229, 234, 244, 325. — II. 5, 11, 35-6, 38-40, 48, 68, 75, 83, 91, 93, 114, 121, 124, 128-30, 134-5, 149, 178, 180-1, 190, 194-6, 199, 227, 229, 237-8, 242, 275.
Roccapagana - II. 184-6, 189.
Rocchetta (gola) - I. 148-50. — II. 75, 149.
Rolle (passo) - II. 267.
Roncegno - I. 267.
Roncone - II. 162, 167, 171, 185.
Roveda - II. 217.
Roverè della Luna - II. 13, 87.

Rovereto - I. 6, 11, 18, 26, 38, 50, 59, 62, 85, 90-1, 95, 109, 118, 125, 144, 177, 183-4, 189-90, 192, 201-2, 212-3, 218, 223, 225, 245, 251, 263, 267, 296, 300, 304-5, 307, 309, 312-3, 322. — II. 32, 34-6, 39, 41, 68, 77, 83, 91, 93, 96, 113, 128-9, 134-5, 142, 150, 221, 237, 249, 273, 275, 279, 281.
Rumo - I. 296. — II. 39.

S.

Sacco - II. 150.
Samoclevo - I. 100, 145.
San Biagio - I. 152.
San Francesco - II. 40.
San Lorenzo di Banale - I. 135-7, 162, 165.
San Lorenzo (santuario) - II. 184-5, 188.
San Martino - I. 251.
San Michele - I. 150. — II. 252, 256.
San Nicolò - II. 75.
San Sebastiano - II. 228, 268.
San Pietro (castello) - II. 215-6.
Santa Lucia - II. 202.
Santa Massenza - I. 138, 141-3.
San Tommaso - I. 156-8.
San Valentino (colle) - II. 227.
Saone - I. 234. — II. 114, 124.
Sarca (fiume e valle) - I. 125-6, 132, 135, 137, 150, 157-8, 163, 165, 282. — II. 4, 83, 114, 155, 180, 211, 257.
Sarche - I. 124-5, 134-7, 140, 140, 163. — II. 7, 128, 150, 196.
Sarnonico - II. 39.
Savàl - II. 197.
Scaletta (ponte, strada) - I. 132-3.
Sclemo - I. 134-7, 163-5.
Segonzano - I. 317.
Selva - II. 218.
Seregnano - II. 225.
Serravalle - II. 17.
Sole (valle di) - I. 72, 95, 113, 125, 128, 145-6, 148, 151, 178, 196-7, 229, 234, 237, 270, 274, 282, 330. — II. 4, 11, 83, 113, 122.
Sopramonte - II. 39.
Spessa (monte) - II. 191.
Stenico - I. 125, 129, 132-7, 141, 145, 147, 149, 153-5, 160-2, 165, 168, 231, 245. — II. 36, 39, 48, 128, 173, 229, 241, 280.
Stivo (monte) - I. 26. — II. 223.
Storo - I. 146-7, 169, 173, 175, 234, 285-6, 306. — II. 4, 36, 39, 150, 161-2, 174, 176-7, 184, 188, 197, 199, 230-1.
Strada - II. 231.
Strigno - I. 244, 255, 296, 307. — II. 35-4, 40, 43, 48, 228, 230.

T.

Tassullo - I. 12.
Tavodo - I. 135-6.
Telvana (castello) - II. 215-6.
Telve - II. 40, 216.
Tempesta - I. 8.
Tenèra (monte) - I. 26.
Tenna (istmo) - II. 220.
Tenno - I. 125, 156, 159, 165, 168, 296.
Terlago - II. 39.
Tesino (valle) - I. 196. — II. 267-8.
Tezze - I. 26 — II. 211-5.
Tiarno - I. 169. — II. 149, 172, 181, 185-6, 188, 190, 193, 195-6, 199, 200, 202-4, 231, 241.
Tione - I. 8, 26, 58, 124-5, 128-33, 145-7, 149, 160-1, 165-8, 185, 220, 234, 244-5, 255, 270, 296, 323. — II. 35-6, 39, 114, 128-9, 134, 150, 167, 173, 178, 180-1, 221, 230, 232, 280.

Toblino (castello) - I. 110, 132-3, 135-8, 140, 142-3, 145, 154-5, 162.
Tonale (passo) - I. 26, 100, 151, 153, 175-6, 279. — II. 2, 5, 29, 75, 116, 149, 156, 160, 164-5, 173, 257, 268.
Tonòl (monte) - I. 174. — II. 6.
Torbole - I. 157, 159, 162. — II. 68.
Torcegno - II. 17.
Torre Sella - I. 137.
Trat (bocca) - I. 169. — II. 194, 196-7, 205.
Trentino - *ovunque.*
Trento - *ovunque.*
Tuenno - II. 39.

U.

Ussòl (passo) - II. 162, 180.

V.

Vallarsa - I. 14, 176-7, 263. — II. 181, 221, 227.
Val Lorina - II. 178.
Valsorda - II. 220-1, 225-6, 238.
Valsugana - I. 14, 176-7, 197, 201-2, 212, 266, 283. — II. 83, 128, 160, 174, 181, 187, 196, 210-1, 215, 220, 225, 227-30, 252-3, 267-8.
Varena - I. 146.
Varone (torrente) - I. 159.
Vergondola (monte) - I. 159.
Verdès (lago) - I. 151.
Vergondola (monte) - I. 156.
Verla - I. 317.
Vermiglio (valle) - I. 176. — II. 75.
Vestino (valle) - II. 166-7, 172, 186, 190.
Vezzano - I. 103, 124, 138, 141-3, 149, 162, 231, 244. — II. 7, 39, 83, 128, 150, 155, 221.
Viès (monte) - II. 202.
Vigo di Meano - II. 39.
Vigo di Fassa - I. 306.
Vigolo (Baselga) - I. 142.
Vigolo (Valsorda) - I. 26. — II. 220, 225-6.
Vigolo Vattaro - I. 299.
Villa Banale - I. 135-6, 163-4.
Villa Lagarina - II. 39.
Volano - I. 30. — II. 39.

Z.

Zavà - I. 296. — II. 17.
Zuclo - I. 130.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

CAPITOLO IX. — **I franco-sardi verso la frontiera federale** (aprile-luglio 1859) . . . . . p. 1

104. La difesa austriaca del Trentino nel 1859, *ivi*. — 105. Le truppe del generale Cialdini a Monte Suello, *p. 5*. — 106. I trentini non si armano per l'Austria: un indirizzo di fedeltà rifiutato, *p. 7*. — 107. Volontarî trentini nell'esercito piemontese e loro peripezie, *p. 10*. — 108. Morte di Narciso Bronzetti e di Leopoldo Martini, *p. 13*. — 109. Effervescenza germanica e imbarazzi di Napoleone III, *p. 17*. — 110. La visita degli emigrati trentini a Vittorio Emanuele, *p. 20*. — 111. L'appello all'Imperatore dei Francesi, *p. 23*. — 112. Villafranca, *p. 27*.

CAPITOLO X. — **L'attesa di un congresso mancato** (luglio 1859-gennaio 1860) . . . . . p. 31

113. — Agitazione per l'annessione al Veneto, *ivi*. — 114. Alla Camera di commercio di Rovereto e alla Dieta d'Innsbruck, *p. 35*. — 115. Gli emigrati trentini ad Alfonso Lamarmora, *p. 37*. — 116. Attiva propaganda nel paese: sistemi di repressione del Governo austriaco, *p. 38*. — 117. Il *diploma* di Garibaldi e l'entusiasmo dei trentini, *p. 44*. — 118. Volontarî nell'Esercito dell'Italia centrale, *p. 48*. — 119. Vicende diplomatiche dopo Villafranca, *p. 53*. — 120. Il conte di Cavour consiglia i tren-

tini, *p. 55.* — 121. Antonio Gazzoletti non vuol dargli ascolto, *p. 58.*

CAPITOLO XI. — **Per l'Unità italiana e per l'autonomia** (1860-63) . . . . . p. 63

122. La proclamazione del *giudizio statario*, *ivi.* — 123. Destituzioni, arresti e deportazioni nel 1860, *p. 66.* — 124. Il sequestro dei beni degli emigrati e il blocco del Garda, *p. 69.* — 125. Nuove fortificazioni, *p. 75.* — 126. Dimostrazioni patriottiche, *p. 76.* — 127. Antonio Gazzoletti e Giuseppe Canestrini al Parlamento italiano, *p. 80.* — 128. Eroi trentini da Marsala al Volturno, *p. 82.* — 129. Sacrifizio di Pilade Bronzetti, *p. 86.* — 130. La diserzione dalle urne nelle elezioni del 1861, *p. 90.* — 131. Conflitti fra Governo e municipii: campagna elettorale del novembre 1862, *p. 93.* — 132. Dissensi fra gli emigrati circa la partecipazione al Comitato veneto, *p. 98.*

CAPITOLO XII. — **La cospirazione mazziniana** (1862-1865) . . . . . p. 101

133. Il tentativo di Sarnico, *ivi.* — 134. La vasta trama ideata da Giuseppe Mazzini, *p. 107.* — 135. Bezzi e Manci chiedono consiglio a Garibaldi, *p. 110.* — 136. Il viaggio di Ergisto Bezzi nel Trentino, *p. 113.* — 137. Variazioni al programma mazziniano, *p. 115.* — 138. Riluttanze ed incertezze, *p. 117.* — 139. Il nuovo ordinamento del Comitato insurrezionale e l'attività da questo spiegata, *p. 119.* — 140. Intese, riunioni ed istruzioni nella primavera del 1864, *p. 125.* — 141. Mancata partenza di Garibaldi per l'Oriente, *p. 130.* — 142. Scoperta della cospirazione trentina e arresto dei patrioti, *p. 132.* — 143. I moti del Friuli, *p. 135.* — 144. Ergisto Bezzi tenta un'incursione armata nel Trentino, *p. 137.* — 145. Processi e condanne, *p. 140.* — 146. Il Trentino e gli emigrati fra il '64 e il '66, *p. 142.*

CAPITOLO XIII. — **Garibaldi nel Trentino** (luglio 1866) . . . . . .p. 145

147. Lo sfasciamento della Confederazione, *ivi.* — 148. Preparativi dell'Austria per la difesa del Trentino, *p. 147.* —

149. Reclutamento ed organizzazione dei volontarî, *p. 150.* — 150. Da Durando a Garibaldi, *p. 154.* — 151. Combattimento del Caffaro, *p. 159.* — 152. La concentrazione su Lonato e l'avanzata austriaca, *p. 163.* — 153. Montesuello e Vezza, *p. 165.* — 154. Scontro di Darzo, *p. 172.* — 155. Scontro di Lodrone, *p. 175.* — 156. Preparativi per l'investimento del forte d'Ampola, *p. 178.* — 157. Il piano difensivo e controffensivo del Kuhn, *p. 179.* — 158. Combattimento di Condino, *p. 181.* — 159. La caduta del fortino Gligenti, *p. 188.* — 160. Il secondo reggimento e il fatto d'arme di Pieve di Ledro, *p. 190.* — 161. I due avversarî si predispongono ad una nuova battaglia, *p. 195.* — 162. La giornata di Bezzecca, *p. 197.* — 163. Mosse dimostrative in Val Buona, *p. 205.*

CAPITOLO XIV. **Dai successi di Valsugana all'ultima pace (luglio-ottobre 1866)** . . . . . p. 209

164. Giacomo Medici alla volta di Trento, *ivi.* — 165. Scontro di Primolano, *p. 213.* — 166. Combattimento di Borgo, *p. 215.* — 167. Attacco notturno di Levico, *p. 217.* — 168. Marcia del Kuhn su Trento e combattimento di Vigolo Vattaro, *p. 219.* — 169. La tregua d'armi, *p. 226.* — 170. Accoglienza dei trentini all'esercito italiano, *p. 229.* — 171. Un tentativo d'insurrezione, *p. 234.* — 172. I precedenti dell'alleanza italo-prussiana, *p. 242.* — 173. Il Trentino nei negoziati per l'armistizio, *p 244.* — 174. Il Trentino nelle trattative di pace, *p. 251.* — 175. Rappresaglie austriache, *p. 252.*

CAPITOLO XV. — **Dopo il sessantasei.** . . . p. 255

176. Giuseppe Mazzini e il programma dell'irredentismo, *ivi.* — 177. La cessione del Trentino in un progetto d'alleanza austro-franco-italiana (1869), *p. 259.* — 178. Ripercussioni in Italia del Congresso di Berlino, *p. 264.* — 179. Un piano d'invasione nelle terre irredente (1878), *p. 265.* — 180. Il séguito della agitazione per l'autonomia; dimostrazioni popolari, *p. 271.* — 181. Persecuzioni contro i patrioti, *p. 273.* — 182. Le prime campagne contro il pangermanismo, *p. 276.* — 183. Dopo la segregazione politica, il disagio economico, *p. 278.* — 184.

L'esodo degli intellettuali, *p.* 282. — 185. Il lamento di Giovanni Prati, *p.* 285.

Bibliografia delle bibliografie . . . . . p. 189
Errata et addenda al secondo volume . . . p. 191
Indice dei nomi di persona (vol. I e II) . . p. 193
Indice alfabetico dei nomi di località trentine. p. 321

Indice del secondo volume . . . . . p. 327

FUORI TESTO:

Narciso Bronzetti sul letto di morte (ritratto). . p. 16-17
Antonio Gazzoletti (ritratto) . . . . . « 80-81
Cospiratori trentini del 1863-64 (gruppo fotografico) . . . . . « 144-145
Ergisto Bezzi (ritratto). . . . . « 208-209